Iacobus Sannazarius.
Ex Musaeo Pauli Iouii.
C.O. F.

OPERE VOLGARI
DI M. JACOPO
ANAZZARO
CAVALIERE NAPOLETANO

Alla ſua vera Lezione reſtituite,

IVISE IN DUE TOMI.

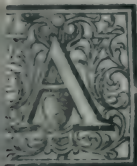
TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,

MDCCXLI.

Preſſo GIUSEPPE BORTOLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

L O
TAMPATORE
A CHI LEGGE.

Lla epica e lirica poeſia ſuccede ora la paſtorale; che degna era ancor di precedere, ſiccome quella, che a giudicio di M. de Fontenelle è di tutte più antica. Ma ella ſeguendo pure ſemplicitiſſimo ſuo coſtume, e lieta lla ſua ſorte, ſi contenta di andarne paro, o di venir dietro: e ſpera che ſuo SANAZZARO ſarà accolto di buon rado, come il PETRARCA, l' ARIO-TO, il BERNI, da noi fin qui dati in ce. E in vero ſiccome ne' quadri non en dilettano i palagi di magnifica ed quiſita architettura, che i monti, le lve, le campagne, e gli armenti; co- ne' verſi non pur ſono piacevol co- ad udire le Muſe, dirò così, citta-ineſche e ſignorili, ma le ruſtiche e aſtorali. Che ſe il Petrarca e l' Ario-

ſto con ingegno divino han fatto sì, c
l' Italiana favella non invidiaſſe il
rico poema e l'eroico alla Greca e
la Latina; il feliciſſimo ed ameniſſi
Sanazzaro ha procurato altresì, che
ruſtici carmi non le mancaſſe il
Teocrito e il ſuo Virgilio. Nè perc
egli vivendo non udiva di buona
glia i lodatori della ſua Arcadia, p
ciò ſia alcuno, che di sì naturale d
cezza e leggiadria non ſenta dilett
meraviglia. Perciocchè ſi ſa egli, c
neppure a Virgilio piacque affatto
ſua Eneide: e il Sanazzaro fu cer
mente nelle ſue coſe e nelle altrui
giudicio oltre modo ſevero; onde il ſ
amico Marullo con giocoſo e aſſai ge
tile epigramma tentò alcun poco di ra
dolcirlo. Pertanto fra gl' Italiani ha
primo grido in cotal genere; ed a' ſ
tempi nell' Accademia di Napoli, e
noſtri ancora per tutta Italia, e ne
Arcadia ſingolarmente di Roma ha
trovato di feliciſſimi imitatori. A
degna coſa è da credere, che riſvegl
ti abbia eziandio alla poeſia paſtor
gl' ingegni Franceſi, allora quando
tempi calamitoſi con eſempio di rara
de ſeguì in Francia il re Federigo ſ
Mecenate: dove vivendo ſino alla m
te di lui, e tuttavia coltivando i ſ
ſtudj, ha tratti dalle tenebre alcuni a
tichi manoſcritti, e ſi fe udire e a
mirare da' letterati della nazione. Qui
di

uscita in luce l' Arcadia, ne restò
eso il vivace genio Francese, e da
iovanni Martin fu tradotta in quella
ıgua. Nè guari andò, che si udirono
ıı fioritissimo stile i pastori inseriti da
.. Urfè nella sua Astrea; e s'ammirò
vena felice di M. Onorato Racan;
da poi forse con l' amenissime eglo-
ıe sue M. Segrais; e finalmente a'no-
i giorni oscurò la lor fama M. de
ɔntenelle con aurea e ammirabile sem-
icità. Il qual per vero quanto egli è
›lce ne' suoi versi, acre è altrettanto
:' suoi giudicj, accusando del pari di
olato pastorale decoro e Greci e La-
ıi, e Italiani e Francesi. Benchè nep-
ıre a lui la perdona in una sua disser-
zione sopra l' Egloghe M. Fraguier.
Ia ciò si vedranno i letterati: che ad
ı librajo non più conviensi d' erudi-
one, se non quanto o dalla storia let-
raria può raccor da se stesso, o dal
scorso d' uomini dotti suol colorirsi d'
ıa cotale tintura, per far poi scelta
buoni autori, e commendare mode-
amente a chi legge la sua industria e
ıtica. Ora tornando al Sanazzaro, gran
ıgione egli avea sulle stampe di una
ittà da se onorata con que' versi, che
on meno per la loro bellezza, che
er la pubblica munificenza, onde ot-
:nne seicento scudi, si refer tanto fa-
ıosi. Per tanto si è procurato, che
uesta nuova edizione delle sue Opere

Volgari a lui foſſe di alcun onore, a
altrui d' utile e di diletto: della qua
però qualunque ſarà il pregio, tutto
vuol riconoſcere dalla belliſſima edizic
Cominiana, che è la più eſatta e c
pioſa, mercè l' aſſiſtenza dei dottiſſin
Signori Volpi; da' quali fu reſtituita
Arcadia alla ſua vera lezione, e aggiu
te furono molte opportune annotazio
a quelle del Porcacchi, del Sanſovinc
del Maſſarengo, e a quelle di certo A
tore moderno alla Vita ſcritta dal Criſp
le quali ſono diſtinte con queſti ſ
gni * e „: perchè non ſiano uſurpa
in alcun tempo da que' plagiarii, ch
ſan veſtirſi delle altrui penne con am
mirabil felicità. Accogli dunque o co
teſe Lettore, con benigno ſentimento
buon volere di chi ti viene porgend
di mano in mano i migliori poeti Ita
liani.

DISTRI-

DISTRIBUZIONE DELLE OPERE.

TOMO PRIMO.

TOMO SECONDO.

ALCU-

ALCUNE ONOREVOLI TESTIMONIANZE DI CELEBRI LETTERATI

Intorno alla Perſona, ed agli Scritti

DEL SANAZZARO

Scelte tra l' infinite che ſe ne potrebbero addurre.

Pontani Epiſtola, qua de veterum libris judicat, per Actium Sincerum *inventis. Hanc ne ſine dolore legas*, (dice il Summonzio in fine di tutte l'Opere del Pontano) *ultimam, Lector; ſcias, poſt innumerabiles alias, quas tum publicis, tum privatis de rebus, immortalitate dignus vir ille olim divinitus ſcripſerat.*

Pontanus Sincero *animi firmitatem D.*

QUæ ad Pudericum ſcripſiſti, ea me mirificum in modum delectarunt. Sunt enim plena pietatis tuæ erga vetuſtatem ac diligentiæ. Quo circa vel aventiſſime exſpecto videre Ovidianos illos piſciculos in Euxino luſitantes, Mæotideque in palude. Quod vero ad venationem attinet, viſus eſt mihi vates ille lepidus, numeroſus, & cultus. Deque eo, ſi recte memini, fit ab Appollinare mentio in Hendecaſyllabis. Rutiliani illi verſiculi

enodes sunt & nitidi, cultus vero ipse peregrinus, potius quam urbanus, ne dicam arcessitus. Sed de his omnibus cujus erit judicium rectius, aut probatius quam tuum? Ego, ut dixi, mirifice exspecto Ovidianos illos ἔλωπας, nobis incognitos, præsertim sub Quadragesimale jejunium. Tu vale, & in isto voluntario exsilio, seu potius peregrinatione, dignam nobilitate tua fortitudinem retine. Neapoli Idibus Februariis. MCCCCCIII.

Il Cariteo nelle Rime fogl. D pag. iiiii.

Nè mancheranno ingegni
Imitator di questo altro Virgilio
(cioè del Pontano)
Nel regno chè t' aspetta sempre e brama
Sanazzar, *Pardo*, *Altilio*,
Summonzio, di corimbo, e laurea degni,
Faran cantando eterna la tua fama.

fogl. E pag. vii.

Forse di Cariteo
Vivrebbe il nome allor non men preclaro
Che quel del Sanazzaro.

fogl. F pag. vii.

D' Altilio non dimando, o di Sincero;
Che l' uno e l' altro è salvo, eterno, e vivo:
Com' io son per amor di vita privo.

fogl.

fogl. G pag. vii.

anzon, nel sacro fonte d' Aganippe
Un Poeta vedrai sublime e raro
Di lauro ornar le chiome,
Dalle Muse chiamato in vario nome;
Or Azio, *ed or* Sincero, *or* Sanazzaro:
A lui la fronte inclina, e digli, come
Vivend' io ascoso in questa sorte umile,
Di contentarmi imparo,
Che non ognuno arriva all' alto stile.

Il Cariteo nelle Rime fogl. L pag. vi.

Dove mezzo or son io, sacre Sirene,
Con voi, volesse il ciel vi fussi intero,
Ed udissi il cantar del mio Sincero
Nel Mergillino suo dolce Ippocrene,
Se lice comparar cose terrene
Alle divine; io riveder vi spero
Col cor tranquillo, e fuor d' atro pensiero,
Qual rivide Platon le dotte Atene.

fogl. R pag. viii.

Dipinto io sia nell' opre eterne e belle
Del mio bel Sanazzar, *vero* Sincero;
Ch' allora io giungerò fin alle stelle.

fogl. S pag. i.

O quando fia quel dì, Muse benigne,
Che 'n la mia patria prima io vi conduca;
In quelle alte magion di gloria digne?
Là convien che 'l mio nome splenda e luca;
Rimembrando l' onor ch' al cielo estolle
Il mio bel Sanazzar *maestro e duca.*

In fine delle Rime.

Questo cantava ai lauri, all' aure estive,
Tra 'l mio Summonzio, Pardo, e Galateo
Anime eternamente al mondo dive;
Quando di quel liquor Partenopeo
Sincero *mi pascea dolce cantando,*
Con le Carite, ond' io fui Cariteo.

M. Niccolò Liburnio nelle Selvette, a carte 12. *dopo d' aver parlato di Dante, e del Petrarca, indi del Tibaldeo.*

Sopraggiunseno da poi quegli altri doi forbiti componitori, Messer *Jacopo Sanazzaro*, e Messer Pietro Bembo; l'uno e l'altro de' quai emmi paruto alluminatore di loquela volgare; sanza minuta cognizione della quale, gliè forzo che la dimestica parlatura vada zoppando come dilombata. Vediamo adunque questi due con diverso stile, e diversa materia meritare di Lauro ghirlande verdissime; perciò che il Bembo è terso, ed erudito, lo *Sanazzaro* limato, e candido. Il Bembo istretto, ed in sentenze acuto, lo *Sanazzaro* più lucido, e negli affetti suoi più dimostrevole; questo con dolcezza, ed allettamento del dire soprano, quello con misura, e più diligenza luculento. La virtù (acciò così dica) *Sanazzariana*, in verso, e in prosa dimostra figure di vivace poetria, e l' industria Bembiana su per sottili arringhi raunata, con felicità fiorisce. Finalmente negli Asolani par che vi si veggia non so che di vera eleganza, e grande artificio; nell'
Ar-

rcadia luce, nitidezza, e naturalità maggiore. In modo che la lite ancora ſta ſotto 'l iudice a decidere, degli duo quale più caramente piaciuto ſia ai numi della Pieria ivinitate. ec.

uesto Liburnio s' impacciò in molte coſe, ma con poca felicità, eſſendo egli ſcrittore aſſai goffo, e ridicolo. Il teſtimonio ſuo ſi è qui poſto, per lo paragone ch' egli fa tra 'l Sanazzaro *e 'l Bembo.*

Sonetto del Marcheſe del Vaſto in lode del Poema *de Partu Virginis* del *Sanazzaro*. ſta nel Vocabolario di Fabricio Luna, ſtampato in Napoli del 1536. in 4. dopo la lettera H.

mpoſt' hai fine alle ſpettate rime
Con ſtile ornato, e pari al grand' Omero,
Cantando di colei il Parto altero
Che in ciel riluce in ſede alta, e ſublime:
giunto ſei nelle beate cime
Del glorioſo lucido emiſpero,
Con l' ingegno moſtrando al mondo il vero
Dell' alto Dio, che 'l ben eterno imprime.
o più che gli altri me ne glorio e vanto
Di veder giunt' al fin sì della impreſa
Per la tua man, che la mia patria onora.
pur lodar vorrei il divin canto,
Lo ſtil leggiadro; ma la voglia acceſa
Baſtevi, ſe non può l' alma ch' adora.

Pietro

Pietro Bembo in una Lettera a M. Pietro Lomellino da Campo. a Napoli. in data de' 28. Dicembre 1527. ed è l'ultima del libro V. del Volume III.

Cariſſimo m' è ſtato quello che mi ſcri vete del Signor *Jacopo Sanazzaro*: e piace mi incredibilmente che S. Sig. ſtia megli di quello che s' era detto qui. S' egli v ha detto che tra noi è una grande benivo lenza; egli v' ha detto il vero. Che io l amo quanto altro uomo alcuno che oggid viva; ed onoro ſopra quanti vivono.

Lo ſteſſo in una Lettera a M. Lodovico Beccatello. a Padova. in data de' 2. di Gennajo. 1530. e ſi trova nel lib. 7. del Vol. III. a car. 260. dell' Ediz. di Gualt. Scoto.

Ho avuto la voſtra buona mano, come dite, nelle Rime del *Sanazzaro* mandatemi, caro il mio M. Lodovico; e ve ne ringrazio. Vi manderei alcuno de' miei Sonetti, come mi chiedete, ſe non foſſe che eſſi ſarebbono picciolo e vil cambio a tanti onorati e Sonetti e Canzoni, che mandate m' avete.

Il me-

medesimo in una Lettera a Mad. Veronica Gambara. in data de' 16. di Giugno 1531. di Padova. sta nella I. Parte del Vol. IV. a c. 52.

Voi potete vedere come io son diligen-
che alla vostra cortese e dolce lettera,
la quale erano i due Sonetti vostri (*)
:i per la morte del *Sanazzaro*, io ora ri-
ndo. Ma che ne posso io perciò? Ra-
, o non mai ho agevolezza di portatori.
:ra che io stato sono in Vinegia parte di
:sto tempo assai occupato e impedito.
me che sia, o io non posso con voi pec-
e: da cui ho libertà di potere ciò che
voglio: o voi me lo perdonerete volen-
:ri per la vostra natìa dolcezza. Quanto
Sonetti: essi mi sono paruti bellissimi l'
o e l'altro. Sono puri; sono vaghi e affe-
onati e onorati infinitamente. Io di loro
i rallegro con voi; e ben faceste a man-
rgli al Sig. Mussetola. Peravventura non
: averà la buona anima del *Sanazzaro* alcu-
di veruno altro così bello, come questi
no. De' quali sicuramente non saprei di-
quale più leggiadro sia: se non che quel-
, che incomincia: *Se a quella*, mi pren-
: più l' animo. Siate ringraziata dello
rerglimi mandati.

Mon-

(*) *I due Sonetti di Veronica Gambara fatti in morte del Poeta furono da noi finora in vano cercati.*

Monsignor Paolo Giovio in una Lettera a M. Girolamo Scannapeco, esistente a carte 9. delle Lettere Volgari del Giovio stampate l' anno 1560. in Venezia dai Sessa.

Resta a rispondere a quello, di che i mi rido, che voi mi tassate d' avere qua violata l' amicizia, in dire che 'l *Sanazaro* era parco, e amaro censore quand giudicava l' Opere d' altri. A questo pri mo dico, che io tengo d' averlo lodato poi che io lo dipingo di quello severo giu dicio, come era, e ne faveva professione E se credete altrimenti di quello che er in effetto, come dico io, mostrate con tan ta vostra famigliarità di non avergli toccat il polso sì bene, come ho fatto io in no molte volte, che ho praticato con esso. V so dire ch' io ne feci viva anotomia con pia cer di lui, e so quello che rispose alle cu riose mie dimande, quando io ricercava ch volesse dire il parer suo di quello che giu dicava delle (*) cose del Poliziano Latin e volgari. Così d' Ermolao, del Sabellico e di molti altri morti. Non mi disse egl del suo tanto amato Bembo, ch' ei vor rebbe che mai non avesse dato fuora gl Asolani? e che la Gramatica (*cioè le Prose*) gli pareva scrupolosa, aspra, ed affettata, e non simile alla delicatura dell' ingegno del Bembo tanto divino ne' Sonetti, e Stanze, e ne' versi Latini tanto odorato e candido? Non ardiva egli di dire e a me, e ad

(*) *Vedi il Scioppio ne' Paradossi a c. 34. 35.*

ad altri con vive ragioni, che nel gran
ontano si potevano tagliare molte cose, e
olte inserire, e molte sfrondare, e tra-
erire? dico ne' versi. Ancora ne' Dialo-
ji diceva il parer suo con quella riverenza
le io faccio, quando io parlo dell' Istoria
bello Neapolitano. Di questi tali, e del-
Ariosto, e del Vida, e di molti altri vivi
gionò più volte con me: e liberamente mi
sse quello che egli desiderava nell' Istoria
ia; la quale a bell' agio aveva, come sa-
ete, letta, e riletta. Io non vi dico quello
ie diceva dello Abate Anisio, dello An-
riano, del Brittonio, del Filocalo, del
lvano, e dello Archipoeta, perchè questi
li non fanno al proposito nostro; perchè
Io gli metteva in un' altra bossola di poeti,
non nella prima; nella quale meritamente
areva che volesse star solo; come volle sta-
e il Pontano nella sepoltura. Ma chi meglio
el Sig. Giovan Antonio Musetola, uomo
i sì generoso e chiaro ingegno, sa la na-
ira del severo giudicio del *Sanazzaro*, il
iù delle volte accompagnato col *ma*, e
ol *sì* nel lodare ancora l' ottime cose? Mi
cordo in Ischia, che leggendo sua Signoria
Dialogo nostro, nel quale introduco esso
roprio, che parla del *Sanazzaro*, e paren-
ogli, che io mi fussi con giocondissime ti-
ate assai diffuso in lodarlo, disse la Sig. Mar-
hesa di Pescara: *Non dite, Sig. Musetola,
h' ei sia lodato assai, perchè dice Baldassar
Iarchese, ch' ei non si contenterebbe di sì po-
o, quando vedrà tutto il Dialogo*. Allora un
ran letterato, il quale v' era presente,
l nome del quale potrete saper dall' uno e
all' altra; soggiunse: *Egli è pure una gran
cosa*

cosa che quest' uomo voglia essere celebrato all' infinito, ed esso è così scarso e difficile in lodare l' Opere d' altri, che sempre mescola alquanto di fele di riprensione col mele delle lodi narrando varj esempj, ne' quali si vede espressa la troppo severa usanza in giudicare. Il che io attribuisco a somma dottrina e a singolar gravità d' ingegno, al qual non piacevano le cose mediocri, come a Gravina, e si dilettava d' ammonire gl amici, ed indirizzargli al buon cammino e non gli voleva imbarcare senza biscotto e mandargli à perdere negli scogli, com quell' altro. Per questo tenne nelle man il suo divino Parto della Vergine circa vent anni, acciocchè di giorno in giorno crescendo più il giudicio, potesse risecare riformare tutto quello che non gli piaceva Nè io attribuisco questo a malignità, o ad invidia, ovvero a superbia, come voi fors prepostoramente interpretaste, ma a un ingenua libertà di dotto e nobil Cavaliere come era. Ed io in tutte le mie Opre l' ho celebrato per tale, ed i benigni posteri lo vedranno. Ditemi un poco, per questa singolar virtù non ne divenne ricco, famoso ed immortale Antippo Gramatico Siracusano? ec.

Paullus Jovius in Elogio Antonii Tibaldei.

Sed tantam mox (*Tibaldei*) famam feliciori orti sidere Bembus, & *Sincerus* æternis (*Etruscis*) carminibus oppresserunt. Agnovit ille tanto perstrictus fulgore, ingenii sui fortunam, atque ideo ad Latina carmina se convertit.

Ago-

Agostino Bevazzano nelle Cose Volgari, al fogl. G ii.

lui che 'l secol fea giojoso, altero;
Più d' ogn' altro felice marmo io premo:
copo Sanazzaro Azzio Sincero,
Del poetico nome onor supremo,
i quanti scrisser sol cantando il vero
La Grecia vinse, e la città di Remo;
ra' mortali restando ultimo segno
Dell' arte, dello stile, e dell' ingegno.

M. Niccolò Franco verso il fine del suo Dialogo intitolato il Petrarchista, *fingendo che il Petrarca scrivesse una lettera al Boccaccio in lode di Napoli.*

Sommi non senza dolcezza d' animo dittato nell' amenità della bellissima Merellina, le cui ombre beate con la divini del luogo, ch' ivi ha consecrato il Cie, m' han dato certissimo augurio, che elle sue piaggie un giorno dee cantae un Cigno tanto candido e *sincero*, che, guisa di pura colomba, spiegando l' ali al ielo, farà udire al mondo voci di sì fatta rmonia, che veramente vere cornici paranno quegli che a lui pareggiar si vorranno. Talchè la sempiterna Sirena, che alla sua atria diede il nome, mercè del suo canto, arà più nota.

Berar-

Berardino Rota nella ſua prima Egloga Peſcatoria.

Leggiadre Ninfe ch' al bel ſaſſo intorno
Scherzando ognor di Mergillina andate,
Ninfe più d' altre aſſai felici e liete;
Ninfe per cui ſen va ſuperba adorno
Il noſtro mar, ch' a viva gloria alzate;
Poi che udito cantar sì dolce avete
Licone *, *il primo pregio, e 'l primo vant*
Di quanti peſcator l' onda più prezza;
Voi già, che del più baſſo umido fondo
Uſciſte fuor ben mille volte al canto,
Tratte da meraviglia, e da dolcezza,
Per aſciugar al ſol l' or creſpo e biondo;
Qualor ſovra il bel colle egli cantando
Quetava l' onda più turbata e fera,
Quaſi del mar Latin quarta Sirena;
A me, che l' orme ſue ne vo cercando
Spinto da voglia pellegrina altera;
Moſtrate ove le ſerba ancor l' arena; ec.

*Cioè il *Sanazzaro*.

Idem de Mergillina *Actii*. Carm. Latin. pag. 40.

Quicumque Aonio perquiris vertice Muſas,
Quære alio: hinc abeunt, hoſpitium eſt aliud.
Mergillina tenet felici litore: tu ſi
Quæris, eas, montem deſere, litus adi.

Ber-

Bernardino Tomitano nel fine d' un Sonetto per la morte del Card. Bembo; posto a c. 107. de' Fiori di Rime raccolti dal Ruscelli.

aluta il gran Trifone, e quella onesta
Copia, tra quei più saggi, e più graditi,
Sadoleto, e 'n divino almo Sincero.

L' illustrissimo Signor Mario Colonna nelle Poesie Toscane, a c. 86.

ra quei che luce all' età nostra diero,
E qual Sirene del Tirreno mare,
Crescer in pregio le salse onde fero
Soavi a par delle Castalie, e chiare,
L' un fu che 'l Parto Virginal altero,
E Dio, che 'n fragil carne in terra appare,
Celebra; e l' altro delle stelle i moti,
Tuo pregio, Urania, e de' tuoi studj ignoti.

Laura Terracina nella I. Parte delle Rime, a carte 24.

Io per me bramerei per lodar voi
Divenir Dante, il Bembo, o il Sanazzaro.

Lodovico Paterno nelle Nuove Fiamme dell' edizion del Rovillio, a c. 199.

O lungo il mar ch' inonda Mergillina,
Là 've fe Sanazzaro *alle Camene*
Lasciar i monti con la sua divina
Voce, e paghe abitar l' umid' arene:
Erger gli amici al ciel con la Latina
Tromba maggior, o con le Tosche avene:
E far in riva uscir le sacre Ninfe
Degl' imi scogli, e delle salse linfe.

Lo

Lo stesso nel Nuovo Petrarca, a carte 404.

Qui nacque dell' Ebrea Vergine il Parto,
Azzio, ne' tuoi purgati e sacri inchiostri:
Qui convien tanta fede ognor si mostri
All' Oriente, al Mezzogiorno, all' Arto.
Qui nacque il suon per tutta Arcadia sparto;
E 'l primo grido de' marini mostri:
Qui nacquer gli amorosi sospir vostri,
Che spesso a' miei pensier dono e comparto.
Felice monte, avventurosa piaggia,
Scogli pieni d' amore, acque tranquille,
Valle chiara e gentil, beate arene!
Il bel ridutto, ove par sempre instille
Lo ciel d'ogni gran dono, e'n guardia l'aggia;
Del Tirreno inchinate alme Sirene.

M. Antonfrancesco Rainieri Gentiluomo Milanese, nelle Rime stampate in Venezia dal Giolito in 12. l' anno 1554. a carte 114. nella Pompa Seconda, nella quale induce fra gli altri celebri Poeti il *Sanazzaro*, che presenta ad una Dama Milanese una Sirena d' oro con questi versi:

Non delle micidiali empie Sirene,
Che i naviganti intenerian col canto,
Indi occidean: ma dell' amate e piene
D' ogni pietà, di cui Napoli ha 'l vanto;
Quest' una a voi con luci alme e serene,
E 'n chioma e squame d' oro adorna tanto;
Dono; e conviensi a voi Donna gradita;
Se già non date altrui morte, ma vita.

Lo

Lo ſteſſo nelle Rime, dell' ediz. di Bologna, a carte 80.

Io ſono Apollo, e queſto quinci è Dante,
Che cantò Beatrice. Ecco il Petrarca,
Ch'arſe di Laura. Ecco il Boccaccio amante;
Ecco il Bembo d' onor l' anima carca:
Il Sanazzaro *è quel tutto elegante.*

Giovan Girolamo de' Roſſi nelle Rime, a carte 82.

Come d' alta eloquenza, anzi divina
A voi pari non ebber quei che caſſi
Di vita ſon: con puro, e dotto inchioſtro
Quel corteſe Signore a cui s' inchina
Napol gentil, e 'n Panſilippo ſtaſſi,
Canterà sì, che del bel nome voſtro
Ne girà chiaro il foſco ſecol noſtro. ec.

Girolamo Ruſcelli nella ſua Lettera al Sig. Aurelio Porcelaga, con cui gli dedica i Fiori delle Rime de' Poeti Illuſtri ſcelti da lui, al foglio * iij. *a tergo.*

Il che poſſono agevolmente conoſcer coloro che, avendo arte, e giudicio da poter conoſcere interamente i gradi e i luoghi di perfezione nella invenzione, nella diſpoſizione, nello ſtile, e in tutte l' altre parti della elocuzione, averanno conſiderati quei componimenti del Bembo, del Guidiccioni, del *Sanazzaro*, del Molza, della Peſcara, e di certi altri alquanto addietro, e di tanti altri poi più vicini a noi

e da

e di questi stessi tempi, veramente illustri veramente rari, e veramente miracolosi: che si sono venuti facendo sentire di mano in mano.

Lo stesso nel Rimario, al Capit. IV. in cui tratta de' Versi Sdruccioli. verso il fine.

Hanno poi a'tempi nostri alcuni svegliatissimi ingegni toltosi impresa di far componimenti tutti interi di versi sdruccioli, siccome è nella leggiadrissima Arcadia del *Sanazzaro*; Opera che per certo io soglio dire esser così vaga, e così eccellente nell'esser suo, come qualsivoglia componimento che una lingua nobile possa ricevere; se non che è stata fin qui, non so per qual fato, o per cui colpa, mandata attorno tanto trasformata da quella che l' Autore scrisse, che si veggia tutta piena di enormissimi errori nella lingua, e in più altre cose. A che io ho procurato di rimediare, con opera che fra pochissimi giorni ella si dia fuori nel modo che io l' ho ritornata con quegli esemplari, e con quelle ragioni, che nel suo principio potrà vedersi.

Queste due onorevolissime testimonianze delle Rime, e dell' Arcadia del Sanazzaro *distrusse in parte il Ruscelli in certe Annotazioni poste in fine della suddetta sua* Raccolta di Rime, *al fegl. PP. iij. a tergo.*

Il Ca-

Il Cavalier Marino nella Galleria.

Jacopo Sanazzaro.

'eci al ſuon della Sincera *avena*
angiar Febo col mare il ſacro fonte,
' le Muſe calar dal verde monte
'i Mergellina alla diletta arena.
dolce, o terſa, o prezioſa vena
'on s' udì mai fra le più chiare, e conte.
'ate Uliſſe le avria l' orecchie pronte;
e cantava sì ben la mia Sirena.
i con l' armonia, che tanto piacque,
aſtor Toſcano, e peſcator Latino,
'i Sebeto, e d' Alfeo le rive e l' acque.
giunto al Virginal Parto Divino,
'anciò'l plettro col fiato, e tacque, e giacque
'i ſtile e d' urna al gran Maron vicino.

'caſius Groſippus, ſeu Gaſpar Scioppius, in
aradoxis Literariis, pag. 33. ſcribens Ju-
lio Cæſari Capacio Neapolitano.

xemplo ſit vel civis tuus nobiliſſimus *nazarius*, qui quidem omnium nationum ceſſu Latine ſcribendi palmam ita ſibi licavit, ut nullo genere vel Tibullo, vel pertio inferior cenſeatur, unoque omnes hoc Bembi Cardinalis elogium, quod cum l vos eſſem Mauſolæo ejus inſcriptum mi- monſtrabas, in eum conſentiant:

'a ſacro cineri flores: hic ille Maroni
incerus Muſa proximus, ut tumulo. Hic en præ ſe *Anglum Baſſum*, a patria *Po- ni* nomine notiorem, non aliter quam ſi ultimæ notæ Grammatiſta foret, con- nere & verſibus inſectari auſus eſt, quod

eum

eum ſermonis puritatē minime ſibi parem
ſe recte judicaret. Etſi enim ille quoque
ſus ſcripſit Latinos, qui vetuſtati ſe poſſint
rere, nihil tamen ad *Sannazarium*. Ha
tamen alia, quorum cauſa non *Sannaza*
modo, ſed quotquot ætas illa, doctorum
minum minime ſterilis, habuit, quotque ex
de ad hanc uſque diem Europa tulit, eun
colere & admirari merito poterant.

Vedi ancora i Teſtimonj di molti uon
dotti, premeſſi alle Opere Latine del *Sa*
zaro dell' Edizion Cominiana: come pu
Caſtelvetro nella Poetica, a carte 21. 2
584. dell'ediz. di Baſilea. Il Varchi nell'E
lano in più luoghi; e così il Mazzoni in m
altri della ſua Difeſa di Dante. Il Fornari
pra l' Arioſto nella Parte I. a carte 778
Toppi nella Biblioteca Napoletana, a ca
34. Il Capacio nelle Storie Napoletane, a c
te 376. e ſegg. e negli Elogi, Parte II.
378. Il Niſieli ne' Proginnaſmi in più luo
Il Moreri, ed il Baile ne' loro Gran Di
narj. Il Pope-Blount nella Cenſura de'
Celebri Autori. Il Muſcetola nel Gabi
to. Il Gaddi nella Corona Poetica, a c
12. Il Gravina nella Ragion Poetica, a c
te 112. 212. Il Creſcimbeni, a carte 5. e
dell'ediz. ultima delle Bellezze della V
Poeſia: nell'Arcadia, a carte 44.: nell
ria, pag. 109. 218. 332.: ne' Coment
Vol. I. pag. 32. 133. 213. 328. 389. Vol.
Parte II. pag. 393. Vol. V. pag. 32. Il T
ſier negli Elogj Parte I. L' Autor Fran
del *Lucien en bell' humeur* Tom. II. pag. 3
e infiniti altri d' ogni nazione.

PROE

PROEMIO DELL' ARCADIA D' I M. ACOPO SANAZZARO.

ARGOMENTO.

Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi all'uomo una cosa rozza, naturalmente fatta, che una pulita, e fabbricata con artificio.

SOGLIONO il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (siccome io stimo) addiviene, che le silvestre canzoni vergate nelle ruvide correccie de' faggj dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase

carte degli indorati libri; e le incerate ca
ne de' paſtori porgano per le fiorite valli fo
ſe più piacevole ſuono, che li terſi e preg
ti boſſi de' muſici per le pompoſe camere n
fanno. E chi dubita, che più non ſia a
umane menti aggradevole una fontana, c
naturalmente eſca dalle vive pietre, attc
niata di verdi erbette, che tutte le altre
arte fatte di bianchiſſimi marmi, riſplende
ti per molto oro? Certo che io creda, ni
no. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben
fra queſte deſerte piagge, agli aſcoltanti a
beri, ed a quei pochi paſtori che vi ſarann
raccontare le rozze Egloghe da natura
vena uſcite; così di ornamento ignude eſpr
mendole, come ſotto le dilettevoli ombre
al mormorìo de' liquidiſſimi fonti, da' Paſto
di Arcadia le udii cantare: alle quali no
una volta, ma mille i montani Iddii da do
cezza vinti preſtarono intente orecchie,
le tenere Ninfe, dimenticate di perſeguir
i vaghi animali, laſciarono le faretre e g
archi a piè degli alti pini di Menalo e
Liceo. Onde io (ſe licito mi foſſe) più n
terrei a gloria di porre la mia bocca alla um
le fiſtula di Coridone, datagli per addietr
da Dameta in caro dono, che alla ſonor
tibia di Pallade, per la quale il male inſu
perbito Satiro provocò Apollo alli ſuoi dan
ni. Che certo egli è migliore il poco ter
reno ben coltivare, che 'l molto laſciar
per mal governo miſeramente imboſchire

ARGOMENTO.

[D]scrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi: dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

Giace nella sommità di Partenio non umile monte della pastorale Arcadia un di[le]ttevole piano, di ampiezza non molto spa[zi]oso; perocchè il sito del luogo nol con[se]nte; ma di minuta e verdissima erbetta sì [ri]pieno, che, se le lascive pecorelle con i avidi morsi non vi pascessero, vi si po[tr]ebbe d' ogni tempo ritrovare verdura. [O]ve (se io non m' inganno) son forse dodi[ci] o quindici alberi di tanto strana ed ecces[si]va bellezza, che chiunque li vedesse, giu[di]cherebbe che la maestra natura vi si fosse [co]n sommo diletto studiata in formarli. Li [qu]ali alquanto distanti, ed in ordine non ar[tif]icioso disposti, con la loro rarità la natu[ra]le bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede [il] dirittissimo abete, nato a sostenere i peri[co]li del mare; e con più aperti rami la ro[bu]sta quercia, e l' alto frassino, e lo ame[ni]ssimo platano vi si distendono con le loro [o]mbre, non picciola parte del bello, e co[pi]oso prato occupando; ed evvi con più bre[v]e fronda l' albero di che Ercole coronare solea, nel cui pedale le misere figliuole

di Climene furono trasformate : ed in
de' lati si scerne il noderoso castagno ,
fronzuto bosso , e con puntate foglie lo ecc
so pino carico di durissimi frutti ; nell' al
l'ombroso faggio , la incorruttibile tiglia ,
'l fragile tamarisco , insieme con la orient
le palma , dolce ed onorato premio de' vi
citori . Ma fra tutti nel mezzo , presso
chiaro fonte , sorge verso il cielo un drit
cipresso , veracissimo imitatore delle al
mete , nel quale non che Ciparisso , ma (
dir conviensi) esso Apollo non si sdegnere
be essere trasfigurato . Nè sono le dette pia
te sì discortesi , che del tutto con le loro o
bre vietino i raggi del sole entrare nel d
lettoso boschetto , anzi per diverse parti
graziosamente li ricevono , che rara è que
la erbetta , che da quelli , non prenda gra
dissima recreazione ; e come che da og
tempo piacevole stanza vi sia , nella fiori
primavera più che in tutto il restante an
piacevolissima vi si ritruova . In questo co
fatto luogo sogliono sovente i pastori con
loro greggi dalli vicini monti convenire
e quivi in diverse , e non leggiere pruov
esercitarsi : siccome in lanciare il grave p
lo , in trarre con gli archi al bersaglio , e
in addestrarsi nei lievi salti , e nelle for
lotte , piene di rusticane insidie , e 'l pi
delle volte in cantare , ed in sonare le sam
pogne a pruova l' un dell' altro , non senz
pregio e lode del vincitore . Ma essendo un
fiata tra l' altre quasi tutti i convicini past
ri con le loro mandre quivi ragunati , e cia
scuno varie maniere cercando di sollazzare
si dava maravigliosa festa ; Ergasto solo , sen
za alcuna cosa dire o fare , a piè d' un' albe
ro ,

, dimenticato di ſe, e de' ſuoi greggi gia-
va, non altrimenti che ſe una pietra o un
nco ſtato foſſe, quantunque per addietro
eſſe oltra gli altri paſtori eſſere dilette-
le e grazioſo: del cui miſero ſtato Sel-
ggio moſſo a compaſſione, per dargli al-
a conforto, così amichevolmente ad alta
ce cantando gl' incominciò a parlare.

EGLOGA PRIMA.

Selvaggio, ed Ergaſto.

l. *ERgaſto mio, perchè ſolingo, e tacito*
Penſar ti veggio? oimè, che mal ſi laſciano
Le pecorelle andare a lor ben placito.
Vedi quelle che 'l rio varcando paſſano,
Vedi que' duo monton, che 'nſieme corrono, 5
Come in un tempo per urtar s'abbaſſano.
Vedi ch' al vincitor tutte ſoccorrono,
E vannogli da tergo, e 'l vitto ſcacciano,
E con ſembianti ſchivi ogn' or l'abborrono.
E ſai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano) 10
Fan le gran prede, e i can dormendo ſtannoſi,
Però che i lor paſtor non vi s'impacciano.
Già per li boſchi i vaghi uccelli fannoſi
I dolci nidi, e d' alti monti caſcano
Le nevi, che pel ſol tutte disfannoſi. 15
E par che i fiori per le valli naſcano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l' erbette paſcano.
L' arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai ſtanco, o ſazio 20
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto ſpazio
Con la ſorella ſua dolce Cecropia
A lamentarſi dell' antico ſtrazio.

A dire il vero oggi è tanta l'inopia
De' pastor, che cantando all'ombra seggiano,
Che par che stiamo in Scitia, o in Etiopia.
Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
A cantar versi sì leggiadri, e frottole,
Deh canta omai, che par che i tempi chieggiano.

Erg. *Selvaggio mio, per queste oscure grottole*
Filomena, nè Progne vi si vedono:
Ma meste strigi, ed importune nottole.
Primavera, e suoi dì per me non riedono,
Ne truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno;
Ma solo pruni, e stecchi, che'l cor ledono.
Nubi mai da quest' aria non si moveno,
E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
Notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi,
Ma attendo sua ruina, e già considero,
Che'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni, e tuon quanti ne videro
I fier giganti in Flegra; e poi sommergasi
La terra e 'l ciel, ch' io già per me desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch' io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d' un' acero,
D'un faggio, d'un' abete, over d'un sovero.
Che pensando a colei, che 'l cor m' ha lacero
Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
Nè sento il duol, ond' io mi struggo, e macero

Sel. *Per maraviglia, più ch'un sasso induromi,*
Vedendoti parlar sì malinconico;
E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual'è colei, c' ha 'l petto tanto erronico,
Che t' ha fatto cangiar volto, e costume?

Dim-

Dimmel, che con altrui mai nol comonico. 60
g. *Menando un giorno gli agni presso un fiume,*
Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,
Che con due bionde trecce all'or mi strinse,
E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,
Che di colore avanza latte, e rose: 65
Poi si nascose in modo dentro l'alma,
Che d'altra salma non m'aggrava il peso.
Così fui preso, ond'ho tal giogo al collo,
Ch il pruovo, e sollo più ch'uom mai di carne;
Tal che a pēsarne è vinta ogni alta stima. 70
Io vidi prima l'uno, e poi l'altr'occhio:
Fin'al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta 75
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, che per più mie'affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse:
Poi si sommerse ivi entro insino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto: 80
E per conforto darmi ella già corse,
E mi soccorse, sì piangendo a gridi,
Ch' alli suoi stridi corsero i pastori,
Ch' eran di fuori intorno alle contrade:
E per pietade ritentar mill' arti. 85
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro,
E fen riparo alla dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch' io mi riscossi,
All' or tornossi indietro, e'l cor più m'arse:
Sol per mostrarse in un pietosa e fella. 90
La pastorella mia spietata e rigida,
Che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
E sta superba, e più che ghiaccio frigida;
Ben sanno questi boschi quant' io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini, 95
Ch'ogn'or piangendo e sospirando bramola.

Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già tutt'ore ascoltami;
O ch'egli in selva pasca, o in mandra romini
Ecco rimbomba, e spesso indietro voltami 100
Le voci, che sì dolci in aria sonano,
E nell' orecchie il bel nome risoltami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E nelle scorze scritta la dimostrano,
Ch'a piãger spesso, ed a cãtar mi spronano: 105
Per lei li tori, e gli arieti giostrano.

ARGOMENTO.

Racconta gli spassi ch' ebbero per la strada i pastori tornando alle lor capanne: e che poi andando egli con le sue pecorelle un giorno, per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d' un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Uranio dormire; e destatolo, con lui cantò l' amor di due pastorelle, che ne' cuori d' amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

PROSA SECONDA.

STava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti

selve

elve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri: anzi ogni uno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s' ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandogli di molti rimedj, assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo, che 'l sole era per dechinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate, e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell' andare, sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, ed altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boschereccie astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, insino che alle pagliaresche case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa più è più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col

fresco fiato de' venticelli potessi me e lor
insieme ricreare; mi posi in cammino ver
so una valle ombrosa , e piacevole , ch
men di un mezzo miglio vicina stava, d
passo in passo guidando con l' usata verg
i vagabondi greggi , che s' imboscavano
Nè guari era ancora dal primo luogo di
lungato , quando per avventura trovai i
via un pastore , che Montano avea nome
il quale similmente cercava di fuggire i
fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cap
pello di verdi frondi , che dal sole il di-
fendesse , si menava la sua mandra dinan-
zi , sì dolcemente sonando la sua sampo-
gna, che parea che le selve più che l'usa-
to ne godessero . A cui io vago di cotai
suono , con voce assai umana dissi : Ami-
co , se le benivole Ninfe prestino intente
orecchie al tuo cantare ; e i dannosi lupi
non possano predare nei tuoi agnelli , ma
quelli intatti , e di bianchissime lane covert-
ti , ti rendano grazioso guadagno , fa che
io alquanto goda del tuo cantare , se non
ti è noja ; che la via e 'l caldo ne parrà
minore: ed acciocchè tu non creda che le
tue fatiche si spargano al vento, io ho un
bastone di noderoso mirto , le cui estremi-
tà son tutte ornate di forbito piombo , e
nella sua cima è intagliata per man di Ca-
riteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispa-
gna , una testa di ariete con le corna sì
maestrevolmente lavorate , che Toribio ,
pastore oltra gli altri ricchissimo, mi vol-
se per quello dare un cane animoso stran-
golatore di lupi ; nè per lusinghe o patti
che mi offerisse, il potèo egli da me giam-
mai impetrare . Or questo (se tu vorrai
can-

antare) sia tutto tuo. Allora Montano enza altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò.

EGLOGA SECONDA.

Montano, ed Uranio.

Mon. *ITene all' ombra degli ameni faggj,*
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggj.
Ivi udirete l' alte mie parole
Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde, 5
Le mani, e le bellezze al mondo sole.
Mentre il mio canto, e 'l mormorar dell' onde
S' accorderanno, e voi di passo in passo 10
Ite pascendo fiori, erbette, e fronde.
Io veggo un' uom, se non è sterpo, o sasso;
Egli è pur uom, che dorme in quella valle
Disteso in terra, faticoso e lasso.
Ai panni, alla statura, ed alle Spalle,
Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle. 15
Egli è Uranio, il qual tanta armonìa
Ha nella lira, ed un dir sì leggiadro,
Che ben s' agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il Ladro, o pecore, e pastori.
Ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni, 20
E mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade; or via veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai nō dorme, 25
Seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo,
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso

Nel farò spesso ritornare a dietro. 30
Chi fia (s' impetro dalle mie venture,
Ch' oggi sicure vi conduca al varco)
Più di me scarco? o pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo,
Che (se 'l ver odo) il lupo è qui vicino; 35
Ch' esto mattino udii romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell' astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano; 40
E ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun saggj pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano;
Che nel latrar de' can non si assicurano.
Così per ben guardar sempre n' abbondano 45
In latte, e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quādo i boschi son verdi, e quādo sfrondano.
Nè mai per neve il Marzo si sgomentano;
Nè perdon capra perchè fuor la lascino;
Così par che li fati al ben consentano. 50
A' loro agnelli già non noce il fascino,
O che sian erbe, o incanti che possedano;
E i nostri col fiatar par che s' ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano;
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire, 55
Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
Par che mi sprone, e tire,
Per dar principio agli amorosi lai. 60
Uranio, non dormir, destati omai;
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?
Ur. Montano, i mi dormiva in quelle grotte;
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar bajando al lupo. 65
Ond' io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,

Pastor

Pastor, correte al lupo,
Più non dormii per fin che vidi il giorno.
E 'l gregge numerai di corno in corno:
Indi sotto quest' orno 70
Mi vinse il sonno, ond' or tu m' hai ritratto.
Ion. *Vuoi cantar meco? or incomincia affatto.*
r. *Io canterò con patto*
Di rispondere a quel che dir ti sento.
Ion. *Or qual canterò io? che n' ho ben cento;* 75
Quella del fier tormento?
O quella che comincia: Alma mia bella?
Dirò quell' altra forse: Ahi cruda stella?
r. *Deh per mio amor dì quella*
Ch' a mezzo dì l' altr' jer cantasti in villa. 80
Ion. *Per pianto la mia carne si distilla,*
Siccome al sol la neve.
O com' al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve. 85
Ir. *Or pensate al mio mal, qual esser deve;*
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Sì m' è dolce il tormento, e 'l pianger gioco. 90
Ion. *Sì m' è dolce il tormento, e 'l pianger gioco;*
Ch' io canto, suono, e ballo,
E cantando, e ballando, al suon languisco,
E seguo un basilisco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo. 95
Ir. *Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,*
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori, e fresche erbette,
Trecciando ghirlandette;
E cerco un tigre umiliar piangendo. 100
Mon. *Fillida mia, più che i ligustri bianca,*
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,

Ed a

Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca. 10
Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon delle gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.

Ur. *Tirrena mia, il cui colore agguaglia*
Le Mattutine rose, e 'l puro latte; 11
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che fe in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte;
Sol per rimedio del ferito core 11
Volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

Mon. *Pastor, che sete intorno al cantar nostro,*
S' alcun di voi ricerca foco, od esca
Per riscaldar la mandra.
Venga a me salamandra, 12
Felice insieme, e miserabil mostro;
In cui convien, ch'ogn'or l' incendio cresca
Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo;
Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo.

Ur. *Pastor, che per fuggire il caldo estivo.* 125
All' ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente;
Che d' ogni gioja, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume 130
Dal dì ch' io vidi quella bianca mano
Ch'ogni altro amor dal cor mi fe lontano.

Mon. *Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,*
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le stelle n' accompagnano e la luna. 135
E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
Il tempo, e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi; ch' elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano, 140
E for-

E forse temon di successo danno.
r. *Montano, i miei compagni non sospettano*
Del tardar mio, ch'io vo che'l gregge pasca:
Nè credo che di me pensier si mettano.
I ho del pane, e più cose altre in tasca; 145
Se vuoi star meco, non mi vedrai movere
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
E sì potrebbe ben tonare, e piovere.

ARGOMENTO.

l giorno festivo sacrato alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

Glà si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedee levati, lasciando Uranio quivi con due ompagni, ne ponemmo a seguitare le peorelle, che di gran pezza avanti sotto la uardia de' fedelissimi cani si erano avviae; e non ostante, che i fronzuti sambuchi overti di fiori odoriferi l' ampia strada uasi tutta occupassero, il lume della luna ra sì chiaro, che non altrimenti che se iorno stato fosse, ne mostrava il cammiio: e così passo passo seguitandole, andaamo per lo silenzio della serena notte raionando delle canzoni cantate, e commen-

mendando maravigliosamente il novo co
minciare di Montano, ma molto più i
pronto e sicuro rispondere di Uranio, a
quale niente il sonno (quantunque appe
na svegliato a cantare incominciasse) del
le merite lode scemare potuto avea. Per
chè ciascuno ringraziava li benigni Dii
che a tanto diletto ne aveano sì impensa
tamente guidati: e volta avveniva, che
mentre noi per via andavamo così parlan
do, i fiochi fagiani per le loro magion
cantavano, e ne faceano sovente, per udir-
li, lasciare interrotti i ragionamenti; l
quali assai più dolci a tal maniera ne parea-
no, che se senza sì piacevole impaccio gl
avessimo per ordine continuati. Con cotal
piaceri adunque ne riconducemmo alle no-
stre capanne: ove con rustiche vivande aven-
do prima cacciata la fame, ne ponemmo so-
vra l'usata paglia a dormire, con sommo de-
siderio aspettando il novo giorno, nel quale
solennemente celebrar si dovea la lieta festa
di Pales veneranda Dea de' pastori, per re-
verenza della quale, sì tosto come il sole ap-
parve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li
verdi rami cantarono, dando segno della
vicina luce, ciascuno parimente levatosi
cominciò ad ornare la sua mandra di rami
verdissimi di quercie e di corbezzoli, ponen-
do in su la porta una lunga corona di frondi e
di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con fumo
di puro solfo andò divotamente attorniando
i saturi greggi, e purgandoli con pietosi
preghi, che nessun male lor potesse noce-
re, nè dannificare. Per la qual cosa cia-
scuna capanna si udì risonare di diversi istru-
menti: ogni strada, ogni borgo, ogni tri-
vio

o si vide seminato di verdi mirti. Tutti
i animali egualmente per la santa festa co-
bbero desiato riposo. I vomeri, i rastri,
zappe, gli aratri, e i gioghi similmente
nati di serti di novelli fiori mostrarono se-
io di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli
atori, che per quel giorno pensasse di
operare esercizio, nè lavoro alcuno, ma
tti lieti con dilettevoli giuochi intorno
;l' inghirlandati buoi per li pieni presepj
ntarono amorose canzoni. Oltra di ciò li
igabondi fanciulli di passo in passo, con
semplicette verginelle si videro per le
ontrade esercitare puerili giuochi, in se-
io di comune letizia. Ma per poter mo di-
otamente offrire i voti fatti nelle necessità
issate sovra i fumanti altari, tutti insieme
i compagnia ne andammo al santo tempio:
l quale per non molti gradi poggiati, ve-
emmo in su la porta dipinte alcune selve,
colli bellissimi, e copiosi di alberi fron-
uti, e di mille varietà di fiori, tra i quali si
edeano molti armenti, che andavano pa-
cendo, e spaziandosi per li verdi prati, con
orse dieci cani d'intorno, che li guarda-
ano; le pedate dei quali in su la polvere
aturalissime si discernevano. De' pastori
lcuni mungevano, alcuni tondevano la-
ie, altri sonavano sampogne, e tali vi era-
io, che pareva, che cantando si ingegnas-
ero di accordarsi col suono di quelle. Ma
juel che più intentamente mi piacque di
nirare, erano certe Ninfe ignude, le quali
lietro un tronco di castagno stavano quasi
mezze nascose, ridendo di un montone,
che per intendere a rodere una ghirlanda
di quercia, che dinanzi agli occhi gli pen-
dea,

dea, non si ricordava di pascere le erbe che d' intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi; si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere delle quali una, più che le altre presta era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando; e le chiare onde poco, o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall' altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva, che increpare volessero coloro che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume: e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingan-

annare lo occhiuto Argo. Dall' altra parte
iaceva a piè d' un altissimo cerro un pa-
ore addormentato in mezzo delle sue ca-
re, ed un cane gli stava odorando la ta-
:a, che sotto la testa tenea, il quale (pe-
occhè la luna con lieto occhio il mirava)
imai, che Endimione fosse. Appresso di
ostui era Paris, che con la falce avea co-
iinciato a scrivere *Enone* alla corteccia di
n' olmo, e per giudicare le ignude Dee,
he dinanzi gli stavano, non la avea potuto
ncora del tutto fornire. Ma quel che non
nen sottile a pensare, che dilettevole a ve-
ere, era lo accorgimento del discreto pinto-
e, il quale avendo fatta Giunone, e Miner-
'a di tanto estrema bellezza, che ad avanzar-
e sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di
are Venere sì bella, come bisognava la di-
inse volta di spalle, scusando il difetto con
a astuzia: e molte altre cose leggiadre, e
elliffime a riguardare (delle quali io ora
nal mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi
lipinte. Ma entratti nel tempio, e all'al-
tare pervenuti, ove la immagine della san-
ta Dea si vedea, trovammo un sacerdote di
bianca vesta vestito, e coronato di verdi
fronde (siccome in sì lieto giorno, ed in
sì solenne ufficio si richiedeva) il quale al-
le divine cerimonie con silenzio mirabilis-
simo ne aspettava; nè più tosto ne vide in-
torno al sacrificio ragunati, che con le pro-
prie mani uccise una bianca agna, e le in-
teriori di quella divotamente per vittima
offerse nei sacrati fochi con odoriferi in-
censi, e rami di casti ulivi, e di teda, e
di crepitanti lauri, insieme con erba Sabi-
na, e poi spargendo un vaso di tepido lat-
te

te inginocchiato, e con le braccia distese verso l'Oriente così cominciò. O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circunstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii dai sollazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l' importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli, nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrice Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia. Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio, ed aita delle timide pecore; acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove mi-

nore

ore la sera al titornare, che'l mattino all'
scire: nè mai alcun de' nostri pastori si
eggia piangendo riportarne all'albergo la
inguinosa pelle appena tolta al rapace lu-
o. Sia lontana da noi la iniqua fame, e
empre erbe, e frondi, ed acque chiarissi-
ne da bere, e da lavarle ne soverchino;
d'ogni tempo si veggiano di latte, e di
role abbondevoli, e di bianche e mollis-
me lane copiose, onde i pastori ricevano
on gran letizia dilettevole guadagno. E
uesto quattro volte detto, ed altre tante
er noi tacitamente mormorato, ciascun per
urgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le
iani, indi di paglia accesi grandissimi fo-
hi, sovra a quelli cominciammo tutti per
rdine destrissimamente a saltare, per espia-
e le colpe commesse nei tempi passati. Ma
orti i divoti preghi, e i solenni sacrificj
niti, uscimmo per un'altra porta ad una
ella pianura coverta di pratelli delicat-
issimi, li quali (siccome io stimo) non
rano stati giammai pasciuti nè da pecore,
è da capre; nè da altri piedi calcati, che
i Ninfe: nè credo ancora che le susurran-
i api vi fossero andate a gustare i teneri
ori, che vi erano; sì belli, e sì intatti
dimostravano. Per mezzo dei quali tro-
ammo molte pastorelle leggiadrissime, che
i passo in passo si andavano facendo nove
hirlandette, e quelle in mille strane ma-
iere ponendosi sovra li biondi capelli, si
forzava ciascuna con maestrevole arte di su-
erare le dote della natura. Fra le quali
Galizio veggendo forse quella che più ama-
a, senza essere da alcuno di noi pregato,
lopo alquanti sospiri ardentissimi, sonan-
do-

dogli il suo Eugenio la sampogna, così so[-]
vemente cominciò a cantare, tacendo ci[a-]
scuno.

EGLOGA TERZA.

Galizio solo.

Sovra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno,
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor, che 'n su l' alba a piè d'un'orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sovra gli arboscelli 1[0]
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al sole,
Dicea queste parole:
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore, 1[5]
E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore,
Un bel fiorito e dilettoso Maggio:
Tien più alto il viaggio, 2[0]
Acciocchè tua sorella
Più che l' usato dorma:
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella;
Che, se ben ti rammenti, 2[5]
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, alni, ed abeti,
Porgete orecchie alle mie basse rime;
E non

E non teman de' lupi 30
Gli agnelli mansueti:
Ma torni al mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose;
E per le spine dure 35
Pendan l' uve mature:
Sudin di mel le quercie alte e nodose;
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Nascan erbette, e fiori, 40
E li fieri animali
Lascin le lor asprezze, e i petti crudi:
Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi: 45
Poi con tutti lor studj
Cantin le bianche Ninfe,
E con abiti strani
Saltin Fauni, e Silvani;
Ridan li prati, e le correnti linfe: 50
E non si vedan oggi
Nuvoli intorno ai poggj.
[I]n questo dì giocondo
Nacque l' alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo; 55
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
La qual tant' anni avea gittata a tergo;
Per questo io scrivo, e vergo
I faggj in ogni bosco; 60
Tal che omai non è pianta
Che non chiami Amaranta;
Quella ch' addolcir basta ogni mio tosco:
Quella per cui sospiro,
Per cui piango, e m' adiro. 65
[M]entre per questi monti

An-

Andran le fiere errando,
E gli alti pini ardu pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell' alto mar, che con amor li accoglie
Mentre fra speme, e doglie
Vivran gli amanti in terra,
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra;
Per cui quest' aspra amara
Vita m' è dolce e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto, ed ameno,
Che sia sempre sereno.

ARGOMENTO.

Con bella descrizion poetica dipigne le belle della Ninfa Amaranta, e 'l sollazzo suo contemplarla; e facendo Elpino, e Log propor premj per dare a chi vince cant do, gl' induce per giudicio di Selvaggi cantare, e riceverne in premio la glori

PROSA QUARTA.

PIacque maravigliosamente a ciascun cantare di Galizio: ma per diverse n niere. Alcuni lodarono la giovenil voce p na di armonìa inestimabile, altri il m soavissimo, e dolce, atto ad irretire q lunque animo stato fosse più ad amore bello: molti commendarono le rime l giadre, e tra rustici pastori non usitate di quelli ancora vi furono che con più a mirazione estollero la acutissima sagac

de

l ſuo avvedimento; il quale coſtretto di
minare il meſe a' greggi ed a' paſtori dan-
ſo (ſiccome ſaggio evitator del ſiniſtro
gurio in sì lieto giorno) diſſe il *meſe in-
nzi Aprile*. Ma io che non men deſide-
ſo di ſapere chi queſta Amaranta ſi foſ-
, che di aſcoltare la amoroſa canzone era
go, le orecchie alle parole dello inna-
orato paſtore, e gli occhi ai volti delle
lle giovanette teneva intentiſſimamente
mati, ſtimando per li movimenti di co-
che dal ſuo amante cantare ſi udiva,
terla ſenza dubitazione alcuna compren-
re; e con accorto ſguardo or queſta or quel-
riguardando, ne vidi una che tra le bel-
belliſſima giudicai; li cui capelli erano
un ſottiliſſimo velo coverti, di ſotto al
ale due occhi vaghi, e luciditſſimi ſcin-
lavano, non altrimenti che le chiare ſtel-
ſogliono nel ſereno e limpido cielo fiam-
eggiare; e 'l viſo alquanto più lunghet-
che tondo, di bella forma, con bian-
chezza non ſpiacevole, ma temperata, qua-
al bruno dechinando, e da un vermiglio
graziofo colore accompagnato riempieva
vaghezza gli occhi che 'l miravano: le
bra erano tali che le mattutine roſe avan-
vano; fra le quali ogni volta che parlava
ſorrideva, moſtrava alcuna parte de' den-
, di tanto ſtrana e maraviglioſa leggia-
ia, che a niun' altra coſa che ad orien-
i perle gli avrei ſaputo aſſomigliare:
indi alla marmorea, e delicata gola di-
ſcendendo, vidi nel tenero petto le piccio-
e giovenili mammelle, che a guiſa di
e rotondi pomi la ſottiliſſima veſte in
ori pingevano, per mezzo delle quali ſi di-

ſcerneva una vietta belliſſima, ed oltra m
do piacevole a riguardare, la qual perocc
nelle ſecrete parti ſi terminava, di a quel
con più efficacia penſare mi fu cagione:
ella delicatiſſima, e di gentile e rilevata ſ
tura, andava per li belli prati con la bia
ca mano cogliendo i teneri fiori. De' qu
li avendo già il grembo ripieno, non più t
ſto ebbe dal cantante giovane udito Am
ranta nominare, che abbandonando le m
ni e 'l ſeno, e quaſi eſſendo a ſe medeſi
uſcita di mente, ſenza avvederſene ell
tutti le caddero, ſeminando la terra di ſ
ſe venti varietà di colori. Di che poi qu
ripreſa accorgendoſi, divenne non alt
menti vermiglia nel viſo che ſuole tal v
ta il rubicondo aſpetto della incantata lun
ovvero nello uſcire del ſole la purpurea A
rora moſtrarſi a' riguardanti. Onde ell
non per biſogno, credo, che a ciò la ſtri
geſſe, ma forſe penſando di meglio naſc
dere la ſopravvenuta roſſezza, che da do
neſca vergogna le procedea, ſi baſsò in te
ra da capo a coglierli, quaſi come di alt
non le caleſſe, ſcegliendo i fiori bianchi
i ſanguigni, e i perſi da i violati. Da
qual coſa io, che intento e ſolleciti ſſi
vi mirava, preſi quaſi per fermo argome
to, colei dovere eſſere la paſtorella di c
ſotto confuſo nome cantare udiva: ma e
dopo breve intervallo di tempo, fattaſi c
raccolti fiori una ſemplicetta corona, ſi m
ſcolò tra le belle compagne; le quali ſim
mente, avendo ſpogliato l' onore ai pr
ti, e quello a ſe poſto, altere con ſoa
paſſo procedevano, ſiccome Najade, o N
pee ſtate foſſero; e con la diverſità de' p
tamen-

nenti oltra misura le naturali bellezze gi-
:ntavano . Alcune portavano ghirlande
ligustri con fiori gialli e tali vermigli
erposti : altre aveano mescolati i gigli
nchi e i porporini con alquante frondi
rdissime di aranci per mezzo : quella an-
va stellata di rose , quell' altra biancheg-
iva di gelsomini ; tal che ogn' una per
, e tutte insieme più a divini spirti che
umane creature assomigliavano : per che
lti con maraviglia diceano : O fortuna-
il possseditore di cotali bellezze! Ma veg-
ndo elle il sole di molto alzato , e 'l cal-
grandissimo soppravvenire , verso una fre-
valle piacevolmente insieme scherzando
motteggiandosi drizzarono i passi loro .
la quale in brevissimo spazio pervenute ,
rovativi i vivi fonti sì chiari che di pu-
simo cristallo pareano , cominciarono con
gelide acque a rinfrescarsi i belli volti ,
non maestrevole arte rilucenti : e riti-
esi le schiette maniche insino al cubito ,
stravano ignude le candidissime braccia ,
quali non poca bellezza alle tenere e de-
ate mani sopraggiungevano . Per la qual
à noi più divenuti volonterosi di veder-
, senza molto indugiare , presso al luogo
e elle stavano , ne avvicinammo , e qui -
a piè di un' altissima elcina ne ponem-
senza ordine alcuno a sedere . Ove co-
che molti vi fossero e in cetere , ed in
nporne espertissimi , nondimeno alla più
rte di noi piacque di volere udire Logi-
, ed Elpino a pruova cantare ; pastori
lli della persona , e di età giovanissimi :
pino di capre , Logisto di lanate pecore
ardatore ; ambiduo co' capelli biondi più

che le mature ſpiche: ambiduo di Arcadia
ed egualmente a cantare, ed a riſponde
re apparecchiati. Ma volendo Logiſto no
ſenza pregio contendere, depoſe una bian
ca pecora con due agnelli, dicendo: I
queſti farai il ſacrificio alle Ninfe, ſe
vittoria del cantare ſia tua: ma ſe quel
li benigni fati a me concederanno, il tu
domeſtico cervo per merito della guadagn
ta palma mi donerai. Il mio domeſtico ce
vo, riſpoſe Elpino, dal giorno che prim
alla lattante madre il tolſi inſino a queſ
tempo lo ho ſempre per la mia Tirrena r
ſerbato, e per amor di lei con ſolliciti
dine grandiſſima in continue delicatezze n
drito; pettinandolo ſovente per li puri fo
ti, ed ornandogli le ramoſe corna con ſe
ti di freſche roſe, e di fiori: ond' egli a
vezzato di mangiare alla noſtra tavola,
va il giorno a ſuo diporto vagabondo e
rando per le ſelve, e poi quando tempo g
pare (quantunque tardi ſia) ſe ne rito
na alla uſata caſa, ove trovando me, cl
ſollicitiſſimo lo aſpetto, non ſi può ved
ſazio di luſingarmi, ſaltando, e facendon
mille giuochi d' intorno. Ma quel che
lui più che altro mi aggrada è che conoſ
ed ama ſopra tutte le coſe la ſua donna,
pazientiſſimo ſoſtiene di farſi porre il c
peſtro, e di eſſere tocco dalle ſue mani; a
zi di ſua volontà le para il manſueto co
lo al giogo, e tal fiata gli omeri all' in
baſto, e contento di eſſere cavalcato da le
la porta umiliſſimo per li lati campi ſe
za leſione, o pur timore di pericolo alc
no: e quel monile che ora gli vedi di m
rine conchiglie con quel dente di cinghi
le,

che a guisa di una bianca luna dinan-
l petto gli pende, ella per mio amo-
:liel pose, ed in mio nome gliel fa por-
. Dunque questo non vi porrò io; ma
io pegno sarà tale, che tu stesso, quando
:dr.i, il giudicherai non che bastevole,
maggiore d.l tuo. Primieramente io ti di-
:o un capro, vario di pelo, di corpo gran-
b.rbuto, armato di quattro corna, ed
o di vincere spessissime volte nell' ur-
; il quale senza pastore basterebbe solo
rducere una mandra, quantunque gran-
.osse: oltra di ciò un nappo nuovo di fag-
con due orecchie bellissime del mede-
) legno, il quale da ingegnoso artefice
rato tiene nel suo mezzo dipinto il ru-
,ndo Priapo, che strettissimamente ab-
cia una Ninfa, ed a mal grado di lei
uol baciare: onde quella d' ira accesa,
endo il volto indietro, con tutte sue
: intende a svilupparsi da lui, e con la
ica mano gli squarcia il naso, con l'al-
gli pela la folta barba; e sonovi intor-
a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni
'ivacità mirabile, de' quali l' uno con
o il suo podere si sforza di torre a Pria-
la falce di mano, aprendogli puerilmen-
id uno ad uno le rustiche dita; l' al-
con rabbiosi denti mordendogli la irsuta
iba, fa segnale al compagno, che gli
ga aita; il quale intento a fare una sua
:iola gabbia di paglia e di giunchi, for-
per rinchiudervi i cantanti grilli, non
nove dal suo lavoro per ajutarlo; di che
ibidinoso Iddio poco curandosi, più si
ringe seco la bella Ninfa, disposto total-
ite di menare a fine il suo proponimen-

 to:

to: ed è questo mio vaso di fuori circon
dato d'ogn' intorno d'una ghirlanda di ver
de pimpinella, legata con un brieve ch
contiene queste parole:

Da tal radice nasce
Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti ch
giammai le mie labbra nol toccarono, m
sempre l'ho guardato nettissimo nella m
tasca dall'ora che per una capra, e due gra
di fiscelle di premuto latte il comperai
un navigante, che nei nostri boschi ven
da lontani paesi. Allor Selvaggio, che
ciò giudice era stato eletto, non volle, c
pegni si ponessero, dicendo, che assai s
rebbe se 'l vincitore n'avesse la lode, e
vinto la vergogna: e così detto fe cen
ad Ofelia, che sonasse la sampogna, c
mandando a Logisto, che cominciasse, e
Elpino, che alternando a vicenda, rispo
desse; per la qual cosa appena il suono
sentito, che Logisto con cotali parole
seguitò.

EGLOGA QUARTA.

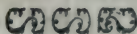
Logisto, ed Elpino.

Log. *CHi vuol udire i miei sospiri in rime*
Donne mie care, e l'angoscioso pian
E quanti passi tra la notte e 'l giorno
Spargendo indarno vo per tanti campi;
Legga per queste quercie, e per li sassi,
Che n'è già piena omai ciascuna valle.

Elp. *Pastori, uccel, nè fiera alberga in valle*
Che non conosca il suon delle mie rime
Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
Ch

Che non rimbombe al mio continuo pianto: 10
Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
Ch' io non la calchi mille volte il giorno.
g. *Lasso, ch' io non so ben l' ora nè 'l giorno,*
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle:
Nè mi ricordo mai correr per campi 15
Libero o sciolto: ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.
p. *Monti, selve, fontane, piagge, e sassi*
Vo cercand' io, se pur potessi un giorno 20
In parte rallentar l' acerbo pianto.
Ma ben veggio or, che solo in una valle
Trovo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.
g. *Fiere silvestre che per lati campi* 25
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur in questa, ovver' in altra valle
Con sì caidi sospir sì lungo pianto? 30
p. *Ben mille notti ho già passate in pianto,*
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Al fin m' assisi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi: Elpino, or s' appressa un lieto giorno, 35
Che ti farà cantar più dolci rime.
g. *O fortunato, che con altre rime*
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi; 40
Tal ch'io credo che l'erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.
lp. *Deh se ciò fosse, or qual mai piaggia, o valle*
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi, 45

Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.
Log. *Allora io cheggio che sovente il giorno*
Il mio sepolcro onori in questa valle; 5[0]
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: Alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.
Elp. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,* 5[5]
Ch' un lieto, fausto, avventuroso giorno
S' apparecchia a voltarti in riso il pianto:
Se pur l' erbe ch' io colsi alla mia valle
Non m'ingannaro, e l' incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi. 6[0]
Log. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,*
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti, e i faggj d'esta valle 6[5]
Odan dalla mia bocca altro che pianto.
Elp. *Se mai uom si nudrì d'ira, e di pianto,*
Quell'un fu' io: e voi 'l sapete, o campi:
Ma pur sperando uscir dell'aspra valle
Richiusa intorno d'alti, e vivi sassi, 7[0]
E ripensando al ben che avrò quel giorno,
Canto con la mia canna or versi, or rime.
Log. *Allor le rime mie fien senza pianto*
Che 'l giorno non dia luce ai lieti campi,
E i sassi teman l' aura in chiusa valle. 7[5]

A R-

ARGOMENTO.

opo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada, per consiglio di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgeo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

PROSA QUINTA.

ERa già per lo tramontare del sole tutto l'Occidente sparso di mille varie- i di nuvoli; quali violati, quali cerulei, cuni sanguigni; altri tra giallo e nero, tali sì rilucenti per la ripercussione de' aggi, che di sorbito, e finissimo oro paeano; per che essendosi le pastorelle di pai consentimento levate da sedere intorno lla chiara fontana, i duo amanti posero ne alle loro canzoni: le quali siccome con araviglioso silenzio erano state da tutti udie, così con grandissima ammirazione furoo da ciascuno egualmente commendate, e assimamente da Selvaggio, il quale non apendo discernere quale fosse stato più prosmo alla vittoria, amboduo giudicò degni i somma lode. Al cui giudicio tutti conentimmo di comune parere; e senza poteri più commendare che commendati ne gli vessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaeri ragionando, in cammino ne mettemno. Il quale avvegnachè per la asprezza

dell'incolto paese più montuoso, che pi
no fosse, nondimeno tutti boschereccí d
letti, che per simili luoghi da festevole
e lieta compagnia prender si puoteno,
diede, ed amministrò quella sera. E pr
mieramente avendosi nel mezzo dell'and
re ciascuno trovata la sua piastrella, tirar
mo ad un certo segno; al quale chi p
si avvicinava, era, siccome vincitore, p
alquanto spazio portato in su le spalle
colui che perdea; a cui tutti con lieti gr
di andammo applaudendo d'intorno, e fa
cendo maravigliosa festa, siccome a tal giu
co si richiedea. Indi di questo lasciand
ne, prendemmo chi gli archi, e chi le fio
de, e con quelle di passo in passo scoppia
do, e traendo pietre, ne diportammo; p
sto che con ogni arte ed ingegno i colpi
un dell'altro si sforzasse di superare. M
discesi nel piano, e i sassosi monti dopo l
spalle lasciati, come a ciascuno parve, n
velli piaceri a prendere rincominciammo
ora provandone a saltare, ora a dardeggi
re con li pastorali bastoni, ed ora leggieri
simi a correre per le spiegate campagne
ove qualunque per velocità primo la dis
gnata meta toccava, era di frondi di pa
lidi ulivi onorevolmente a suon di samp
gna coronato per guiderdone. Oltra di ci
(siccome tra boschi spesse volte addiviene
movendosi d'una parte volpi, d'altra ca
vriuoli saltando, e quelli in qua e in là c
nostri cani seguendo, ne trastullammo insi
no che agli usati alberghi da' compagni ch
alla lieta cena n'aspettavano, fummo rice
vuti: ove dopo molto giuocare, essend
gran pezza della notte passata, quasi stan
chi

hi di piacere, concedemmo alle esercita-
e membra riposo. Nè più tosto la bella
Aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cri-
ato gallo col suo canto salutò il vicino gior-
o, significando l' ora che gli accoppiati
uoi sogliono alla fatica usata ritornare, ch'
n de' pastori prima di tutti levatosi andò
ol rauco corno tutta la brigata destando;
l suono del quale ciascuno lasciando il pi-
ro letto, si apparecchiò con la biancheg-
iante Alba alli novi piaceri, e cacciati
alle mandre li volonterosi greggi, e po-
line con essi in via; li quali di passo in pas-
o con le loro campane per le tacite selve
isvegliavano i sonnacchiosi uccelli; anda-
amo pensosi immaginando ove con diletto
li ciascuno avessimo comodamente potuto
utto il giorno pascere, e dimorare. E men-
re così dubitosi andavamo, chi proponen-
lo un luogo, e chi un' altro, Opico, il
uale era più che gli altri vecchio, e mol-
o stimato fra pastori, disse: Se voi vorre-
e ch' io vostra guida sia, io vi menerò in
arte assai vicina di qui, e certo al mio
arere non poco dilettosa; della quale non
osso non ricordarmi a tutte ore, peroc-
chè quasi tutta la mia giovenezza in quel-
a tra suoni, e canti felicissimamente pas-
ai: e già i sassi che vi sono mi conoscono,
e sono ben insegnati di rispondere agli ac-
enti delle voci mie: ove, siccome io sti-
mo, troveremo molti alberi, nei quali io
in tempo, quando il sangue mi era più cal-
do, con la mia falce scrissi il nome di quel-
la che sovra tutti li greggi amai; e credo
già che ora le lettere insieme con gli al-
beri siano cresciute; onde prego gli Dii,
B 6 che

che sempre le conservino in esaltazione, e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra a duomilia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo: il quale da piè d' un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo; e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorìo va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile; e certo non senza cagione; conciossiacosachè per comune opinione de' circunstanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi, e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ogaun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere: ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili, ed ardui del salvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un' arboscello che all' ora

a tenero ſpuntava dalla terra; alcuna ſi
zava per prendere un ramo di ſalce; al-
i andava rodendo le tenere cime di quer-
iole, e di cerretti; molte bevendo per
chiare fontane, ſi rallegravano di veder-
ſpecchiate dentro di quelle: in maniera
e, chi di lontano vedute le aveſſe, av-
bbe di leggiero potuto credere che pen-
ſero per le ſcoverte ripe. Le quali coſe
entre noi taciti con attento occhio mi-
vamo, non ricordandone di cantare, nè
altra coſa, ne parve ſubitamente da lun-
udire un ſuono come di piva, e di nac-
ri, meſcolato con molti gridi, e voci
iſſime di paſtori; per che alzatine da ſe-
re, rattiſſimi verſo quella parte del mon-
onde il romore ſi ſentiva ne drizzammo,
tanto per lo inviluppato boſco andammo,
e a quella pervenimmo. Ove trovati da
eci vaccari che intorno al venerando ſe-
lcro del paſtore Androgeo in cerchio dan-
vano, a guiſa che ſogliono ſovente i la-
ivi Satiri per le ſelve la mezza notte ſal-
re, aſpettando che da i vicini fiumi eſca-
le amate Ninfe, ne ponemmo con loro
ſieme a celebrare il meſto officio. De'
uali un più che gli altri degno ſtava in mez-
del ballo preſſo all' alto ſepolcro in uno
tare nuovamente fatto di verdi erbe: e
ivi, ſecondo lo antico coſtume, ſpargen-
duo vaſi di novo latte, duo di ſacro ſan-
ue, e duo di fumoſo, e nobiliſſimo vino,
copia abbondevole di teneriſſimi fiori di
verſi colori: ed accordandoſi con ſoave,
pietoſo modo al ſuono della ſampogna,
de' naccari, cantava diſteſamente le lodi
el ſepolto paſtore: Godi, godi, Andro-
geo,

geo, e ſe dopo la morte alle quiete anim
è conceſſo il ſentire, aſcolta le parole n
ſtre; e i ſolenni onori, i quali ora i tu
bifolchi ti rendono, ovunque felicemen
dimori, benigno prendi, ed accetta. Ce
to io credo che la tua grazioſa anima vac
ora a torno a queſte ſelve volando, e ved
e ſenta puntalmente ciò che per noi og
in ſua ricordazione ſi fa ſovra la nova ſ
pultura. La qual coſa ſe è pur vera,
come può egli eſſere, che a tanto chiam
re non ne riſponda? Deh tu ſolevi col do
ce ſuono della tua ſampogna tutto il noſt
boſco di dilettevole armonìa far lieto; com
ora in picciol luogo rinchiuſo, tra freddi ſa
ſei coſtretto di giacere in eterno ſilenzio
Tu con le tue parole dolciſſime ſempre ra
pacificavi le queſtioni de' litiganti paſtori
come ora gli hai, partendoti, laſciati dubbi
ſi e ſcontenti oltra modo? O nobile padre
maeſtro di tutto il noſtro ſtuolo, ove pa
a te il troveremo? i cui ammaeſtramenti ſ
guiremo noi? ſotto quale diſciplina viver
mo ormai ſicuri? Certo, io non ſo chi n
fia per lo innanzi fidata guida nei dubbio
caſi. O diſcreto paſtore, quando omai pi
le noſtre ſelve ti vedranno? quando per que
ſti monti fia mai amata la giuſtizia, la dri
tezza del vivere, e la riverenza degli Dii
le quali coſe tutte sì nobilmente ſotto le tu
ali fiorivano; per maniera, che forſe m
in neſſun tempo il reverendo Termino ſe
gnò più egualmente gli ambigui campi ch
nel tuo. Oimè chi nei noſtri boſchi om
canterà le Ninfe? chi ne darà più nell
noſtre avverſità fedel conſiglio, e nelle m
ſtizie piacevole conforto e diletto; com
tu

i facevi cantando sovente per le rive de'
orrenti fiumi dolcissimi versi? Oimè che
pena i nostri armenti sanno senza la tua
mpogna pascere per li verdi prati; li quali
entre vivesti solevano sì dolcemente al suo-
o di quella ruminare l'erbe sotto le pia-
evoli ombre delle fresche elcine. Oimè
he nel tuo dipartire si partirono insieme
on teco da questi campi tutti i nostri Dii:
quante volte dopo abbiamo fatto pruova
seminare il candido frumento, tante in
ece di quello avemo ricolto lo infelice lo-
io con le sterili avene per li sconsolati
lchi; ed in luogo di viole, e d' altri fio-
sono usciti pruni con spine acutissime e
elenose per le nostre campagne. Per la
al cosa, pastori, gittate erbe e fronde per
erra, e di ombrosi rami coprite, i freschi
nti; perocchè così vuole che in suo ono-
si faccia il nostro Androgeo. O felice An-
rogeo, addio eternamente, addio. Ecco che
pastorale Apollo tutto festivo ne viene al
o sepolcro per adornarti con le sue odorate
rone; e i Fauni similmente con le inghir-
ndate corna, e carichi di silvestri doni, quel
e ciascun può ti portano; de' campi le
iche, degli arbusti i racemi con tutti i
mpini, e di ogni albero maturi frutti: ad
ividia dei quali le convicine Ninfe, da te
er addietro tanto amate e riverite, ven-
ono ora tutte con canestri bianchissimi,
ieni di fiori e di pomi odoriferi a render-
i ricevuti onori: e quel che maggiore
, e del quale più eterno dono alle sepol-
e ceneri dare non si può, le Muse ti do-
ano versi, versi ti donano le Muse, e noi
on le nostre sampogne ti cantiamo, e can-
te-

teremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggiendo ti chiameranno per le rispondenti selve; tal che da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima d' inverno si mieteranno le biade; e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

EGLOGA QUINTA.

Ergasto sovra la sepultura.

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;

E co

E co i vestigj santi
Calchi le stelle erranti; 10
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi.
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi 15
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri Fauni, e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori 20
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni, e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi 25
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi,
Tal la gloria, e 'l colmo 30
Fosti tu del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo 35
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra sul' onde?
Pianser le sante Dive 40
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno, e le spelunche, e i faggj:
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide, e smorte;
E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggj: 45

Ne

Nè gli animai selvaggi
Uscìro in alcun prato:
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe, o fonti:
Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al fosco
Androgèo, Androgèo *sonava il bosco.*
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne, e mille versi.
Se spirto alcun d' amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

A R-

ARGOMENTO.

unto Carino fra la lieta brigata de' pastori, è invitato Opico vecchio a cantare: il quale secondo l' uso de' vecchi, lodando il passato, e biasimando l'avvenire, canta con Serrano.

PROSA SESTA.

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori ingnosissimo la scrisse in una verde corteca di faggio; e quella di molte ghirlande vestita appiccò ad un' albero che sovra bianca sepoltura stendeva i rami suoi. er la qual cosa essendo l' ora del desina quasi passata, n'andammo presso d'una iara fontana che da piè d'un'altissimo pi si movea, e quivi ordinatamente cominammo a mangiare le carni de' sacrificati telli, e latte in più maniere, e castagne ollissime, e di quei frutti che la stagione oncedeva; non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed pportatori di letizia nei mesti cuori: ma oi che con l'abbondevole diversità de' cii avemmo sedata la fame, chi si diede a antare, chi a narrare favole; alcuni a giuoare, molti sopravvinti dal sonno si addornirono. Finalmente io (al quale e per a allontananza della cara patria, e per alri giusti accidenti, ogni allegrezza era ca;ione d'infinito dolore) mi era gittato a iè d'un'albero, doloroso e scontentissimo ltra modo, quando vidi discosto da noi forse

fe ad un tratto di pietra venire con fret
tolosi passi un pastore nell' aspetto giova
nissimo, avvolto in un mantarro di que
colore che sogliono essere le grue; al sin
stro lato del quale pendea una bella tasc
d' un picciolo cuojo di abortivo vitello
e sopra le lunghe chiome, le quali pi
che 'l giallo della rosa biondissime dop
le spalle gli ricadevano, aveva uno irsut
cappello, fatto (siccome poi mi avvidi) c
pelle di lupo, e nella destra mano un bel
lissimo bastone, con la punta guarnita d
novo rame: ma di che legno egli era, com
prendere non potei; conciossiacosachè se d
corniolo stato fosse, ai nodi eguali l' avre
potuto conoscere; se di frassino, o di bos
so, il colore me lo avrebbe manifestato: e
egli veniva tale, che veracissimamente pa
reva il Trojano Paris, quando nelle alt
selve tra semplici armenti, in quella pri
ma rusticità dimorava con la sua Ninfa, co
ronando sovente i vincitori montoni. Il qua
le poi che in brieve spazio presso a me
ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giun
to, domandò a quei bifolchi, se una su
vacca di pel bianco con la fronte nera ve
duta avessero: la quale altre volte fuggen
do era avvezzata di mescolarsi fra li lor
tori. A cui piacevolmente fu risposto, che
non gli fosse noja tanto induggiarsi con es-
so noi, che 'l meridiano caldo sopravve-
nisse; conciossiacosachè in su quell' otta
avean per costume gli armenti di venirse
ne tutti a ruminare le mattutine erbe all'
ombra de' freschi alberi: e questo non ba-
stando, vi mandarono un loro famigliare,
il quale (perocchè peloso molto, e rusti-
cissi-

ſimo uomo era) Urſacchio per tutta Ar-
dia era chiamato; che coſtui la doveſſe
quel mezzo andare per ogni luogo cer-
ndo, e quella trovata conducere ove noi
avamo. Allora Carino (che così avea no-
e colui che la bianca vacca ſmarrita avea)
poſe a ſedere ſovra un tronco di faggio,
e dirimpetto ne ſtava; e dopo molti ra-
onamenti, al noſtro Opico voltatoſi, il
egò amichevolmente, che doveſſe can-
re; il quale così mezzo ſorridendo riſpo-
: Figliuol mio, tutte le terrene coſe, e
animo ancora, quantunque celeſte ſia, ne
rtano ſeco gli anni, e la divoratrice età.
mi ricorda molte volte, fanciullo, da
e il ſole uſciva inſino che ſi coricava,
ntare ſenza punto ſtancarmi mai; ed ora
i ſono uſciti di mente tanti verſi; anzi
ggio, che la voce tuttavia mi vien man-
ndo, perocchè i lupi prima mi videro, ch'
di loro accorto mi feſſi: ma poſto che i
pi di quella privato non mi aveſſero, il
po canuto, e'l raffreddato ſangue non co-
anda ch' io adopri ciò che a' giovani ſi
partiene; e gia gran tempo è che la mia
mpogna pende al ſilveſtre Fauno. Nien-
dimeno qui ſono molti che ſaprebbono ri-
ondere a qualunque paſtore più di canta-
ſi vanta: li quali potranno a pieno in
ò che a me domandate ſoddisfarvi. Ma
ome che degli altri mi taccia, li quali ſon
tti nobiliſſimi, e di grande ſapere; qui
il noſtro Serrano, che veramente ſe Ti-
ro, o Melibeo lo udiſſero, non potreb-
ono ſommamente non commendarlo; il
uale e per voſtro, ed anco per noſtro amo-
e, ſe grave al preſente non gli ſia, can-
te-

terà, e daranne piacere. Allora Serra
rendendo ad Opico le debite grazie, gli
ſpoſe: Quantunque il più infimo e 'l me
eloquente di tutta queſta ſchiera meritame
te dir mi poſſa; nondimeno per non uſa
officio di uomo ingrato a chi (perd. ni
egli) contra ogni dovere di tanto onore
reputò degno, io mi sforzerò, in quan
per me ſi potrà, di obbedirlo. E perci
la vacca da Carino ſmarrita mi fa ora
membrare di coſa che poco mi aggrada
di quella intendo cantare; e voi, Opic
per voſtra umanità laſciando la vecchiezz
e le ſcuſe da parte, le quali, al mio par
re, ſon più ſoverchie che neceſſarie;
riſponderete: e cominciò.

EGLOGA SESTA.

Serrano, ed Opico.

Serr. *Quãtunque, Opico mio, ſii vecchio, e cari*
Di ſenno, e di pẽſier, che 'n te ſi covan
Deh piãgi or meco, e prẽdi il mio rammaric
Nel mondo oggi gli amici non ſi trovano;
La fede è morta, e regnano le 'nvidie;
E i mai coſtumi ognor più ſi rinnovano.
Regnan le voglie prave, e le perfidie
Per la roba mal nata, che gli ſtimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che inſidie
Tal ride del mio ben, che 'l riſo ſimula: 1
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le ſpalle con acuta limula.
Op. *L' invidia, figliuol mio, ſe ſteſſa macera,*
E ſi dilegua come agnel per faſcino;
Che non gli giova ombra di pino, o d'acera. 1
Serr. *Il pur dirò, così gli Dii mi laſcino*
Ve-

Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino;
E per l'ira sfogar ch'al core abbondami:
Così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi, 20
Tal ch'io di gioja, e di pietà confondami.
Tu sai la via che per le piogge affangasi:
Ivi s'ascose quando a casa andavamo
Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò, perchè cantavamo: 25
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo, quando al foco stavamo,
E disse a me: Serran, vedi, ch'io dubito,
Che tue capre sian tutte: ond'io per correre
Ne caddi sì, ch'ancor mi dole il cubito. 30
Deh se qui fosse alcuno a cui ricorrere
Per giustizia potessi: or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.
Due capre, e duo capretti per malizia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi; 35
Sì signoreggia al mondo l'avarizia.
Io gliel direi, ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento, ond'esser mutolo
Convienmmi, e pensa tu se questo dolsemi.
Del furto si vantò, poi ch'ebbe avutolo, 40
Che sputando tre volte fu invisibile
Agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo.
Che sel vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' cani irati, e calidi;
Ove non val che l'uom richiami o fibile. 45
Erbe, e pietre mostrose, e sughi palidi,
Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
Magici versi assai possenti, e validi
Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice; 50
Tanto si può per arte il mondo involvere.
Quest'è Froldo, che di cipresso in elice,
E di serpente in tigre trasformavasi,

E fea-

E feasi or bove, or capra or fiume, or [illegible]

Serr. *Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi*
Di male in peggio; e detti pur compiang[illegible]
Pensando al tempo buon, che ognor deprav[illegible]

Op. *Quand' io appena incominciava a tanger[illegible]*
Da terra i primi rami, ed addestravan[illegible]
Con l'asinel portando il grano a frangere
Il vecchio padre mio, che tanto amavami
Sovente all' ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a se chiamavami;
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m' insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavan[illegible]
Che 'l ciel più grazie allor solea produce[illegible]
Allora i sommi Dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;
E, com' or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l' un' uom ver l' altro irascere:
I campi eran comuni, e senza termini
E copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par ch' oggi termin[illegible]
L' umana vita; e non eran zizzanie,
Ond' avvien ch' ogni guerra, e mal si germi[illegible]
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano;
Per che convien che 'l mondo or si dilani[illegible]
I vecchj quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepi[illegible]
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s' udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti, e piante aspre, e mortifer[illegible]
Ond' oggi avvien che ciascun piagna, ed ulule

Era

Era allor piena d' erbe salutifere,
E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
Or latte, e ghiande, ed or ginepri, e morole. 95
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando all' opre lor, non solo onorole
Con le parole, ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.
Ov' è 'l valore, ov' è l' antica gloria? 100
V' son or quelle genti? oimè son cenere,
Delle quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco, e l' arco del figliuol di Venere. 105
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a suon di cetera,
E 'n guisa di colombi ognor baciandosi.
O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io, che 'l mondo instabile 110
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
Di piaga avvelenata, ed incurabile.
err. *Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere,* 115
Che s' io mostrassi quel c' ho dentro l' anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei, ma il gran dolor m' inanima
Ch' io tel pur dica, or sai tu quel Lacinio?
Oimè, ch' a nominarlo il cor si esanima. 120
Quel che la notte veglia, e 'l gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.
)p. *Oh oh, quel Cacco. O quanti Cacchi bramano*
Per questo bosco! ancorchè i saggi dicano, 125
Che per un falso mille buon s' infamano.

Serr. *Quanti nell' altrui sangue si nutricano:*
I' 'l so che 'l pruovo, e col mio danno intena
Tal che i miei cani indarno s' affatican

Op. *Ed io per quel che veggio ãcor comprẽdolo,*
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli om
In comprar senno, e pur ancor non vendol
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomeri!
D' oltraggio, o di vergogna oggi non cura
Questi compagni del rapace gracculo;
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Purch' abbian le man piene all' altrui saccu

ARGOMENTO.

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore de essere suo, risponde, e tratta in parte d la sua nobiltà e casata: e poi nel resto si di fonde in raccontare il suo amore, e in c modo per la crudeltà della sua donna egli gioventù si trovasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

VEnuto Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la br gata ascoltato; Carino piacevolmente a m voltatosi, mi domandò, chi, e d' onde era, e per qual cagione in Arcadia dim rava; al quale io dopo un gran sospiro quasi da necessità costretto, così rispòsi Non posso, grazioso pastore, senza no grandissima ricordarmi de' passati tempi li quali avvegnachè per me poco lieti dir possano, nientedimeno avendoli a racconta re ora che in maggiore molestia mi trovo mi saranno accrescimento di pena, e qua

uno

o inacerbire di dolore alla mal ſaldata
iga; che naturalmente rifugge di farſi
eſſo toccare; ma perchè lo sfogare con pa-
le ai miſeri ſuole alle volte eſſere allevia-
ento di peſo, il dirò pure. Napoli (ſic-
me ciaſcuno di voi molte volte può avere
ito) è nella più fruttifera, e dilettevo-
parte d' Italia, al lito del mare poſta,
moſa e nobiliſſima città, e di arme e di
ttere felice, forſe quanto alcun' altra che
mondo ne ſia: la quale da' popoli di Cal-
dia venuti, ſovra le vetuſte ceneri della
rena Partenope edificata, preſe ed anco-
a ritiene il venerando nome della ſepol-
a giovane. In quella dunque nacqui io,
ve non da oſcuro ſangue, ma (ſe dirlo non
mi ſi diſconviene) ſecondo che per le più
elebri parti di eſſa città le inſegne de' miei
redeceſſori chiaramente dimoſtrano; da an-
ichiſſima, e generoſa proſapia diſceſo, era
ra gli altri miei coetanei giovani forſe non
l minimo riputato: e lo avolo del mio pa-
dre dalla Ciſalpina Gallia, benchè, ſe a'
principj ſi riguarda, dalla eſtrema Iſpagna
prendendo origine (nei quali duo luoghi an-
cor oggi le relique della mia famiglia fio-
riſcono) fu oltra alla nobiltà de' maggiori
per ſuoi propj geſti notabiliſſimo. Il quale
capo di molta gente con la laudevole im-
preſa del Terzo Carlo nell' Auſonico regno
venendo, meritò per ſua virtù di poſſede-
re la antica Sinveſſa con gran parte de' cam-
pi Falerni, e i monti Maſſici, inſieme con
la picciola terra ſovrapoſta al lito ove il
turbolento Volturno prorompe nel mare;
e Linterno, benchè ſolitario, nientedime-
no famoſo per la memoria delle ſacrate ce-

neri del divino Africano; ſenza che ne
fertile Lucania avea ſotto onorato titolo m
te terre, e caſtella; delle quali ſolo avrel
potuto, ſecondo che alla ſua condizion
richiedeva, vivere abbondantiſſimament
Ma la fortuna via più liberale in donar
che ſollicita in conſervare le mondane pr
ſperità, volle che in diſcorſo di temp
morto il re Carlo, e 'l ſuo legittimo ſu
ceſſore Lanzilao, rimaneſſe il vedovo reg
in man di femmina. La quale dalla n
turale inconſtanza, e mobilità di animo i
citata, agli altri ſuoi peſſimi fatti queſto a
giunſe, che coloro i quali erano ſtati ed
padre, e dal fratello con ſommo onore m
gnificati, ella eſterminando, ed umilianc
annullò, e quaſi ad eſtrema perdizione r
conduſſe. Oltra di ciò quante, e quali fo
ſero le neceſſitadi, e gli infortunj che l
avolo e 'l padre mio ſofferſero, lungo ſa
rebbe a raccontare. Vengo a me adunque
il quale, in quelli eſtremi anni che la re
colenda memoria del vittorioſo re Alfon
ſo di Aragona paſſò dalle coſe mortali a pi
tranquilli ſecoli; ſotto infelice prodigio d
comete, di terremoto, di peſtilenzia, d
ſanguinoſe battaglie nato, ed in povertà
ovvero (ſecondo i ſavj) in modeſta for-
tuna nudrito (ſiccome la mia ſtella e i fa-
ti vollero) appena avea otto anni forniti,
che le forze di amore a ſentire incomin-
ciai, e della vaghezza di una picciola fan-
ciulla, ma bella, e leggiadra più che altra
che vedere mi pareſſe giammai, e da alto
ſangue diſceſa, innamorato, con più dili-
genza che ai puerili anni non ſi conviene,
queſto mio deſiderio teneva occulto. Per la
qual

al cosa colei, senza punto di ciò avveder-
fanciullescamente meco giuocando, di
orno in giorno, di ora in ora più con le
e eccessive bellezze le mie tenere mi-
lle accendeva; in tanto che, con gli
ni crescendo lo amore, in più adulta età,
alli caldi desii più inclinata pervenim-
n. Nè per tutto ciò la solita conversazio-
: cessando, anzi quella ognor più dome-
camente ristringendosi, mi era di mag-
ore noja cagione. Perchè parendomi l'
nore, la benivolenza, e l' affezione gran-
ssima da lei portatami non essere a quel
ne che io avrei desiderato; e conoscen-
) me avere altro nel petto, che di fuo-
mostrare non mi bisognava; nè avendo
ncora ardire di discoprirmele in cosa al-
una, per non perdere in un punto quel
he in molti anni mi parea avere con indu-
riosa fatica racquistato; in sì fiera malin-
onia e dolore intrai, che 'l consueto cibo
'l sonno perdendone, più ad ombra di mor-
e, che ad uom vivo assomigliava. Della
ual cosa molte volte da lei domandato qual
osse la cagione, altro che un sospiro ar-
entissimo in risposta non le rendea. E quan-
unque nel letticciuolo della mia cameret-
a molte cose nella memoria mi propones-
. di dirle, nientedimeno quando in sua pre-
enza era, impallidiva, tremava, e dive-
iva mutolo; in maniera che a molti forse
he ciò vedeano, diedi cagione di sospet-
are. Ma ella, o che per innata bontà non
e ne avvedesse giammai, o che fosse di
ì freddo petto, che amore non potesse ri-
evere, o forse (quel che più credibile è)
he fosse sì savia, che migliore di me sel

ſapeſſe naſcondere, in atti ed in parole ſo
vra di ciò ſempliciſſima mi ſi moſtrava. Pe
la qual coſa io nè di amarla mi ſapea di
ſtraere, nè dimorare in sì miſera vita m
giovava. Dunque per ultimo rimedio, d
più non ſtare in vita deliberai: e penſan
do meco del modo, varie, e ſtrane condi
zioni di morte andai eſaminando: e vera
mente o con laccio, o con veleno, ovver
con la tagliente ſpada avrei finiti li mie
triſti giorni, ſe la dolente anima da non
ſo che viltà ſovrapreſa non foſſe divenuta
timida di quel che più deſiderava. Tal che
rivolto il fiero proponimento in più rego-
lato conſiglio, preſi per partito di abban-
donare Napoli, e le paterne caſe, creden-
do forſe di laſciare amore e i penſieri in-
ſieme con quelle; ma, laſſo, che molto al-
trimenti ch' io non avviſava, mi avvenne;
perocchè ſe allora, veggendo, e parlando
ſovente a colei ch' io tanto amo, mi ri-
putava infelice, ſol penſando che la cagio-
ne del mio penare a lei non era nota; ora
mi poſſo giuſtamente ſovra ogni altro chia-
mare infeliciſſimo, trovandomi per tanta
diſtanza di paeſe aſſente da lei, e forſe ſen-
za ſperanza di rivederla giammai, nè di
udirne novella che per me ſalutifera ſia:
maſſimamente ricordandomi in queſta fer-
vida adoleſcenza de' piaceri della delizio-
ſa patria, tra queſte ſolitudini di Arcadia,
ove (con voſtra pace il dirò) non che i
giovani nelle nobili città nudriti, ma ap-
pena mi ſi laſcia credere che le ſalvatiche
beſtie vi poſſano con diletto dimorare: e
ſe a me non foſſe altra tribulazione, che
l' anſietà della mente, la quale me conti-
nua-

uamente tiene sospeso a diverse cose, per
o fervente desio ch' io ho di rivederla;
non potendolami nè notte nè giorno, quale
sia fatta riformare nella memoria; si sarebbe
ella grandissima. Io non veggio nè
monte, nè selva alcuna, che tuttavia non
mi persuada di doverlavi ritrovare; quantunque
a pensarlo mi paja impossibile. Niuna
fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere,
ch' io non mi giri paventoso per mirare
se fosse dessa in queste parti venuta ad
intendere la misera vita ch'io sostegno per
lei: similmente niun' altra cosa veder vi
posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi
con più fervore e sollicitudine
di lei: e mi pare, che le concave grotte,
i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve
la chiamino, e gli alti arbusti risonino
sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna
volta trovandomi io, e mirando i fronzuti
olmi circondati dalle pampinose viti, mi
corre amaramente nell' animo con angoscia
incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme
da quello degl' insensati alberi, i
quali dalle care viti amati dimorano continuamente
con quelle in graziosi abbracciari:
ed io per tanto spazio di cielo, per
tanta longinquità di terra, per tanti seni
di mare, dal mio desio dilungato, in continuo
dolore, e lacrime mi consumo. O
quante volte e' mi ricorda, che, vedendo
per li soli boschi gli affettuosi colombi
con soave mormorio baciarsi, e poi andare
desiderosi cercando lo amato nido, quasi da
invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo:
O felici voi, ai quali senza sospetto
alcuno di gelosia è concesso dormire, e veg-

ghiare con ſicura pace! lungo ſia il voſtro diletto, lunghi ſiano i voſtri amori: acciocchè io ſolo di dolore ſpettacolo poſſa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora ſpeſſe fiate, che guardando io (ſiccome per uſanza ho preſo in queſte voſtre ſelve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magriſſimo appena con le deboli oſſa ſoſtenere la ſecca pelle, il quale veramente ſenza fatica e dolore ineſtimabile non poſſo mirare, penſando, un medeſimo amore eſſere a me ed a lui cagione di penoſa vita. Oltra a queſte coſe mi ſovviene che fuggendo talora io dal conſorzio de' paſtori, per poter meglio nelle ſolitudini penſare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare ſola per le alte ſelve muggiendo, e cercando il giovane giovenco, e poi ſtanca gittarſi alla riva di alcun fiume, dimenticata di paſcere, e di dar luogo alle tenebre della oſcura notte: la qual coſa quanto ſia a me, che ſimile vita ſoſtegno, nojoſa a riguardare, colui ſolamente ſel può penſare che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una triſtezza di mente incurabile, con una compaſſione grandiſſima di me ſteſſo, moſſa dalle intime midolle, la quale non mi laſcia pelo veruno nella perſona che non mi ſi arricci: e per le raffreddate eſtremità mi ſi muove un ſudore angoſcioſo, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s' io nol deſideraſſi, temerei che la dolente anima ſe ne voleſſe di fuori uſcire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello che a ciaſcuno può eſſere manifeſto? Io non mi ſento giammai da alcun di voi nomi-

minare *Sanazzaro* (quantunque cognome a' miei predeceſſori onorevole ſtato ſia) che, ricordandomi da lei eſſere ſtato per addietro chiamato *Sincero*, non mi ſia cagione di ſoſpirare: nè odo mai ſuono di ſampogna alcuna, nè voce di qualunque paſtore, che gli occhi miei non verſinò amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i verſi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntalmente raccontando, niuna coſa m' aggrada, nulla feſta, nè giuoco mi può non dico accreſcere di letizia, ma ſcemare delle miſerie; alle quali io prego qualunque Iddio eſaudiſce le voci de' doloroſi, che o con preſta morte, o con proſpero ſuccedimento ponga fine. Riſpoſe allora Carino al mio lungo parlare: Gravi ſono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non ſenza compaſſione grandiſſima aſcoltarſi: ma dimmi, ſe gli Dii nelle braccia ti rechino della deſiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo e' ti udii cantare nella pura notte? delle quali ſe le parole non mi foſſero uſcite di mente, del modo mi ricorderei: e io in guidardone ti donerò queſta ſampogna di ſambuco, la quale io con le mie mani colſi tra monti aſpriſſimi, e dalle noſtre ville lontani; ove non credo, che voce giammai perveniſſe di mattutino gallo, che di ſuono privata l' aveſſe; con la quale ſpero che (ſe dalli fati non ti è tolto) con più alto ſtile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro: e ſiccome inſino qui i principj della tua adoleſcenza hai tra'

ſemplici, e boſchereccj canti di paſtori infruttuoſamente diſpeſi, così per lo innanzi la felice giovenezza tra ſonore trombe di poeti chiariſſimi del tuo ſecolo non ſenza ſperanza di eterna fama trapaſſerai; e queſto detto ſi tacque; ed io l' uſata lira ſonando così cominciai.

EGLOGA SETTIMA.

Sincero ſolo.

Come notturno uccel nemico al ſole,
Laſſo vo io per luoghi oſcuri e foſchi,
Mentre ſcorgo il dì chiaro in ſu la terra:
Poi quando al mondo ſopravvien la ſera,
Non com'altri animai m'acqueta il ſonno, 5
Ma allor mi deſto a pianger per le piagge.
Se mai queſt'occhi tra boſchetti o piagge
Ove non ſplenda con ſuoi raggj il ſole,
Stanchi di lacrimar mi chiude il ſonno,
Viſion crude, ed error vani, e foſchi 10
M'attriſtan sì, ch' io già pavento, a ſera
Per tema di dormir gittarmi in terra.
O madre univerſal benigna terra,
Fia mai ch'io poſi in qualche verdi piagge,
Tal che m'addorma in quella ultima ſera, 15
E non mi deſti mai per fin che 'l ſole
Vegna a moſtrar ſua luce agli occhi foſchi,
E mi riſvegli da sì lungo ſonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il ſonno,
E'l letticciuol laſciai per ſtarmi in terra, 20
I dì ſeren mi fur torbidi e foſchi;
Campi di ſtecchi le fiorite piagge;
Tal, che quando a' mortali aggiorna il ſole,
A me ſi oſcura in tenebroſa ſera.
Madonna (ſua mercè) pur una ſera 25

Gio-

Giojosa, e bella assai m' apparve in sonno,
E rallegrò il mio cor; siccom' il sole
Suol dopo pioggia disgrombrar la terra;
Dicendo a me, Vien, cogli alle mie piagge
Qualche fioretto, e lascia gli altri foschi. 30
Fuggite omai, pensier nojosi, e foschi
Che fatto avete a me sì lunga sera;
Ch' io vo cercar le apriche, e liete piagge,
Prendendo in su l erbette un dolce sonno;
Perchè so ben ch' uom mai fatto di terra 35
Più felice di me non vide il sole.
Canzon, di sera in Oriente il sole
Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
Prima che 'n queste piagge io prenda sonno.

ARGOMENTO.

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d' uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzevoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura dal mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

APpena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando, Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconi-

ca fronte: che veramente ed alla dolce pa
tria, ed alla donna che più che quella de
ſideri, in breviſſimo tempo ritornerai: ſe
'l manifeſto e lieto ſegnale che gli Dii t
moſtrano, non m' inganna. E come può
egli eſſere? riſpoſi io. Ora baſterammi tan-
to il vivere ch' io la riveggia? Certo sì;
diſſe egli, e degli augurii, e delle pro-
meſſe degli Dii non ſi deve alcuno ſcon-
fortare giammai: perocchè certiſſime ed in-
fallibili tutte ſono; adunque confortati, e
prendi ſperanza di futura letizia: che cer-
to io ſpero che 'l tuo ſperare non fia vano.
Non vedi tu, il noſtro Urſacchio tutto fe-
ſtivo da man deſtra venirne con la ritrova-
ta giovenca, rallegrando le propinque ſel-
ve col ſuono della ſoave ſampogna? per
la qual coſa (ſe luogo alcuno hanno in te
i preghi miei) io ti prego, e, quanto poſ-
ſo, ti ricordo, che di te ſteſſo pietà ti
ſtringa: ed alle amare lacrime ponghi fi-
ne; perocchè (com' è il proverbio) nè di
lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè ca-
pre di fronde, nè api di novelli fiori ſi vi-
dero ſazie giammai: e per porgerti nelle
afflizioni migliore ſperanza, ti fo certo,
che io (il quale ſe ora non del tutto lie-
to, almeno in parte ſcarico delle amaritu-
dini dir mi poſſo) fui in ſimile, e forſe
(dal volontario eſilio in fuori; il quale ora
sì fieramente ti preme;) in più doloroſo
caſo che tu non ſei, nè foſti giammai: con-
cioſſiacoſachè tu mai non ti metteſti in pe-
riglio di perdere quello che forſe con fa-
tica ti pareva avere racquiſtato, come fe-
ci io, che in un punto ogni mio bene, ogni
mia ſperanza, ogni mia felicità commiſi
in

in mano della cieca fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto che sicome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell' abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e sarò mentre lo spirto reggerà queste membra) insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale perocchè dai teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni istrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo: nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava: perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell' altre, si po-

si potea continuare. Noi alcuna volta in su fare del giorno, quando appena sparite l stelle, per lo vicino sole vedevamo l'Orien te tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o trè di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo;

mo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva, che a forza con lo invischiato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l' aria di dolorose voci: e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (siccome spesso addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desideside-

ſiderosa di ſcampare) ſubito con le uncinute unghie abbracciata, e riſtretta non foſſe; per maniera che forſe volentieri avrebbe voluto, ſe potuto aveſſe, ſvilupparſi da' ſuoi artigli; ma ciò era niente; perocchè quella la ſi ſtringeva, e riteneva sì forte, che non la laſciava punto da ſe partire; onde avreſti in quel punto veduto naſcere una nova pugna; queſta cercando di fuggire, quella di ajutarſi; l'una, e l' altra egualmente più della propria, che dell' altrui ſalute ſollicita, procacciarſi il ſuo ſcampo. Per la qual coſa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga feſta ſovra di ciò preſa, vi andavamo a ſpiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' uſato luogo, da capo attendendo che alcuna altra veniſſe con ſimile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farſi le notturne eſcubie; perocchè dai noſtri aſſalti non vivea ancora di mezzo giorno ſicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarſi dal foco, temendo del caſo di Fetonte, ſe in mezzo di quelle non ſi potea egli dalle noſtre inſidie guardare? E tu miſera, e cattivella perdice, a che ſchifavi gli alti tetti, penſando al fiero avvenimento dell' antica caduta, ſe nella piana terra quando più ſicura ſtare ti credevi, nelli noſtri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe poſſibile, che la ſagace oca, ſollicita paleſatrice delle notturne frode, non ſapeva a ſe medeſima le noſtre inſidie paleſare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri

ri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga, e continua usanza si convertì in tanto, e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava; e non avendo, siccome tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore, e pietà inestimabile ne stava maravigliata; e non una volta, ma mille con instanzia grandissima pregandomi, che 'l chiuso cuore le palesassi, e 'l nome di colei che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell' animo, quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere licito di nominare colei cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima, e divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole molti, e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare; quelle medesime note le selve iterando che essi esprimevano; ne ponem

nemmo ambeduo a ſedere alla margine d' un freſco, e limpidiſſimo fonte che in quella ſorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato sì bella la ſua chiarezza nel ſalvatico luogo conſervava, che non altrimenti, che ſe di puriſſimo criſtallo ſtato foſſe, i ſecreti del translucido fondo manifeſtava; e d' intorno a quello non ſi vedea di paſtori, nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi ſoleano per riverenza delle Ninfe accoſtare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' ſovraſtanti alberi: ma quietiſſimo ſenza mormorìo, o rivoluzione di brutezza alcuna, diſcorrendo per lo erboſo paeſe, andava sì pianamente, che appena avreſti creduto, che ſi moveſſe. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo; ella con novi preghi mi ricominciò da capo a ſtringere, e ſcongiurare per lo amore che io le portava, che la promeſſa effigie le moſtraſſi; aggiungendo a queſto col teſtimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, ſe non quanto a me piaceſſe, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantiſſime lacrime ſovraggiunto, non già con la ſolita voce, ma tremante e ſommeſſa riſpoſi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (ſiccome quella che deſiderava molto di vederla) ſemplicemente ſenza più avanti penſare, baſſando gli occhi nelle quiete acque, vide ſe ſteſſa in quelle dipinta. Per la qual coſa (ſe io mal non mi ricordo) ella ſi ſmarrì ſubito, e ſcoloriſſi nel viſo per maniera, che quaſi a cader tramortita fu vicina; e ſenza coſa alcuna dire o fare, con turbato viſo da me ſi par-

partì. Ora quale mi dovessi io in quel
unto rimanere, vedendomi da quella con
ra e con cruccio lasciare, la quale poco
vanti blanda, amicissima, e di mie pia-
he pietosa, quasi per compassione pian-
gere veduta avea, ciascuno, senza che io
l racconti, sel può considerare. Io per
ne, non so se morto in quel punto o vi-
vo mi fossi, nè chi a casa me ne portas-
e; ma tanto vi dico, che quattro soli,
ed altrettante lune, il mio corpo nè da
cibo, nè da sonno fu riconfortato: e le
mie vacche digiune non uscirono dalla chiu-
sa mandra, nè gustarono mai sapore di er-
ba, nè liquore di fiume alcuno; onde i
miseri vitelli sugando le secche poppe del-
le affamate madri, e non trovandovi l'usa-
to latte, dolorosi appo quelle riempivano
le circonstanti selve di lamentevoli muggi-
ti: della qual cosa io poco curandomi, git-
tato nella piana terra, ad altro non inten-
deva, che a piangere; tal che nessuno,
che veduto mi avesse nei tempi della mia
tranquillità, mi avrebbe per Carino rico-
nosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i
pastori di pecore, e di capre insieme con
li paesani delle vicine ville, credendo me
essere uscito del senno (come già era) e
tutti con pietà grandissima dimandavano
qual fosse la cagione del mio dolore; ai
quali io niuna risposta facea; ma al mio la-
crimare intendendo, così con lamentosa
voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei
vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di
cantare esperti, voi la mia morte nei vo-
stri monti canterete. O quanto allora le
mie ossa quietamente riposeranno, se la vo-
stra

ſtra ſampogna a coloro che dopo me na
ſceranno, dirà gli amori, e i caſi miei
Finalmente alla quinta notte deſideroſo ol
tra modo di morire, uſcendo fuora dell
ſconſolato albergo, non andai alla odioſ
fontana, cagione infeliciſſima de' miei ma-
li; ma errando per boſchi ſenza ſentiero;
e per monti aſpriſſimi, e ardui, ove i pie-
di, e la fortuna mi menavano; a gran fa-
tica mi riconduſſi in una ripa altiſſima, pen-
dente ſovra al mare, onde i peſcatori ſo-
gliono da lungi ſcoprire i notanti peſci.
E quivi prima che 'l ſole uſciſſe, a piè
di una bella quercia, ove altra volta mi
ricordai eſſermi nel ſeno di lei riposato,
mi poſi a ſedere, nè più nè meno, come
ſe queſta ſtata foſſe medicina del mio fu-
rore; e dopo molto ſoſpirare (a guiſa che
ſuole il candido cigno preſago della ſua mor-
te cantare gli eſequiali verſi) così dirot-
tamente piangendo incominciai. O crude-
liſſima, e fiera più che le truculente or-
ſe, più dura che le annoſe quercie, ed a'
miei preghi più ſorda che gl' inſani mor-
morii dell' enfiato mare, ecco che vinci
già, ecco ch' io muojo: contentati, che
più non avrai di vedermi faſtidio. Ma cer-
to io ſpero che 'l tuo cuore, il quale la
mia lieta fortuna non ha potuto muovere,
la miſera il piegherà; e tardi divenuta pie-
toſa, ſarai coſtretta a forza di biaſmare la
tua durezza; deſiderando almeno morto di
veder colui a cui vivo non hai voluto di
una ſola parola piacere. Oimè, e come può
eſſere che 'l lungo amore, il quale un tem-
po ſon certo mi portaſti, ſia ora in tutto
da te fuggito? Deh non ti tornano a men-
te

e i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? la quale credente a' miei mali (siccome quella che altra volta provati gli ha) mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarsi meco? O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch' io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero; che son certo vi porgerà pietà quello che alla mia cruda donna porge diletto: uscite da' vostri alberi, o pie-

o pietose Amadriadi, sollicite conservatrici di quelli, e parate un poco mente a fiero supplicio, che le mie mani testè m apparecchiano: e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali no una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelii biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi; vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva: il quale qui i suoi tori coronava: il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa: quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia, che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille bacj dolcissimi. Dai quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza

di

futuro bene, cominciai con più saldo
›nsiglio a colpare me stesso del folle pro-
›nimento che seguire voluto avea, cioè
cacciare con cruda morte reparabile amo-
:. Nè guari in questo pensiero stato era,
ıe io mi sentii (e non so come) sovrag-
ıunto da quella che di tutto ciò mi era ca-
.one: la quale (siccome tenera della mia
.lute) appieno ogni cosa da occulto luo-
o veduto, ed udito avea. E non altri-
ıenti, che farebbe pietosa madre nei ca-
del suo unico figliuolo, amorosamente
iangendo, e con dolci parole ed accoglien-
e onestissime riconfortandomi, seppe sì ben
ıre, che da disperazione, e da morte nel-
ı vita, e nello stato che voi mi vedete,
ni ricondusse. Dunque che diremo noi del-
a ammirabile potenzia degli Dii, se non
he allora in più tranquillo porto ne gui-
ano, che con più turbata tempesta mo-
trano di minacciarne? Per la qual cosa,
incero mio, (se a' raccontati casi porgi
redenza alcuna, e sei uomo, come io cre-
lo) ti devresti omai riconfortare, come
gli altri fanno, e sperare nelle avversità fer-
mamente, di potere ancora con l'aita de-
gli Dii venire in più lieto stato; che certo
ıon può essere, che fra tanti nuvoli alcuna
volta non paja il sole; e (come tu dei sa-
ıere) le cose desiate quanto con più affan-
no si acquistano, tanto con più diletto,
quando si possedono, sogliono esser care
tenute. E così detto, perchè tardi gli si
faceva, dopo il lungo parlare, postasi la
sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi
si partì: nè pria si fu costui accommiatato
da noi, che vedemmo ad un punto tutti
in-

insieme da lungi tra quercia, e quercia, s
vra un picciolo asinello venire un uomo
rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di
ne fe forte maravigliare; il quale poi ch
da noi scostandosi, per un sentiero che al
città conducea si fu indrizzato, senza du
bio alcuno conoscemmo essere l' innamora
to Clonico, pastore oltra gli altri dotti
simo, e nella musica esperto. Per la qua
cosa Eugenio, che suo amicissimo era (sic
come colui, che tutte le sue amorose pa
sioni sapea) fattoglisi incontro alla via, co
sì, udendo ciascuno, gli incominciò a dire

EGLOGA OTTAVA.

Eugenio, e Clonico.

Eug. *OVe sì sol con fronte esangue, e pallida*
Su l'asinello or vaine, e malinconico
Con chiome irsute, e con la barba squallida;
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico
Di duol sì carco in tanta amaritudine, 5
Certo direbbe, Questi non par Clonico.
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
Suoi strai temprati nella calda incudine.
Nell' onde solca, e nell' arene semina, 10
E 'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
Cl. *Eugenio, s' io potrò mai l' alma sciogliere,*
O rallentar del laccio iniquo, ed orrido,
Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere; 15
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fauni, e Driadi
Diran, che viva ancor Dameta, e Corido.
Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,

E 4

E i Satiri, e i Silvani desterannosi 20
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti, e scalzi sovra l' erbe tenere,
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere 25
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ogn' ora spasimo:
Sarà mai dì, ch' io possa dir fra' liberi,
Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo? 30
Eug. *Di state secchi pria mirti, e giuniberi,*
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prēde il cieco in guida, mal consigliasi: 35
Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.
Così quando vecchiezza avvien che termine 40
I mal spesi anni, che sì ratti volano,
Vergogna, e duol convien, ch' al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni un fumo al fin diventano,
E l' ore ladre i nostri beni involano? 45
Dunque è ben tempo omai, che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti anzi l' esequie,
Nel fango; onde convien ch' al fin si pentano.
E s' a te stesso non dai qualche requie,
Che spene aràn gli strani? e se 'l cor misero 50
Non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti, e i fiumi! e se 'l tuo duol compunseli,
Quei corser per pietà, questi s' affisero.
Cl. *O felici color che amor congiunseli* 55

In vita, e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia, o gelosia giammai disgiunseli!
Sovra un grand' olmo jersera, e solitario
Due tortorelle vidi il nido farnosi:
Ed a me solo è il Ciel tanto contrario. 60
Quand' io le vidi oimè sì amiche starnosi,
Se respirai non so, ma il duol sì avvinsemi,
Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo o taccio? intanto il duol sospinsemi,
Ch' io fui per appiccarmi sovra un platano, 65
Ed Isi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.
Eug. *A quanti error gli amanti orbi non guatano!*
Col desio del morir la vita sprezzano;
Tãto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano, 70
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che ũ gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno volno incidere
Lo stame che le Parche al fuso avvolgono;
E con amor da se l' alme devidere. 75
Braman tornare addietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;
Se questa è vita, o morte, io non cõprendola, 80
Che chiaman libertade, e più s'allacciano.
Cl. *Pur mi si para la spietata Amendola*
Dinanzi agli occhi, e par ch' al vento movasi
La trista Filli esanimata, e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi. 85
Per Dio quest' alma liberar consentami,
Che miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami,
Trangbiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì che uom mai non ne trove orma, nè sentami. 90
O folgori, che fate il ciel tremiscere,

Ve-

Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il tristo eficio 95
Di quel che con sua morte tutti infamavi.
Voi userete in me il pietoso officio,
E fra cipressi mi farete un tumulo,
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime ch' a mal grado accumulo 100
Farete meco in cenere risolvere;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allor vi degnerete i passi volvere,
Cantando al mio sepolcro, allor diretemi:
Per troppo amar altrui, sei ombra, e polvere. 105
E forse alcuna volta mostreretemi
A quella cruda ch' or m' incende, e struggemi,
E'ndarno al sordo sasso chiameretemi.
Eug. *Un'orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi,*
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico, 110
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
E s' io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo, e'l sacro Genio, 115
Ed odia quel crudel che sì ti strazia,
Ch' è danno in gioventù vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero;
Tal che la mente tua ne fia ben sazia. 120
E non ti sdegnerai portar su l' umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L' asparago, l'aneto, e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
Che non s'acquista libertà per piangere: 125
E tanto è miser l'uom, quant' ei si reputa.
E poi comincierai col rastro a frangere

La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant' angere.
Io con le rete uccello, e con la trappola, 130
Per non marcir nell' ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor negbittosi si postergano;
Così si spregia il mondo, e sue perfidie. 135
Così convien, cb' al tutto si dispergano
L' amorose speranze, ardite, ed avide,
Che nelle menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema de' lupi, che le assaltano, 140
Fuggon da' cani più che cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi che si smaltano
Di color mille; e con la piva, e 'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il Monton di Friso; e segna e notalo, 145
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio;
Che 'n pochi dì convien, che 'l sol percotalo.
Caccia i pensier, che t' han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico;
Che al mondo mal non è senza rimedio. 150
E pria cb' io parlo, le parole mastico.

A R-

ARGOMENTO.

[S]otto coperta di voler menar Clonico, paſtore innamorato, al ſacerdote di Pan, per trovar rimedio all' amoroſe paſſioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane poſſanze della magìa. Indi andati al ſacerdote, mentre ch' ei ſi apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contraſtar fra loro cantando due paſtori; acciocchè men nojoſo abbia a parere il lungo ragionamento del prudente ſacerdote.

PROSA NONA.

NOn ſi ſentivano più per li boſchi le cicale cantare, ma ſolamente in vece [d]i quelle, i notturni grilli ſuccedendo ſi [f]acevano udire per le foſche campagne; e [g]ià ogni uccello ſi era per le ſovravvegnen[t]i tenebre raccolto nel ſuo albergo, fuora [c]he i veſpertilli, i quali allora deſtati uſci[v]ano dalle uſate caverne, rallegrandoſi di [v]olare, per l' amica oſcurità della notte; [q]uando ad un tempo il cantare di Eugenio [e]bbe il ſuo fine; e i noſtri greggi diſceſi [d]alle alte montagne ſi ragunarono al luo[g]o ove la ſampogna ſonava. Per che con [l]e ſtelle in cielo tutti inſieme partendone [d]alla via ove cantato ſi era, e menando [C]lonico con eſſo noi, ne riducemmo in un [v]alloncello aſſai vicino; ove allora (che [e]ſtate era) le vacche de' paeſani biſolchi le [p]iù delle notti albergavano: ma al tempo [d]elle guazzoſe pioggie tutte le acque che da' vicini monti diſcendono, vi ſi ſogliono

ragunare: il quale d'ogni intorno circondat naturalmente di querciuole, cerretti, ſuberi, lentiſchi, ſaligaſtri, e di altre maniere di ſalvatichi arboſcelli, era sì da ogni parte richiuſo, che da neſſuno altro luogo che dal proprio varco vi ſi potea paſſare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il ſole foſſe ſtato più alto, ſe ne ſarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto diſcoſto dalle vacche, in un lato della picciola valle le noſtre pecore, e le capre reſtringemmo, come ſapemmo diviſare il meglio. E perchè gli uſati focili per caſo portati non aveamo, Ergaſto, il quale era più che gli altri eſperto, ebbe ſubitamente ricorſo a quello che la comodità gli offeriva; e preſo un legno di edera, ed un di alloro, e quelli inſieme per buono ſpazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diverſi luoghi acceſe di molte fiaccole, chi ſi diede a mungere, chi a racconciare la guaſta ſampogna, chi a ſaldare la non ſtagna fiaſca, e chi a fare un meſtiero, e chi un'altro, inſino che la deſiata cena ſi apparecchiaſſe; la quale poi che con aſſai diletto di tutti fu compita, ciaſcuno, perchè molta parte della notte paſſata era, ſi andò a dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggj del ſole apparendo nelle ſommità di alti monti, non eſſendo ancora le lucide gotte della freſca brina riſeccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuſo vallone li noſtri greggi, e gli armenti a paſcere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di ſtrada al cammino del monte Menalo, che non gua-

guari lontano ne ſtava, con proponimen-
o di viſitare il reverendo tempio di Pan,
preſentiſſimo Iddio del ſalvatico paeſe, il
miſero Clonico ſi volle accommiatare da
noi. Il quale dimandato, qual foſſe la ca-
gione che sì preſto a partirſi il coſtringeſ-
e, riſpoſe: che per fornire quello che la
precedente ſera gli era ſtato da noi impe-
lito, andar voleva; cioè per trovare a'
uoi mali rimedio con opra di una famoſa
vecchia, ſagaciſſima maeſtra di magici ar-
ificj: alla quale, ſecondo che egli per fa-
na avea molte volte udito dire, Diana in
ogno dimoſtrò tutte le erbe della magica
Circe, e di Medea: e con la forza di quel-
e ſoleva nelle più oſcure notti andare per
'aria volando coverta di bianche piume,
n forma di notturna ſtrega: e con ſuoi in-
cantamenti inviluppare il cielo di oſcuri
nuvoli, ed a ſua poſta ritornarlo nella pri-
tina chiarezza: e fermando i fiumi, rivol-
are le correnti acque ai fonti loro: dotta
ovra ogni altra di attraere dal cielo le oſ-
uſcate ſtelle, tutte ſtillanti di vivo ſan-
gue: e di imporre con ſue parole legge
al corſo della incantata luna: e di convo-
care di mezzo giorno nel mondo la notte,
e li notturni Iddii dalla infernale confu-
ione: e con lungo murmorìo rompendo la
lura terra, richiamare le anime degli an-
ichi avoli dalli deſerti ſepolcri: ſenza che,
ogliendo il veleno delle innamorate caval-
e, il ſangue della vipera, il cerebro dei
rabbioſi orſi, e i peli della eſtrema coda
del lupo, con altre radici di erbe, e ſu-
ghi potentiſſimi, ſapeva fare molte altre
coſe maraviglioſiſſime, ed incredibili a rac-

contare. A cui il nostro Opico disse: Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio: e tale rimedio, ch'io spero, che (se a mie parole presterai fede) ne sarai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificj di Pan nostro Iddio: a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l' Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell' arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendogli di addottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltra di ciò (quel che più maraviglioso è a dire, ed a credersi) dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie: onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggj degli uccelli. E fra gli altri udì un luscigniuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d'un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando alle circonstanti selve aita: a cui un passero all' incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel ma-

nare saltasse, sarebbe senza lesione fuor
di pena: al quale soggiunse una lodola, di-
cendo: in una terra di Grecia (della qua-
le io ora non so il nome) essere il fonte di
Cupidine; del quale chiunque beve, depo-
ne subitamente ogni suo amore; a cui il dol-
ce lusciguuolo soavemente piangendo, e
lamentandosi rispondeva, nelle acque non
essere virtù alcuna: in questo veniva una
nera merla, un frisone, ed un lucarino,
e riprendendolo della sua sciocchezza, che
nei sacri fonti non credeva, celesti poten-
zie fossero infuse; cominciarono a raccon-
targli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e sta-
gni del mondo; de' quali egli a pieno tut-
ti i nomi, e le nature, e i paesi dove na-
scono, e dove corrono mi seppe dire, che
non ve ne lasciò un solo, sì bene gli te-
neva nella memoria riposti. Significommi
ancora per nome alcuni uccelli, del san-
gue dei quali mescolato, e confuso insie-
me, si genera un serpe mirabilissimo; la
cui natura è tale che qualunque uomo di
mangiarlo si arrischia, non è sì strano par-
lare di uccelli che egli a pieno non lo in-
tenda. Similmente mi disse non so che ani-
male, del sangue del quale chi bevesse un
poco, e trovassesi in sul fare del giorno
sovra alcun monte, ove molte erbe fos-
sero, potrebbe pienamente intendere quel-
le parlare, e manifestare le sue nature;
quando tutte piene di rugiada aprendosi
ai primi raggi del sorgente sole, ringrazia-
no il cielo delle infuse grazie che in se
possedono; le quali veramente son tante,
e tali che beati i pastori che quelle sapes-
sero. E se la memoria non m' inganna,

mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare, si trova una erba che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè, io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba nei nostri liti; la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del sesso virile, o femmineo (benchè di raro si trovi) ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose? già il luogo ove egli dimora, ne è vicino; e saravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, disse Clonico; io e tutti costoro desiamo più tosto così camminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te: acciocchè poi quando ne fia lecito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori delle nostre selve.

ve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine disse, se avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltra di ciò disse avergli veduto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò, avernegli veduta un' altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale non come l' altre nasce in terra, ma nella mancante luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo: altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi. Nè tacque quella la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò, d' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano: e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lin-

gua, non sarebbe mai abbajato da' cani:
chi i peli del muso con la pelle delle osce-
ne parti nel sinistro braccio legata portas-
se, a qualunque pastorella gli occhi volges-
se, si sarebbe subito a mal grado di lei se-
guitare. E lasciando questo, dimostrò, che
chi sovra la sinistra mammella di alcuna don-
na ponesse un cuore di notturno gufo, le
farebbe tutti i secreti in sogno parlando ma-
nifestare. Così di una cosa in un' altra sal-
tando, prima a piè dell' alto monte giun-
gemmo, che di averne dopo le spalle la-
sciato il piano ne fossimo avveduti. Ove
poi che arrivati fummo, cessando Opico
dal suo ragionare (siccome la fortuna vol-
le) trovammo il santo vecchio, che a piè
di uno albero si riposava; il quale come da
presso ne vide, subitamente levatosi per
salutarne, all' incontro ne venne; degno
veramente di molta riverenza nella rugosa
fronte, con la barba e i capelli lunghi, e
bianchissimi più che la lana delle Tarenti-
ne pecore; e nell' una delle mani avea di
ginepro un bastone bellissimo, quanto alcu-
no mai ne vedessi a pastore; con la punta
ritorta un poco, dalla quale usciva un lu-
po, che ne portava uno agnello, fatto di
tanto arteficio, che gli avresti i cani irri-
tati appresso: il quale ad Opico prima, do-
po a tutti noi, fatte onorevoli accoglienze,
ne invitò all' ombra a sedere. Ove aper-
to un sacchetto, che egli di pelle di ca-
vriuolo portava maculosa, e sparsa di bian-
co, ne trasse con altre cose una fiasca de-
licatissima di tamarisco, e volle che in ono-
re del comune Iddio bevessimo tutti: e do-
po breve desinare, ad Opico voltatosi, il
di-

ſimandò di quello che a fare così di ſchie-
a andaſſimo: il quale prendendo lo inna-
norato Clonico per mano, così riſpoſe:
.a tua virtù ſovra le altre ſingulariſſima,
la eſtrema neceſſità di queſto miſero pa-
tore, nè coſtrinſe a venire in queſte ſel-
e, Enareto mio; il quale oltra al dovu-
o ordine amando, e non ſapendo a ſe me-
eſimo ſopraſtare, ſi conſuma sì forte, co-
ne al foco la molle cera: per la qual co-
a non cerchiamo noi a tal biſogno i riſpon-
i del tuo, e noſtro Iddio, i quali egli più
he altro Oracolo veriſſimi rende nella pu-
a notte a' paſtori in queſti monti; ma ſo-
amente dimandiamo la tua aita, che in un
unto ad amore togliendolo, alle deſidero-
e ſelve, ed a tutti noi il ritorni: col qua-
e confeſſeremo, tutte le giocondità perdu-
e eſſerne per te inſieme reſtituite: ed ac-
iocchè chi egli è, occulto non ti ſia, mil-
e pecore di bianca lana paſce per queſte
nontagne, nè di ſtate, nè di verno mai gli
nanca novo latte: del ſuo cantare non di-
o altro; perocchè quando d' amore libe-
ato lo avrai, il potrai a tua poſta udire,
fiati, ſon certo, gratiſſimo. Il vecchio
acerdote, (parlando Opico) riguardava il
arbuto paſtore, e moſſo a pietà della ſua
allidezza, ſi apparecchiava di riſponde-
e: quando alle orecchie dalle proſſimane
elve un dolciſſimo ſuono con ſoave voce
ne pervenne: ed a quella rivolti da tra-
erſo, vedemmo in una picciola acquetta a
iè d' un ſalce ſedere un ſolo caprajo, che
onando dilettava la ſua mandra. E vedu-
o, ſubitamente a trovarlo andammo: ma
olui, il quale Elenco avea nome, come

ne

re vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome colui che piacevolissimo era e grazioso, a' preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare: e così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere.

EGLOGA NONA.

Ofelia, Elenco, e Montano.

Ofel. *Dimmi, caprar novello, e non t'irascere,*
Questa tua greggia, ch'è cotãto strania,
Chi te la diè sì follemẽte a pascere?
Elen. *Dimmi, bifolco antico, e quale insania*
Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico, 5
Ponendo fra' pastor tanta zizzania?
Ofel. *Forse fu allor, ch'io vidi malinconico*
Selvaggio ãdar per la sampogna, e i naccari,
Che gl'involasti tu, perverso erronico.
Elen. *Ma con Uranio a te non valser baccari,* 10
Che mala lingua non t'avesse a ledere:
Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.
Ofel. *Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere*
Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
D'Ergasto, che mi ornò di mirti, e d'edere. 15
Elen. *Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio*
Non udì io già la tua sampogna stridere,
Come agnel ch'è menato al sacrificio?
Ofel. *Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;*
Pon quella lira tua fatta di giuggiola; 20
Montan potrà nostre question decidere.
Elen. *Pon quella vacca, che sovente muggiola.*
Ec-

Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo, e d' acetosa luggiola.
Ofel. *Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli* 25
Di faggio, ove potrai le capre mungere;
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.
Elen. *Scuse non mi saprai cotante aggiungere;*
Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch' io non t' abbia a pungere. 30
Ofel. *Io vo Montan, ch' è più vicino al senio;*
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch' abbia sì sublime ingenio.
Elen. *Vienne all'ombra, Montā, che l'aura mobile*
Ti freme fra le fronde, e'l fiume mormora 35
Nota il nostro cantar, qual'è più nobile.
Ofel. *Vienne, Montan, mentre le nostre tormora*
Ruminan l' erbe, e i cacciator s' imboscano,
Mostrando ai cani le latebre, e l' ormora.
Mon. *Cãtate, accioc chè i mõti omai conoscano* 40
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.
Ofel. *Montan, costui che meco a cantar provasi,*
Guarda le capre d' un pastor erratico.
Misera mandra, che'n tal guida trovasi! 45
Elen. *Corbo malvagio, ursacchio aspro, e salvatico,*
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.
Ofel. *Misera selva, che coi gridi assordila:*
Fuggito è dal romore Apollo, e Delia. 50
Getta la lira omai, che indarno accordila.
Mon. *Oggi qui non si canta, anzi si prelia;*
Cessate omai per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.
Elen. *La santa Pale intenta ode il mio canto,* 55
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun'altro se ne può dar vanto.
Ofel. *E 'l semicapro Pan alza le corna*

Alla

Alla ſampogna mia ſonora, e bella,
E corre, e ſalta, e fugge, e poi ritorna. 60

Elen. *Quando talora alla ſtagion novella*
Mugno le capre mie, mi ſcherne, e ride
La mia ſoave, e dolce paſtorella.

Ofel. *Tirrena mia col ſoſpirar m' uccide,*
Quando par che ver me con gli occhi dica: 65
Chi dal mio fido amante or mi divide?

Elen. *Un bel colombo in una quercia antica*
Vidi annidar poc' anzi; il qual riſerbo
Per la crudele, ed aſpra mia nemica.

Ofel. *Ed io nel boſco un bel giovenco aderbo* 70
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e ſuperbo.

Elen. *Freſche ghirlande di novelli fiori*
I voſtri altari, o ſacre Ninfe, avranno,
Se pietoſe ſarete a' noſtri amori. 75

Ofel. *E tu, Priapo, al rinnovar dell' anno,*
Onorato ſarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroſo affanno.

Elen. *Quella che 'n mille ſelve, e 'n mille fratte*
Seguir mi face Amor, ſo che ſi dole, 80
Benchè mi fugga ognor, benchè s'appiatte.

Ofel. *Ed Amaranta mia mi ſtringe, e vole*
Ch' io pur le canti all' uſcio, e mi riſponde
Con le ſue dolci angeliche parole.

Elen. *Fillida ognor mi chiama, e poi s'aſconde,* 85
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Ofel. *Anzi Fillida mia m'aſpetta al rio,*
E poi m' accoglie sì ſoavemente,
Ch' io pongo il gregge, e me ſteſſo in obblio. 90

Elen. *Il boſco ombreggia; e ſe 'l mio ſol preſente*
Non vi foſſe or, vedreſti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane ſpente.

Ofel. *Ignudo è il monte, e più non vi ſi poggia;*
Ma ſe 'l mio ſol vi appare, ancor vedrollo 95
D' er-

D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.

Elen *O casta Venatrice, o biondo Apollo,*
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.

Ofel. *E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco,* 100
Per l' alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.

Elen. *O s' io vedessi un fiume in queste rive*
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive! 105

Ofel. *O se queste tue corna fusser d' oro,*
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!

Elen. *O quante volte vien giojosa, e lieta,*
E stassi meco in mezzo ai greggi miei 110
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

Ofel. *O quai sospir ver me move colei*
Ch' io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.

Elen. *A te la mano, a te l' ingegno, e l' arte,* 115
A te la lingua serva, o chiara istoria;
Già sarai letta in più di mille carte.

Ofel. *Omai ti pregia, omai ti esalta, e gloria,*
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama,
Eterna fia di te qua giù memoria. 120

Elen. *Qualunque per amor sospira, e brama,*
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, *dirà*, che 'l ciel tant' ama.

Ofel. *Beata te, che rinnovar vedrai*
Dopo la morte il tuo bel nome in terra; 125
E dalle selve al ciel volando andrai.

Elen. *Fauno ride di te dall' alta serra:*
Taci, bifolco; che, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

Ofel. *Corri, cicala, in quel palustre limo,* 130
E rappella a cantar di rana in rana,
Che fra la schiera sarai forse il primo.

Elen.

Elen. *Dimmi, qual fera è sì di mente umana,*
Che s'inginocchia al raggio della luna,
E per purgarsi scende alla fontana? 135

Ofel. *Dimmi, qual' è l' uccello il qual raguna*
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?

Mon. *Mal fa chi contra al ciel pugna, o contende*
Tempo è già da por fine a vostre liti; 140
Che 'l saver pastoral più non si stende.

Taci, coppia gentil, che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco:
Ma temo, che da Pan non siano uditi.

Ecco, al mover de' rami il riconosco, 145
Che torna all'ombra pien d'orgoglio, e d'ira
Col naso adunco afflando amaro tosco.

Ma quel facondo Apollo il qual v' aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira; 150

Che 'l ciel v' accresca, come erbetta in solco.

A R-

ARGOMENTO.

Descrive il bosco, la spelonca, e l' effigie di Pan Dio de' pastori con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d' esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degl' incanti, per sanar la piaga amorosa dell' innamorato Clonico: e poi racconta quanto ben considerata, ed adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d' Ergasto.

PROSA DECIMA.

LE selve, che al cantar de' duo pastori, (mentre quello durato era) aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenzia di Montano; il quale ad Apollo (sicome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore, e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l' erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udite: senza essere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo, e sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni; e (se degno è di credersi) un tempo quando il mondo non era sì colmo di

vizj,

vizj, tutti i pini che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati (siccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; conciossiacosachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse) passammo col destro piede avanti, in segno di felice augurio: ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti necessità future: ed entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruinati sassi una spelunca vecchissima, e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori: sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva; e sovra la testa avea due corna drittissime, ed elevate verso il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola: le gambe e i piedi irsuti, nè d'altra forma, che sono quelli delle capre; il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dall'un lato, e dall'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere: le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conserva-

te

te dai passati pastori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell' una eran notati tutti i dì dell' anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte, e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestati: e quando il sole col suo nascimento denunzia serenità, e quando pioggia, e quando venti, e quando grandini; e quali giorni son della luna fortunati, e quali infelici alle opre de' mortali: e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire, o seguitare, per non offendere le osservabili volontà degli Dii. Nell' altra si leggeva quale dovesse essere la bella forma della vacca, e del toro: e le età idonee al generare, ed al partorire: e le stagioni, e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre della agricoltura: similmente come la ferocità de' montoni forando loro il corno presso l' orecchia si possa mitigare; e come legandogli il destro testicolo, genera femmine; e 'l sinistro, mascoli: ed in che modo gli agnelli vengano bianchi, o di altri colori variati: e qual rimedio sia alle solitarie pecore che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano: ed oltre a questo, che governo si convenga alle barbute capre: e quali, e di che forma, e di che etade, ed in che tempo dell' anno, ed in che paese quelle siano più fruttifere: e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente co-

conoſcere: appreſſo, vi erano ſcritte tutt
le medicine appertinenti à' morbi, tant
de' greggi, quanto de' cani, e de' paſtori
Dinanzi alla ſpelunca porgeva ombra u
pino altiſſimo, e ſpazioſo, ad un ramo de
quale una grande e bella ſampogna pen
deva, fatta di ſette voci, egualmente d
ſotto e di ſopra congiunta con bianca ce
ra: la cui ſimile forſe mai non fu vedu
ta a paſtore in alcuna ſelva: della quale di
mandando noi qual foſſe ſtato lo autore (per
chè da divine mani compoſta, ed incera
ta la giudicavamo) il ſavio ſacerdote co
sì ne riſpoſe: Queſta canna fu quella ch
'l ſanto Iddio che voi ora vedete, ſi tro
vò nelle mani quando per queſte ſelve d
amore ſpronato ſeguitò la bella Siringa
ove (poi che per la ſubita trasformazio
ne di lei ſi vide ſchernito) ſoſpirando egl
ſovente per rimembranza delle antich
fiamme, i ſoſpiri ſi convertirono in dolc
ſuono: e così ſolo in queſta ſola grotta aſ
ſiſo, preſſo alle paſcenti capre, cominci
a congiungere con nova cera ſette canne
l' ordine delle quali veniva ſucceſſivamen
te mancando, in guiſa che ſtanno i dit
nelle noſtre mani; ſiccome ora in eſſa me
deſima vedere potete: con la qual poi gran
tempo pianſe in queſti monti le ſue ſven
ture. Indi pervenne (e non ſo come)
nelle mani d' un paſtore Siracuſano; i
quale prima che alcuno altro ebbe ardire
di ſonarla ſenza paura di Pan, o d' al
tro Iddio, ſovra le chiare onde della com
patriota Aretuſa: ed è fama che, mentre
coſtui cantava, i circonſtanti pini moven
do le loro ſommità gli riſpondeano: e le
ſo-

forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto fe di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo: aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per po-

poter meglio cantare le cose maggiori,
fare le selve degne degli altissimi Conso
di Roma: il quale poi che, abbandonat
le capre, si diede ad ammaestrare i rust
chi coltivatori della terra; forse con isp
ranza di cantare appresso con più sono
tromba le arme del Trojano Enea; l' a
piccò quivi, ove ora la vedete, in ono
di questo Iddio, che nel cantare gli av
prestato favore: appresso al quale non ve
ne mai alcuno in queste selve, che quel
sonare potuto avesse compitamente: pos
che molti da volonteroso ardire sprona
tentato lo abbiano più volte, e tentino tu
tavia. Ma, perchè il giorno tutto fra qu
sti ragionamenti non trapassi, tornando om
a quello per che venuti siete, dico, l' op
e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni
come a questo un solo, essere sempre n
men disposto, che apparecchiato: e co
ciossiacosachè ora per lo scemo della corn
ta luna il tempo molto atto non sia, ud
rete nondimeno del luogo, e del modo c
a tenere avremo, alquanto ragionare. E
principalmente, innamorato pastore, a c
il fatto più tocca, porgi intentivamen
le orecchie alle mie parole. Non mol
lunge di qui, fra deserti monti giace u
profondissima valle, cinta d' ogni intorn
di solinghe selve, e risonanti di non udi
salvatichezza; sì bella, sì maravigliosa
e strana, che di primo aspetto spaventa c
inusitato terrore gli animi di coloro c
vi entrano: i quali poi che in quella p
alquanto spazio rassicurati si sono, non
possono saziare di contemplarla: ove p
un solo luogo, e quello strettissimo, ed aspr
si con-

ſi conviene paſſare; e quanto più baſſo ſi ſcende, tanto vi ſi trova la via più ampia, e la luce diventa minore: conciossiacoſachè dalla ſua ſommità inſino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quaſi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella ſi perviene, una grotta oſcuriſſima, e grande vi ſi vede incontanente aprire di ſotto ai piedi: nella quale arrivando, ſi ſentono ſubito ſtrepiti orribiliſſimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti ſpirti, come ſe mille mila naccheri vi ſi ſonaſſero. E quivi dentro in quella oſcurità naſce un terribiliſſimo fiume, e per breve ſpazio contraſtando nella gran voragine, e non poſſendo di fuora uſcire, ſi moſtra ſolamente al mondo, ed in quel medeſimo luogo ſi ſommerge: e così naſcoſo per occulta via corre nel mare, nè di lui più ſi ſa novella alcuna ſovra della terra: luogo veramente ſacro, e degno (ſiccome è) di eſſere ſempre abitato dagli Dii. Niuna coſa non venerabile o ſanta vi ſi può giudicare, con tanta majeſtà, e riverenza ſi offre agli occhi de' riguardanti. Or quivi come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali ſovra l' univerſa terra, ti menerò io primieramente a purgarti (ſe di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra, e di erbe un novo altare, ed in quello circondato di tre veli di diverſi colori, raccenderò la caſta verbena, e maſchj incenſi, con altre erbe non divelte dalle radici, ma ſecate con acuta falce al lume della nova luna: dopo ſpargerò per tutto quel

luogo acque tolte da tre fontane, e farot
ti poi discinto, e scalzo d'un piede, sett
volte attorniare il santo altare: dinanzi a
quale io con la manca mano tenendo p
le corna una nera agna, e con la destr
lo acuto coltello, chiamerò ad alta vo
ce trecento nomi di non conosciuti Dii
e con quelli la reverenda Notte accompa
gnata dalle sue tenebre, e le tacite ste
le consapevoli delle occulte cose: e la mo
tiforme Luna potente nel cielo, e neg
oscuri abissi, e la chiara faccia del So
circondata di ardenti raggj: la quale con
tinuamente discorrendo intorno al mon
do, vede senza impedimento veruno tutt
le opere de' mortali. Appresso convocher
quanti Dii abitano nell' alto cielo, nel
ampia terra, e nell' ondoso mare: e
grandissimo Oceano padre universale di tu
te le cose, e le vergini Ninfe generate d
lui; cento che ne vanno per le selve,
cento che guardano i liquidi fiumi: ed o
tra a questi, Fauni, Lari, Silvani, e S
tiri, con tutta la frondosa schiera de' Sem
dei, e'l sommo aere, e'l durissimo aspe
to della bruta terra, gli stanti laghi, i co
renti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lasci
rò gli oscuri regni delli sotterranei Dii
ma convocando la tergemina Ecate, vi ag
giungerò il profondo Caos, il grandissim
Erebo, e le infernali Eumenidi abitatri
delle Stigie acque, e se alcuna altra De
tà è la giù che con degno supplicio pun
sca le scelerate colpe degli uomini; ch
siano tutte presenti al mio sacrificio: e co
sì dicendo, prenderò un vaso di genero
vino, e verserollo nella fronte della dan
na-

nata pecora, e diſvellendole da mezzo le corna la foſca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col deſtinato coltello, riceverò in una patera il caldo ſangue, e quello con gli eſtremi labbri guſtato verſerò tutto in una foſſa fatta dinanzi all' altare, con oglio, e latte inſieme; acciocchè ne goda la madre terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, ſovra la pelle di quella ti farò diſtendere; e di ſangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viſo; che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifeſtino tutte le coſe: ed acciocchè le ſtrane, e diverſiſſime figure de' convocati Dii non ti ſpaventino, ti porrò in doſſo una lingua, uno occhio, ed una ſpoglia di Libiano ſerpente, con la deſtra parte del cuore d' un leone inveterato, e ſecco all' ombra ſolamente della piena luna. Appreſſo a queſto comanderò ai peſci, alle ſerpi, alle fiere, ed agli uccelli (dai quali quando mi piace intendo e le proprietà delle coſe, e gli occulti ſecreti degli Dii) che vengano tutti a me di preſente, ſenza fare dimora alcuna. Per la qual coſa, quelli ſolamente ritenendo meco che meſtiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni; ed aperta la mia taſca, ne trarrò veleni potentiſſimi, coi quali a mia poſta ſoglio io traſformarmi in lupo, e, laſciando i panni appiccati ad alcuna quercia, meſcolarmi fra gli altri nelle deſerte ſelve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro ſecreti, e gl' inganni che ſi apparecchiano a' paſtori di fare: i quali potran-

no ancora al tuo bisogno comodamente servire; e se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale, e benedetta ti innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell'alto mare, lasciandolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desio, farò venire, erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose (siccome io ti insegnerò) legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei pungo, ed astringo
Che nel mio cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie
Rischiudo in queste spoglie.

Da

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, ſoggiungerai:

Così ſtrida nel foco
Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, ſeguiterai:

Di chi il mio bene ha in poſſa
Spargo le carni e l' oſſa.

Al fine, poi che l' avrai tutta ſpogliata, laſciandola ſola andare, farai così l' ultimo incanto:

Rimanti, iniqua e cruda,
D' ogni ſperanza ignuda.

Ed ogni fiata che le dette coſe farai, ſputerai tre volte; perocchè dell' impari numero godono i magici Dii; ne dubito punto, che ſaranno di tanta efficacia queſte parole, che ſenza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furioſe cavalle nelle ripe dello eſtremo Occidente ſogliono i genitabili fiati di Zeffiro aſpettare; e queſto ti affermo per la Deità di queſta ſelva, e per la potenzia di quello Iddio il quale ora preſente ſtandone, aſcolta il mio ragionare: e così detto, poſe ſilenzio alle ſue parole. Le quali quanto diletto porgeſſero a ciaſcuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle laſciate mandre (benchè il ſole foſſe ancora molto alto) dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve poſtine a ſcendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito paſtore; tanto che quaſi al piano diſceſi, eſſendo il caldo grande, e veggendone

un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciosossecosa che in nostra età ne era concesso vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l' alto sepolcro ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori; che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse; e con espediti passi, l' un dopo l' altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui lato-

ra

ra (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere; e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d' intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini, e formatovi con le zappe un seggio pastorale; e di passo in passo alquante torri di rosmarino, e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave, fatta solamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avresti detto: *Questa solca il tranquillo mare*; per le sarte della quale ora nel timone, ed ora nell' alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi, e delle siepi si vedevano fiere bellissime, e snelle, allegramente saltare e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare che qualsivoglia delle altre; conciossiacosachè

chè tutta la terra ſi potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene ſtelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pompoſa coda del ſuperbo pavone, o nel celeſtiale arco, quando a' mortali dinunzia pioggia, ſe ne vedono variare. Quivi gigli, quivi liguſtri, quivi viole tinte di amoroſa pallidezza, ed in gran copia i ſonnacchioſi papaveri con le inchinate teſte, e le rubiconde ſpighe dell' immortale amaranto, grazioſiſſime corone nell' orrido verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi paſtori, tutti ſi vedevano quivi trasformati fiorire, ſervando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Groco, con l' amata donzella: e fra queſti il vano Narciſo ſi poteva ancora comprendere che contemplaſſe ſopra quelle acque la dannoſa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu cagione. Le quali coſe poi che di una in una avemmo fra noi maraviglioſamente commendate; e letto nella bella ſepoltura il degno Epitafio, e ſovra quella offerte di molte corone, ne ponemmo inſieme con Ergaſto in letti di alti lentiſchi diſteſi a giacere; ove molti olmi, molte quercie, e molti allori ſibilando con le tremule frondi, ne ſi moveano per ſovra al capo; ai quali aggiungendoſi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velociſſime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano) rendevano inſieme piacevoliſſimo ſuono ad udire. E per gli ombroſi rami le argute cicale cantando ſi affaticavano ſotto al gran caldo; la meſta Filomena da lunge tra folti ſpi-

ti ſpineti ſi lamentava ; cantavano le merole , le upupe , e le calandre ; piangeva la ſolitaria tortora per le alte ripe : le ſollicite api con ſoave ſuſurro volavano intorno ai fonti : ogni coſa redoliva della fertile eſtate : redolivano i pomi per terra ſparſi ; de' quali tutto il ſuolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto : ſovra ai quali i baſſi alberi coi gravoſi rami ſtavano sì inchinati, che quaſi vinti dal maturo peſo, parea che ſpezzare ſi voleſſero. Onde Selvaggio (a cui ſovra la impoſta materia il cantare toccava) facendo con gli occhi ſegnale a Fronimo che gli riſpondeſſe, ruppe finalmente il ſilenzio in queſte voci.

EGLOGA DECIMA.

Selvaggio, e Fronimo.

Sel. *NOn ſon, Fronimo mio, del tutto mutole,*
Com'uom crede, le ſelve; anzi riſonano
Tal, che quaſi all' antiche egual reputole.
Fr. *Selvaggio, oggi i paſtor più non ragionano*
Dell alme Muſe, e più non pregian naccari, 5
Perchè per ben cantar non ſi coronano.
E sì del fango ognun s' aſconde i zaccari,
Che tal più pute, ch' ebuli, ed abrotano,
E par che odore più che ambroſia, e baccari.
Ond' io temo, gli Dii non ſi riſcotano 10
Dal ſonno, e con vendetta ai buoni inſegnino,
Siccome i falli de' malvagj notano.
E s' una volta avvien che ſi diſdegnino,
Non fia mai poi balen, nè tempo pluvio,
Che di tornar al ben pur non s'ingegnino. 15
Sel. *Amico, io fui tra Baje, e 'l gran Veſuvio,*

Nel lieto piano ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe cercare un tempo strane fiumora, 20
Ove l'alma pensando ancor compungesi.
E s'io passai per pruni, ortiche, e dumora,
Le gambe il sanno; e se timor mi pusero
Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubbie sorti mi rispusero: 25
Cerca l'alta Cittade ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si confusero.
Questo non intes'io, ma quei fatidici
Pastor mel fer poi chiaro, e mel mostrarono
Tal, ch'io gli vidi nel mio ben veridici. 30
Indi incantar la luna m'insegnarono,
E ciò che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo, e Meri si vantarono.
Nè nasce erbetta sì silvestra, ignobile,
Che 'n quelle dotte selve non conoscasi, 35
E quale stella è fissa, e qual'è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
Certa l'arte Febea con la Palladia,
Che non ch'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.
Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia 40
Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare, o mietere,
Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
E passion sanar maligne, e vetere. 45
Il qual un dì per isfogar la rabbia,
Così prese a cantar sotto un bel frassino,
Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
Provveda il Ciel, che qui ver noi non passino
Malvagie lingue, e le benigne fatora 50
Fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora;

Ac-

Acciocchè quando i boschi, e i monti imbrunano,
Ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi ed armenti oimè digiunano, 55
Per non trovar pastura; e delle pampane
Si van nudrendo che per terra adunano!
Lasso, ch' appena di mill'una campane;
E ciascun vive in tante estrema inopia,
Che'l cor per doglia sospirando avvăpane. 60
Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
D' alcun suo bene in questa vil miseria;
Che ciascun caccia dalla mandra propia.
I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili; 65
Che 'l duro tempo glie ne dà materia.
Erran per alpe incolte, inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane, inique, inesorabili.
Le qua' per povertà d' ogni altro edulio, 70
Non già per aurea età, ghiande pascevano
Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio.
Vivon di preda qui, come solevano
Far quei primi pastor nei boschi Etrurii:
Deh ch' or non mi sovvien qual nome avevano! 75
So ben che l' un da più felici augurii
Fu vinto, e morto, or mi ricorda, Remo,
In su l' edificar de' lor tugurii.
Lasso, che 'n un momento io sudo, e tremo,
E veramente temo d' altro male; 80
Che si de' aver del sale in questo stato;
Perchè 'l comanda il fato, e la fortuna.
Non vedete la luna in ecclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione, e 'l tempo è duro: 85
E già s' attuffa Arturo in mezzo l'onde,
E 'l sol, ch' a noi s' asconde, ha i raggi spenti;

E van per l' aria i venti mormorando;
Nè so pur come, o quando torne estate.
E le nubi spezzate fan gran suoni. 90
Tanti baleni e tuoni han l' aria involta,
Ch' io temo un'altra volta, il mondo pera.
O dolce primavera, o fior novelli,
O aure, o arboscelli, o fresche erbette,
O piagge benedette, o colli, o monti, 95
O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
Palme, lauri, ed olive, edere, e mirti;
O gloriosi spirti degli boschi,
O Ecco, o antri foschi, o chiare linfe,
O faretrate Ninfe, o agresti Pani, 100
O Satiri, e Silvani, o Fauni, e Driadi,
Najadi, ed Amadriadi, o Semidee,
Oreadi, e Napee, or siete sole.
Secche son le viole in ogni piaggia:
Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto 105
Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchiarello
Non trova l' asinello ov' ei cavalca.
Dafni, Mopso, e Menalca, oimè son morti.
Priapo è fuor degli orti senza falce, 110
Nè ginepro, nè salce è che 'l ricopra.
Vertunno non s' adopra in trasformarse.
Pomona ha rotte, e sparse le sue piante;
Nè vuol che le man sante potin legni.
E tu, Pale, ti sdegni per l' oltraggio, 115
Che di April, nè di Maggio hai sacrificio:
Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi,
Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si stavan mansueti a prender festa 120
Per la verde foresta, a suon d' avena;
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna

Spez-

Spezzò l'amata canna; ond'or piangendo 125
Se stesso riprendendo, Amor lusinga,
Che della sua Siringa si ricorda.
Le saette, la corda, l'arco, e 'l dardo,
Ch'ogni animal fea tardo, omai Diana
Dispregia, e la fontana ove il protervo 130
Atteon divenne cervo; e per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si disfida omai del mondo,
Che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosso, 135
Per cui la carne, e l'osso or porta ignudo.
Minerva il fiero scudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga,
Ma con l'usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente assiso in una pietra; 140
E tien la sua faretra sotto ai piedi:
Ahi Giove, e tu tel vedi? e non ha lira
Da pianger, ma sospira, e brama il giorno
Che 'l mondo intorno intorno si disfaccia,
E prenda un'altra faccia più leggiadra. 145
Bacco con la sua squadra senza tirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato, è 'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista!
Non è chi gli resista: ahi fato acerbo! 150
Ahi ciel crudo, e superbo! ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque;
Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
E col tridente urtarli in su la guancia. 155
La donna, e la bilancia è gita al cielo.
Gran cose in picciol velo oggi ristringo:
Io nell'aria dipingo, e tal si stende,
Che forse non intende il mio dir fosco;
Dormasi fuor del bosco: or quando mai 160
Ne pensar tanti guai bestemmie antiche?

Gli

Gli uccelli ; e le formiche si ricolgono
De' nostri campi il desiato tritico;
Così gli Dii la libertà ne tolgono .
Tal che assai meglio nel paese Scitico 165
Vivon color sotto Boote , ed Elice ;
Benchè con cibi alpestri , e vin sorbitico .
Già mi rimembra , che da cima un' elice
La sinistra cornice , oimè , predisselo ;
Che'l petto mi si fe quasi una selice . 170
Lasso , che la temenza al mio cor fisselo ,
Pensando al mal che avvenne ; e non è dubbio
Che la Sibilla nelle foglie scrisselo .
Un'orsa , un tigre han fatto il fier connubbio :
Deh perchè non trõcate, o Parche rigide, 175
Mia tela breve al dispietato subbio ?
Pastor , la noce , che con l' ombre frigide
Noce alle biade, or ch'è ben tempo, trunchesi,
Pria che per anni il sangue si rinfrigide .
Non aspettate che la terra ingiunchesi 180
Di male piante , e non tardate a svellere ,
Finche ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radice all' ellere ;
Che se col tempo , e col poder s'aggravano ,
Non lascieranno i pini in alto eccellere. 185
Così cantava , e i boschi rintonavano
Con note, quai non so s'un tempo in Menalo,
In Parnaso , o in Eurota s' ascoltavano .
E , se non fosse che 'l suo gregge affrenalo ,
E tienlo a forza nell' ingrata patria , 190
Che a morte desiar spesso rimenalo ,
Verrebbe a noi , lasciando l' idolàtria ,
E gli ombrati costumi al guasto secolo ,
Fuor già d' ogni natìa carità patria .
Ed è sol di virtù sì chiaro specoio , 195
Che adorna il mondo col suo dritto vivere ;
Degno assai più ch'io col mio dir non recolo.
Beata terra che 'l produsse a scrivere ,

E i

E i boſchi ai quai sì ſpeſſo è dato intendere
Rime, a chi 'l ciel non pote il fin preſcri-
vere! 200
Ma l'empie ſtelle ne vorrei riprendere,
Nè curo io già ſe col parlar mio crucciole;
Sì ratto fer dal ciel la notte ſcendere,
Che ſperando udir più, vidi le lucciole.

ARGOMENTO.

Spende alcune parole in lodar Napoli ſua patria; e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell'Eneida, fa che Ergaſto propone premj a chi in onor di Maſſilia riporterà vittoria de' giuochi ch' eſſi fanno.

PROSA UNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porſero univerſalmente diletto a ciaſcuno della noſtra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandiſſimo, commoſſero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' ameniſſimo ſito del mio paeſe. Che già mentre quelli verſi durarono, mi parea fermamente eſſere nel bello e lieto piano che colui dicea; e vedere il placidiſſimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diverſi canali diſcorrere per la erboſa campagna; e poi tutto inſieme raccolto paſſare ſoavemente ſotto le volte d'un picciolo ponticello, e ſenza ſtrepito alcuno congiungerſi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focoſi ſoſpiri lo intender nominare Baje, e Veſuvio; ricordandomi de' diletti preſi in cotali luoghi; coi

quali

quali ancora mi tornaro alla memoria i ſoaviſſimi bagni, i maraviglioſi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettoſe e belle iſolette, i ſulfurei monti, e con la cavata grotta, la felice coſtiera di Pauſilipo, abitata di ville ameniſſime, e ſoavemente percoſſa dalle ſalate onde: ed appreſſo, a queſto, il fruttifero monte ſovrapoſto alla città, ed a me non poco grazioſo, per memoria degli odoriferi roſeti della bella Antiniana, celebratiſſima Ninfa del mio gran Pontano. A queſta cogitazione ancora ſi aggiunſe il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile, e generoſiſſima patria; la quale di teſori abbondevole, e di ricco, ed onorato popolo copioſa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in ſe il mirabiliſſimo porto, univerſale albergo di tutto il mondo; e con queſto le alte torri, i ricchi templi, i ſuperbi palazzi, i grandi, ed onorati ſeggj de' noſtri patrizj, e le ſtrade piene di donne belliſſime, e di leggiadri, e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feſte, del ſovente armeggiare, di tante arti, di tanti ſtudj, di tanti laudevoli eſercizj? che veramente non che una città, ma qualſivoglia provincia, qualſivoglia opulentiſſimo regno ne ſarebbe aſſai convenevolmente adornato; e ſopra tutto mi piacque udirla commendare de' ſtudj della eloquenza, e della divina altezza della poeſia; e tra le altre coſe, delle merite lode del mio virtuoſiſſimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muſe; la canzone del quale e ſe per lo coverto parlare fu poco da noi inteſa, non rimaſe però che con at-

attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto: il quale mentre quel cantare durò, in una fissa, e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata: ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, Ergasto quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi disse: Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; conciossiacosachè 'l giorno il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto: e compiesi dimane lo infelice anno che con vostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circonstanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per la qual cosa sì tosto come il sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve, voi similmente convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti officj, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono che dalle mie facultà si puote espettare. E così detto, volendo Opico

con

con lui rimanere, perchè vecchio era non gli fu permesso: ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima; la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi, e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali deposta la solita paura (come se dimesticati fossero) intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la terra, significava a' mortali la venuta del sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti, e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi. Alla fine giunti sovra al colle ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi con pietosa voce (ascoltando ciascuno) così disse: Materne ceneri, e voi castissime, e reve-

reverende offa, se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a quelli monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d' intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda, e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, fe le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano: e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i premj a coloro che correre volessero, e facendosi venire un bello, e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo sarà di colui a cui nel correre la sua velocità, e la fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova, e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco. E 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed usati di giungere i cervi per le selve: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e 'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino, e Serra-

rano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore eſtima: e ciaſcuno poſtoſi al dovuto ordine, non fu sì toſto dato il ſegno, che ad un tempo tutti cominciarono a ſtendere i paſſi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente ſaette, o folgori avreſti detto che ſtati foſſero: e tenendo ſempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, ſi sforzava ciaſcuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maraviglioſa leggerezza era già avanti a tutti: appreſſo al quale (ma di buona pezza) ſeguiva Logiſto, e dopo Ofelia: alle cui ſpalle era sì vicino Galizio, che quaſi col fiato il collo gli riſcaldava, e i piedi in quelle medeſime pedate poneva: e, ſe più lungo ſpazio a correre avuto aveſſero, lo ſi arebbe ſenza dubbio laſciato dopo le ſpalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la diſegnata meta toccata avrebbe, quando (non ſo come) gli venne fallito un piede; o ſterpo, o pietra, o altro che ſe ne foſſe cagione; e ſenza potere punto aitarſi, cadde ſubitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logiſto la palma guadagnaſſe, o che da vero levar ſi voleſſe: non ſo in che modo, nell' alzarſi gli oppoſe davanti una gamba, e con la furia medeſima che colui portava, il fe parimente a ſe vicino cadere. Caduto Logiſto, cominciò Ofelia con maggiore ſtudio a sforzare i paſſi per lo libero campo vedendoſi già eſſere primo: a cui il gridare de' paſtori, e 'l plauſo grandiſſimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al deſtinato luogo, otten-

ne

ne (ſiccome deſiderava) la prima palma; e Galizio che più che gli altri appreſſo gli era, ebbe il ſecondo pregio; e 'l terzo Partenopeo. Qui con gridi, e romori cominciò Logiſto a lamentarſi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con inſtanzia grandiſſima il dimandava. Ofelia in contrario diceva eſſere ſuo, e con ambe le mani ſi tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' paſtori in diverſe parti inclinavano: quando Partenopeo figliuolo di Opico ſorridendo diſſe: E ſe a Logiſto date il primo dono, a me che ſono ora il terzo, quale darete? a cui Ergaſto con lieto volto riſpoſe: Piacevoliſſimi giovani, i premj che già avuti avete, voſtri ſaranno; a me fia licito aver pietà dell' amico; e così dicendo, donò a Logiſto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergaſto voltoſi, diſſe: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita eſſer premiato? che ſenza dubbio ſarei ſtato il primo, ſe la medeſima ſorte che nocque a Logiſto, non foſſe a me ſtata contraria: e dicendo queſte parole, moſtrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riſo a' paſtori, Ergaſto fe venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, diſſe: Prendi queſto cane, il cui nome è *Aſterion*, nato d' un medeſimo padre con quel mio antico Petulco, il quale ſovra tutti i cani fedeliſſimo, ed amorevole, meritò per la ſua immatura morte eſſere da me pianto, e ſempre con ſoſpiro ardentiſſimo nominato. Acquetato

era

era il romore, e 'l dire de' paſtori, quando Ergaſto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e ponderoſo per molto ferro, e diſſe: Per due anni non avrà meſtiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui che in trar queſto ſarà vincitore: che 'l medeſimo palo gli ſara e fatica, e premio. A queſte parole Montano, ed Elenco, con Eugenio, ed Urſacchio ſi levarono in piedi: e paſſando avanti, e poſti ſi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo: e poi che fra ſe molto bene eſaminato ebbe il peſo di quello, con tutte ſue forze ſi miſe a trarlo, nè però molto da ſe il potèo dilungare. Il qual colpo fu ſubito ſegnato da Urſacchio; ma credendoſi forſe, che in ciò ſolo le forze baſtare gli doveſſero, benchè molto vi ſi sforzaſſe, il traſſe per forma, che fe tutti ridere i paſtori: e quaſi davanti ai piedi ſel fe cadere. Il terzo che 'l tirò fu Eugenio, il quale di buono ſpazio paſsò i due precedenti: ma Montano, a cui l' ultimo tratto toccava, fattoſi un poco avanti, ſi baſsò in terra; e prima che il palo prendeſſe, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo preſolo, ed aggiungendo alquanto di deſtrezza, alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i paſtori applauſono, con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea. Per la qual coſa Montano preſoſi il palo ſi ritornò a ſedere: ed Ergaſto fe cominciare il terzo giuoco: il quale fu di tal ſorte. Egli di ſua mano con un de' noſtri baſtoni fe in terra una foſſa picciola tanto, quan-

quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell' una parte, quanto dell' altra era, toccare con quel piè che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli, e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un' altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso avea, cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere; se in una ho fallato, nell' altra mi basta avere ricovrato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede, e subito ordinò i premj a coloro che lottare volessero; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove

per

per mano del Padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto, ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello: e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore, e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo, che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti loro stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava; l'altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aitare stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve, e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda: e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo, e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circonstanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente

te uſcì Selvaggio, paſtore notiſſimo, e molto ſtimato fra le ſelve. La eſpettazione de' circonſtanti era grande, vedendo duo tali paſtori uſcire nel campo. Finalmente l'un verſo l' altro approſſimatoſi, poi che per buono ſpazio riguardati ſi ebbero dal capo inſino ai piedi, in un impeto furioſamente ſi riſtrinſero con le forti braccia; e ciaſcuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbioſi orſi, o duo forti tori, che in quel piano combatteſſero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il ſudore, e le vene delle braccia, e delle gambe ſi moſtravano maggiori, e rubiconde per molto ſangue; tanto ciaſcuno per la vittoria ſi affaticava. Ma non poſſendoſi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno ſtavano, non rincreſceſſe lo aſpettare, diſſe: Fortiſſimo, ed animoſiſſimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è nojoſo: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del reſto laſciamo la cura agli Dii; e così dicendo il ſoſpeſe da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle ſue aſtuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta; per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe cadere ſupino, ed egli ſenza potere aitarſi gli cadde di ſopra. Allora tutti i paſtori maravigliati gridarono. Dopo queſto, toccando la ſua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il preſe con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peſo, e per la fatica avuta, non poſſendolo ſoſtenere, fu biſogno (quantunque molto vi ſi sforzaſſe) che ambiduo

così giunti cadessero in quella polvere.
All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone; eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete; e così dicendo, all'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto, e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono: la quale egli molto cara tenea per mitigamento, e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far in quel giorno lo ultimo giuoco; ed a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovane, la tua fionda, e fa conoscere agli altri che tu ancora ami Ergasto; e questo dicendo, a lui, ed agli altri mostrò il legato lupo, e disse: Chi per difendersi dalle pioggie del guazzoso verno desidera un cucullo, o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare. Allora Clonico, e Partenopeo, e Montano, poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde, ed a scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gittate fra loro le sorti, uscì prima quella
di

di Montano, l' altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare; la quale furiosamente stridendo, pervenne a dirittura ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo ove stava, e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benchè indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla, ma vicinissimo andandole, diede in quell' albero, e levogli un pezzo della scorza; e 'l lupo tutto atterrito, fe movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse; e poi sì tosto come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda con che all'albero legato stava, e fu cagione che il lupo facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii: e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua sorte, che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza

 far-

farlo punto movere, il fe ſubito morto cadere. Onde ciaſcuno di maraviglia rimaſe attonito; e ad una voce tutto lo ſpettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendoſi (che già per la nova allegrezza piangea) ſi congratulavano, facendo maraviglioſa feſta. Ed Ergaſto allora lieto, fattoſi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d' una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, creſciuto in mezzo delle pecore, ed uſato di ſcherzare tra i cani, e di urtare coi montoni, manſuetiſſimo, e caro a tutti i paſtori. Appreſſo a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il ſecondo dono; il quale fu una gabbia nova, e bella fatta in forma di torre, con una pica loquaciſſima dentro, ammaeſtrata di chiamare per nome, e di ſalutare i paſtori; per modo che chi veduta non la aveſſe, udendola ſolamente parlare, ſi avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo foſſe. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell' albero preſſo alla teſta del lupo; il quale fu una taſca da tenere il pane, lavorata di lana molliſſima, e di diverſi colori: dopo dei quali toccava a Montano l' ultimo pregio, quantunque al tirare ſtato foſſe il primo. A cui Ergaſto piacevolmente, e quaſi mezzo ſorridendo diſſe: Troppo ſarebbe oggi ſtata grande la tua ventura, Montano, ſe così nella fionda foſſi ſtato felice, come nel palo foſti: e così dicendo, ſi levò dal collo una bella ſampogna di canna fatta ſolamente di due voci; ma di grandiſſima ar-

armonìa nel ſonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimaſe ad Ergaſto un delicatiſſimo baſtone di pero ſalvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo: e nella ſua ſommità inveſtito d' un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avreſti detto che di vetro ſtato foſſe. Or queſto baſtone Ergaſto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Maſſilia, e per ſuo amore prenderai queſto dono: per lo quale non ti farà meſtiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: aſſai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, ſenza controverſia è ſtato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così riſpoſe: I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, ſon sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, ſiamo coſtretti di obbedirli. O quanto ben fra gli altri mi avreſti in queſto giorno veduto adoperare, ſe io foſſi di quella età, e forza, che io era quando nel ſepolcro di quel gran paſtore Panormita furono poſti i premj (ſiccome tu oggi faceſti) ove neſſuno, nè paeſano, nè foreſtiero, ſi poſſette a me agguagliare. Ivi vinſi Criſaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte: e nel ſaltare paſſai di gran lunga il famoſo Silvio: così ancora nel correre mi laſciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e ſcioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri paſtori: ſolamente nel ſaettare fui ſuperato da un paſtore che avea nome Tirſi: e queſto fu per cagione che colui avendo

uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili: a me e gli anni, e la natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare: e dal cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna che poco avanti donata gli avea: e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo, ciascuno con attenzione, e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

EGLOGA UNDECIMA.

Ergasto solo.

Poi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco, e fosco;
E voi, cave spelunche, e grotte oscure, 5
Ululando venite a pianger nosco.

Pian-

Piangete, faggj, e quercie alpestre, e dure;
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi, ignudi e cassi 10
D' ogni dolcezza; e voi, fontane, e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Ecco mesta, rispondi alle parole;
E quant' io parlo, per li tronchi scrivi. 15
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.
La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con subito furor Morte n' ha tolta. 20
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego, ch' accompagni
La dolente sampogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch' un tempo eccelsi e magni 25
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni,
Venite tutti meco a pregar Morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte. 30
Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, liti beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narcisso il suo dolore; 35
Se giammai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per campi erba, nè fiore:
Nè si scerna più in rosa, o in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto? 40
Morta è la fe, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido,

Voi, uccelletti innamorati, e gai,
Uscite, prego, dall' amato nido. 45
O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelunche udir ti fai;
E se tu, Progne, è ver, ch' or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi, 50
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
E fin ch' io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.
Ahi, ahi, seccan le spine, e poi ch un poco 55
Son state a ricovrar l' antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
Ma noi poi che una volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza. 60
E 'l sol fuggendo ancor da mane a sera,
Ne mena i giorni, e 'l viver nostro insieme;
Ed ei ritorna pur come prim' era.
Felice Orfeo, ch' innanzi l' ore estreme,
Per ricovrar colei che pianse tanto, 65
Sicuro andò dove più andar si teme.
Vinse Megera, vinse Radamanto:
A pietà mosse il Re del crudo regno.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Or perchè, lasso, al suon del curvo legno 70
Temprar non lice a me sì meste note;
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note,
Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in ciel dolci, e devote. 75
Ma se schernendo nostra umanitade,
Schifasse ella il venir; sarei ben lieto
Di trovar all' uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!
E so pur, che con erba, o con incanto 80
Mutar

Mutar non posso l' immortal decreto.
Ben può quel nitido uscio d' elefanto
Mandarmi in sogno il volto, e la favella.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può, nè darmi quella 85
Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
Nè torre al ciel sì pellegrina stella.
Ma tu, ben nato avventuroso Fiume,
Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico almo costume. 90
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu 'l primo dolor, quest' è 'l secondo.
Fa che costei ritrove un' altra tromba,
Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre 95
Il nome che da se stesso rimbomba.
E, se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso, aita in qualche parte
Il rozzo stil; sicchè pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte; 100
Ma che sol resti qui tra questi faggi,
Così colmo d' amor, privo d' ogn' arte.
Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggj
Leggan gli altri pastor che qui verranno,
I bei costumi, e gli atti onesti e saggj. 105
E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve, e monti
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
Uomini, e Dei quel nome eccelso e santo 110
Esalteran con versi alteri e conti.
E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile;
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Non fa per me più suono oscuro, e vile, 115
Ma chiaro, e bello, che dal ciel l' intenda
Quell' altera ben nata alma gentile.

Ella coi raggj suoi fin qui si stenda :
Ella aita mi porga, e mentre io parlo,
Spesso a vedermi per pieta discenda. 120
E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
La lingua manche, a se stessa mi scuse;
E m' insegne la via d' in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà, che l' alme Muse
Saranno in pregio, e queste nebbie, ed ombre 125
Dagli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà, ch' ognuno sgombre
Da se questi pensier terreni, e loschi,
E di salde speranze il cor s' ingombre.
Ove so, che parranno incolti e foschi 130
I versi miei; ma spero che lodati
Saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti che oggi qui non son pregiati
Vedranno allor di fior vermigli, e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati. 135
E le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch' ora io canto,
Con rilucenti, e liquidi cristalli.
E gli alberi ch' or qui consacro, e pianto,
Risponderanno al vento sibilando. 140
Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.
Fortunati i pastor che desiando
Di venir in tal grado, han poste l' ale;
Benchè nostro non sia sapere il quando.
Ma tu più ch' altra, bella, ed immortale 145
Anima, che dal ciel forse m' ascolti,
E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia, che con lor sempre verdi fronde
Possan qui ricoprirne ambo sepolti. 150
Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga

Tan-

Tanto che, com' io bramo, ornar ti possa, 155
E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga;
Spero, che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno ineccitabil sonno
D' averti chiusa in così poca fossa:
Se tanto i versi miei prometter ponno. 160

ARGOMENTO.

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare, da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d' aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d' esser ricondotto col favor divino da' paesi d' Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest' opera.

PROSA DUODECIMA.

LA nova armonìa, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già (tacendo lui) ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il sole bassando i rubicondi raggj verso l' Occidente, ne fe conoscere, l' ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai per oggi onorata hai la tua Massilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti,

con ferma e ſtudioſa perſeveranza adempirle. E così detto, baciando la ſepoltura, ed invitando noi a fare il ſimile, ſi poſe in via: appreſſo al quale l' un dopo l' altro prendendo congedo, ſi indrizzò ciaſcuno verſo la ſua capanna; beata riputando Maſſilia ſovra ogni altra, per avere di ſe alle ſelve laſciato un sì bel pegno. Ma venuta la oſcura notte pietoſa delle mondane fatiche a dar ripoſo agli animali, le quiete ſelve tacevano; non ſi ſentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli; le foglie ſovra gli alberi non ſi moveano, non ſpirava vento alcuno; ſolamente nel cielo in quel ſilenzio ſi potea vedere alcuna ſtella o ſcintillare, o cadere; quando io (non ſo ſe per le coſe vedute il giorno, o che che ſe ne foſſe cagione) dopo molti penſieri ſovrapreſo da grave ſonno varie paſſioni, e dolori ſentiva nell' animo; perocchè mi pareva, ſcacciato da' boſchi e da' paſtori, trovarmi in una ſolitudine da me mai più non veduta, tra deſerte ſepolture, ſenza vedere uomo che io conoſceſſi; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzaſſi di fuggire, poſſea eſtendere i paſſi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che ſtando ad aſcoltare una Sirena, la quale ſovra uno ſcoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffaſſe, e mi porgeſſe tanta fatica nel reſpirare, che di poco mancava ch'io non moriſſi. Ultimamente un' albero belliſſimo di arancio, e da me molto coltivato, mi parea trovare tronco dalle radici con le frondi,

di, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse; da alcune Ninfe che quivi piangevano mi era risposto: le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa come sognato avea, pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel cuore per forma che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e, benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorìo mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva; e stando qui per buono spazio, l' Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspet-

to bellissima, e nei gesti e nell' andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo, e sì rilucente che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver me, e dicendomi: *Seguita i passi miei, ch' io son Ninfa di questo luogo*; tanto di venerazione, e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere s' io pur vegghiassi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguitarla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall' un lato e dall' altro ristringersi e darle luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva: ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume: ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua tutta usciva: e da quella poi in un' altra, le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d' intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchi-

chiglie; e'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggj da ogni parte, e colonne di translucido vetro che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi, e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in mollissimo stame; e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio: ma a me, per lo argomento che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare, trovai per sorte che tra li molti ricami, tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice; siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricovrarla discese all'Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentì nell' animo, ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presagiva, che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime: e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche che rifondevano acque: dalle quali i fiumi che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! la terra, che io pensava che fosse soda, richiude

de nel ſuo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come aveſſero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore ſerbaſſero eterni i corſi loro. Così paſſando avanti tutto ſtupefatto e ſtordito dal gran romore delle acque andava mirandomi intorno, e non ſenza qualche paura, conſiderando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendoſi, Laſcia, mi diſſe, coteſti penſieri, ed ogni timore da te diſcaccia, che non ſenza volontà del Cielo fai ora queſto cammino. I fiumi che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio naſcano. Quello che corre sì lontano di qui è il freddo Tanai: quell' altro è il gran Danubbio: queſto è il famoſo Meandro: queſto altro è il vecchio Peneo: vedi Caiſtro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito aſcoltare il cantante Apollo. E perchè ſo che tu deſideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti ſon più vicini che tu non avviſi, ſappi che quello a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di ſalci, o di canne, ma di verdiſſimi lauri, per le continue vittorie de' ſuoi figliuoli: gli altri duo che più propinqui gli ſtanno, ſono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente diſcorrono. Queſte parole nell' animo mio deſtaro un sì fatto deſiderio, che non poſſendo più tenere il ſilenzio, così diſſi: O fidata mia ſcorta, o belliſſima Ninfa, ſe fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego

go che tu mel moſtri. Ben lo vedrai tu, diſſe ella, quando gli ſarai più vicino; che adeſſo per la ſua baſſezza non potreſti; e volendo non ſo che altra coſa dire, ſi tacque. Per tutto ciò i paſſi noſtri non ſi allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta ſi riſtringea in anguſtiſſime vie: alcuna altra ſi diffondea in aperte e larghe pianure; e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui ſovra la terra eſſere vedemo. Maraviglierеſtiti tu, diſſe la Ninfa, ſe io ti diceſſi, che ſovra la teſta tua ora ſta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, ſenza meſcolarſi con quello, per occulta via ne va a trovare i ſoavi abbracciamenti della Siciliana Aretuſa? Così dicendo cominciammo da lunge a ſcoprire un gran foco, ed a ſentire un puzzo di ſolfo. Di che vedendo ella che io ſtava maravigliato, mi diſſe: Le pene de' fulminati Giganti, che vollero aſſalire il cielo, ſon di queſto cagione, i quali oppreſſi da graviſſime montagne ſpirano ancora il celeſte foco con che furono conſumati: onde avviene, che ſiccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queſte ardono ſempre di vive fiamme: e ſe non che io temo che forſe troppo ſpavento prendereſti, io ti farei vedere il ſuperbo Encelado, diſteſo ſotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello: e ſimilmente l' ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi ſovra le ſonanti ancudini battono i tuoni a Giove, ed appreſſo poi ſotto la famoſa Enaria, la quale voi
mor-

mortali chiamate *Iſchia*, ti moſtrerei il furioſo Tifeo, dal quale le eſtuanti acque di Baja, e i voſtri monti del ſolfo prendono il lor calore: così ancora ſotto il gran Veſevo ti farei ſentire li ſpaventevoli muggiti del Gigante Alcioneo, benchè queſti, credo, li ſentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li ſentirono, quando con tempeſtoſe fiamme, e con cenere coperſe i circonſtanti paeſi, ſiccome ancora i ſaſſi liquefatti ed arſi teſtificano chiaramente a chi li vede; ſotto ai quali chi ſarà mai che creda che e popoli, e ville, e città nobiliſſime ſiano ſepolte? come veramente vi ſono, non ſolo quelle che dalle arſe pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma queſta che d' innanzi ne vedemo, la quale ſenza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paeſi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddiſſimo Sarno, fu per ſubito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, ſotto ai piedi il firmamento ove fondata era. Strana per certo ed orrenda maniera di morte, le genti vive vederſi in un punto torre dal numero de' vivi! ſe non che finalmente ſempre ſi arriva ad un termino, ne più in là che alla morte ſi puote andare. E già in queſte parole eramo ben preſſo alla città ch' ella dicea, della quale e le torri, e le caſe, e i teatri, e i templi ſi poteano quaſi integri diſcernere. Maravigliaimi io del noſtro veloce andare, che in sì breve ſpazio di tempo poteſſimo da Arcadia inſino qui eſſere arrivati: ma ſi potea chiaramente conoſcere

re

re che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti; così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto: di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare*; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio onde quella acqua si movea, perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in qua ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra che versava acqua: la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provvenute dalle medesime acque: ed' intorno a lui con disesato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo

colo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei, e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea : ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole : O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti; Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre; siate, prego, propizie al mio venire, e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete : basti fin qui alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato : ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l' altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita ove quella picciola acqua in due parti si divide; l' una effondendosi per le campagne, l' altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermatasi mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi) è la bella Ninfa che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il

cui

cui liquore tante volte insino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato. Me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa. E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua, e l' avviarsi per la coverta via fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro se quella Deità che infin qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato: ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l' ora che d' Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello che io vedeva, ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio ch' io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione, tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi alla designata fontana, la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei cui tu poco innanzi vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle famoso molto per la bellezza dell' alto tugurio che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un' altro Anfione col suono della soave cornamusa, edificò le eterne mura della divina cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio, e

Sum-

Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro greggie al tepido sole (perocchè vento facea) si erano ritirati, e (per quanto dai gesti comprendere si potea) mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor animo il vedere, che da essi conosciuto non era: tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli uditi; non già per conferirli con quelli che di là ascoltai, nè per porre queste canzoni con quelle; ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se produtti; e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detinessero quegli che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sam-

ſampogna, cominciò così a dire col viſo rivolto verſo il compagno, il quale ſimilmente aſſiſo in una pietra, ſtava per riſpondergli attentiſſimo.

EGLOGA DUODECIMA.

Barcinio, Summonzio, e Meliſeo.

Barc. *Qui cantò Meliſeo, qui proprio aſſiſimi*
Quand' ei ſcriſſe in quel faggio:
Vidi io miſero,
Vidi Filli morire, e non uccisimi.
Sum. *O pietà grande! e quali Dii permiſero*
A Meliſeo venir fato tant' aſpero? 5
Perchè di vita pria non lo diviſero?
Barc. *Queſt' è ſol la cagione ond' io mi eſaſpero*
Incontra 'l Cielo: anzi mi indrago, e invipero,
E via più dentro al cor mi induro, e inaſpero;
Penſando a quel che ſcriſſe in un giunipero: 10
Filli, nel tuo morir, morendo laſſimi:
O dolor ſommo, a cui null' altro equipero!
Sum. *Queſta pianta vorrei che tu moſtraſſimi,*
Per poter a mia poſta in quella piangere;
Forſe a dir le mie pene oggi incitaſſimi. 15
Barc. *Mille ne ſon che qui vedere, e tangere*
A tua poſta potrai: cerca in quel neſpilo,
Ma deſtro nel toccar, guarda nol frangere.
Sum. *Quel biondo crine, o Filli, or non increſpilo*
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo; 20
Ma del mio lacrimar lo inerbi, e inceſpilo.
Barc. *Volgi in qua gli occhi, e mira in ſu quel corilo:*
Filli, deh non fuggir, ch' io ſeguo; aſpettami,
Portane il cor, che qui laſciando accorilo.
Sum. *Dir non potrei, quanto l'udir dilettami;* 25
Ma cerca ben, ſe v' è pur altro arbuſcolo;
Quan-

Quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

Barc. *Una tabella pose per munuscolo*
In su quel pin: se vuoi vederla, or' alzati,
Ch'io ti terrò su l'uno, e l'altro muscolo. 30
Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
E depon qui la pera, il manto, e'l bacolo;
E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.

Sum. *Quinci si vede ben senz' altro ostacolo.*
Filli, quest' alto pino io ti sacrifico; 35
Qui Diana ti lascia l' arco, e 'l jacolo.
Questo è l' altar che in tua memoria edifico;
Quest'è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo
In ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Qui sempre ti farò di fiori un cumulo: 40
Ma tu, se 'l più bel luogo il Ciel destinati,
Non disprezzar ciò ch' in tua gloria accumulo.
Ver noi più spesso omai lieta avvicinati;
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Filli io son; pastore, inclinati. 45

Barc *Or che dirai, quand' ei gittò precipite*
Quella sampogna sua dolce ed amabile;
E per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non gian con un suon tristo, e miserabile,
Filli, Filli, *gridando tutti i calami?* 50
Che pur parve ad udir cosa mirabile.

Sum. *Or non si mosse da' superni talami*
Filli a tal suon? ch'io già tutto commovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

Barc. *Taci, mentre fra me ripenso, e provomi* 55
Se quell' altre sue rime or mi ricordano;
Delle quali il principio sol ritrovomi.

Sum. *Tanto i miei sensi al tuo parlar s'ingordano,*
Che temprar non li so. comincia; ajutati;
Che ai primi versi poi gli altri s' accordano. 60

Barc.

Barc. *Che farai, Meliseo? morte refutati;*
Poi che Filli t'ha posto in doglia, e lacrime:
Nè più, come solea, lieta salutati.
Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi; 65
E chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena sua meco comuniche:
Benchè 'l mio duol da se dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche; 70
E ratto diventar sorba, e corbezzoli:
Sì son le sorti mie mostrose, ed uniche.
E se per innestar li incido, o spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
Che mostran ben, che nel mio amaro avvezzoli: 75
Le rose non han più quel color vivido;
Poi che 'l mio sol nascose i raggj lucidi;
Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe, e i fior languidi e mucidi:
I pesci per li fiumi infermi, e sontici: 80
E gli animai nei boschi inculti e sucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor racconticì;
Vedrem se le sue viti si lambruscano,
E se son li suoi frutti amari, e pontici.
Vedrem poi che di nubi ognior si offuscano 85
Le spalle sue col l'uno, e l'altro vertice:
Forse pur novi incendj in lui coruscano.
Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergillina gentil, che sì ti inceneri,
E i lauri tuoi son secche, e nude pertice? 90
Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida, 95
Nè Pausilippo in te venir consentano;

Non ti vid' io poc' anzi erbosa, e florida,
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti veggi' or più ch' altra incolta, ed orida?
Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli 100
Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli
Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
Morir vedrai di quei ch' in te s'annidano,
Pria che la riva tua s'inolmi, o impopuli? 105
Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
E'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.
Morta è colei ch' al tuo bel fonte ornavasi,
E preponea il tuo fondo a tutti i specoli: 110
Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni, e secoli;
E cangiar rastri, stive, aratri, e capoli
Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perchè non rompi, e scapoli 115
Tutte l'onde in un punto, ed inabissiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scrissiti. 120
Or vo che 'l senta pur Vulturno, e Silare,
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula;
Nè cosa verrà mai che 'l cor mi esilare;
Nè vedrò mai per boschi sasso, o tabula,
Ch' io non vi scriva Filli; *acciocchè piangane* 125
Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula.
E se avverrà, ch' alcun che zappe, o mangane,
Da qualche fratta ov' io languisca, ascoltemi,
Dolente, e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien, che a voi spesso rivoltemi, 130
Luoghi un tempo al mio cor soavi, e lepidi,

Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baja, o fonti ameni, e tepidi,
Or non sia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
Che'l mio cor di dolor non sudi, e trepidi. 135
E poi che Morte vuol che vita abbomini,
Quasi vacca che piange la sua vitula,
Andrò nojando il ciel, la terra, e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno, o Tritula,
Che cō sospir nō corra a quella ascōdita 140
Valle che dal mio sogno ancor s'intitula.
Forse qualche bell' orma ivi recondita
Lasciar quei santi piè, quando fermarosi
Al suon della mia voce aspra, ed incondita.
E forse i fior che lieti allor mostrarosi, 145
Faran gir i miei sensi ensiati e tumidi
Dell' alta vision ch' ivi sognarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti, e fumidi
Monti dove Vulcan bollendo insolfasi,
Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi? 150
Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
Ove più rutta al ciel la gran voragine,
E più grave l' odor ridonda, ed olfasi;
Veder mi par la mia celeste immagine
Sedersi, e cō diletto in quel gran fremito 155
Tener l'orecchie intente alle mie pagine.
O lasso, o dì miei volti in pianto, e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola;
E per quell'orme ācor m'indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo, e mirola, 160
E la notte la chiamo a gridi altissimi;
Talche sovente in fin qua giù ritirola.
Sovente il dardo ond'io stesso trafissimi,
Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi. 165

E mentre ſtar con lei piangendo licemi,
Avrei poter di far pietoſo un' aſpide:
Sì cocenti ſoſpir dal petto elicemi.
Nè grifo ebbe giammai terra Arimaſpide
Sì crudo, oimè, ch' al dipartirſi ſubito, 170
Non deſiaſſe un cor di dura jaſpide.
Ond' io rimango in ſul ſiniſtro cubito.
Mirando, e parmi un ſol che ſplenda, e rutile,
E così verſo lei gridar non dubito:
Qual tauro in ſelva con le corna mutile, 175
E quale arbuſto ſenza vite, o pampino,
Tal ſono io ſenza te, manco e diſutile.

Sum. *Dunque eſſer può, che dentro un cor ſi ſtampino*
Sì fiſſe paſſion di coſa mobile,
E del foco già ſpento i ſenſi avvampino? 180
Qual fiera sì crudel, qual ſaſſo immobile
Tremar non ſi ſentiſſe entro le viſcere
Al miſerabil ſuon del canto nobile?

Barc. *E' ti parrà che 'l ciel voglia debiſcere,*
Se ſentrai lamentar quella ſua citara, 185
E che pietà ti roda, amor ti ſviſcere:
La qual mentre pur Filli *alterna, ed itera;*
E Filli *i ſaſſi, i pin* Filli *riſpondono,*
Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

Sum. *Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono,* 190
Non vide mover mai lo avaro carcere
Di quelle inique Dee che la naſcondono?

Barc. *O Atropo crudel, poteſti parcere*
A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lacheſi,
Deh conſentite omai ch' io mi diſcarcere. 195

Sum. *Moran gli armenti, e per le ſelve vacheſi;*
In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non placheſi.

Barc. *Vedreſti intorno a lui ſtar cigni, ed ulule,*

Quan-

Quando avvien, che talor con la sua lodola 200
Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.
Ovver quando in su l' alba esclama, e modola:
Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s' io più non godola?
Ritorni tu, perch' io ritorne a pascere 205
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
O perchè più ver te mi possa irascere?
Se 'l fai, ch' al tuo venir la notte fuggami;
Sappi che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
Non vo che 'l raggio tuo rischiare, o suggami. 210
Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre;
Che quel mio sol che l' altro mondo allumina
E' or cagion ch' io mai non mi distenebre.
Qual bove all' ombra, che si posa, e rumina,
Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi, 215
Qual vite che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule:
Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir frisoni, e merule 220
Ad un mio rosigniuol, che stride, e vocita:
Voi meco, o mirti, e voi piãgete, o ferule.
Talor d' un' alta rupe il corbo crocita:
Absorbere a tal duolo il mar devrebbesi,
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita. 225
La tortorella ch' al tuo grembo crebbesi,
Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alvano
Secco; ch' in verde già non poserebbesi;
E dice: Ecco che i monti già si incalvano;
O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili; 230

Qual'ombre, o qua'difese omai vi salvano?
Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
E' par che i tori a me muggendo dicano.
Tu sei che con sospir quest'aria annubili.
Sum. *Con gran ragion le genti s'affaticano* 235
Per veder Meliseo poichè i suoi cantici
Son tai, che ancor nei sassi amor nutricano.
Barc. *Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,*
Quante fiate ai suoi sospir movendoti,
Ti parve di sentir soffioni, o mantici. 240
O Meliseo, la notte e'l giorno intendoti,
E sì fissi mi stan gli accenti, e i sibili
Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.
Sum. *Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,*
A tal che poi mirando in questi cortici, 245
L'un' arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa, che del vento il mormorar confortici:
Fa che si spandan le parole e i numeri;
Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.
Barc. *Un lauro gli vid'io portar su gli umeri,* 250
E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
Mentr' io semino qui menta, e cucumeri.
Il Cielo, o Diva mia, non vuol ch' io tacciati;
Anzi perchè ognor più ti onori, e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati. 255
Onde con questo mio dir non incelebre,
S'io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa, e celebre.
E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran pastori a venerar quest'angulo; 260
Sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.
QUELLA CHE A MELISEO SI' ALTERA, E RIGIDA

SI

SI MOSTRO' SEMPRE; OR MANSUETA, ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

Sum. *Se queste rime troppo dir presumile,*
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che col fiato un giorno allumile. 270

Barc. *Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;*
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.
Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino, 275
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.
E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.

Sum. *Degno fu Meliseo di sempre vivere* 280
Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?

Barc. *Solea spesso per qui venir chiamandola:*
Or davanti un' altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola. 285

Sum. *Deh socio mio, se 'l ciel giammai non fulmine*
Ove tu pasca, e mai per vento, o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Qui sovra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite; 290
Forse impetri che 'l Ciel la grazia mandine.

Barc. *Più tosto (se vorrai che 'l finga ed imite)*
Potrò cantar; che farlo qui discendere
Leggier non è, come tu forse estimite.

Sum. *Io vorrei pur la viva voce intendere,* 295
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

Barc. *Poggiamo or su ver quella sacra edicola;*

Che del bel colle, e del ſorgente paſtino
Ei ſolo è il ſacerdote, ed ei l'agricola. 300
Ma prega tu che i venti non tel guaſtino,
Ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a ſalir fin ſu l'ore ne baſtino.

Sum. *Votoſo io, ſe tu, Fortuna, ajutici,*
Una agna dare a te delle mie pecore, 305
Una alla Tempeſtà, che 'l ciel non mutici.
Non conſentir, o Ciel, ch'io mora indecore,
Che ſol penſando udir quel ſuo dolce organo,
Par che mi ſpolpe, ſnerve, e mi disjecore.

Barc. *Or via; che i fati a buon cammin ne ſcorgano;* 310
Non ſenti or tu ſonar la dolce fiſtula?
Fermati omai, che i can non ſe ne accorgano.

Mel. *I tuoi capelli, o Filli, in una ciſtula*
Serbati tegno, e ſpeſſo quand' io volgoli,
Il cor mi paſſa una pungente ariſtula. 315
Speſſo gli lego, e ſpeſſo, oimè, diſciolgoli;
E laſcio ſopra lor queſti occhi piovere;
Poi con ſoſpir gli aſciugo, e'nſieme accolgoli.
Baſſe ſon queſte rime, eſili, e povere;
Ma ſe 'l pianger, in Cielo ha qualche merito, 320
Dovrebbe tanta fe Morte commovere.
Io piango, o Filli, il tuo ſpietato interito;
E'l mondo del mio mal tutto rinverdeſi:
Deh penſa, prego, al bel viver preterito;
Se nel paſſar di Lete amor non perdeſi. 325

AL-

ALLA SAMPOGNA.

ECco che qui si compieno le tue fatiche, o rustica, e boschereccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore ch' io non solo, esser sonata. Tu alla mia bocca, ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonìa esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti: e (quali che elle si siano) palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi: facendo siccome colui che offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi, o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appertiene andar cercando gli alti palagj de' principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi; per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte, ed aperte adulazioni dell' infido volgo. Il tuo umile suo-

no mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunche bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna; e di piagnere amaramente con teco il duro, ed inopinato caso della sua immatura morte; cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa, ed inconsolabile vita ch' io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni; che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice, e denigrata sampogna, priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci che al tuo misero, e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse, fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere, e lamentarti; e poi con esperienzia, e veracissimi effetti esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri, e lacrime abbondantissime ti consacro, in memoria di quella che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere,

vere,

vere, ed a te di ſonare. Le noſtre Muſe ſono eſtinte: ſecchi ſono i noſtri lauri: ruinato è il noſtro Parnaſo: le ſelve ſon tutte mutole: le valli, e i monti per doglia ſon divenuti ſordi: non ſi trovano più Ninfe, o Satiri per li boſchi: i paſtori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti appena paſcono per li prati, e coi lutulenti piedi per iſdegno conturbano i liquidi fonti; nè ſi degnano (vedendoſi mancare il latte) di nudrire più i parti loro. Le fiere ſimilmente abbandonano le uſate caverne: gli uccelli fuggono dai dolci nidi. I duri, ed inſenſati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra, e i teneri fiori per le meſte campagne tutti comunemente ammarciſcono. Le miſere api dentro ai loro favi laſciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni coſa ſi perde; ogni ſperanza è mancata; ogni conſolazione è morta. Non ti rimane altro omai, ſampogna mia, ſe non dolerti, e notte, e giorno con oſtinata perſerveranza attriſtarti. Attriſtati adunque, doloroſiſſima; e quanto più puoi, dell' avara morte, del ſordo cielo, delle crude ſtelle, e de' tuoi fati iniquiſſimi ti lamenta. E ſe tra queſti rami il vento per avventura movendoti, ti donaſſe ſpirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti baſta. Nè ti curare, ſe alcuno uſato forſe di udire più eſquiſiti ſuoni, con iſchifo guſto ſcherniſſe la tua baſſezza, o ti chiamaſſe rozza. Che veramente (ſe ben penſi) queſta è la tua propria, e principaliſſima lode; purchè da' boſchi, e da' luoghi a te convenienti non

ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli che con acuto giudicio esaminando le tue parole, dicano, te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appertiene. A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi: Niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa sia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giovane benchè sconosciuto, e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile: sotto l' ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun' altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari, e quasi bianche cornici, trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' de-

detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non sia necessaria, se tu tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiacosachè chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera, ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive. E colui tra mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

Il Fine dell' Arcadia.

SEN-

SENTENZE, E PROVERBJ
USATI DAL
SANAZZARO.

In fin del Proemio. Certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

Prosa 6. *a c.* 45. Tutte le terrene cose, e l' animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età.

Egloga 6. *ver*. 4. Nel mondo oggi gli amici non si trovano; *E quel che segue*.

Ivi. *v*. 13. L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino.

Ivi. *v*. 110. Or conosco ben io, che 'l mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.

Ivi. *v*. 125. - - - ancorchè i saggj dicano,
Che per un falso mille buon s' infamano.

Prosa 7. *c*. 51. Lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso.

Prosa 8. *c*. 60. Degli augurii, e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giammai: perocchè certissime ed infallibili tutte sono.

Ivi. Nè di lacrime Amore, nè di rivi i pra-

prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai.

Ivi. c. 71. Gli Dii allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne.

Ivi. Non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il sole.

Ivi. Le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute.

Egloga 8. v. 10. Nell'onde solca, e nell'arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Ivi. v. 34. Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:
Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno al occaso rinvermigliasi.

Ivi. v. 70. E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano,
Che mutin voglia.

Ivi. v. 87. Che miglior vita del morir non provasi.

Ivi. v. 125. Che non s'acquista libertà per piangere:
E tanto è miser l'uom quant'e' si reputa.

Ivi. *v.*150. Che al mondo mal non è ſenza rimedio.

Egloga 9.*v.*129. La capra col leon non può far guerra.

Ivi. *v.*139. Mal ſa chi contra al Ciel pugna, o contende.

Proſa 11.*c.*119. Non poſſono tutti gli uomini tutte le coſe ſapere.

Ivi. *a c.* 125. I privilegj della vecchiezza ſono sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, ſiamo coſtretti di obbedirli.

Egloga 12. *v.* 282. Ma chi può le ſue leggi al Ciel preſcrivere?

Alla Sampogna .*c.*156. Chi delle altrui avverſità ſi duole, di ſe medeſimo ſi ricorda.

Ivi, *c.* 157. Chi non ſale, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria mano ſenza danno ſi rileva.

Ivi. Chi più di naſcoſo, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive. E colui tra mortali ſi può con più verità chiamar beato, che ſenza invidia delle altrui grandezze, con modeſto animo della ſua fortuna ſi contenta.

D E-

DESCRIZIONI
DI DIVERSE COSE
USATE DAL
SANAZZARO.

Di Primavera. nell' Egloga 1. v. 12.

Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
I dolci nidi, e d' alti monti cascano
Le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
Vedi ciò che segue.

Di sera. Prosa 2. a car. 9.

Il sole era per dechinarsi verso l' Occidente, e i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte.

Dell' Autunno, e di Primavera. Egloga 2. v. 47.

Quando i boschi son verdi, e quãdo sfrondano.

Di sera. ivi. vers. 133.

Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano.

Di giorno. Prosa 3. c. 16.

Come il sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce.

Di bella donna. Prosa 4. c. 25.

Li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi, e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare. *E quel che seguita.*

Di giorno. Prosa 8. a c. 62.

Quando appena sparite le stelle, per lo vi-

Di

cino ſole vedevamo l' Oriente tra vermigli nuvoletti roſſeggiare.

Di fonte. ivi a c. 66.

Alla margine d'un freſco, e limpidiſſimo fonte, il quale nè da uccello, nè da fiera turbato sì bella la ſua chiarezza nel ſalvatico luogo conſervava, che non altrimenti che ſe di puriſſimo criſtallo ſtato foſſe, i ſecreti del translucido fondo manifeſtava. *Vedi ciò che ſegue.*

Di Primavera. Egloga 8. v. 142.

Vedi le valli, e i campi che ſi ſmaltano
Di color mille.

Di ſera. Proſa 9. a c. 77. in principio.

Non ſi ſentivano più per li boſchi le cicale cantare, ma ſolamente in vece di quelle, i notturni grilli ſuccedendo ſi facevano udire.

Dell' Aurora. ivi a c. 78.

I raggj del ſole apparendo nelle ſommità di alti monti, non eſſendo ancora le lucide gotte della freſca brina riſeccate nelle tenere erbe.

Di ſera. Egloga 10. v. 53.

Acciocchè quando i boſchi e i monti imbrunano.

Di giorno. Proſa 11. a c. 114.

E già la vermiglia Aurora alzandoſi ſovra la terra, ſignificava a' mortali la venuta del ſole.

Di ſera. Proſa 12. a c. 131.

Quando tra le ſommità de' monti il ſole baſſando i rubicondi raggj verſo l' Occidente.

Dell' Alba, ivi a c. 133.

L' Aurora già incominciava a roſſeggiare nel cielo, riſvegliando univerſalmente i mortali alle opre loro.

DI-

DICHIARAZIONE
SOMMARIA

Di tutte le voci Latine, e d' altre cose che sono in quest' Opera dell' Arcadia,

DI M. FRANCESCO SANSOVINO.

ABortivo, voce latina: vale il medesimo che sconciatura, per metafora dalla donna gravida, che disperdendo, partorisce fuori di tempo, e quel parto si chiama *aborto*.

Abrotano, in desinenza di *risćuotano*, nome di erba di calda virtù. Dice Dioscoride nel 3. c. 6. ch' egli è buono agli spasimati, a' veleni, ed al tremore delle febbri.

Absorbere, voce latina: sorbire, inghiottire, come fa il mare quando nel maggior colmo della tempesta inghiottisce le navi, cioè *absorbe*.

Acero, nome d' albero nobile: il suo legno è perfettissimo per opere di mano sottili, e dopo il cedro ottiene il primo luogo.

Aconito, erba velenosa, la quale si trova di tre spezie. Vedi Dioscoride nel quarto libro cap. 80.

Addiscere, dal verbo *discere*, che significa imparare.

Addorma, addormenti. dorma. *Addormire* è il suo infinito. Ma il suo diritto e regolato è *addormentare*, e *addormentato*.

Admeto, fu Re „ di Tessaglia „ del quale Apollo guardava gli armenti.

Adro, nome, proprio di cane: da *atro* voce

ce latina, che ſignifica nero, oſcuro, e foſco.

Adulta, voce latina, formata da *adoleſcere*, che ſignifica creſcere, dal verbo *adoleo*. E colui è *adulto* ch' è creſciuto: dalla qual voce ſi deriva queſt' altra, *adoleſcente*, cioè giovanetto, che è uſcito fuori della fanciullezza.

Affaſciare, far un faſcio di ogni coſa: abbracciar tutto inſieme, da *faſciare*.

Afflare, voce latina: ſoffiare, ſpirare, da *flare*, verbo latino.

Aggratano, cioè *aggradano*, ma in vece della *D* per riſpetto della cadenza il Poeta miſe la *T*; coſa uſata dagli Scrittori, ſiccome il Petrarca diſſe anco *deſpitto*, per *diſpetto*, avendo neceſſità di ciò fare per la rima.

Alni. *alno*, albero ſenza frutto, e ſenza ſeme: naſce ſu le rive de' fiumi; le ſorelle di Fetonte ſi convertirono in queſt'albero.

Alternare, cantare a vicenda, e riſpondere or l' uno, or l' altro ſcambievolmente.

Amadriadi, Ninfe de' boſchi: in greco vuol dire *alberi*: e però le Driadi, e le Amadriadi ſi chiamano quelle Deità che abitano tra le ſelve.

Ambaſciare, è propriamente anguſtiare, e affannarſi. E' anco l' aſma, la qual naſce per troppo abbondanza di fiato, ſiccome avviene a coloro che corrono in fretta, e che poi fermandoſi non poſſono raccogliere il fiato, onde Dante:

E però leva ſu, vinci l' ambaſcia
Con l' animo che vince ogni battaglia.

Amendola, nome di Ninfa, ma per avventura finto, ſiccome ſono tutti gli altri di que-

questo volume: o piuttosto è albero. Leggi le Annotazioni.

Ampiare, allargare, accrescere, far largo.

Ancipite, voce latina: tagliente, arrotato.

Anelare, quel che i Toscani dicono *ansare*, ma per traslazione vale il medesimo che aspirare a qualche cosa, ovver desiderare ardentemente.

Angere, affliggere, angustiare, piangere, dolersi, rammaricarsi tristamente con l'animo.

Angulo, cantone, parte non retta di luogo, e di meno eccellenza che lo sferico nella Geometria; però si dice *veritas non habet angulos*, cioè è chiara, e pura, senza imperfezione.

Antiniana, nome proprio di luogo, ma però sotto voce di Ninfa: così detto dal Sanazzaro secondo l'uso di quei tempi.

Appiattare, voce Toscana: ascondere, celare. Il Petrarca:

E lei non stringi che s' appiatta, e fugge.

Dante:

In quel che s' appiattò miser li denti.

Aragne: in questo luogo s' intende la ragna, che è sorta di rete sottilissima fatta di seta, ovver di filo, con la quale si prendono gli uccelli chiamati *tordi*: perciocch' ella si appiatta tra gli alberi, e si dice *andare a ragna*. Egli è in proverbio: *Egli ha dato nella ragna*; cioè egli è capitato male.

Arbusti, cioè *arboreto*, luogo ove sono arbori, e viti, mischiate di maniera, che essendo grate alla veduta, sono anco dilettevoli per l'ombra che essi rendono, come sono per esempio i boschetti in alcuni luoghi fatti a mano.

Argo, avea cento occhi, e fu posto da Giunone a guardia di *Io* tramutata in vacca, acciocchè Giove non la riducesse di nuovo in forma umana. Ma Mercurio ingannando Argo l' uccise: e Giunone adornò la coda de' suoi pavoni con gli occhi d' Argo. Vedi le Trasformazioni d' Ovvidio.

Arido, val il medesimo che secco, o veramente cosa che non abbia sugo alcuno, e che sia sterile. Il Petrarca:

Che gentil pianta in arido terreno ec.

Aristula, spina, aculeo, o pungolo, da *arista*, che significa la spiga del frumento; il quale ha certi sottilissimi fili che pungono acerbamente. Significa adunque *aristula*, voce diminutiva, *cosa pungente*.

Arrequiare, voce formata da *requie*; riposare, quietare.

Artigli, ungioni de' piedi degli uccelli rapaci, come sono i falconi, l' aquile, gli astori, e simili altri animali. Unghioni propriamente son quelli degli animali terrestri: ed *artigli* per metafora significano i legami d' amore: Il Petrarca:

Tanto provato avea il tuo fiero artiglio.

Asparago. sparagi, dichiamo noi, *buoni alla bocca e cotti*. I Veronesi che son perfetti, si mangiano crudi, ed hanno sapore di fava fresca. Dioscoride nel 2. lib. c. 14. racconta molte virtù dello asparago: vedi quivi.

Atterrito, cioè spaurito, spaventato dal terrore, dalla tema.

Attrecciare, ridurre in treccia o fiori, o rami

rami d'arbori, e far coronette di ginestre, e d'altri fiori.

Avena, simigliante all'orzo, sorta di biada.

B

BAccari, in desinenza di *naccari*. Nome di erba, la cui radice è odorifera molto, quasi come cinnamomo: simiglia alla ellera con la foglia; ma è più tonda, e più morbida.

Bacolo, voce latina: bastone, bacchetta, bastoncello.

Bajare, ma il dritto è *abbajare*, latrare; ed è proprio de' cani ch' abbajano: come *muggire* de' tori, e *belare* delle pecore, ed *annitrire* de' cavalli.

Barcinio, nome proprio di pastore, ma finto dal Sanazzaro; e fu uomo letterato da Napoli.

Batto, pastore che fu convertito in sasso da Mercurio, per averlo ingannato. Vedi Ovvidio, e l' Annotazioni.

Bersaglio, versaglio. Alcuni lo scrivono con la z; ed è quel segno al quale i saettatori tirano per far pruova del loro valore. Latinamente si dice *scopus*. Dante:

Che drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.

E si suol dire: *Egli è fatto bersaglio a tutti i colpi della fortuna.*

Bifolco, vale il medesimo che aratore; latinamente *bubulcus*, dalla voce *bos*. Il Petrarca:

Nè pastor s' appressavan, nè bifolchi.

Blandire, voce latina: accarezzare piacevolmente: e *blanda*, cosa piacevole.

Bucina, cioè tromba: vogliono alcuni che signi-

significhi il corno, alcuni altri la piva sordina, o cornamusa che si dica; nondimeno egli è disegnato in questo luogo per istrumento nobile da sonare.

C

C*Aracciolo*, famiglia onoratissima in Napoli, dalla quale sono usciti Cardinali, e Capitani di molto valore. In questo luogo il Sanazzaro loda *Tristano*, di cui ho detto al suo luogo; o forse *Epicuro Caracciolo*, ch' a' suoi tempi fu leggiadro, e culto Poeta, e scrisse un' opera chiamata la *Cecaria*.

Carpino, dice Palladio in quel dell' agricoltura, ch' egli è l' ultim' albero tra tutti gli altri.

Cerri, nome d' albero.

Certare, voce latina: vale il medesimo che combattere, o contendere insieme: e da questo si dice *certame*.

Coetanei, cioè d' una età medesima: siccome *compatrioti*, cioè d' una medesima patria.

Collacrimare, cioè *simul lacrimari*, pianger, e lagrimar con qualcun' altro in compagnia.

Comonico, in questo luogo per *o*, non per *u*, per rispetto della rima, ch' è *erronico*: ma *comunico* è il suo dritto: e significa participare, ed accomunare.

Compiangere, piangere insieme, come *collacrimare*, lagrimar in compagnia. Si nota che questa voce è usata dagli antichi prosatori Toscani, e Provenzali, ancora ch' ella sia tutta della lingua latina.

Congedo, voce Spagnuola, e ricordata dal Boc-

Boccaccio nella ſua Amoroſa Viſione : ſignifica licenzia . Il Bembo nelle Stanze :

Dunque , voſtra bontà , che ſempre è molta ,
Darete a gli Oratori omai congedo .

Connubbio , ſignifica il matrimonio : e gli antichi uſavano queſta voce tra le perſone libere : ma tra' ſervi dicevano *contubernio* , o tal' altra voce .

Conſorte , val partecipe , compagno . Voce latina *conſors* ; e *conſorte* dichiamo la moglie , cioè compagna . Bembo :

Rendimi , s' eſſer può , libera e ſciolta
L' errante mia conſorte .

Corbezzoli , in deſinenza di *ſcavezzoli* , o *avvezzoli* . E' il corbezzolo quell' albero che i Latini chiamano *arbutus* : e fa i frutti tondi , roſſi , e punteggiati , ſimili alle fragole ; e ſi chiamano *corbezzole* .

Cortice , ſcorza degli arbori , ne' quali i paſtori intagliano , così per favore , i ruſtici nomi delle loro paſtorelle , con punta di coltello , o d' altro . La prima invenzione di ſcrivere in tavole d' albero nacque da loro .

Coruſcano , riſplendono come fa il baleno .

Covare , è proprio della gallina quando copre l' uova per far i pulcini . Petrarca :

Nido di tradimenti , in cui ſi cova
Quanto mal per lo mondo oggi ſi ſpande .

Crepitare , ſcoppiare , crepar come fa la fo-

glia del lauro, quando ſi mette ſul fuoco.

Cribro, crivello da vagliar il frumento; che ſi chiama *vaglio* in Toſcana. Il Petrarca:

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Crocitare, è proprio il verſo della voce della gallina che chioccia. Il medeſimo fanno alcuni altri uccellacci, com'è il corvo, ch'annunzia la pioggia col c ocitare.

Crotalo, nome d' iſtromento muſico uſato anticamente dagli Egizzj nel ſacrificare, come ſi vede nella tavola di bronzo di Monſ. Torquato Bembo. Alcuni dicono ch' egli è un' anello grande di bronzo, dal quale, percotendoſi con verga di ferro, eſce un tintinno ed un' armonìa molto dolce, in compagnia però della fiſtula.

Cruente, da *cruore*, ch' è il ſangue: ſignifica *ſanguinolente*.

Cubito, gomito del braccio: dal qual s' ha fatto la miſura del cubito: come l' Arca di Noè era alta tanti cubiti.

Curvati, cioè inchinati, piegati a terra.

D

D*Amma*, per doppia *m*, è la capra ſalvatica: ſimile alla cavriuola: alcuni la chiamano *daino*. Petrarca:

E non ſi vide mai cervo, nè damma.

Ma con una *m* ſola, oltra ch'è errore, val anco quel che noi dichiamo *la favorita*, *la ſignora*, *la innamorata*, *la dama*.

Debiſcere, aprir grandemente per ogni verſo, come fa il cielo quando balena, che par che ſi voglia a un certo modo aprire.

Delia, uno de' nomi della Luna, percioc-ch'ella ſi chiama *Lucina*, *Diana*, *Latona*, *Fe-*

Febea, *Proserpina*, *Ecate*, e tali altri. Dante:

Onde fe l'arco il Sole, e Delia il cinto.
cioè la Luna.

Depravasi, guastasi, corrompesi, si fa cattivo.

Dilanie, da *dilaniare*, stracciare, smembrare.

Disculmino,, da *disculminare*,, levar il colmo della casa, o della capanna.

Disjecore; *jecur*, significa la corata: da questo nome si forma il verbo *disjecorare*, cioè cavar fuori la corata, o il fegato.

Distraere, condurre in diverse parti, dividere, menare.

Divellere, spiantare, disradicare, cavar per forza fuori della terra erba, o albero che sia ben radicato.

Diverticoli, dal verbo *vertere*: nascondimenti, luoghi di nascondigli: così di fatti, come di parole: perciocchè favellando l'uomo accorto che non vuol esser, come si dice, acchiappato, usa parole, e tratti che si possono chiamar *diverticoli*.

Driadi, Ninfe delle selve: da *drys* voce greca, che vale il medesimo che *albero*.

Dumi, spini, e tal volta luoghi spinosi, invogli di spini, e d'altri rami de' fossati. Noi dichiamo *macchie* in Toscana; *ciese* in Lombardia.

E

E*Buli*,, pianta,, che produce le pomelle come il sambuco. Dioscoride ne tratta nel lib. 4. cap. 175.

Eccitare, far animo, destare, inanimare.

Ecco, nome di Ninfa. Ed è quel risonamento della voce che riflettendo ne' luoghi

cavernosi risponde a chi chiama. Ovvidio scrive ch' ella s' innamorò di Narciso, e non essendo all' incontro prezzata da lui, piangendo lungamente, si convertì in sasso. Vedi le Trasformazioni.

Edicola, da *ædes* voce latina: cassetta, o chiesetta picciola.

Edulio, companatico: cioè tutto quel che si mangia in tavola, cavandone il pane.

Elicere, estrarre, cavar fuori.

Enareto, nome di pastore: ma però di scrittore Napolitano, amico del Sanazzaro in que' tempi.

Enone, nome di Ninfa. Costei fu amata da Paris allora ch' egli era pastore. E perciocchè ella si mantenne sempre * vergine, amandola Apollo, la fece medica, e le mostrò la virtù di tutte l' erbe.

Ergasi, alzisi, da *erigere*, che val drizzarsi, levarsi in piè; e per metafora, alzarsi a volo, farsi grande, e famoso.

Erimanto, nome di fiume in Arcadia. Nasce da un monte parimente detto *Erimanto*, famoso per le pruove d' Ercole: perch' egli vi prese vivo il cinghiale, e lo portò al Re Euristeo.

Erronico, ch' erra, che falla, o veramente ch' è stolto.

Eruttare, mandar fuori con impeto: a guisa del monte Etna, che manda fuori le fiamme e la cenere con furore.

Esanimare, cavar fuori l' anima.

Escubie, le guardie che si fanno la notte alle for-

* *Non perchè si mantenesse sempre vergine, ma anzi perchè lasciossi corre il fior verginale da quel Nume.*

le fortezze, agli armenti, alle città. Le *sentinelle* dicono i soldati.

Esilare, letifichi, allegri; „ da *esilarare* „.

Esizio, fine, morte, esito.

Espurgare, da *purgare* verbo, purgar con sacrificj i luoghi, o le persone non pie, ma profane.

Estolsero, innalzarono o con fatti, o con parole.

Etruria, la Toscana: *Etrurii*, i Toscani.

Evadere, che significa fuggire, scapolare, salvarsi dal pericolo.

Evasimo, dal verbo latino „ *evadere* „. scampammo.

Evitare, schifare, scapolare; di chi fugge.

F

F*Amulenti*, affamate, che hanno fame.

Fanatico, pazzo, o veramente pieno di furore, in quella maniera de' sacerdoti antichi, quando davano i responsi; significa anco il sacerdote ch' è proposto al tempio, che latinamente si chiama *fanum*.

Fascino, in desinenza di *lascino*, è qualità d'incantamento, per lo qual si leva all' uomo la cognizion delle cose: onde fatto stupido non sa s' egli è vivo; e si nuoce con incanto così fatto alle pecore. L' istesso dichiamo delle donne che guastano i fanciulli col guardo. Ma il suo proprio è delle pecore. Il suo verbo è *fascinare*.

Fatidico, colui che predice le cose future: quasi secretario degl' Iddii, de'quali egli sappia il volere; o del fato, onde *fatidico*, cioè „ chi dice „ la disposizion del *fato*.

Fiasca, di legno, o di vetro, o d'altra cosa; bottaccio, o tazza ove i pastori, e i contadini portano il vino; e se l'attaccano alla cintura.

Fioco, rauco, che ha la voce impedita, che non può liberamente favellare, come coloro che sono infreddati.

Fiscelle, vasi fatti di vimini, o giunchi, ne' quali si rapprende il formaggio, quando si fa, ovver vi si porta dentro.

Fiumora, i Toscani dissero, *latora*, *pratora*, *corpora*, *arcora*, *ortora*, *luogora*, *borgora*, *gradora* ne' nomi neutri; ma ne' maschili non diedero tale finimento.

Fluviali, cose di fiume: come pesci, sassi, ed altro.

Fragola, sorta di frutto che nasce sul margine delle fosse dell'acqua che sono per lungo i prati: son dolci alla bocca, rotonde, e rosse come scarlatto.

Frangere, rompere, spezzare.

Fratta, inviluppo di arboscelli; come sono spini, e viti; alberi, che noi li chiamiamo in Toscana *macchie*: i Lombardi dicono *ciese*.

Frigida, voce latina: fredda.

Frisone, sorta d'uccello, com'è il tordo di grandezza.

Fromba, e *fionda*. *Fronda* non si disse giammai da alcuno che sia stato scrittor regolato. I Latini dicono *funda*. Ed è quell'istromento di fune, o di corda col quale si traggono i sassi, e col quale Davide Re uccise Golia.

G

G*Allia Cisalpina*, quella parte d' Italia che si chiama oggi la *Lombardia*.

Gemina, doppia, raddoppia: da *geminare*, ch' è addoppiare.

Ghirlanda, corona di fiori, ovver d'altra cosa che sia vaga, e di colore: voce Provenzale. Alcuni scrivono *girlanda*; quasi *giranda*, perchè quella si aggira intorno intorno.

Giuggiola, frutto, ed albero che i Lombardi chiamano *zizzola*.

Grottole. *grotta*, caverna; *grottola*, caverna picciola, e per rispetto della rima dello sdrucciolo.

I

J*Acolo*, legno, pietra, o qualunque altra cosa che si possa trar con mano. Ma in questo luogo significa quel dardo di legno che portano i pastori.

Jade, sono le sette stelle che si trovano nelle corna, e nella testa del Tauro segno celeste: le quali quando nascono, o mancano, fanno nascer la pioggia.

Isi, la favola è nota. Vedi le Trasformazioni d' Ovvidio, e le Annotazioni sopra l' Arcadia.

Ignorare, non sapere, dal verbo latino *ignoro*.

Ilare, allegro, lieto, giojoso, contento.

Imbasto, la bastina, o il basto che si pone all' asino, o alla cavalla, o cavallo. ,, *annotazione pellegrina*. ,,

Impopolare, vale appoggiar la vite, od al-

tro, all' albero chiamato *popolo*, o *pioppo*. *Vedi il 2. Indice*.

Impuberi, giovanetti di prima età, come i putti di quattro o cinque anni. „ fino agli anni quattordici i fanciulli si dicono *impuberi*. „

Incalvano, si fanno calvi, per metafora, cioè si seccano gli alberi cadendo le foglie, che sono come i peli all' uomo.

Incappola, „ la incappo, da *incappare* „ cogliere: *chiappare* dicono i Lombardi; prender chi non si guarda; „ ovvero prendere con rete. „ Dice lo Spagnuolo *accappare*.

Incedere, camminar superbamente, andar piano.

Increpare, riprendere, gridare, ammonire.

Indecore, fuor di decoro, senza gravità, cosa non convenevole. *Vedi il 2. Ind.*

Indeficiente, cosa che non manca mai.

Indragare, voce formata da questo nome *drago*: vale adirarsi, stizzarsi velenosamente per collera, come fanno i draghi.

Ineccitabile, cosa che non si può destare, o sollevare.

Inopia, la carestia, la povertà.

Insemito, seguo le vestigie, o veramente vado mettendo il seme per metafora, come colui che semina. „ *queste son baje*. „

Interito, la morte, il fine, l'estremo delle cose.

Invetera, invecchia; dalla voce *vetus*.

Involutato, rivoltato per lo fango.

Irascere, adirarsi, lasciarsi trasportar dalla collera.

Irretire, prender con carezze: dalla voce *rete*, per metafora degli uccelli che si prendono con reti.

Irritare, attizzare, stizzare, stuzzicare.

Ir-

Irsuta, vale il medesimo che orrida, aspra, pelosa: onde pelle irsuta, cuoj irsuti.
Itera, replica, torna di nuovo a cominciare.

L

L*Acero*, squarcio, straccio, rompo.
Lambruscano, quel che i Lombardi dicono *bruscare* *, cioè tor via dalle viti i sarmenti vecchj; quel che i Toscani dicono, *potare*.
Lappole, alcune cose che stanno fra' frumenti, che s' appiccano altrui, e tengono della specie del cardo.
Latebre, luoghi da nascondersi, occulti e celati,, nascondigli.,,
Lati, cioè larghi, ampj, spaziosi.
Latrare, gridare, abbajare come fanno i cani.
Ledere, offendere, ingiuriar con parole, o con fatti.
Lenocinii, carezze, blandimenti, moìne, allettamenti.
Lepidi, piacevoli, festevoli, giocondi.
Libamenti, tutto quello che si gustava ne' sacrificj che si facevano dagli antichi agl' Iddii.
Ligustri, fiori bianchi, piccioli, e di molto odore. Virgilio nella 2. Egloga:
Alba ligustra cadunt.
Limite, segno prefisso, termine, confine.
Limo, fango, sporchezza, loto.
Limula, lima picciola; diminutivo da *lima*.

* *Pessima spiegazione*: le viti si lambruscano *altro non vuol dire, se non che in vece di produrre uve di buon sapore producono uve salvatiche, che* lambrusche *si chiamano*.

Linfe, acque chiare di fontane.

Loglio, ſorta d' erba la qual ſi dice anco *zizzania*. Virgilio nella 5. Egloga.

Infelix lolium, & ſteriles dominantur avenæ.

Lucarino, lugarino. uccelli che ſono uſati a tenerſi per le gabbie.

Luggiola, nome di erba acetoſa.

Luſtrale, tutto quello che ſi appartiene a ſacrificio che ſi fa a certi tempi. Un *luſtro* appreſſo gli antichi era lo ſpazio di cinque anni.

Luſtrare, ſignifica anco purgare.

Lutulento, fangoſo, limaccioſo, formato dalla voce *luto*.

M

M*Acchie*, dumi che ſtanno per le ville ſopra i foſſati, compoſti di ſpini, di vitalbe, e di cotali altre fraſche.

Macera, affligge la carne con gli ſtenti, o col digiuno; onde ſi divien magro.

Magione, ſtanze, abitacolo, caſa; voce Franceſe: ,, *la maiſon* ,,.

Manganare, ſi dice *mangano* l' iſtromento col quale ſi calcano le tele quando ſon tinte, per farle divenir luſtre.

Mantarro, voce Napolitana. Tabarro, e veſtimento da paſtori. A Fiorenza lo chiamano *ſaltambarco*.

Mantegna. Andrea Mantegna fu famoſo pittore a' ſuoi tempi, e diligente molto, del quale ſi veggono in molti luoghi belle, e vaghe pitture: ma non però da comparare a quelle di Raffaello da Urbino, di Michelangelo, e di Tiziano.

Mantici, i folli o degli organi, o de' fab-

ſabbri. Il Petrarca nel Sonetto CV.

Co' mantici, col fuoco, e con gli ſpecchj.

Maſſilia, nome proprio di Ninfa, ancor che ſia proprio luogo a Napoli.

Melampo, nome proprio di un cane ricordato da Ovvidio nel 3. delle Trasformazioni.

Mergellina, la Villa del Sanazzaro: luogo poco lungi da Napoli, nel quale era una bella torre.

Mille mila, cioè mille volte mille.

Morigerare, coſtumare, coſtumatamente procedere, o con giudicio reggerſi, e governarſi.

Motteggiare, burlare, piacevolmente parlando, pungere, e ſcherzare amichevolmente.

Munuſculo, un preſente, un dono picciolo.

Mutilare, troncare, ſcavezzare, tagliare.

N

N*Accari*, iſtrumenti muſicali di bronzo.

Najadi, Ninfe de' fiumi.

Napee, Ninfe de' fonti; ſiccome le Driadi ſono degli alberi.

Nappo, vaſo o di legno, o d' oro, o di terra, o di qualunque altra materia.

Neputa, erba chiamata da' Greci *Calaminto*: utile allo ſtomaco, e provocativa dell' orina.

Niſida, nome proprio di Ninfa, e di luogo.

O

OBlitera, dimentica, cancella, pone in obblìo.

Olfasi. olfacere è proprio il fiutare, o l'annasare che fanno gli animali l' un con l' altro, come i cani. *Olfasi*, cioè s'annasa.

Olire, saper di buono, o di cattivo.

Oreade, Ninfe de' monti, perchè *oros* in greco vuol dir monte.

Orione, stella maligna posta dinanzi al Tauro: nel suo tempo nasce la vernata, e conturba il mare, e la terra. Il Petrarca:

Ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

Orno, albero chiamato altramente *aornello*.

Oscene, parti, o parole vergognose ed inoneste.

Ottenebre, offusche, oscure.

P

PAgina, carta, e per traslazione le scritture degli uomini dotti.

Pales, Dea de' pastori, e de' pascoli. Vogliono alcuni ch' ella sia la Dea Vesta, ed alcuni altri la madre degl' Iddii.

Palestra, luogo ove s' esercitava anticamente la gioventù: e si prende per l' esercizio, come giuocare alla palla, saltare, correre, trarre il palo, e tali altre cose. Delle palestre, vedi Vitruvio.

Palpitare, muoversi, e battere, come fa un cuore alterato.

Pampini, le frondi delle viti quando sono fresche attaccate a' sarmenti.

Pan, è Dio de' pastori, e si forma a somiglian-

glianza della Natura. Egli ha le corna simili a' raggi del sole, e della luna. La sua faccia rosseggia a imitazion dell' aere. Ha una stella nel petto. Dal mezzo in giù è ispido. Si crede che fosse figliuolo di Demogorgone, che compose la fistula di sette canne. Gli Arcadi adoravano questo Dio.

Panormita. Antonio Panormita fu secretario del Re di Napoli, uomo di gran lettere in quei tempi, ed amato molto dal Sanazzaro.

Parcere, voce latina: perdonare.

Parche, le Dee che sono preposte alla vita ed alla morte degli uomini.

Paris, detto Alessandro, figliuolo di Priamo, il quale fece il giudicio del pomo tra le tre Dee; favola notissima.

Partenope, il „ primo „ nome della città di Napoli, e nome di colei che l' edificò.

Patera, una sorta di tazza da bere, con la quale anco si sacrificava, porgendo agl' Iddii latte, o vino; secondo a chi si sacrificava.

Pavide, timide, paurose, paventose.

Peculio, bestiame, o veramente facultà.

Piastrella, quel sasso, o quel pezzo di pietra che si trae da coloro che camminando giuocano a chi giunge più vicino al segno da loro destinato.

Plejadi, stelle che formano il Tauro dal capo in fuori. Sono anco chiamate *Virgilie*; e *Gallinelle* dal volgo. Quando è l' equinozio, nascono la mattina. Dimostrano nascendo che si può navigar sicuramente.

Pontano. Giovanni Pontano fu poeta illustre. Fu Napolitano, e di molta dottrina.

na. Essendogli tolto il luogo del secretariato del Re, gli successe il Sanazzaro.

Pontici, mordenti, che pizzicano come le sorbole, mangiandone.

Poteno, dal verbo *potare*: che significa bruscar le viti, e gli alberi.

Precipere, comandare assolutamente.

Prelii, le guerre, i combattimenti, la pugna.

Prostergano, distendono, vincono, atterrano. „ dovea dir *Postergano*, e così dargli altra spiegazione. Vedi il nostro „ Indice. „

Prostrato, disteso in terra, posto á giacere.

Pruni, i rami di quelle spine che nascono sopra le fosse, e ne' prati. spini.

Q

QUerule, lamentevoli, e dolenti.

R

RAbbuffato, scapigliato, tutto sottosopra.

Racemi, rami d'alberi, o d'altro.

Recessi, luoghi piacevoli, ed ombrosi da ritirarsi.

Redondasi, ritornare in pianto, o in piacere.

Ricovero, cioè rimedio, in questo luogo.

Riedono, ritornano i tempi, o altro.

Rigida, aspra, dura, alpestre.

Risoltami, si scrive *risultami*; ma per la cadenza si muta in questa la *u* nella *o*.

Ritimi. *ritmi* è il proprio, ma licenziosamente vi s' ha interposto la *i* dopo la *t*, per far il verso. Versi, ovvero consonanze: onde i volgari chiamano *rime*.

Ro-

Romini. *rumini*, ſiccome anco *riſoltami*, per far la cadenza: ed è quel biaſciar che fanno gli animali quando hanno mangiato.

Ruggito, la voce de' leoni quando gridano, o di qualunque altro fiero animale.

Rutile, da *rutilare*, che ſignifica riſplendere, come fa l'armatura ripercoſſa dal ſole.

S

SAcculi, ſacchi, o taſca, o ſacchetti, ovver carneri.

Sanna. le *ſanne* ſono i denti del porco cinghiale, o del porco ſalvatico, o di qualunque altro animale che gli abbia fuor della bocca. Scrivono alcuni *zanne*.

Saturo, ſazio, paſciuto a baſtanza, ſatollo.

Scinſe, diſcinſe, dislegò; il contrario di *cinſe*.

Sedare, acquietare, pacificare; parimente aſſettare le coſe.

Selice, *ſilix*, pietra dura; onde il Petrarca nel Son. CLXIV.

Meduſa, quando in ſelce trasformollo.

Senio, da *ſenex*, vecchio. la vecchiaja.

Serti, ghirlande.

Sgomentare, aver paura, ſbigottirſi.

Sibilare, fiſchiare, o *ſubiare* ,, dicono i Lombardi ,, come ſuol fare la ſerpe.

Sontici, morbi che nuocino a tutto il corpo; malattie dannoſe.

Sorbitico, ch' è coſa aſpra, come il ſugo della ſorbola.

Sovero, *ſuber*. *ſugbero* dicono i Toſcani quel legno leggiero che ſi mette nelle pianel-

le

le delle donne, il quale è ſpugnoſo. Lo chiamò anco *ſuberi*.

Statumina, ſoſtenta con pali, e cotali altre coſe da ſoſtener viti, alberi, e coſe da villa: quaſi travamenti, o armamenti da contadini.

Sufumigj, incenſi, ed altri odori che ſi adoprano ne' ſacrificj.

Sviſcere. *ſviſcerare* è cavar le viſcere, cioè le budelle.

Suſurro, il mormorìo delle api, delle moſche, e d'altri animali così fatti. Si prendeva anco il *ſuſurro* per qualità d' incanto che ſi faccia così ſotto voce, mormorando pian piano.

T

T*Alamo*, camera, o altro luogo da abitare.

Tallone, oſſo del piè ch' eſce in fuori. I Lombardi dicono *cavecchie*, o *caecchie*.

Tangere, toccar con la mano, o con altro.

Teſtè, ora. voce Toſcana uſata dal Boccaccio.

Torme, ſquadre, mandre di beſtiami.

Tremiſcere, tremare o di paura, o di freddo.

Trepidare, temere, aver paura.

Trinacria, l' iſola di Sicilia, così detta da tre promontorj, cioè Pachino, Lilibeo, e Peloro.

Tritico, grano; e ſi prende anco per l' altre biade.

Trivio, luogo di tre vie: *quadrivio* di quattro vie. talora ſi prende per la piazza ove s' aduna la gente.

Tu-

Tufo, qualità di pietra che si trova a Roma in abbondanza, ma è molto tenera.

Tumolo, sepolcro, monumento per morti.

V

U*Beri*, le mamme, o le tette delle capre, delle vacche, e d' ogni altro animale.

Vertice, la sommità, la cima del capo: e si dice *vertice*, dovea dir *vortice*,, quel contorcimento che fa l'acqua correndo. I poli del cielo son parimente chiamati *vertici*.

Vespertilli, pipistrelli, nottole; nè uccello, nè animal di terra.

Vetera, vecchia, antica.

Ulula, nome d' uccello, come della upupa.,, *Alocco* propriamente.,,

Ululare, è il pianto ed il gemito; quasi *urlare*.

Uncinute, da *uncino*, con le sgriffe fatte come gli uncini, che sono storti in dentro.

Vocitare, chiamar con la voce: *vociferare*, cioè gridare.

Z

ZAccari, gli ſchizzi del fango che vanno ſu le veſti nel tempo del verno: e talora *zaccari* ſi prende per travagli, o garbugli che l'uomo ha.

Zizzania, erbaccia che naſce tra il frumento.

NUO-

NUOVA SCELTA DI VOCI OSSERVATE NELL' ARCADIA DEL SANAZZARO.

*Fra le quali se ne replicano alcune già raccolte dal Sansovino, o per essere state da esso male addotte, e male spiegate, o per accennarne la mancanza nel Vocabolario della Crusca. Il segno * significa che la voce, o quel particolar significato di essa, manca nel suddetto Vocabolario de' Sigg. Accademici della Crusca: la † dinota le voci osservate da chi fece* l' Ortografia moderna Italiana *ec. stampata* nel Seminario di Padova, l' anno 1721. *in* 4. *e le lettere* V. il S. *mandano il lettore alla precedente Dichiarazione delle Voci dell' Arcadia, fatta dal Sansovino.*

A*Bbajato*, per quello contra cui abbajano i cani. Pr. 9. c. 84. *

Abbracciare, per abbracciamento. Pr. 7. c. 55.

Abortirsi. sconciarsi. Pr. 10. c. 93. *

Absorbere. assorbire. Egl. 12. v. 224. *V. il S.*

Acera, acero, sorta d' albero. Lat. *acer*. Egl. 6. v. 15. *

Addiscere, per imparare; alla foggia de' Latini. Egl. 8. v. 91. * *V. il S.*

Aderbare. pascere con erba. Egl. 9. v. 70. *

Aduncarsi. divenir torto, adunco. Egl. 10. v. 182. *

Affangarsi. divenir fangoso. Egl. 6. v. 22.

Affasciare. far fascio. Egl. 6. v. 18. Nel Vocabolario della Crusca manca questo verbo;

bo; bensì v'è *Affascinare* collo stesso significato di far fascio; il che pare manifesto errore, mentre *Affascinare* vorrà piuttosto dire, nuocere col fascino, o malìa.

s' *Affisero*. fermaronsi guardando attentamente. terminazione irregolare dal verbo *affisare*, il cui tempo passato perfetto regolarmente fa *affisarono*. Lat. *intentis oculis intueri*. Egl. 8. v. 54.

Afflare. soffiare, spirare. Egl. 9. v. 147. * † *V. il S.*

Aggratarsi. piacere a se stesso, o rallegrarsi seco medesimo. Egl. 12. v. 276. *

Agricola. agricoltore. Egl. 12. v. 300.

Agguzzatore. che aguzza. Pr. 10. c. 91. * †

Allontananza. lontananza. Pr. 6. c. 43. *

Allumare. illuminare. Egl. 12. v. 270.

Alluminare. lo stesso che *allumare*. Egl. 12. v. 212.

Alpe, nel numero del più. Egl. 10. v. 66.

Altro che se. se non se. Pr. 11. c. 113.

Alvano. sorta d' albero. Egl. 12. v. 227. *

Ambasciarsi. affannarsi in respirando. Egl. 2 v. 53. * *V. il S.*

Ambiduo. Pr. 11. c. 122. ed altrove. *

Amendola, per l' arbore del mandorlo, in cui fu convertita Filli regina di Tracia. Egl. 8. v. 82. *V. il S.*

Ammarcire. divenir marcio. Alla Samp. c 155. *

Ancipite ferro. spada da due tagli. Egl. 12 v. 48. * *V. il S.*

Ancudine. Lat. *incus*. Pr. 12. c. 137.

Annobilire. nobilitare. Pr. 1. c. 3. * †

Annubilare. annuvolare. Egl. 12. v. 234. *

Apparere. apparire. Pr. 11. c. 113.

Apper-

Appertenere. appartenere. Alla Samp. c. 153. *

Appertinente. che appartiene. Pr. 10. c. 94.

Appicciarsi. attaccarsi. Lat. *inhaerere*. Pr. 5. c. 36.

Applausono, per applaudirono. Pr. 11. c. 118.

Arboreo. Lat. *arboreus*. Pr. 8. c. 61. * †

Arbuscolo. arboscello. Egl. 12. v. 26. * †

Ariete, per montone. Egl. 1. v. ultimo. e Pr. 11. c. 115. *

Aristula. picciola arista, o punta. Egl. 12. v. 315. * *V. il S.*

Arrequiare, per acquetarsi. Egl. 8. v. 51. * *V. il S.*

Ascondito. nascosto. Egl. 12. v. 140. *

Aspero, per aspro. Egl. 12. v. 4.

Assibilare. fischiare appresso. Egl. 12. v. 246. *

Attrecciare. intrecciare. Lat. *intexere*, *innectere*. Pr. 10. c. 95. * † *V. il S.*

B

B*Accari*, bacchera, sorta d' erba. Egl. 9. v. 10. * *V. il S.*

Bacolo. bastone. Egl. 12. v. 32. * † *V. il S.*

Benivolo. benevolo. Pr. 2. c. 10.

Bove. bue. Egl. 12. v. 214. *

Bruta terra. cioè stupida, immobile; epiteto datole prima da Orazio nella Ode 34. del lib. 1.

Quo bruta tellus, & vaga flumina, &c. Pr. 10. c. 98. *

Buccina. tromba militare. Alla Samp. c. 154. *V. il S.*

C

CAlamo. canna. Egl. 12. v. 50.

Capannuola. picciola capanna. Egl. 12. v. 288. *

Capolo, per manico. Egl. 12. v. 113. *

Cernire, cernere, separare; Lat. *secernere*. Pr. 12. c. 135.

Cerretto. picciolo cerro. Pr. 5. c. 37. e Pr. 9. c. 78. *

Certare. contendere. Egl. 10. v. 38. *

Chiusura. serratura. Pr. 9. c. 82.

Circunstante. Pr. 3. c. 20. ed altrove.

Cistula. cestella. Egl. 12. v. 213. *

Citara. cetra. Egl. 12. v. 185. *

Collacrimare. piagnere insieme. Egl. 12. v. 68. * † *V. il S.*

Compieno. compiscono. Alla Samp. c. 153.

Connubbio, matrimonio. Egl. 10. v. 174. * *V. il S.*

Conto. cognito, noto, manifesto. Egl. 11. v. 111.

Convicino. circonvicino. Lat. *finitimus*. Pr. 5. c. 39.

Corido, per Coridone. Egl. 8. v. 18.

Corilo. sorta d'albero. Egl. 12. v. 22. *

Coruscare. risplendere. Egl. 12. v. 87. * *V. il S.*

Costumora, per costumi. Egl. 10. v. 24.

Crepitante. Pr. 3. c. 19. * † *V. il S.* nel verbo *Crepitare*.

Cristato. che ha cresta. Pr. 5. c. 35. *

Crocitare. far la voce del corbo. Egl. 12. v. 221. * *V. il S.*

Cruento. insanguinato. Egl. 10. v. 149. *

Cucullo. cappuccio, Pr. 11. c. 122. * †

Cu-

Cocumero. cocomero. Egl. 8. v. 123. e Egl. 12. v. 252. *

Culmine. cima. Egl. 12. v. 284. *

Cuniculo. coniglio. Egl. 12. v. 98. * †

D

D*Annificare*. danneggiare. Lat. *lædere*. Pr. 3. c. 16.

Dardeggiare. tirar dardi. *jaculari*. Pr. 5. c. 34.

Dechinarsi. Pr. 2. c. 9. *

Dehiscere. aprirsi, fendersi, spalancarsi. Egl. 12. v. 184. * *V. il S.*

Denigrato. oscurato. Alla Samp. c. 154.

Designato. disegnato. Pr. 12. c. 141. *

Destaro, per destarono. Pr. 12. c. 136.

Detinere. ritenere. Pr. 12. c. 142. * leggesi negli antichi testi del nostro Autore.

Di botto. di subito. *statim*. Pr. 8. c. 63.

Dilaniare, per isbranare. Egl. 6. v. 81. * *V. il S.*

Dimoranza. dimora. Pr. 12. c. 142.

Discarcerare. cavar di prigione. Egl. 12. v. 195. *

Discorso. corso. Pr. 7. c. 52. *

Disculminare. levar la cima. Egl. 12. v. 288. * *V. il S.*

Disjecorarsi. sentirsi trarre il fegato. Egl. 12. v. 209. * *V. il S.* Questa voce è da lasciarsi affatto al Sanazzaro, non essendo nè Latina, nè Italiana, e perciò infelicemente composta.

Dispeso. speso. Pr. 7. c. 58. e Pr. 12. c. 142. *

Distenebrare. cacciar le tenebre. Egl. 12. v. 213. *

Disventura. disavventura. Alla Samp. c. 154. *

Di-

Diverticulo. luogo fuor di ſtrada. Egl. 12. v. 100. * *V. il S.*

Divido. colla ſeconda breve. in rima. Egl. 12. v. 78.

Drittezza, per ottima regola. Pr. 5. c. 38. *

Dubitoſo. dubbioſo. Pr. 5. c. 35.

Dumora, per dumi, pruni, Lat. *dumus*. Egl. 10. v. 22.

E

ECcellero. ſopravanzare. Egl. 10. v. 185. *

Edicola. picciolo tempio. Lat. *ædicula*. Egl. 12. v. 298. * *V. il S.*

Edulia, cibo, vivanda. Egl. 10. v. 70. * *V. il S.*

Effaſcinazione (non *affaſcinazione*). malìa, incanteſimo. Pr. 9. c. 83. *

Effondere. ſpander fuori. Pr. 12. c. 140. * †

Elcina. V. *Elice*. Pr. 4. c. 27. *

Elefanto, per avorio. Egl. 11. v. 82. *

Elice. elce albero. *ilex*. Egl. 6. v. 52. *

Equipero, in vece d'*equipero*, per la rima. Egl. 12. v. 12.

Erige. ſorta d'erba ſpinoſa. Pr. 9. c. 82. *

Erratico. vagabondo. Egl. 9. v. 44.

Eſanimare. diſanimare. *exanimare*. Egl. 6. v. 120. * † *V. il S.*

Eſaſperarſi, per adirarſi fortemente. Egl. 12. v. 7. *

Eſcubie. veglia. Pr. 8. c. 64. * † *V. il S.*

E ſe, in vece di *benchè*. Lat. *etſi*. Pr. 11. c. 112. *

Eſicio. (colla *c* ne' teſti antichi). ruina éſtrema. *exitium*. Egl. 8. v. 95. *

Eſilarare. rallegrare. Egl. 12. v. 123. * *V. il S.*

Eſile.

Esile. tenue. Egl. 12. v. 319. *
Espettare. aspettare. Pr. 11. c. 113. *
Espiare. purgare. Pr. 3. c. 21.
Estima. stima, riputazione. Pr. 11. c. 116. *
Esto, coll' *e* stretta, per *questo*. Egl. 2. v. 36.
Estogliere. innalzare. Egl. 8. v. 15. *
Estollere. sollevare, innalzare. Pr. 4. c. 24.
Estuante. che bolle. Pr. 12. c. 138. * †
Etrurii, per Etruschi. Egl. 10. v. 79. * *V. il S.*
Evasimo, da *evadere*. scampare. Egl. 8. v. 30. * *V. il S.*
Evitatore. che schiva. Pr. 4. c. 25.

F

F*Abula*, per favola. Egl. 12. v. 122.
Famulento, ne' testi antichi (non *famulente*.) affamato. Pr. 3. c. 20. *
Farnosi, per *farsi*, in grazia della rima sdrucciola. Questa figura che frappone una sillaba tra le voci, dicesi da' Greci *Epenthesis*, contraria alla *Sincope*, che leva di mezzo alcuna cosa. Egl. 8. v. 59.
Faticoso, per affaticato. Egl. 2. v. 12. *
Fatidico. indovino. Egl. 10. v. 28. * *V. il S.*
Fatora, per fati. Egl. 10. v. 50.
Fèlice. felce, erba nota. Lat. *filix*. Egl. 6. v. 50. *
Femina, con semplice *m* in grazia della rima. Egl. 8. v. 12.
Fermarnosi, in vece di *fermarsi*. Egl. 8. v. 63. Vedi *farnosi*.
Ferono, per *fecero*. Pr. 11. c. 115.
Ferula. specie d'erba. Egl. 12. v. 222.

Finitimo, confinante. Pr. 12. c. 138. * †
Firmamento, per fondamento. Pr. 12. c. 138. *
Fiſcina. ceſtella. Pr. 11. c. 115. * † *V. il S.* alla voce *Fiſcella*, che è lo ſteſſo.
Fiſtula. ſtrumento da fiato per ſuonare. flauto. Egl. 12. v. 311. *
Fiumora, per fiumi. Egl. 10. v. 20. *V. il S.*
Fluvio, per fiume. Egl. 10. v. 15. *
Fondere, per iſpargere. Egl. 12. v. 190. *
Formoſiſſimo. belliſſimo. Pr. 8. c. 70. * †
Friſone. ſorta d' uccello. Pr. 9. c. 81. e Egl. 12. v. 220. * † *V. il S.*
Fronte, in genere maſcolino. Pr. 10. c. 100. *
Frutice. arbuſto. Egl. 12. v. 302.
Fumido. fumoſo, che manda fumo. Egl. 12. v. 148. *
Fuor di ſtrada. detto a guiſa di nome. *ſemita, trames*. Pr. 9. c. 78. *

G

GEnitabile. generativo. Pr. 10. c. 101. * †
Ginepro, per lo frutto di tal arbore. Egl. 6. v. 95. *
Giuggiola, per l' albero che tal frutto produce. Egl. 9. v. 20. * *V. il S.*
Giulio, per Luglio meſe. Egl. 10. v. 72. *
Giunibero. ginepro. Egl. 8. v. 31. *
Giunipero. ginepro. Egl. 12. v. 10. *
Gotta, per goccia. Pr. 9. c. 78. *
Gracculo. ſorta d' uccello rapaciſſimo. Egl. 6. v. 137. *
Grottole, per *grotte*. Egl. 1. v. 31. * *V. il S.*
Guardato. cuſtodito. Pr. 4. c. 30.
Guazzoſo. pien d' acqua. Pr. 9. c. 77.

Iucc-

I

Iacolo. dardo. Egl. 12. v. 36. * *V. il S.*
Iaspide. diaspro. Egl. 12. v. 71.
Idolàtria, colla penultima breve, in grazia della rima. Egl. 10. v. 192.
Jena. sorta d'animal salvatico. Pr. 9. c. 83.
Ilare. lieto, allegro. Egl. 12. v. 119. * † *V. il S.*
Imbasto. basto. Lat. *clitellæ*, *arum*. Pr. 4. c. 28. * † *V. il S*
Imice, colla seconda sillaba breve. Egl. 12. v. 292.
Impopularsi. riempiersi di pioppi alberi. Egl. 12. v. 105. * † vedi la strana interpretazione del Sansovino.
Impubere. Egl. 6. v. 64. * *V. il S.*
Inabissarsi. profondarsi. Egl. 12. v. 115. *
Inacerbire. esacerbare. *exasperare*. Pr. 7. c. 51.
Inasperarsi. inasprire. Egl. 12. v. 8. *
Incalvarsi. divenir calvo; e per metafora, spogliarsi di frondi. Egl. 12. v. 229. * *V. il S*
Incedere. andare, camminare. Egl. 9. v. 72. * *V. il S.*
Incelebre. non famoso. Egl. 12. v. 256. *
Incenerarsi. ridursi in cenere. Egl. 12. v. 89. * in sign. neut. pass.
Incespare, per coprir con cespi. Egl. 12. v. 21. *
Incitassimi, per *incitevessimi*. Egl. 12. v. 15.
Inclinarsi. abbassarsi per riverenza. Egl. 12. v. 45. *
Incondito. rozzo, confuso. Egl. 12. v. 144. *
Incudine. Egl. 8. v. 9. * V. *ancudine*.
Indecore. senza onore. Egl. 12. v. 307. * *V. il S.*

Indeficiente. che non manca mai. Pr. 12. c. 136. * *V. il S.*

Indragarsi. istizzire a guisa di drago. Egl. 12. v. 8. * *V. il S.*

Ineccitabile. che non si può eccitare, scuotere, o svegliare. Egl. 11. v. 158. * † *V. il S.*

Inecclissato. ecclissato. Egl. 10. v. 83. * †

Inerbare. coprir d'erba. Egl. 12. v. 21.

Infatigabile. insaticabile. Pr. 9. c. 80. *

Infrigidare. raffreddare. Egl. 12. v. 263.

Ingenio. ingegno. Egl. 9. v. 33. *

Ingiuncarsi. coprirsi di giunchi. Egl. 10. v. 180.

Ingordarsi. divenir avido. Egl. 12. v. 58. *

Inolmarsi. riempiersi d' olmi. Egl. 12. v. 105. * †

Inonorato. senza onore. Pr. 11. c. 122. *

Insegnato, per dotto, ed ammaestrato. Pr. 5. c. 35.

Insegnò le selve, cioè *ammaestrò*. Pr. 10. c. 95.

Insemitarsi. avviarsi. Lat. *semitam ingredi*. Egl. 12. v. 159. * *V. il S.*

Insolfarsi. riempiersi di solfo. Egl. 12. v. 149. *

Integro. intero. Pr. 12. c. 138.

Intentivamente. attentamente. Pr. 10. c. 96.

Interiori. interiora. Lat. *Exta*. Pr. 3. c. 19.

Interito. morte. Egl. 12. v. 322. * *V. il S.*

Intitula. intitola; per la rima. Egl. 12. v. 141.

Intrata. entrata. Lat. *introitus*. Pr. 5. c. 36. *

Investire, per vestire. Pr. 6. c. 43. *

Inveterare, per invecchiarsi. Egl. 6. v. 111. * *V. il S.*

In-

Inviperarsi . incrudelire a guisa di vipera. Egl. 12. v. 8.

Inviscato . impaniato. Pr. 8. c. 63.

Involutato . ravvolto . Pr. 10. c. 100. * † *V. il S.* nella vecchia edizione leggesi *involutrato* , il che facilmente sarà errore.

Irascere . Egl. 6. v. 72. e 9. v. 1. e 12. v. 207. *

L

L*Acrimevole incenso*, disse il Sanazz. cioè che distilla dall' albero , quasi lagrimando . Egl. 6. v. 92. *

Lambruscarsi, detto delle viti . divenir lambrusche , insalvatichire . Egl. 12. v. 83.* *V. il S.*

Lanato, per coperto di lana . Pr. 4. c. 27.*

Latebroso . pieno di nascondigli . Pr. 10. c. 92. * †

Latora . lati , fianchi . Pr. 10. c. 102.

Lenocinio . ruffianesimo . Pr. 9. c. 83. * † *V. il S.*

Lepido . giocondo , piacevole . Egl. 12. v. 131. e in altri luoghi . *

Libamento . il libare ne' sacrificii . Pr. 10. c. 99. * † *V. il S.*

Limula . Egl. 6. v. 12. * *V. il S.*

Liquidissimo . par detto per *limpidissimo*, alla maniera de' Latini . Pr. 12. c. 140. * †

Liquido, per limpido . Alla Samp. c. 155. ed altrove .

Longinquità . distanza . Pr. 7. c. 55. * †

Longinquo . lontano . Egl. 12. v. 273.

Lucarino . sorta d' uccelletto . Pr. 9. c. 81. * *V. il S.*

Luggiolo . lugliolo , lugliatico , che nasce il mese di Luglio . Egl. 9. v. 24. *

Luna, per notte . maniera poetica . Pr. 8. c. 67. *

Luſigniuolo . roſignuolo . Pr. 9. c. 81. * .

Luſtrale acqua , cioè purgativa . Pr. 10. c. 100. * † *V. il* S.

Lutulento . fangoſo . Alla Samp. c. 155. * † *V. il S.*

M

M*Aculoſo* . aſperſo di macchie . Pr. 9. c. 84. *

Mantarro . ſorta di veſtimento ruſtico . Pr. 6. c. 44. * † *V. il S.*

Maſcolo . maſcolino , maſchio . Egl. 9. v. 23. *

Maſſilia . il Sanazzaro volle intendere ſua madre , che avea nome *Maſella* . Pr. 11. c. 113. *V. il S.*

Mellifero . che produce melle . Pr. 9. c. 80. * †

Merola . merlo uccello . Pr. 10. c. 105. *

Meridiano . add. di mezzodì . *meridianus* . Pr. 6. c. 44.

Merito, per meritato . Pr. 3. c. 16. e Pr. 11. c. 112. *

Merula . V. *merola* . Pr. 8. c. 62. e Egl. 12. v. 220. *

Mezzo . add. poſto in mezzo . *medius* . Pr. 12. c. 140. *

Migliore . avverbio in vece di *meglio* . *melius* . In fine del Proemio . e Pr. 7. c. 53. e Egl. 12. v. 31. e alla Samp. c. 157.

Mille mila . Pr. 10. c. 97. *

Mo . ora . *nunc* . Pr. 3. c 17.

Mobilità . *mobilitas* . Pr. 7. c. 52.

Modolare . *modulari* . Egl. 12. v. 202. *

Mol-

Mollissimo, per delicatissimo. Pr. 12. c 124.
Moltiforme. che si dimostra sotto diversi aspetti. Pr. 10. c. 98. * †
Morola. mora frutto. Egl. 6. v. 95. *
Mostroso. mostruoso. Egl. 6. v. 46. e Pr. 12. c. 134.
Mucido. muffo, ammuffito. Egl. 12. v. 79.
Muggiola, per *mugghia*; par detto in grazia della rima, non dal verbo *muggiolare*, che non si trova. Egl. 9. v. 22. *
Munusculo. picciol dono. Egl. 12. v. 28. * † *V. il S.*
Mutilo. mozzo. Egl. 12. v. 175. *

N

Naccaro. nacchera, strumento fanciullesco da suono. Egl. 9. v. 8. *
Nacchero. lo stesso che *naccaro*. Pr. 10. c. 97. * *V. il S.*
Neputa, nepitella erba. Lat. *nepeta*. Egl. 8. v. 122. * *V. il S.*
Nespilo. nespolo albero. Egl. 12. v. 17. *
Nomeri, per *numeri*, in grazia della rima. Egl. 6. v. 133.
Nosco. con esso noi. Lat. *nobiscum*. Egl. 11. v. 6.
Notare. andar a nuoto, nuotare. Pr. 3. c. 18. ed altrove.
Nubilo. Lat. *nubilus*. Egl. 12. v. 230.

O

Obbedirli, per *obbedir loro*. Pr. 11. c. 125.
Obliterare. cancellare. Egl. 12. v. 189. * *V. il S.*

Occoltemi, per *occultemi*, in grazia della rima. Egl. 12. v. 132.

Oglio. i Fiorentini dicono *olio*. Pr. 10. c. 99.

Olfare. odorare. Lat. *olfacere*. Egl. 12. v. 153. * *V. il S.*

Ombrato. coperto d'ombra, foſco. Egl. 10. v. 193.

Opulentiſſimo. ricchiſſimo. Pr. 11. c. 112.

Orida, con *r* ſemplice, in grazia della rima. Egl. 12. v. 99.

Ormora, per orme. Egl. 9. v. 39.

Ottenebrare. coprir di tenebre. Egl. 12. v. 211. *V. il S.*

P

PAgina. carta, facciata di carta. Egl. 12. v. 156. * *V. il S.*

Pagliareſco. di paglia. Lat. *paleatus*. Pr. 2. c. 9. * †

Paleſatore. che paleſa. Pr. 3. c. 18. * †

Paleſatrice. Pr. 8. c. 64. * †

Palido, con *l* ſemplice, per la rima. Egl. 6. v. 46.

Pampana. pampano, foglia di vite. Egl. 10. v. 56. * *V. il S.*

Pampinoſo. Pien di pampani. Pr. 7. c. 55.

Parar mente, per attendere, badare. Pr. 8. c. 70. *

Parere, per apparire, venir fuori. Pr. 8. c. 71.

Paſcente. che paſce. Pr. 10. c. 94. *

Paſtino. terra lavorata. Egl. 12. v. 299.

Paſto, par paſciuto. Egl. 9. v. 24. *

Pe·a, coll' *e* largo, per taſca paſtorale. Egl. 11. v. 32. *

Perſeguire. perſeguitare. Lat. *inſectari*. Proem. c. 2.

Per-

Pertice, in vece di pertiche, per la rima. Egl. 12. v. 90.
Piêta, per affanno, pena. coll' acuto sulla seconda sillaba. Egl. 12. v. 4.
Pintore. pittore. Pr. 3. c. 19.
Pluvio. piovoso. Egl. 10. v. 14. *
Podere, per potere, potenza. Pr. 4. c. 29.
Pontico, per aspro, d'austero sapore. Egl. 12. v. 84.
Popoloso. pieno di popolo. Lat. *frequens*. Alla Samp. c. 157.
Populo. popolo, in grazia della rima. Egl. 12. v. 103.
Possea, per poteva. Pr. 12. c. 132.
Possendo, per potendo. Pr. 12. c. 133.
Possette, per potè. Pr. 11. c. 125.
Postergare. gettarsi dietro le spalle. Egl. 9. v. 134. il Sansovino malamente lesse *prostergano*.
Potèo, per potè. Pr. 11. c. 118.
Pratora, per prati. Egl. 10. v. 52.
Precipite. precipitoso. *præceps*. Egl. 12. v. 46.
Preliare, per guerreggiare. Egl. 9. v. 52. *
Presentissimo, per favorevolissimo, o per molto potente, ed efficace. Pr. 9. c. 79.
Prossimano. vicino, prossimo. Pr. 9. c. 85.
Pulule, con una sola *l*, per la rima. Egl. 6. v. 88. e 12. v. 197.
Puniche poma, cioè granati. Egl. 12. v. 70. *
Puntalmente. minutamente. *sigillatim*. Pr. 5. c. 38.
Puoteno, per possono. Pr. 5. c. 34.
Pusero, per posero, in grazia della rima. Egl. 10. v. 23.

Q

Quadrangolo. quadrangolo, che ha quattro cantoni. Egl. 12. v. 262. *
Qualunque animali. Pr. 8. c. 70.

R

Radiare. risplendere. Egl. 10. v. 40.
Rallegrarsi, per allegrarsi di nuovo. Pr. 11. c. 126. *
Ravvolgitura. Lat. *involucrum*. Pr. 12 c. 134.
Recesso. luogo nascosto. Egl. 12. v. 100. * *V. il S.*
Recolendo. degno d' essere rammemorato. Pr. 7. c. 52. * †
Recolere. rammemorare. Egl. 10. v. 197. *
Recondito. secreto. Egl. 12. v. 142. *
Redolire. avere o render odore. Pr. 10. c. 105. * †
Reparabile. che si può ristorare. Pr. 8. c. 71. *
Restringere, per radunare. Pr. 9. c. 78. *
Resupino. che giace in sulle reni colla pancia all' insu. Pr. 8. c. 63. *
Rifuggire, per ischivare, aver ribrezzo. Pr. 7. c. 51. *
Rimoto, per lontano, o segregato. Pr. 8. c. 65.
Rinfoscarsi. divenir fosco. Egl. 9. v. 42.
Rinfrigidare. raffreddare. Egl. 10 v. 179. *
Rintonare. rimbombar forte. Egl. 10. v. 186.
Rinverdirsi. tornar verde. Egl. 12. v. 323.
Rinvermigliarsi. tornar vermiglio. Egl. 8. v. 39. *
Risoltami, per risultami. Egl. 1. v. 102.

risul-

risultare, per saltare. * *V. il S.*

Risponso. risposta. Pr. 9. c. 85.

Rispusero, per risposero, in grazia della rima. Egl. 10. v. 25.

Ristorare, per riprodure, rinnovare. Pr. 9. c. 80.

Roscigniuolo. Egl. 12. v. 221. *

Roseto. luogo pieno di rosaj. Pr. 11. c. 112.

Rusco. erba pungente, che anche *pugnitopo* vien detta. Egl. 12. v. 92.

S

S*Aligastro*. salcio, sorta d' albero. Lat. *salix*. Pr. 9. c. 78. non *saligaro*, come leggesi nelle corrotte edizioni dell'Arcadia.

Sapemmo, da *so*. Pr. 9. c. 78.

Satoro. satollo. Egl. 10. v. 54. *

Scapolare, per menar via con empito. Egl. 12. v. 115. *

Scioltezza. leggerezza, destrezza. Pr. 11. c. 125. * †

Scopulo. scoglio. Egl. 12. v. 101. * †

Scribili. scrivili, per la rima. Egl. 12. v. 244.

Scura. scure, mannaja. Lat. *securis*. Pr. 12. c. 133.

Secare. segare, tagliare. Pr. 10. c. 97.

Semicapro. Lat. *semicaper*. Pr. 3. c. 20. e Egl. 9. v. 57. * †

Sentrai. sentirai. Egl. 12. v. 185. Così il Petrarca, Son. 138. *e rompe ogni aspro scoglio*.

Serra, per luogo stretto. Egl. 9. v. 137.

Sforzare, per levar la forza, indebolire. Egl. 11. v. 58. *

Sfrondare, per isfrondarsi, perder le foglie. Egl. 2. v. 47. *

Sibilo. fischio. Egl. 12. v. 242.

Soccio. compagno. Egl. 12. v. 286.

Soffione. soffietto, strumento da soffiar nel fuoco. Egl. 12. v. 240.

Sole, per giorno. maniera poetica, tolta in prestito da' Latini. *quattro soli, ed altrettante lune*. Pr. 8. c. 67. *

Solo. per solitario. Proem. c. 1. e Pr. 7. c. 56. Egl. 11. v. 16.

Sontico, per cagionevole, infermiccio. Egl. 12. v. 80. Vedi gli Spositori di Tibullo, sopra quel passo dell' Elegia VIII. del primo libro: *non illi sontica caussa est*. *

Sorba. par detto per *sorbe*, frutti. Egl. 12. v. 71.

Sorbitico vino. fatto di sorbe. Egl. 10. v. 167. * *V. il S.*

Sorgente. per erto. Egl. 12. v. 299. *

Soverchiare, per sovrabbondare. Pr. 3. c. 21. *

Specolarsi, per ispecchiarsi. Egl. 12. v. 114. *

Specolo. specchio. Egl. 10. v. 195. e 12. v. 110.

Spettacolo, per gli spettatori. Pr. 11. c. 124. *

Spiculo, saetta, e punta della saetta. Egl. 12. v. 102. * †

Spiegato, per largo, e sgombrato d' intoppi. Pr. 5. c. 34. *

Stabulare. tenere stalla. Egl. 12. v. 126. * *V.* †

Stagno. turato, ben chiuso. Si dice in Lombardia degli ordigni di legno fatti per racchiuder liquori: oppure saldato collo stagno. Pr. 9. c. 78. *

Starnosi, in vece di *starsi*. Egl. 8. v. 61. V. *farnosi*.

Statuminare. fermare. stabilire. detto della vite. Egl. 12. v. 216. * *V. il S.*

Stipite, fusto, dell' albero, Egl. 12. v. 44.

Sti-

Stiva. manico dell' aratro. Egl. 12. v. 113.
Strangolatore. Lat. *strangulator*. Pr. 2. c. 10. * †
Strangulare, per chiuder forzatamente. Egl. 1. v. 264. *
Subbio. strumento da tessitori, a cui s' avvolge la tela già tessuta. Egl. 10. v. 176.
Subero, per sovero albero. Egl. 6. v. 62. *
Succedimento. Lat *eventus*. Pr. 7. c. 57.
Summormorare. bassamente mormorare. Lat. *mussare*. Pr. 11. c. 113. * †

T

T*Abula*. tavola. Egl. 12. v. 124. *
Talamo, per camera, alla foggia de' Latini. non per letto nuziale. Egl. 12. v. 52. * *V. il S.* e †
Tempestà, per la Dea che manda le tempeste. Egl. 12. v. 306. *
Tergemino. triplice, che ha tre potestà. Pr. 10. c. 98. * †
Termino. termine. Pr. 12. c. 138. *
Testudine. testuggine. Pr. 9. c. 83. *
Tormora, per *torme*. Egl. 9. v. 37. *V. il S.* alla voce *Torme*.
Tornaro, per tornarono. Pr. 11. c. 112.
Translucido. trasparente. Pr. 8. c. 66. e Pr. 12. c. 135.
Tremiscere. alla maniera de' Latini. per *tremare*. Egl. 8. v. 91. * *V. il S.*
Tremulo. che trema sovente. Pr. 10. c. 104. * †
Tritico. frumento. Egl. 10. v. 163. * *V. il S.*
Truculento. truce, fiero. Pr. 8. c. 68. *
Trunchesi, per tronchesi, in rima. Egl. 10. v. 178.

Tu-

Tumido. enfiato, gonfio. Egl. 12. v. 146. *
Tumulo. ſepolcro. Egl. 12. v. 38. * *V. il S.*

V

VAcare. ſtare in ozio. Egl. 12. v. 196.
Valloncello. picciola valle. Pr. 9. c. 77.
Vaſcolo. picciolo vaſo. Egl. 9. v. 25. *
Venatrice. cacciatrice. Egl. 9. v. 97. * †
Veſpertillo. nottola. Pr. 9. c. 77. * † *V. il S.*
Vetero. vecchio. Egl. 6. v. 109. *
Vietta. picciola ſtrada, o via. Pr. 4. c. 26.
Vitto, per vinto. Egl. 1. v. 8.
Vitula. vitella. Egl. 12. v. 137. *
Vivido colore. contrario di *ſmorto*. Egl. 12. v. 76. *
Ulula. alocco. Egl. 6. v. 86. e Egl. 12. v. 199. * *V. il S.*
Ululare. urlare. Egl. 6. v. 90. e Egl. 12. v. 201. * *V. il S.*
Umero. omero, ſpalla. Egl. 8. v. 121. e 12. v. 250. *
Vocitare. alzar le voci. Egl. 12. v. 221. * *V. il S.*
Volno, per vogliono. Figura detta da Greci *Syncope*, che leva di mezzo una ſillaba. Egl. 8. v. 73.
Volta, uſurpato avverbialmente, per *qualche volta*. Pr. 3. c. 16. *
Urſacchio. orſo picciolo. Egl. 9. v. 46. *

Z

ZAcchero. zacchera, ſchizzo di fango. Egl. 9. v. 12. * *V. il S.*

ANNOTAZIONI
DI TOMMASO PORCACCHI,
DI FRANCESCO SANSOVINO,
E DI
GIOVAMBATTISTA MASSARENGO
SOPRA L' ARCADIA DI M.
JACOPO SANAZZARO.

Col riscontro di buone ed antiche edizioni
molto più corrette del solito.

ANNOTAZIONI
DI
TOMMASO PORCACCHI
SOPRA L' ARCADIA
DEL SANAZZARO.

PROEMIO.

Car. 2. lin. 4. B*Ossi de' musici*) Pone figuratamente il bosso, del quale si fanno i flauti da suonare, per gl' istessi flauti, a imitazione di Seneca *Ag. v. 348.*

Tibi multifora tibia buxo Solenne canit.
e ciò per variar vagamente in questo nome, come di sotto ha fatto in questo Proemio, dicendo: *umile fistula di Coridone*, e *sonora tibia di Pallade.*

PROSA PRIMA.

Car. 3. l. 26. *Il drittissimo abete, nato* ec.) Chiama l' abete *nato a sostenere i pericoli del mare*, forse in quel significato che Stazio nel lib. 6. della Tebaide lo chiamò *audace*; perciocchè di questo legno se ne fanno le navi, le quali s' espongono a' pericoli del mare; con questo verso:

Hinc audax abies, & odora in vulnere pinus.
Ed è quest' albero drittissimo (come qui dice) e bellissimo fra tutti gli altri, con le foglie a guisa di pettine, ch' ei non perde

mai

mai. Quando in traverso è posto a sostenere un peso, non si rompe finchè non è roso da' tarli. Nasce ne' monti, ed è adoperato, come s' è detto, per far navilj; onde spesso usano i poeti di metter l' *abete* per la *nave*; e per far travi, e per infiniti servigj a beneficio dell'uomo. I suoi rami sempre vanno in alto, e non mai s' abbassano. Se a quest' albero si taglia la punta de' rami, muore; ma se se gli troncano tutti i rami, non muore: o se se ne tagliano alcuni, il resto vive. Questo che nasce in Arcadia è peggior degli altri che nascono altrove; perciocchè immarcisce facilmente. L' ombra dell' abete sempre è nociva.

Car. 3. l. 27. *La robusta quercia, e l' alto frassino, e lo amenissimo platano*) La quercia è chiamata *robusta* per la durezza estrema del suo legno fortissimo, a imitazione di Virgilio, che nel terzo della Georgica v. 332. disse:

-- -- antiquo robore quercus
Ingentis tendat ramos.

E di qui forse è derivata quella parola antica in latino *querquerum*, che significava grave, e grande. Ed è la quercia albero che fa ghiande, delle quali dicono che si cibarono gli antichi avanti che fossero trovate le biade; onde però è tenuta fra le piante felici. Ama assai i monti, e non così facilmente s'invecchia, o s' empie di tarli. E' sacrata a Giove, per testimonio di molti poeti, ed in particolar d' Ovvidio nel settimo delle Trasformazioni:

Sacra Jovi quercus de semine Dodonæo.

e nel primo, ed altrove.

Il frassino è chiamato *alto* dall' Autore in questo luogo, percioechè veramente è sempre tale, ed eguale, e con le foglie piene di perra: e molto è nobilitato per la lancia d' Achille. Ama i monti acquosi, ed è obbedientissimo a tutti i magisterj; ma a far lance è miglior del nocciuolo, più leggier del corniolo, e più tenero del sorbo. Ovvidio nel decimo lo chiama utile alle lance.

Et coryli fragiles, & fraxinus utilis hastis.
Dall' ombra di quest' albero sempre fuggono i serpi, in modo che se dentro a un cerchio serrato da foglie di frassino, sia posto il fuoco, ed un serpe; il serpe per non dare nel frassino, più tosto si getta nel fuoco.

Il platano con ragione è chiamato *amenissimo*, considerato che questo albero non si pianta per altro, che per avere ombra, spargendo egli largamente i suoi rami, e per altro essendo sterile; e per questo rispetto dagli antichi era bagnato e nodrito fin col vino: il che diede cagione a' poeti di chiamarlo *geniale*. Marco Tullio nel secondo dell' Oratore fa testimonio, che quest' albero sparge i rami per fare grata ombra a' luoghi: e presso gl' Istorici naturali si trova, che Licinio Muziano, il quale fu tre volte Consolo, e Gajo Imperadore più volte banchettarono a più persone sotto l' ombra del platano. Nè a quest' albero è attribuita altra lode maggiore che questa, cioè che di state con la sua foltezza non si lasci penetrar da' raggi del sole, e di verno sì; se già non volessimo dir co' poeti, che l' aver Giove usato con Europa

ropa ſotto un platano, ſia la maggior gloria che ſe gli poſſa attribuire; come ſcrive anco Teofraſto nel primo delle Piante al cap. 15.

Car. 3. l. 36. *L' albero di che Ercole coronare ſi ſolea*,) Queſto albero è l'oppio, o pioppo, o albera che venga chiamato, nel quale ſi trasformarono le figliuole di Climene, e ſorelle di Fetonte ſopra la riva del Pò, dopo che lungamente ebbero pianto il fratello caduto in quel fiume, per male aver retto il carro del Sole ſuo padre; ed è ſacrato ad Ercole, a cui è cariſſimo, come dice Virgilio nella Bucolica Egl. 7. v. 61.

Populus Alcidæ gratiſſima.

Perciocchè egli ſoleva ſempre andar coronato delle frondi di queſto albero. E' di tronco lungo, e diritto, e di tenera e leggieri ſcorza, ed appetiſce molto le rive de' fiumi: di che Virgilio Egl. 7. v. 66. diſſe:

Populus in fluviis, abies in montibus altis.

Il ſuo piede è piccolo, e trema facilmente; non fa ombra alcuna co' ſuoi rami, e le ſue foglie tremano ſempre con qualche ſtrepito. Mette a buon' ora, ma non produce frutto, nè ſeme; ed è molto amico delle viti.

Car. 4. l. 2. *Il noderoſo caſtagno, il fronzuto boſſo, e con puntate foglie lo eccelſo pino carico di duriſſimi frutti*;) L' albero del caſtagno è pieno di ſpeſſi nodi, duri, e difficili a eſſer tagliati, come che nel rimanente non ſia così duro. Dura aſſai, ed ama il terreno facile, ed arenoſo, e maſſimamente il ſabbion' umido. De' frutti di queſt' albero, perchè naſcono anco per lor

me-

medesimi, vogliono molti che si pascessero gli antichi, e non di ghiande; perciocchè le castagne sono di fermissimo nodrimento.

Il bosso è fronzuto, e in questo consiste la bellezza sua, cioè nella spessezza delle sue frondi. E' uno di quegli alberi che sono accomodati all' arte topiaria, o a farne ornamenti a' giardini: perciocchè s' accomoda in qualunque maniera vuole l' artefice. Sempre è verde, e sempre si può tosare. Il suo legno è tanto duro, che non sente mai tarli; è tanto grave, che nell' acqua va al fondo, ed ama i monti, come che anco al piano allìgni bene. E' molto lodato per quella sua bella pallidezza; onde però se ne fanno (come ho detto) flauti, pettini, e bossoletti da riporre unguenti, ed altre cose molto vaghe.

Il pino ha le foglie puntate, ed a guisa di capelli, che non caggiono mai; ed è di legno nimico de' tarli, e della vecchiezza. La sua ombra fa morir tutte le piante che le son sotto: e se alcuno gli taglia la cima, non fa mai frutto; ma però non muore. Chi lo taglia una volta, non rimette più; e perciò scrive Erodoto, che Creso minacciava d' estirpare i Lampasceni, a guisa di pini. I suoi frutti son durissimi, e da guardarsi, come disse Marziale lib. 13. Ep. 25. che non diano altrui nella testa:

Poma sumus Cybeles, procul hinc discede, viator,
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

E Ovvidio nel 10. v. 103.

-- hir-

-- -- hirsutaque vert ce pinus;
Grata Deum matri.

alla quale autorità par che alluda in questo luogo il Sanazzaro, dicendo: *con puntate foglie lo eccelso pino.*

Car. 4. l. 5. *L'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori.*) Fa la state il faggio le sue foglie tanto spesse, che i raggi del sole non hanno forza di penetrarle: e però lo chiama *ombroso*. Le sue foglie sono sottili e leggieri, e prestissimo imbiancano. Di sopra generano una picciola cocola verde, e puntita. Fa le ghiande dolcissime, e tali, che gli uomini di Scio durarono lungamente con esse in uno assedio serrati. La corteccia di quest' albero è in grand' uso presso i contadini: ma il legno è grandemente onorato ne' vasi. Manio Curio giurò non aver dalla preda tolto alcuna cosa, fuor che una tazza di faggio per far sacrificio. E' utile a far casse, e scatole, perchè agevolmente si torce.

La tiglia non cresce molto, e non sente mai corruzione di sorte alcuna; e però qui è chiamata *incorruttibile*. Ama i monti, ed il suo legno è duro, nodoso, che rosseggia, ed odora. Fra la scorza e il legno sono alcune camicie, con più cartilagini, le quali si chiamano anco *tiglie*, e s'adoprano a legare.

Il tamarisco da Teofrasto è posto nel numero degli alberi infelici. Chiama egli infelici, e dannati per religione quelli che non si seminano, o non fanno frutto. Quest' albero è umile, e di rami quasi come il ro-

rosmarino, con foglie strette, carnose, e come pennate. Non fa alcun frutto, e di legno è fragile, come qui dice l' Autore, e per le nostre parti trovasi in ogni luogo esser tale. Questo dico, perciocchè Teofrasto nel 5. libro al cap. 6. scrive, che in Arabia nell' isola di Tilo il legno del tamarisco non è, come presso noi, fragile; ma duro, e forte, come è quello dell' elce, o d' altra materia forte consimile a quella.

Della palma orientale, *dolce, ed onorato premio de' vincitori*, non dirò per ora altro, che quanto basti alla dichiarazion di questo luogo: poichè troppo lungamente bisognerebbe, ch' io mi estendessi, se volessi dirne quanto se ne trova presso Aristotile, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, ed infiniti altri. Nomina qui dunque la palma *orientale*, come più nobile dell' altre, e però soggiunse, ch' ella, come più degna, era *onorato premio de' vincitori*. Perchè l' orientale sia più degna dell' altre, credo io che nasca, perciocchè l'altre non fanno i frutti della qualità che quella. Nell' Europa sono sterili. Ne' luoghi marittimi di Spagna fanno però frutto, ma acerbo, e spiacevole. In Africa lo fanno dolce: ma svanisce tosto. Le orientali sono di tanto valore, che de' frutti d' esse ne cavano il vino, ed alcune genti il pane. La ragione perchè la palma si dia per premio a' vincitori, è, per testimonio d' Aristotile, di Plutarco, e di Gellio, perciocchè, se sopra il legno di questo albero si mettono pesi gravi, che lo carichino in modo che non possa sostenergli, quel legno mai non si piega in giù, ma sempre s' in-

s' innalza in ſu contra il peſo, ed a quel modo s' inarca: volendo per queſto alludere alla natura del vincitore, che ancora egli ſia ſempre andato ardito, e forte contra tutti gl' imminenti pericoli.

Car. 4. l. 9. *Un dritto cipreſſo, veraciſſimo imitatore* ec.) Il cipreſſo è a noi tanto noto albero, per la quantità che ſe ne vede preſſo le chieſe, poſte maſſimamente fuor delle terre, o città, che tutti lo conoſcono. E' chiamato *imitatore veraciſſimo delle alte mete*; perciocchè da Teofraſto queſt' albero è poſto fra quelli che ſono più atti a creſcere in lunghezza. Soleva dagli antichi eſſer poſto a' mortorj, per eſſer pianta funebre: onde Virgilio (Eneid. 6. v. 216) la chiamò *ferale*, cioè mortifera:

-- -- *& feralis ante cupreſſos*.

E per teſtimonio di Plinio è ſacrato a Plutone. In queſt' albero fu convertito Ciparisſo, figliuolo di Teleſo, che fu belliſſimo giovanetto nell' iſola Cea, amato da Apollo. Aveva queſto giovane ammazzato un ſuo cervo, che gli era molto caro: onde per dolore non volendo più vivere, fu mutato in queſto lugubre albero, che dal ſuo nome fu detto *Cipariſſo*, e poi *Cipreſſo*. E però dice qui l' Autore, che quella pianta nella ſommità di Partenio era così bella, che in eſſa *non che Cipariſſo, ma eſſo Apollo* non ſi ſarebbe ſdegnato trasfigurarſi.

EGLOGA PRIMA.

Car. 5. l. 23. *Già per li boſchi i vaghi uccelli fannoſi*
I dolci nidi, e d' alti monti caſcano

Le

Le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
e quel che segue.)
Qui è da avvertire con quanta vaghezza questo fioritissimo Scrittore abbia poeticamente descritto la Primavera a imitazion d'Orazio nell'Ode 4. del lib. 1.

Solvitur acris hiems, grata vice veris, & Favoni,
Trahuntque siccas machinæ carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, &c.

Ma questa del Sanazzaro in bocca d'un pastore è detta con infinita leggiadria poetica, a chi minutamente la considera a parte per parte. E' anco molto vaga, e in alcune cose a questa simile quella dell'Ariosto nel Canto 12. alla stan. 72.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid' onde,
E i prati di nove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde.

Car. 7. l. 1. *Progne ritorna a noi per tanto spazio*
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi dell' antico strazio.)

Questa è la favola di Progne figliuola di Pandione Re degli Ateniesi, e moglie di Tereo Re di Tracia. Costei dopo ch'ebbe partorito al marito un fanciullo, chiamato *Iti*, pregò il marito, che fosse contento di condurle Filomena sua sorella da Atene, ch' ella moriva di voglia di vederla. Andò Tereo; e conducendo la cognata, per cammino la violò per forza. Di poi, acciocchè ella non raccontasse questa scelleraggine a Progne, le tagliò la lingua, e la serrò come in prigione, dando ad intendere alla moglie che ella si era morta

per faſtidio del mare. Filomena avendo a noja la prigione, con l' aco diligentiſſimamente ricamò tutta queſta iſtoria in un drappo di finiſſima tela; e per una cameriera di naſcoſto lo mandò alla ſorella. Progne inteſo il fatto, diſſimulò il dolore fino alle feſte di Bacco; e di poi veſtita, a guiſa di ſacrificante, di pelli, col tirſo cavò la ſorella di prigione, e menatala pur traveſtita a modo ſuo al palazzo, cacciata dalle furie, ammazzò il figliuolo Iti, e lo diede a mangiare al padre. Di poi preſentatagli la teſta, Tereo andò per uccider la moglie: ma ella fuggendo, fu per compaſſione dagli Dei mutata in rondine: Filomena in luſignuolo; ch'ancor non ceſſa mai col ſuo dolciſſimo canto di pianger l' ingiuria: Iti in fagiano: e Tereo in bubbola, che da' Latini è detta *upupa*; perciocchè, quaſi ancor cerchi il figliuolo, eſprime con la voce il ſuo cordoglio, dicendo: πoῦ πoῦ, che vuol dir *dove dove*. Tutta queſta favola di Progne, e Filomena tocca in queſto luogo l' Autore; e per *Cecropio* s' ha da intendere Filomena Atenieſe: perchè *Cecropii*, o *Cecropidi* erano detti gli Atenieſi da *Cecrope*: ma tre ternarii più a baſſo per ſuo vero nome la chiama *Filomena*.

Car. 6. l. 9. *Ma meſte ſtrigi*,) Le ſtrigi ſono uccelli notturni, e importuni, così detti dallo *ſtridere*; che da Ovvidio con queſti verſi (131) nel 6. libro de' Faſti ſon deſcritti in queſta guiſa:

Sunt avidæ volucres; non quæ Phineia menſis
Guttura fraudabant; ſed genus inde trahunt.
Grande caput, ſtantes oculi, roſtra apta rapinæ;

Ca-

Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis &c.
Est illis ſtrigibus *nomen: sed nominis hujus*
Caussa, quod horrenda stridere nocte solent.

Da queſti maledetti uccelli (Plinio ſtima per favola, ch'eſſi vadano alle culle a ſucchiare il ſangue de' bambini) è derivato il nome di *ſtrega* a quelle donne malefiche che con le lor vanità fanno profeſſione di faſcinare, e guaſtare i bambini.

Car. 6. l. 21. *I fier giganti in Flegra;*) Flegra è una valle di Teſſaglia preſſo la città di Pallene: dove i Giganti, che furono figliuoli della Terra, e di ſmiſurata grandezza e fortezza, ſi dice che vollero cacciare gli Dei dal Cielo, e di quivi ſopraposero un monte all'altro per arrivare al Cielo: per lo che Giove ritiratoſi nell'alta rocca, con le ſaette li comincio a percuotere, di maniera che tutti morirono. Le quali ſaette perchè ſogliono eſſere accompagnate ſempre da' lampi, e da' tuoni, pero dice in queſto luogo: *Caggian baleni, e tuon quanti ne videro I fier giganti in Flegra.*

Car. 7. l. 15. *Lavava un velo*) A imitazion di quel del Petrarca nella Canzonetta, che comincia:

Non al suo amante più Diana piacque,

dove dice:

Posta a bagnare un leggiadretto velo.

PROSA SECONDA.

Car. 9. l. 9. *Molti rimedj, assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione.*) Parla ſecondo i coſtumi ordinarj degli uomini: i

quali ſempre agli ammalati perſuadono quei rimedj che s' hanno da uſare; inſegnano quel che s' ha da fuggire; e tal volta gli riprendono che per ben loro non vogliono obbedire a chi bene gli ammoniſce: all' incontro poi, quando eſſi ſono ammalati, non ſi ricordano più di quegli ottimi documenti, ma hanno biſogno d' altri ammonitori, e riprenſori. Perciocchè il deſiderio è certa infermità d' animo, che come cieco o non diſcerne, o ſe ſcerne, non può ſeguir quelle coſe che ſon neceſſarie alla ſalute. Onde quel Fedria Terenziano bene in cervello, e conoſcendo il male, metteva le man nel fuoco, e vivendo e vedendo andava a morire: ed Orazio ſegue le coſe che ſi dovevan fuggire, e fugge quelle che ſi dovevano ſeguitare. L' avaro alcune volte vede quanto ſia moſtruoſa l'ambizione. All' incontro l' ambizioſo conoſce l' infermità dell' avaro. L' uno conſiglia bene nel male dell' altro, ed amendue ſono infermi. E' ſimile queſto luogo dell' Autore a quella ſentenzia di Terenzio: *Facile omnes cum valemus, recta conſilia ægrotis damus. Tu ſi hic ſis, aliter ſentias*: la quale pare, che ſia nata dall' oracolo di Talete filoſofo, come ſcrive Laerzio. Perciocchè domandato, qual coſa foſſe difficiliſſima; riſpoſe: *Conoſcer ſe ſteſſo*: qual faciliſſima; riſpoſe: *Dar conſiglio ad altri*.

Car. 9. l. 11. *Che 'l ſole era per dechinarſi verſo l' Occidente, e che i faſtidioſi grilli incominciavano* ec.) Deſcrive ſecondo il ſuo ſolito la ſera, o il principio della notte: la qual deſcrizione in alcune parti potrebbe parere imitata da Virgilio, e da altri poeti: ma perchè nell' altre poi è lontaniſſima,

pe-

però io non adduco le autorità latine altramente.

Car 10. l. 17. *Amico, se le benivole Ninfe ec.*) Ancora nelle bocche de gli umili, e rozzi pastori stanno bene i colori rettorici, che la natura per se stessa c' insegna usare. Veggonsi queste poche parole dette a Montano tutte piene d' artificio, come ben sanno coloro c' hanno cognizione dell' arte; il quale io non discopro, per esser come chiaro ed apparente a tutti.

EGLOGA SECONDA.

Car. 14. l. 2. *Ch' a Pan non fu colei che vinta e stanca*
Divenne canna tremula e sottile;)
Intendi Siringa Ninfa d' Arcadia; la quale (come fingono i Poeti) essendo amata dallo Dio Pan, nè volendo acconsentirgli, si mise a fuggire, e Pan a seguitarla; finchè essendo stanca, e giunta a un fiume, di là dal quale non poteva passare, si voltò agli Dei, pregandogli che di lei avessero compassione; onde essi la convertirono in canna: della qual poi formò Pan la sua sampogna.

Car. 14. l. 10. *Più cruda di colei che se in Tessaglia*
Il primo alloro di sue membra attratte;)
Questa è la favola di Dafne, e d' Apollo: la qual successe in questa guisa. Andava superbo Apollo per la morte del serpente Pitone; ed avendo per ventura veduto Cupido con l' arco e con le freccie, cominciò a dirgli villania; poich' aveva ardimento un vil fanciullo d' usar quelle medesime armi ch' egli contra quel fiero serpente usate avea. Cupido

do sdegnato, gli rispose che tosto l'avrebbe fatto pentire della sua superbia: e volando sopra 'l monte Parnaso, mise mano a due saette; l'una ch' avea la punta d'oro, ch' induce amore; e l'altra di piombo, ch'induce odio. Ora abbattendosi a passar Dafne Ninfa figliuola del fiume Peneo, e fanciulla di maravigliosa bellezza, dove era Apollo, Cupido ferì subito Apollo con la saetta d'oro, e la Ninfa con quella di piombo: tal che l' uno amava, e l' altra odiava; e quanto più quegli era di lei innamorato, tanto più ella accresceva l' odio contra lui. Finalmente non avendo mai potuto con parole lusinghevoli piegarla, si mise a seguitarla. Dafne sbigottita si diede a fuggire, ed Apollo a correrle dietro. Finalmente sentendo ella l'alito di lui, che già cominciava a raggiungerla, dirizzati gli occhi all'acque del fiume paterno, dove ella era in Tessaglia già correndo giunta, pregò il padre, come Dio del fiume, che le avesse compassione della sua virginità. Nè appena ebbe fornito di pregare, che fu convertita in alloro, ritirandosi a poco a poco le giunture in sottile scorza, i capelli in frondi, le braccia in rami, i piedi in radici, e 'l viso nella cima dell' albero; a cui rimase la sua prima vivacità e verdezza.

Car. 14. l. 30. *Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,*

E gli alti monti le contrade adombrano;) Descrive il principio della notte con la solita vaghezza di concetti pastorali, imitando in alcune parti Virgilio: perciocchè non è men bello il dir che *gli alti monti adombrano le contrade*, di quel che in quel poeta

è il

è il dir che dagli alti monti caggiono le maggiori ombre:

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ,
(Egl. I. v. 84.)

E per ventura all' intelletto d'alcuni potrebbe parer più bella questa del Sanazzaro che quella di Virgilio.

PROSA TERZA.

Car. 16. l. 22. *Festa di Pales veneranda Dea de' pastori*,) Questa festa era chiamata *Palilia*, che si celebrava a' 21. d' Aprile; nel qual giorno Romulo fondò Roma; ed era fatta o per cacciar da' bestiami l'infermità, come si vede che 'l Sanazzaro tocca in questa Prosa; o per rispetto del parto d' essi: ed erano istituiti questi *Palilj* in onor della Dea Pale, Dea de' pastori: la quale alcuni tengono che fosse Vesta, ed alcuni la madre degli Dei.

Car. 16. l. 24. *Come il sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli* ec.) Descrive l' apparir del giorno; ed in questa descrizione vedesi c' ha imitato diligentemente il nostro Boccaccio in alcuni luoghi del suo Decamerone. Gli alberi che si nominano poi in questa Prosa, da me non sono ora altramente notati; perchè mi restano da dire altre cose per dichiarazion delle favole che vi sono inserte.

Car. 18. l. 23. *Guardava gli armenti di Admeto alla riva d' un fiume: e per attentamente* ec.) La cagione per la quale Apollo stesse a guardare gli armenti di Admeto alla riva del fiume Anfriso, vien raccontata in questo modo. Esculapio figliuol d'

Apollo aveva imparato da Chirone l' arte della medicina: di poi avuto da Pallade il ſangue ch' era uſcito delle vene della Gorgone, col mezzo di queſto reſe la ſanità a molti. Perciocchè era di queſta qualità, che quel ſangue ch' era uſcito delle vene del lato dritto, da lui era adoperato in ſalute; e quel ch' era uſcito di quelle del lato mancino, in danno degli uomini. Anzi ſi diſſe una favola di più, che con eſſo aveva riſuſcitato alcuni morti. Per la qual coſa Giove, acciocch' ei non foſſe adorato per Dio, facendo operazioni da Dio, lo percoſſe di ſaetta, e fece morire. Di che fieramente ſdegnato Apollo, ammazzò tutti i Ciclopi ch' avevano fabbricato quella ſaetta. Giove montato per ciò in collera, volle cacciare Apollo all' inferno: ma a' preghi di Latona ſi placò, e contentoſſi di bandirlo del Cielo, con patto che per prezzo andaſſe a ſervire a qualche uomo. Per lo che Apollo andò a ſervire al Re Admeto di Teſſaglia, e poſeſi per guardiano degli armenti. Ora mentre ch' egli attendeva a guardare, Mercurio aſtutiſſimo, trasformato in paſtore, andò a rubargli alcune vacche, ſenza eſſer veduto da alcuno, fuorchè da Batto paſtore; al quale donò un vitello, perchè non lo rivelaſſe: a cui il paſtore moſtrando col dito un ſaſſo, diſſe: *Lo dirà prima quel ſaſſo, che io*. Indi a un poco Mercurio trasformato in Apollo, domandò a Batto, ſe aveſſe veduto le ſue vacche, promettendo donargliene una. Batto vedendoſi raddoppiar la mercede, rivelò il furto al ladro ſteſſo. Per lo che Mercurio lo convertì in quel ſaſſo ch' ei col dito gli avea moſtrato. E tutta

ta questa favola dice, ed intende in questo luogo il Sanazzaro.

Car. 18. l. 33. *Mercurio, che sedendo ad una gran pietra* ec.) Giove aveva tolto l'onore a Io figliuola d'Inaco; e sopraggiunto da Giunone, per tema di non essere scoperto, convertì la fanciulla in vacca. Giunone, sospettando quel ch'era, gli chiese la vacca in dono, e la diede a guardare ad Argo, ch' aveva cento occhi; de' quali sempre due per lo meno vegghiavano. Giove comandò a Mercurio che rubasse a quel pastore occhiuto la vacca: onde egli *sedendo ad una gran pietra con gonfiate guance* si mise a suonare una sampogna: per la dolcezza del qual suono addormentato Argo, Mercurio gli tagliò la testa, e tolse la guardata vacca.

Car. 19. l. 7. *Endimione*) Fu Endimione un bellissimo giovanetto, amato dalla Luna; ed avendo ella per lui impetrato dal padre Giove grazia di quel ch'ei desiderasse; Endimione chiese di dormire in perpetuo, per avere a perseverare immortale, e senza vecchiezza. Così si addormentò sopra il monte Latmio in Caria.

Car. 19. l. 8. *Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere* Enone) Mentre che Paris figliuolo del Re Priamo di Troja abitò nella selva Idea, amò grandemente Enone, una delle Ninfe Idee, e figliuola del fiume ,, Cebrene ,, Pandaso, che da Apollo per premio della verginità toltale, ebbe notizia di tutte l'erbe, e l'arte del medicare. Come poi Paris si fu innamorato di Elena, abbandonò costei. Ora il giudicio che Paris diede fu, che, contendendo Giunone, Pallade, e Venere avanti a Giove d'una palla d'oro

che s' aveva a dare alla più bella, Giove le mandò nella ſelva Idea a Paris che le giudicaſſe. Egli, fattole ſpogliar tutte tre nude, ſentenziò in favor di Venere.

Car. 19. l. 19. *La dipinſe volta di ſpalle*,) Allude, per quel ch' io credo, in queſto luogo il Sanazzaro alla pittura d' Ifigenia, dipinta da Timante per dovere eſſere ſacrificata: perciocchè avendo egli dipinto tutte le perſone che l' erano intorno, meſte, ed addolorate; e maſſimamente il zio di lei, in guiſa ch' aveva conſumato ogni immagine di dolore e di affanno; coperſe finalmente il viſo al padre d' eſſa, acciocchè da chi vedeva la pittura foſſe compreſo il dolore ch' egli col pennello non aveva potuto eſprimer tanto che baſtaſſe, *ſcuſando* (come qui dice) *il difetto con l' aſtuzia*.

EGLOGA TERZA.

Car. 24. l. 3. *Mentre per queſti monti*
Andran le fiere errando,
E gli altri pini aràn pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell'alto mar, che con amor li accoglie: ec.)
Queſta è deſcrizion poetica d' un lungo tempo, nel quale ſignifichiamo ch' abbia ad eſſere alcuna coſa: il che non è ſenza grazia, e lode di chi l' uſa. Virgilio nell' Egloga quinta v. 76.

Dum juga montis aper, fluvios dum piſcis amabit,
Dumque thymo paſcentur apes, dum rore cicadæ, &c.

Ovvidio nel 1. libro dell' Elegie.

Vi-

Vivet Mæonides, Tenedos dum ſtabit, & Ide,
Dum rapidas Simois in mare volvet a-
quas, &c.

con quel che ſegue.

PROSA QUARTA.

Car. 26. l. 36. *Najade, o Napee ſtate foſ-ſero;*) Credette la vana religion degli antichi, che ad ogni coſa, per minima che foſſe, ſopraſteſſe alcuna particolar Deità: e però Eſiodo laſciò ſcritto, che in tutto il mondo erano ſtati adorati trentamila Dei. In queſto propoſito ſcrive Plinio nel libro 12. le ſeguenti parole: *Anzi noi crediamo che i Silvani, i Fauni, ed altre ſorte di Dei ſiano ſtate attribuite così alle ſelve, come al Cielo le Deità ſue*. Nè ſolamente aſſegnavano gli antichi Dei maſchj, ma ancor le Dee femmine; come le Najadi, ch' eran Ninfe ch'abitavan ne' fiumi; le Napee, ne' fonti; le Driadi, ne' boſchi; l' Amadriadi, negli alberi; l' Oreadi, ne' monti; e l' Innide, ne' prati. Il Poliziano nel Ruſtico v. 221.

Uda choros agitat Nais, decurrit Oreas
Monte ſuo, liquunt faciles juga celſa Napææ;
Nec latitat ſub fronde Dryas.

Car. 27. l. 12. *Ma veggendo elle il ſole di molto alzato, e'l caldo grandiſſimo ſopravvenire,*) Deſcrive il mezzo giorno, imitando, per quel ch' io credo, il Marullo ſuo coetaneo:

Et jam lampade torrida
Fulgebat medio ſol pater æthere.

Car. 27. l. 36. *Elpino di capre, Logiſto di lanate pecore guardatore;*) Leggaſi l' Eglog. 7. di Virgilio, dal qual luogo il Sanazzaro ha preſo queſto paſſo: (v. 3.)

Thyrsis ovis , Corydon distentas lacte capellas ;
Ambo florentes ætatibus , Arcades ambo ,
Et cantare pares , & respondere parati .

EGLOGA QUARTA.

Car. 32. l. 1. *Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto :*) Orfeo figliuolo di Calliope Ninfa , amando fieramente Euridice , dopo ch' ella fu morta , scese , confidato nella dolcezza ch' egli usava suonando la lira , all' Inferno : dove riebbe Euridice , con patto che nel ritorno non si voltasse indietro . Ma avendo rotto il patto per troppa vaghezza di vederla , gli fu ritolta , e più non potè riaverla . Di che addolorato , non volle mai vedere altre donne , onde da esse fu morto . Costui suonando nelle selve , e piangendo la sua Euridice , faceva movere gli alberi , ch' andavano ad ascoltarlo .

Car. 32. l. 16. *Li ignudi pesci andran per secchi campi ,*
E 'l mar fia duro , e liquefatti i sassi ,)
E' argomento cavato dall' impossibile : di che presso tutti i poeti n' abbondano molti esempj , ch' io giudico soverchio addurre . Leggi al fin della seguente Prosa .

PROSA QUINTA.

Car. 35. l. 2. *Nè più tosto la bella Aurora cacciò* ec.) Descrive con mirabil vaghezza il nascimento del giorno ; ed in questa descrizione può dirsi , ch' egli eccellentissimamente si sia servito de' luoghi di molti Poeti : perciocchè quando dice : *La bella Aurora*

ra cacciò le notturne stelle, può aver tolto questo luogo dal 3. dell'Eneida di Virgilio v. 521.

-- -- *rubescebat stellis Aurora fugatis.*

o dal 2. delle Trasformazioni d'Ovvid.

-- -- *fulget tenebris Aurora fugatis.*

o dal 4. del medesimo:

-- -- *nocturnos Aurora removerat ignes.*

o dal 15. del medesimo:

-- -- *sidereos Aurora fugaverat ignes.*

Ma dove dice: *e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno*, avendo con questa circoscrizion del gallo risguardo alla bassezza del soggetto di che tratta, imita, per quel ch'io posso credere, Ovvidio nel 1. dell'Elegie, in questo verso:

Inque suum miseros excitat ales opus.

benchè troppo lontana da questo verso d'Ovvidio può parer la circoscrizion del Sanazzaro; la qual forse imita meglio quel che disse Virgilio nel suo ingegnosissimo Moreto v. 2.

Excubitorque diem cantu prædixerat ales.

Car. 35. l. 30. *Sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie:*) Virgilio nell'Egloga prima v. 5. disse, che Titiro insegnava alle selve, che risuonassero il nome della sua Amarilli:

Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

e nella quinta v. 63. disse, che le balze, e gli arbuscelli risuonavano:

-- -- *ipsæ jam carmina rupes,*

Ipsa sonant arbusta.

L'altre parole poi che seguono nell'Arcadia, cioè: *e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute*, sono medesimamente imitate dall'ultima Egloga di Virgilio v. 53.

tene-

-- -- tenerisque meos incidere amores
Arboribus : crescent illæ : crescetis, amores.

Car. 37. l. 8. *Che pendessero per le scoverte ripe.*) Melibeo presso Virgilio nell' Egloga prima, dice alle sue capre quasi il medesimo v. 77.

Dumosa pendere procul de rupe videbo.

Ed Ovvidio parlando delle camozze:

-- alta de rupe pendent Caprirupæ.

„ Ovvidio ciò non disse mai. „

Car. 37. l. 30. *Spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso*, ec.) Virgilio nel quinto dell' Eneida v. 77.

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro;
Purpureosque jacit flores.

e nell' Egloga quinta v. 67.

Pocula bina novo spumantia lacte.

Car. 38. l. 31. *Il reverendo Termino*) Presso gli antichi Termino era riputato Dio; e stimavano essi che i confini de' campi fossero sotto la tutela di lui: onde era sempre adorato allo scoperto: perciocchè per cosa empia avevano il credere, che lo Dio Termino abitasse sotto alcun tetto. Questo Dio è quegli, come si legge in Varrone, e in Gellio per via d' enigma, che non volle cedere nè anche a Giove.

Car. 39. l. 12. *Lo infelice loglio con le sterili avene*) Segue Plinio nel lib. 18. a cap. 17. il quale dice, che il loglio, i triboli, i cardi, e le lappole, non meno che i pruni, hanno da esser connumerati più tosto per maledizione delle biade, che per peste prodotta dalla terra. Ed è questo luogo del Sanazzaro tolto dall' Egloga 5. di Virg. v. 36.

Gran-

Grandia ſepe quibus mandavimus hordea ſulcis,
Infelix lolium, & ſteriles naſcuntur avenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narciſſo
Carduus, & ſpinis ſurgit paliurus acutis.

E quel che ſegue più a baſſo nel Sanazzaro: *Paſtori, gittate erbe e fronde per terra*, è pure tolto dal medeſimo luogo di Virgilio:

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
Paſtores.

In ſomma ſino al fine del parlamento di queſto paſtore ſopra la ſepoltura d' Adrogeo, la maggior parte delle parole ſon tolte dallo ſteſſo luogo di Virgilio, come ben può comprendere chi vuol paragonarle.

Car. 40. l. 13. *Se ſarà fredda, faremo al foco; ſe caldo, alle freſche ombre*:) Virgilio nel luogo citato v. 70.

Ante focum, ſi frigus erit; ſi meſſis, in umbra,

E da queſta medeſima Egloga ſon derivati i luoghi tolti dall' impoſſibile, di queſto Autore, ſe ben con diverſi mezzi.

PROSA SESTA.

Car. 44. l. 19. *Il Trojano Paris, quando* ec.) Fu Paris figliuolo di Priamo Re di Troja, ed eſſendo per comandamento del padre, toſto che fu nato, portato al boſco, fu ſalvato, e nodrito dal paſtore degli armenti del Re, come figliuolo. Egli creſciuto s' innamorò d' Enone Ninfa, e fino a tanto che non andò a rapire Elena, l' ebbe in ſommo pregio: e di coſtei intende qui l' Autore. Leggi di ſopra a c. 225.

Car.

Car. 45. l. 20. *I lupi prima mi videro*,) Questo è detto contra quei che son fiochi, e però ha detto: *la voce tuttavia mi vien mancando*; o contra coloro a' quali in un subito sia la voce stata levata: ed è tratto dall' Egl. nona di Virgilio v. 53.

-- -- vox quoque Mœrim

Jam fugit ipsa: lupi Mœrim videre priores. Servio avvisa, essere opinion de' fisici eccellenti che il lupo abbia questa proprietà, cioè che se l' uomo è prima veduto da esso, perde la voce. Nè mancano filosofi i quali si sforzano di render la ragione di questa cosa. E' similmente imitato ciò da Teocrito nell' Idillio 6. il qual dice: *Tu non potrai parlare, perchè hai veduto il lupo*: dove è da notare, che Teocrito mutò questa sentenzia; negando che colui possa parlare per aver veduto il lupo, e non per esser da esso stato veduto.

EGLOGA SESTA.

Car. 46. l. 31. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera*,) Scrivono i savj, che siccome il ferro è consumato dalla ruggine, così l' invidioso è lacerato dall' infermità sua propria: perciocchè egli non meno di tormento ha per la felicità altrui, che per le sciagure sue. Di qui ben disse Agide figliuolo d' Archidamo, quando ebbe sentito ch' alcuni gli avevano invidia: *Essi dunque avranno doppio dolore; come quelli che e per le infelicità loro, e per le felicità mie, e de' miei amici saranno tormentati*. ed è tratto questo luogo del Sanazzaro da molte autorità di dotti e Greci, e Latini, e poeti, e filosofi, ed oratori, ed istorici, che troppo lungo sarebbe

re-

registrarle tutte. Leggasi Platone nel fin. dell' Apol. Aristot. nel 2. dell' Etica a cap. 7. Demostene a Leptine, contra Aristog. e nell' Epist. Menandro, Euripide, Plutarco, ed infiniti altri; per tacer de' Latini Virgilio in quel suo bellissimo Epigramma del livore. Ovvid. nel 2. delle Trasfor. Stazio nel 2. della Teb. Silio Italico nel l. 11. e 17. della Guerra Punica. Lucano, con tanti altri. Ma Orazio l'espresse meglio di tutti, Epist. lib. 1. Ep. 2. v. 60.

Invidus alterius macrescit rebus opimis:
Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum.

Car. 47. l. 36. *Quest' è Proteo, che di cipresso in elice,*
E di serpente in tigre trasformavasi,
E feasi or bove, or capra, or fiume, or selice.)

Virgilio nel 4. della Georgica, con questi versi (387.) descrive Proteo:

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus.

e quel che segue. Ed è da notare che Proteo fu figliuolo dell' Oceano e di Teti, e fu Dio marino, posto (per quel che favoleggiano i poeti) a guardia de' mostri marini. Era grandissimo indovino, e si trasformava in qual si volesse forma, come qui dice il Sanazzaro. La qual trasformazione, scrive Diodoro, esser favoleggiata da' poeti, per rispetto de' Re d' Egitto; i quali avevano usanza di portare in capo la parte dinanzi d' un leone, o d' un toro, o d' un dragone per insegna del principato; e talora un' albero, alcuna volta fuoco, e bene spesso unguenti odoriferi. Le quali cose servivano o per ornamento, e decoro del capo, o per metter qualche stupo-

re

re e superstizione a' riguardanti. Onde fu dato luogo alla favola, che Proteo fosse solito trasformarsi in tutte quelle cose che portava in capo.

Car. 49. l. 33. -- *e tutti Cacco il chiamano*,) Cacco fu figliuolo di Vulcano, e co' suoi ladroneccj, ed assassinamenti infestò tutta la Campagna di Roma; di maniera che una notte ebbe ardimento di rubare alcune vacche ad Ercole, ch'era tornato di Spagna, ed aveva ucciso Gerione, tirandole per la coda alla sua grotta, mentre ch' esso Ercole alloggiava col Re Evandro. La mattina levatosi Ercole, e trovandosi meno le vacche, non sapendo ove avessero potuto scampare, per ventura giunse a questa grotta: ma vedendo le pedate al contrario, cioè che mostravano d' essere uscite, e non entrate nella grotta, se ne partì con l' altre sue vacche. Intanto mugghiando quelle di dentro per desiderio di quelle di fuora, Ercole udito il mugghio, conobbe la tristizia di Cacco; e presa la mazza, andò in furia contra lui. Cacco fidatosi del sito della grotta, serrò la porta con un gran sasso, e dentro vi si nascose. Ciò veduto Ercole, andò in cima del monte, ed in ultimo gettata in terra la pietra che serrava la grotta, senza paura alcuna vi saltò dentro, e strangolò Cacco, ritogliendogli le sue vacche. Dicono alcuni, che questo assassino gettava fuoco per bocca; il che è stato preso da questo, ch' egli col fuoco dava il guasto alle campagne; e concludono, ch' esso fu un servidore del Re Evandro, che col ferro e col fuoco facesse quanto mal poteva per quei contorni. Leggi Servio sopra l' ottavo dell' Eneide di Virgilio

„ Ov-

„ Ovvidio nel primo de' Fasti. Properzio
„ nel 4. libro dell' Elegie. T. Livio nel 1.
„ libro delle storie. „

PROSA SETTIMA.

Car. 51. l. 11. *Da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope*) Descrive l' origine della città di Napoli sua patria, dicendo che fu edificata da' popoli di Calcidia, che vennero sopra l' antiche ceneri di Partenope Sirena. Sopra che è da sapersi, che le Sirene, secondo le favole de' Poeti, furon tre, Partenope, Ligia, e Leucosia; e furon figliuole del fiume Acheloo e della Ninfa Calliope. Furono mostri marini, e dal mezzo in su avevano sembianza di donne, e dal mezzo in giù fornivano in coda * di pesce. Queste abitando nel lito di Sicilia, con la dolcezza del canto loro allettavano di tal sorta i naviganti, che andando verso loro per udirle, urtavano negli scogli, e facevano naufragio. Passando di là Ulisse, egli turò a se, ed a' compagni gli orecchi con la cera, e non volle sentire il canto di esse. Per lo che le Sirene vedendosi schernite, per l' impazienza del dolore si gettarono in mare. Furono elle poi portate chi qua, e chi là: ma Partenope fu portata là dove poi fu edificata la città di Napoli, che dal nome della Sirena fu prima chiamata *Partenope*: e coloro che l' edificarono furono i Calcidici, che sono quei di Negroponte. Avvenne poi, ch' essendo questa città ruinata da' Cumani, cadde sopra loro gran-
dis-

* *Non in coda di pesce, ma in gambe d'uccelli.*

dissima peste: onde per consiglio dell'oracolo d'Apollo, tornarono a riedificarla più splendidamente di prima, e vi trasferirono gran parte de' loro cittadini; ed, a differenza della città vecchia, la chiamarono *Neapolis*, che vuol dire *nuova città*. Sono alcuni i quali tengono, che anco la prima volta fosse questa città edificata da' Cumani, e non da' Calcidici; onde pare che qui l'Autore abbia errato. A che si risponde, che anco i Cumani trassero origine da' Calcidici, come testifica Dionigi Alicarnasseo nell'ottavo, Livio pur nell'ottavo, e Strabone con molti altri: l'autorità de' quali io non adduco per non esser necessaria, e solo mi basta averla accennata.

Car. 51. l. 36. *E Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano*;) Scrive Strabone nel lib. 5. che dopo Sinvessa è il castello Linterno, dove è il sepolcro di Scipione cognominato Africano: il quale in quel luogo menò i giorni della vita sua, lasciando i negozj della repubblica, e fuggendo l'invidia de' maligni: ed il medesimo si cava da Seneca nel principio dell'Ep. 77. e da Valerio Massimo al cap. dell' Ingratitudine. Questo ho detto, perchè alcuni tengono che la sepoltura di Scipione fosse fuor della porta Capena di Roma: il che non ha punto del credibile. Fu questo luogo, ch'oggi si chiama *Torre della Patria*, eletto da Scipione Africano per sua perpetua abitazione; per fuggir l'invidia, l'odio, e le cattive lingue de' malvagj uomini di Roma, dopo ch'egli ebbe liberato non pur quella città, ma tutta Italia da' Cartaginesi, avendosi acquistato tan-

tanta gloria, e tanta immortalità per le famosissime sue imprese, ed avendo ampliato l'Imperio Romano, con aggiungerli la Spagna, e l'Africa: e fu ben degno, che in ricompensa di tanti beneficj così grande uomo ricevesse da' suoi cittadini tanta ingratitudine, acciocchè colui che dal mondo non aveva potuto esser vinto, nè anco fosse dall'invidia superato: poichè egli con animo generoso più tosto si elesse la vita solitaria, e quieta, che la frequente, e tumultuosa. E' posto Linterno, ch' oggi non ha altro che una torre con un' osteria, ed alquante capannucce da pescatori, fra il Volturno e Cuma, presso il mare.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 58. l. 10. *Come notturno uccel nemico al sole,*
Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,) E'osservazione di tutti i buoni intendenti dell' arte poetica, che le Sestine, nel numero delle quali è la presente Egloga, fossero trovate per lo più per descrivere alcuno stato della nostra vita soggetto alle passioni umane, ed agli accidenti della fortuna: il che molto bene si può osservare da quelle che scrisse il Petrarca; a imitazion del quale può dirsi, che 'l Sanazzaro, diligentissimo maestro di quest' arte, componesse la presente, e con essa descrivesse il misero stato, ed esilio suo. E' ben vero, che anco si può in una Sestina descriver così la vita beata e tranquilla, come la penosa ed afflitta, ed altra materia appresso. Descrivesi poi la Sestina con allegorie, con metafore, e con alcune convo-

venienti comparazioni, come si vede nel Petrarca in quella:

Alla dolce ombra delle belle frondi.

Ed in quelle:

Chi è fermato di menar sua vita.
Anzi tre dì creata era alma in parte.
L'aere gravato, e l'importuna nebbia.
Non ha tanti animali il mar fra l'onde.

E così si vede avere osservato il Sanazzaro in questa. E perchè l'ultime voci de' versi della Sestina hanno a esser più tosto nomi, che verbi; più tosto sostantivi, che aggettivi; e più tosto di due sillabe, che di più, è d'avvertire, che se il Sanazzaro ha posto in questa la parola *foschi* per ultima voce, ch' è aggettiva, non l'ha fatto senza artificio, imitando il Petrarca, il quale in quella che comincia:

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto;

pose la parola *lieto*, ch'è aggiunto: ed in quella di Dante:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra;

trovasi la parola *verde* aggiuntivo, dicendo *foglia verde, legno verde*. Tuttavia è sano consiglio osservar quel che più si vede usato da' buoni, e che a' più eccellenti Scrittori è piaciuto; ma però non sarà caso di religion violata, se tal volta alcun bello ingegno vorrà nelle sue Sestine usar così fatti aggiunti, con l'autorità di questi primi lumi della lingua nostra, e delle poesie composte in essa.

PROSA OTTAVA.

Car. 60 l. 23. *Nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novel-*

velli fiori si videro sazie giammai:) E' tolto dall' Egloga decima di Virgilio, dove si leggono questi versi: (29.)

Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ.

Car. 64. l. 23. *Al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte,* ec.) Tocca la notissima favola di Fetonte, che' io ho accennata nelle Annotazioni sopra la Prosa prima: perciocchè ardendo il cielo, per rispetto che Fetonte non guidava bene il carro d' Apollo suo padre, Giove lo saettò, e fece cadere nel fiume del Po; dove con le sorelle di lui, che poi si convertirono in oppj, venne anco Cigno Re de' Liguri, che amava Fetonte; il quale piangendo, fu convertito nell' uccello del suo nome, che sempre abita intorno all' acque. Leggi in queste a car. 212.

Car. 64. l. 27. *E tu, misera, e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando* ec) Favoleggia Ovvidio, che Perdice fu un nipote di Dedalo, il quale avendo prima trovato la sega, dal zio fu per invidia precipitato giù da un' alta torre, e per compassione degli Dei fu convertito nell' uccel di questo nome, che fino ad oggi ricordandosi di quella rovina, non vola mai in alto, ma fa il nido in terra. Di questo uccello scrivono Aristotile nel nono libro degli animali, e Plutarco in quel libro ch' ei fece; *quali animali siano più prudenti, i terreni, o i marini;* un' astuzia degna di non esser taciuta, se ben non è a proposito per questo luogo. Dicono

essi, che se alcuno uccellando, s'abbatte a trovar il nido de' perniconi, o starnotti, la starna, o perdice madre, si getta a' piedi dell' uccellatore, quasi per lasciarsi pigliare: ma però, acciocchè mentre egli attende a lei, i figliuoli possano sicuramente scampar via. Il che fatto, ella similmente vola via, e non si lascia pigliare.

Car. 67. l. 25. *Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore, e di capre.*) Virgilio nell' Egl. 10. v. 19.

Venit & upilio: tardi venere bubulci.

Car. 68. l. 19. *Il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi*) Che il cigno dolcemente canti alla sua morte, è tanto noto e celebrato da tutti, come da pochi è creduto, massimamente perchè da niuno è stato sentito: onde Luciano nega d' aver mai veduto in Pò alcun cigno, avendo per quel fiume navigato. Eliano nel libro della natura degli animali dice, che i cigni non cantano, se non quando soffia il vento Zeffiro, o Favonio. Pare che questo luogo del Sanazzaro sia imitato da quello di Marziale nel lib. 13. Ep. 77.

Dulcia defecta modulatur carmina lingua
Cantator cycnus funeris ipse sui.

Nè mancano filosofi i quali si sforzano d' addur la cagione di questa cosa, affermando che ciò procede, per rispetto che il cigno ha il collo lungo e stretto, e che con fatica gli spiriti fanno pruova d' uscirne fuora. Alcuni tengono che il cigno conosca la sua morte, perchè le penne che ha sopra la testa, a poco a poco gli penetrino il cervello, ed a quel modo si senta avvicinar l' ora del morire; benchè non mancano di quelli i quali

del

del tutto negano questa cosa, come ridicola, e vana.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 72. l. 25. *Nell' onde solca, e nell' arene semina,*
E 'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.)
Ancorchè io sappia di certo la mente dell' Autore non esser di volere in questo luogo dar nota d' incostanzia, e d' instabilità a tutto il nobil sesso femminile, di cui non si possono mai abbastanza descrivere le lodi; nondimeno, per notare alcuna cosa in conformità di quanto è qui scritto, dirò che per giudicio mio il Sanazzaro tassa in questo ternario la femmina in uno de' due modi; cioè, o che 'l cuor d' essa è tutto pieno di tutti i vizj, in maniera che niuno se ne può fidar punto; o che sia leggiero, e per rispetto della leggerezza d' esso non vi s' abbia da poter mettere speranza. Se vuole inferire, che 'l cuor della femmina sia tutto pieno di tutti i vizj, potrò dir che ciò sia imitato da quel sentenzioso, ma per altro troppo empio, e mendace Epigramma di Fausto, ch' è tale:

Cuncta sub astrigero regnantia crimina cælo
Nutrit in æternos femina nata dolos.
Pessima res uxor: poterit tamen utilis esse
Si breviter moriens det tibi quidquid habet.
Aere quot volucres insunt, quot litore conchæ,
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Ma se vuol tassare, come io stimo, di leggerezza il cuor della donna, poichè lo paragona all' acqua, all' arena, ed al vento; dirò

che ſia imitato dal libro 2. di Properzio Eleg. 19. v. 62.

-- -- *nulla diu femina pondus habet.*

o dal 4. dell' Eneide di Virgilio v. 569.

-- -- *varium & mutabile ſemper*
Femina.

Car. 73. l. 17. *Chi prende il Cieco in guida, mal conſigliaſi:*) E' tolto dal Sacro Evangelio, nel qual ſi dice, che ſe un cieco guida l' altro, amendue caggiono nella foſſa; ed Orazio Ep. 17. l. 1. diſſe:

-- *ut ſi Cæcus iter monſtrare velit.*

e preſſo Ariſtofane nella Commedia del *Pluto*, Carion ſervo ſi ſdegna contra il padrone, ch' egli vedendo lume, vada dietro a Pluto cieco. All' incontro ſi legge in M. Tullio nell' ultimo libro de' Fini, che Cajo Druſo eccellentiſſimo dottor di leggi, eſſendo cieco degli occhi corporali, con quelli dell' animo inſegnava la via agli altri di ben governarſi: il che ſimilmente ho notato ne' miei Paralleli, d' Appio Claudio, e di Giovanni Ziſca Boemo.

Car. 73. l. 19. *Queſta vita mortale al dì ſomigliaſi;*) Tutti queſti tre terzetti ſono ſentenzioſi, e detti per diſcorrer ſopra la brevità della vita dell' uomo: la quale per il vero è così breve, che non pure è aſſomigliata a un giorno, a un giuoco di dadi, a un fiore, ed a una gocciola d' acqua: ma a un'ombra, e per dir di più, al ſegno d' un' ombra. E potrebbe queſto luogo per ventura parere imitato ,, dalla Satira 9. di Giove- ,, nale v. 126. ,,

-- -- *Feſtinat enim decurrere velox*
Floſculus anguſtæ miſeræque breviſſima vitæ

Por-

Portio: dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas

Poscimus, obrepit non intellecta senectus.

se non che molto più simile mi pare a quel detto di quel savio Greco, di cui si legge presso Plutarco, che diceva in questa guisa: *Vita similis est carceri unius diei, & totum vitæ spatium uni diei æquale propemodum dixerim, per quem intuiti lucem, posteris deinde vitam tradimus.*

Car. 73. l. ult. *O felici color che amor congiunseli*) E' imitato da Orazio nell' Ode 13. del libro 1. v. 17.

Felices ter & amplius
Quos irrupta tenet copula: nec malis
Divulsus querimoniis,
Suprema citius solvet amor die.

Car. 73. l. 17. *Ed Isi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.*) Dall' immagine d'Isi, rappresentataglisi avanti agli occhi, argomenta essergli venuto voglia d' appiccarsi per la gola. Perciocchè Isi fu un bellissimo giovane, che s' innamorò fierissimamente d' Anassarete crudelissima fanciulla: la quale non volendo vederlo mai, l' indusse a tal disperazione, che per l' impazienza dell' amore, col laccio s' impiccò da se stesso. Leggi questa favola nel libro 14. delle Trasformazioni d' Ovvidio. Di questo fanciullo disse il Petrarca nel Cap. 2. del Tr. d' Amore:

Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Isi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe.

Car. 74. l. 19. *Lo stame che le Parche al fuso avvolgono;*) Fingono i Poeti che le Parche son tre sorelle, figliuole di Demogorgone, o, secondo Marco Tullio, d' Ere-

bo e della Notte: le quali filano la vita a gli uomini, come disse Dante:

Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun che compila.

E l' Ariosto nel Canto 34. alla stanz. 89.

Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filan le vite a voi mortali.

e l' ufficio loro è contenuto in questo bel verso: ,, par bello al Porcacchi. ,,

Clotho colum bajulat, Lachesis trahit,
Atropos occat.

Cesellio Vindice presso Gell. nel 3. lib. cap. 16. le chiama con altri nomi, cioè *Nona*, *Decuma*, e *Morta*: e cita questo verso di Livio antichissimo Poeta:

Quando dies adveniet, quem profata Morta est?

Seneca le chiama *Fati*: e son tenute inesorabili, cioè che non si muovono per preghiere d' alcuno, di maniera che quando esse hanno a tagliare il filo della vita dell' uomo, necessariamente conviene che colui muoja, non volendo mutare, o prolungar quel punto. Onde in questo proposito disse egli nell' Erc. Fur. v. 189.

Nulli jusso cessare licet:
Nulli scriptum proferre diem.

Apulejo scrive d' esse in questa sentenza: *Le tre Parche sono i tre Fati, che s' accordano co' tre tempi. Quello che nel fuso è avvolto, significa il passato: quel che s' avvolge nelle dita, significa il presente: e quel che non è ancor tratto dalla conocchia, significa il futuro.*

Car. 74. l. 27. *Pur mi si para la spietata Amendola*

Di-

Dinanzi agli occhi, e par ch' al vento movasi La trista Filli)

Fu questa Filli figliuola di Licurgo Re di Tracia, la quale ricevè in casa, e nel suo letto Demofoonte figliuol di Teseo, che tornava dalla guerra di Troja. Costui partendosi per andare ad acconciar le sue cose, le diede la fede di torla per moglie: ma non tornando al tempo promesso, ella vinta dal dolore, credendosi abbandonata, da se stessa s' appiccò per la gola, e fu convertita nell' albero dell' amandola, o mandorlo, che qui chiama *Amendola*.

Car. 76. l. 18. *Vedi il Monton di Friso*;) Friso fu figliuolo d' Atamante, e di Nefele: il quale non potendo sopportar la mala vita datagli dalla matrigna, con la sorella chiamata *Elle* se ne fuggì: ed avuto dal padre un montone, ch' aveva il vello, o la lana d' oro, vi montò a cavallo: ma volendo passare il mare, Elle cadde nell' acqua, e s' annegò: onde quel mare fu chiamato *Ellesponto*. Friso giunse a salvamento in Colco al Re Eta, dove sacrificò a Giove, o a Mercurio il montone, ed attaccò la pelle nel tempio. Dicono che gli Dei tanto ebbero accetto quel sacrificio, che posero quel Montone in cielo, e lo fecero uno de' segni del Zodiaco. Ora è da notare, che dove qui il Sanazzaro dice: *Vedi il Monton di Friso*, volle accennare la stagion della primavera, che si avvicinava; quasi volesse dire, che siccome gli alberi deponevano lo squallore, e cominciavano a riverdire, così colui deponesse il dolor che sentiva, e prendendo speranza si riconfortasse. Il sole entra in questo segno d' Ariete il mese di Marzo, quando appunto

comincia la primavera ; ed è dedotta questa favola dalla natura del montone a quella del sole : atteso che la natura del montone è di giacere il verno sul lato manco ; e così il sole il verno va al sinistro emispero, e la state al destro. Di questo animale parlò l' Ariosto nel Canto 11. alla stanza 82. in questo modo :

Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto
Che portò Friso, illuminò la spera.

Leggi le mie dichiarazioni sopra quel luogo.

PROSA NONA.

Car. 77. l. 21. *Per l' amica oscurità della notte* ;) Nel principio di questa Prosa è da metter gran cura all' ornata discrizion della sera, che 'l Sanazzaro fa, senza uscir mai de' termini dell' umiltà pastorale : e in tutta questa Prosa, e massimamente nel ragionamento del vecchio Opico, avvertiscasi quanto vagamente ragioni delle vanità magiche, impresse nelle menti de' troppo creduli pastori : e con quanto giudicio alcuna volta finga che 'l vecchio mal si ricordi nel nome d' alcuni animali incogniti ; quanto ben circoscriva gli Etiopi, chiamandogli *genti nere più che matura oliva*, perchè colui non si ricordava del nome ; ed altri avvertimenti sì fatti ; ne' quali tutti è arte, e giudicio grande. Nel resto poi faccio avvertiti i lettori, ch' io potrei in questa Prosa dir molte cose più che non dirò, pertinenti all' imitazione: ma per esser di due o tre parole ciascuno di questi luoghi imitati, però io lo passerò con silenzio. Queste presenti parole, ch' io qui sopra ho notato,

tato, sono estratte dal 2. dell' Eneida di Virgilio, v. 255. dove dice:

-- -- tacita per amica silentia lunae.

Car. 78. l. 30. *I raggj del sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina risseccate nelle tenere erbe,*) Descrive l' Aurora, o il principio del giorno, imitando forse Ovvidio nel 4. libro delle Trasformazioni v. 81. in alcuna parte di questa descrizione:

Postera nocturnos Aurora removerat ignes,
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas.

ancorchè si vede la descrizione del Sanazzaro diversa da questa d' Ovvidio; poichè l' uno dice, che *le lucide gotte della fresca brina* non erano ben risseccate; e l' altro dice, che il sole l' aveva del tutto riseccate.

Car. 79. l. 14. *Della magica Circe, e di Medea:*) Circe fu figliuola del Sole e di Perse Ninfa; e venne ad abitare in Italia nell' isola da lei detta *Circea*, che poi diventò terra ferma, e chiamasi oggi *Monte Circello*. Costei, per quanto dicono i poeti, convertiva gli uomini in varie fiere per forza d' arte magica; secondo che si vide ne' compagni di Ulisse; i quali poi da lui furono con l' arte insegnatagli da Mercurio ritornati nella forma di prima. Leggi Omero nel 10. dell' Odissea.

Medea fu figliuola d' Eta Re de' Colchi, e fu maga eccellentissima, come quella, che per amor di Giasone seppe co' suoi incantamenti addormentare il serpente che sempre vegghiava a guardia del vello d' oro, che Giasone andò a rubare. Di lei si leggono presso i Tragici molte vanità. Degl' incantamenti poi che qui son posti parte è stata ca-

vata dall' Egloga 8. di Virgilio, alla quale rimetto i lettori; e parte da quei versi d' Ovvid. (*Am. l. 3. El. 7. v. 31.*) che esprimono la forza dell' arte magica:

Carmine læsa Ceres sterilem vanescit in herbam:
Deficiunt læsi carmine fontis aquæ.
Ilicibus glandes, cantataque vitibus uva
Decidit; & nullo poma movente fluunt.

Car. 80. l. 21. *Similmente di governare le mellifere api, e ristorarle* ec.) Qui si potrebbono dir molte cose, ch' io per brevità lascio; ma rimetto il lettore curioso al 4. libro della Georgica di Virgilio.

Car. 85. l. 21. *Mille pecore di bianca lana pasce* ec.) A imitazion di Virgilio, che il medesimo dice nell' Eglog. 2. v. 21.

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ.
Lac mihi non æstate novum, non frigore defit.
Canto, quæ solitus, &c.

EGLOGA NONA.

Car. 86. l. 13. *Dimmi, caprar novello*, ec.) Questa Egloga tutta è fatta a imitazion della 3. della Bucolica di Virgilio, nella quale contendono Menalca e Dameta: e i luoghi imitati dal Sanazzaro facilmente possono esser compresi da coloro che l' una, e l' altra si pigliano assunto di leggere, senza ch' io vi consumi tempo.

Car. 90. l. 1. *Dimmi, qual fera è sì di mente umana,*
Che s' inginocchia al raggio della luna,
E per purgarsi scende alla fontana?)
Non cessando punto d' imitar Virgilio nel luogo detto, fa che i due pastori in concorren-

renza propongono dubbj l' uno all' altro, ſenza farli riſolvere. Onde Elenco domanda qual ſia quell' animale che tanto s' avvicini d' intelletto all' uomo, che vedendo la luna, s' inginocchi, e ſcenda alla fontana per purgarſi. E queſto animale deve intenderſi eſſer l' elefante; della natura del quale ſi leggono coſe maraviglioſe: ma fra l' altre dicono, per dichiarazion di queſto luogo, che nelle campagne di Mauritania a un certo fiume che ſi chiama *Amilo*, quando la luna è nuova, ſcendono le mandre degli elefanti, e quivi ſolennemente purificandoſi, ſi ſpruzzano d' acqua: e poi facendo riverenzia alla luna, ſe ne ritornano nelle ſelve. Leggi Filoſtrato nella vita di Apollonio Tianeo, Ariſtotile nell' 8. degli Animali, Strabone nel 16. Plinio nell' 8. Pierio Valeriano ne' ſuoi Jeroglifici, Tommaſo Lopez nella ſua Navigazione, Lodovico Bartema nel ſuo Itinerario, e Giovanni Leoni nella parte 9 della ſua Iſtoria.

Car. 90. l. 4. *Dimmi, qual' è l' uccello il qual raguna*
I legni in la ſua morte, e poi s' accende,
E vive al mondo ſenza pare alcuna?)

Intendi l'uccello della fenice; l' iſtoria della quale è tanto nota che non ha biſogno di maggior copia di parole. Plinio nel cap. 2. del lib. 10. ſcrive, ch' ella vive 660. anni; e che poi ſi fa un nido di caſſia, e d' incenſo, e lo riempie d' odori, e poi vi muore ſopra; e che delle oſſa, e delle midolle ſue naſce un vermicello, che poi diventa il medeſimo uccello della fenice. Leggi Filoſtrato nel 3. lib. della vita d' Apollonio, ed Eliano; e de' più moderni Poggio Fiorentino

nel Viaggio di Niccolò de' Conti, il qual confermi, non esser punto favola quel che della fenice si scrive.

PROSA DECIMA.

Car. 91. l. 13. *Le selve, che al cantar de' duo pastori*, ec.) In questa Prosa X. sono molte parole imitate da Virgilio, e da altri, che per esser poche per ciascun luogo, io non le registrerò tutte: e fra l'altre possono esser queste forse tolte da quel che dice Egl. 10. v. 8.

-- -- *respondent omnia silvæ.*

o più abbasso, quando scrive, che *i pini che vi erano, parlavano*; il che può esser del medesimo, che scrisse Egl. 8. v. 22.

-- -- *pinosque loquentis.*

o quando parla dell' immagine di Pan, dove dice ch' avea *la faccia rubiconda come matura fragola*, a similitudine del medesimo, che lasciò scritto di questo Dio nell' Egl. 10. v. 27.

Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.

Car. 94. l. 17. *Da amore spronato seguitò la bella Siringa*:) Leggi quanto ho scritto nelle Annotazioni sopra l' Egl. 2. di questo Autore a c. 221.

Car. 94. l. 23. *Cominciò a congiungere con nova cera sette canne*,) Virgilio nell' Egl. 2. v. 32. dice:

Pan primus calamos cera conjungere pluris
Instituit.

Car. 94. l. 31. *Nelle mani d' un pastore Siracusano*;) Virgilio nell' Egl. 6. scrive di questo dicitor Siracusano:

Prima Syracosio dignata est ludere versu,
Nostra nec erubuit silvas habitare Thalia.

Per questo pastor Siracusano intendi Teocri-

crito, giocondiſſimo dicitor delle coſe paſtorali in verſi Greci. Coſtui fu figliuolo di Praſſagora, o (come vogliono alcuni) di Simmaco * e di Filine: e ſcriſſe gl' Idillj in genere bucolico e paſtorale.

Car. 95. l. 10. *Al Mantoano Titiro*,) Intendi Virgilio, che cantò ſotto nome di Titiro paſtore: e dice, ch' egli fu *il ſecondo ſignore* di quella ſampogna, per non diſcordar dall' iſteſſo Virgilio, il quale diſſe (come ho notato qui ſopra) che la Muſa prima aveva cantato col verſo Siracuſano, e poi col ſuo.

Car. 95. l. 18. *Inſegnò primieramente le ſelve di riſonare il nome della formoſa Amarillida*; con quel che ſegue molte righe appreſſo.) Queſti ſono gli argomenti delle dieci Egloghe della Bucolica di Virgilio: e il Sanazzaro in queſto luogo ha uſato le parole dello ſteſſo Virgilio al principio di ciaſcuna Egloga: le quali ognuno per ſe può vedere.

Car. 96. l. 2. *Le ſelve degne degli altiſſimi Conſoli*:) Con artificioſa invenzione loda Virgilio, ſtando ſempre in queſta conſiderazione, ch' è di far parlare a' paſtori: e però dice, che da lui foſſe mutata una canna alla ſampogna di Pan, e in vece di quella vene foſſe aggiunta una più groſſa; volendo inferire, ch' egli più altamente aveva ſuonato, che Teocrito; il quale, contento di cantar le coſe paſtorali, aveva laſciato campo a Virgilio di *ammaeſtrare*, *abbandonato* (come qui dice) *le capre*, *i ruſtici coltivatori della terra*; intendendo per queſte parole la Georgica; ed *appreſſo con più ſonora*

* *Altri* Simichide: *forſe così chiamavaſi lo ſteſſo Teocrito, dal naſo* ſimo.

tromba cantare le armi del Trojano Enea, come fece nell' Eneida. Le parole poi che qui sopra son poste, sono dell' Egl. 4. d' esso Virgilio:

-- -- *silve sint Consule dignæ.*

Car. 97. l. 36. *Circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena,*) Virgilio nell' Egl. 8. ch' è quella degl' incanti, v. 64.

-- -- *molli cinge hæc altaria vitta:*
Verbenasque adole pinguis, & mascula tura.

e più giù v. 73.

Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco.

Della verbena casta, e perchè fosse adoperata ne' sacrificj dagli antichi, io non parlerò in questo luogo, avendo ancora a dir molte altre cose. Da' Greci ella era chiamata *Jerabotane*, solo perchè era adoperata a molti sacrificj. Leggi Plinio nel lib. 25. al cap. 9. e Donato sopra l'Andria di Terenzio.

Car. 98. l. 6. *Chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii*; ec.) Imitato dal 4. dell' Eneida di Virgilio; benchè forse più propriamente l' ha imitato nelle parole più di sotto: *convocando la tergemina Ecate, ... il profondo Caos*, ec. Virgilio ivi. v. 510.

Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.

Car. 98 l. 19. *E 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose*,) E' tolto da Virgilio, che disse nel 4. della Georg. v. 382.

Oceanumque patrem rerum.

E qui,

E qui, se il luogo me lo comportasse, potrebbe dirsi per qual cagione Omero, e gli altri abbiano chiamato l' Oceano *padre delle cose*: ma lo riserbo ad altra occasione.

Car. 99. l. 31. *Coi quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo*,) Virgilio nella Farmaceutria v. 97.

His ego sæpe lupum fieri, & se condere silvis.

Car. 100. l. 19. *La picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo*) Quando Virgilio induce nel 4. dell' Eneida la Reina Didone a voler fare i sacrificj, dice questi versi, da' quali il Sanazzaro ha tolto le presenti parole: (v. 512.)

Sparserat & latices simulatos fontis Averni:
Falcibus & messæ ad lunam quæruntur aënis
Pubentes herbæ, nigri cum lacte veneni:
Quæritur & nascentis equi de fronte revolsus, Et matri præreptus amor.

Quando poi il Sanazzaro fa dire al sacerdote Enareto i versi magici, ha imitato l' Egloga degl' incanti di Virgilio, secondo c' ha anco fatto di sopra, e più abbasso in molti altri luoghi.

Car. 101. l. 16. *Dell' impari numero godono i magici Dii*;) Ha aggiunto il Sanazzaro la parola *magici* agli Dei; cosa che non fece Virgilio, che disse Egl. 8. v. 75.

-- -- numero Deus impare gaudet.

Ed è da sapere, che la vana superstizion degli antichi credette, che 'l numero casso, o dispari fosse molto più efficace ad ogni cosa, che il pari: il che Plinio stima intendersi ne' giorni delle febbri: e ciò si può molto bene osservare da quel che scrive Ateneo nel libro 10. del modo di compartire il vino nel bere, dicendo che o si debbano bere cinque bic-

bicchieri, o trè, o non mai quattro; volendo concluder, che 'l numero caffo deve essere avuto più in osservanza. Ma fra tutti il numero del tre presso gli antichi era tenuto per assolutissimo e sacro, volendo che quanto fosse mai stato detto tre volte, tutto fosse avuto per efficacissimo: e perciò solevano usarlo ne' misterj magici, come s' è veduto per li versi di Virgilio nella Farmaceutria, e come è anco presso Teocrito in quei versi del medesimo titolo che in latino suonano in questo modo:

Ter libo, ter & hæc pronuntio mystica verba.

Soleva anco osservarsi questo numero nelle cerimonie funerali: onde si legge *:

-- -- & supremum ter voce ciemus.

anzi tanto d' efficacia aveva, che sparsamente presso i poeti, e gli oratori si leggono queste, e simili parole: *Tre volte scellerato, tre volte esecrabile, tre volte beato, tre volte grandissimo, tre volte infelice.* „ uso anche de' Francesi. „

Car. 104. l. 7. *Quivi viole tinte di amorosa pallidezza,*) Questo è detto forse con qualche allusione a quel che disse Orazio nell' Ode 10. del lib. 3.

-- -- nec tinctus viola pallor amantium.

Car. 104. l. 16. *Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Croco*, ec.) Perchè a bastanza mi par d' avere scritto sopra questa Prosa, però venendo a proposito il ragionar delle favole di questi qui nominati più abbasso nell' Egloga 11. ne rimetto il lettore a quel luogo.

EGLO-

* *Se allude al passo di Virgilio*, Æneid. 3. v. 68. *dice così*:

-- -- & magna supremum voce ciemus.

EGLOGA DECIMA.

Car. 105. l. 19. *Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,*
Com' uom crede, le selve;)
Secondo che può comprendersi dalla seguente Prosa, piglia il Sanazzaro a lodare in questa Egloga la sua patria Napoli, e 'l Caracciolo, ch' egli non chiama per nome: bench' io penso che sia il Signor Tristano Caracciolo, molto stimato al suo tempo da' dotti; ch' è quegli a cui il Pontano inviò i suoi libri *de Prudentia*, insieme con Francesco Puderico: e questo principio non è forse detto senza imitare in qualche parte Virgilio, che disse nell' Egl. 10. v. 8.

Non canimus surdis: respondent omnia silvæ.

Car. 106. l. 10. *Cerca l' alta Cittade ove i Calcidici*
Sopra il vecchio Sepolcro ec.)
Per questa città intendi Napoli: di che vedi quanto n' ho scritto sopra la Prosa 7. che può servire per dichiarazion di questo luogo.

Car. 107. l. 23. *Far quei primi pastor nei boschi Etrurii:*) Intendi per questi primi pastori Romulo, e Remo: de' quali uno, che fu Remo *da più felici augurj fu vinto*: perciocchè avendo essi edificato Roma, e contrastando qual di loro le dovesse imporre il nome, vennero a questo accordo, che chi avesse più felice augurio, dovesse denominarla a modo suo. Per lo che Remo vide prima sei avoltoj, e Romulo poco dopo ne vide dodici, tal ch' essendo più felice l' augurio di questo che di quello, toccò a Romulo a

lo a dare il nome alla città, ch'ei chiamò *Roma*.

Car. 108. l. 20. *E 'l misero Sileno vecchiarello Non trova l' asinello*)

Sileno fu balio, e pedante di Bacco, che sempre usò di cavalcare un' asino; e fu il buffone, o soggetto di tutti i poeti per dir buffonerie. Scrive Arato, che per amor di Bacco suo figlioccio, fu poi trasferito in cielo fra le stelle.

Car. 109. l. 6. -- -- *ove il protervo Atteon divenne cervo*;)

Atteone fu figliuol d' Aristeo, e fu cacciatore. Costui s' abbattè un giorno a veder Diana nella fonte Gargafia tutta nuda, che si lavava; onde ella sdegnata, gli buttò di quell'acqua addosso, e lo convertì in cervo, che da' suoi cani poi fu divorato.

Car. 109. l. 11. *Marsia senza pelle ha guasto il bosso,*

Per cui la carne, e l' osso or porta ignudo.)

„ *Bosso* dee leggersi, non *dosso*, come ma-
„ lamente lesse il Porcacchi, la cui Anno-
„ tazione però si porrà qui sotto per non de-
„ fraudarne i lettori. Vuol intender in que-
„ sto luogo il Sanazzaro ciò che intese nel
„ Proemio a c. 2. dicendo, *i tersi e pregiati*
„ *bossi de' musici*, cioè il *flauto*, o la *tibia*,
„ di cui disse un poco più abbasso, alluden-
„ do a questo stesso argomento: *sonora tibia*
„ *di Pallade, per la quale il male insuperbito*
„ *Satiro* (cioè il suddetto Marsia) *provocò*
„ *Apollo alli suoi danni*. Che il *bosso* siasi pi-
„ gliato da' poeti per la *tibia*, oltra 'l testi-
„ monio di Seneca addotto dal Porcacchi a
„ c. 209. si possono aggiugnere questi altri,
„ forse

„ forse di non minore autorità. Ovvidio nel
„ 14. delle Trasf. v. 537.
„ -- *& inflati complevit murmure buxi.*
„ Valerio Flacco nell' Argonautica lib. 1.
„ v. 319.
„ *Obruat Idæam quantum tuba Martia buxum.*
„ Stazio nel lib. 7. della Tebaide v. 170.
„ ---- *& ad inspirata rotari*
„ *Buxa.*
„ e nel lib. 8. v. 222.
„ *Et moderata sonum vario spiramine buxus.*
„ e Claudiano nel 3. lib. *de Raptu Proserpinæ*
„ v. 130.
„ *Si buxos inflare velim, ferale gemiscunt.*

Car. 109. l. 11. *Marsia senza pelle ha guasto il dosso,*)

Di Marsia dovea io ragionare di sopra al fine del Proemio, dove l' Autor dice, che *il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni*: ma per essermi inavvedutamente passata quella occasione, dico che Marsia Satiro avendo trovato il piffero che Minerva aveva gettato via, e perseverando in suonarlo, gli parve d' esser diventato così dotto nella musica, ch' ebbe animo di tenersi da più d'Apollo, e di sfidarlo. Furono eletti per giudici Minerva, e Mida Re di „ Frigia „. La Dea per il dritto giudicò a favor d' Apollo, e Mida a compiacenza in favor di Marsia. Per lo che Apollo fece a Mida nascer gli orecchi d' asino, ed a Marsia, scorticandolo, trasse d' addosso la pelle.

Car. 109. l. 32. *La donna, e la bilancia è gita al cielo.*) Vuole inferire che in terra non è più Giustizia, dicendo ch' ella è tornata con le sue bilance in cielo. Fu questa donna, chiamata *Astrea*, e fu figliuola d' Astreo e

dell'

dell' Aurora, o (come vogliono alcuni) di Giove e di Temide. Costei fingono i poeti, che venne in terra fin nella prima età dell' oro: ma che poi offesa dalle scelleraggini degli uomini, se ne tornò in cielo.

Car. 110. l. 7. *Già mi rimembra, che da cima un' elice*
La sinistra cornice, oimè, predissélo;)

E' tolto dall' Egl. 1. di Virgilio v. 18.

(*Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.*)

Car. 110. l. 12. *Che la Sibilla nelle foglie scrisselo.*)

Furono in quei primi secoli alcune fanciulle le quali dotate di spirito profetico indovinavano le cose avvenire: e queste furon chiamate *Sibille*. In tutto furono dieci; delle quali possono vedersi i nomi in Lattanzio Firmiano, insieme con le lor profezie. Il Poliziano nella sua Nutricia ne racconta alcune altre di nome. Ora dice Virgilio, che la Sibilla Cumana scrive le risposte domandatele, sopra foglie di lauro: le quali distende in mezzo a cento porte; e per ogni picciolo aere che v' entri dentro, le foglie vanno in malora, e tornansene i consiglianti senza risposta.

Car. 110. l. 16. *Pastor, la noce, che con l' ombre frigide*
Noce alle biade, ec.)

Imita forse Ovvidio in quei versi ne' quali introduce l' albero della noce a dolersi che sempre è percosso dal popolo che passa; nella *Noce* v. 61. così:

-- -- quoniam sata laedere dicor,
Imus in extremo margine fundus habet.

PRO-

PROSA UNDECIMA.

Car. 113. l. 20. *Il giorno il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato*, ec.) Siccome Ergasto alla sepoltura della madre Massilia rappresenta Enea a quella del padre Anchise; così le parole di questo sono imitate da quelle che Virgilio fa dire a lui nel 5. v. 46.

Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias divinique ossa parentis
Condidimus terra, mæstasque sacravimus aras.
Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Di voluistis) habebo.

e più abbasso il Sanazzaro dice, che *ciascuno della sua vittoria averà il dono*, a imitazion medesimamente di Virgilio:

-- -- *meritæque exspectent præmia palmæ.*
(lib. 5. v. 70.)

e così in molti altri luoghi, dove più, e dove meno vedesi essere imitato Virgilio, secondo ch' egli imitò Omero nel lib. 23. dell' Iliade.

Car. 116. l. 3. *Non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna* ec.) Così Virgilio nel luogo citato, v. 315. introducendo i giovani a correre:

-- -- *locum capiunt; signoque repente*
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,
Effusi nimbo similes: simul ultima signant.

Così è da essere osservata la caduta di Carino, e l' invidia di lui verso Logisto in farlo cadere; la palma guadagnata da Ofelia, e dagli altri; il romor che Logisto perciò ne

fece;

fece; e in somma tutto questo spettacolo esser tolto da lui. Perciocchè quivi Niso correndo avanti a tutti, cadde in terra: dove non dimenticato dell' amor suo verso Eurialo, ch' era il terzo a correre, s' oppose a Salio, ch' era il secondo, e lo fece cadere: onde Eurialo conseguì il premio. Si lamentò Salio del torto fatogli da Niso, e nondimeno il giudicio stette saldo, e i giovani da Enea tutti furono premiati, come questi da Ergasto. Chi paragonerà questi due luoghi insieme, vedrà, il Sanazzaro aver diligentissimamente imitato Virgilio. E' da legger similmente Stazio nel luogo che dirò poco appresso: dove canta un bellissimo contrasto di carrette, e vi son molti luoghi simili a questi. Il giuoco poi del lanciar del palo, che 'l Sanazzaro induce, è a similitudine di quello de' cesti di Virgilio; se non che il Sanazzaro si val delle parole di lui ancor nel giuoco delle braccia, ch' ei fa fare a' pastori, e non è in Virgilio, se non compreso in quello de' cesti. Stazio nel 6. della Tebaide v. 646. fra diversi giuochi mette il giuoco del disco, al quale è simil questo.

Car. 123. l. 3. *Ponendo una viva selce nella rete della sua fionda*, ec.) Perchè il Sanazzaro scriveva di cose pastorali, e molto più proprio è de' pastori tirar con la frombola, o scaglia, che d' arco; però dove Virgilio introduce i giovani a tirar con le frecce a una colomba legata all' albero d' una nave; (il che però è imitato da Ditte Candiotto, il quale scrive nel 3. aver ciò fatto i Greci ne' giuochi intorno a Troja) il Sanazzaro mette i pastori che tirano di frombola a un lupo legato ad un palo: nel che i medesimi effetti

fan-

fanno questi che quelli. Di questi Fronimo colse nel palo; e di quelli il figliuolo d' Irtaco ferì con la freccia sull' albero: qui Clonico diede nella corda, che si ruppe, e fe fuggire il lupo; e quivi Mnesteo ruppe i legami della colomba, che volò via: Partenopeo, invocati *in sua aita i pastorali Dii*, con la pietra *ferì nella tempia sotto la manca orecchia*, ed uccise il lupo: ed Eurizio, chiamando a' suoi voti il fratello, con la freccia ferì per aria la colomba, e la fece morta cadere a terra.

Car. 125. l. 19. *I privilegj della vecchiezza*, ec.) La risposta che fa il vecchio Opico a Ergasto, è in alcuna parte simile a quella che fa, presso Virgilio, Entelio ad Aceste. Qui Opico si scusa per la vecchiezza, e poi racconta le sue pruove fatte in gioventù; e quivi Aceste fa il medesimo; dell' En. lib. 5. v. 395.

-- -- gelidus tardante senecta
Sanguis hebet, frigentque effœtæ in corpore vires;

e poi si gloria, in sua gioventù d' aver con agevolezza maneggiato quei gravi cesti: (ivi v. 414.)

-- -- his ego suetus;
Dum melior vires sanguis dabat, &c.

EGLOGA UNDECIMA.

Car. 127. l. 13. *La dotta Egeria, e la Tebana Manto*)

Paragona Massilia alla dotta Egeria, ed alla Tebana Manto. Egeria fu una Ninfa, con la quale dicono, che Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, di notte si congiugneva;

va; e con lei ragionando, imparava da essa le leggi divine, con le quali frenava la ferocità del popolo Romano. Dicono, ch' egli fu sì caro a questa Ninfa, che dopo la morte di lui ella per soverchio piagnere si convertì in un fonte di lagrime nella selva della Valle Aricina. Di lei scrive Ovvidio nel 15. delle Trasf. v. 550.

Mota soror Phœbi gelidum de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuavit in undas.

ed il Petrarca nel Cap. 2. del Tr. d' Am.

Vidi il pianto d' Egeria.

Manto fu figliuola di Tiresia Tebano, e fu indovina. Costei, essendo Tebe ridotta in servitù, dopo molto aggirar per varj paesi, venne in Italia, dove di Tiberino, Dio del Tevere, partorì Ocno, ch' edificò Mantova. Virgilio nel 10. v. 198.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicæ Mantus & Tusci filius amnis:
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

e Dante facendo parlare a Virgilio, disse:

Manto fu che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqui io.

Car. 127. l. 19. O *erbe, o fior, ch' un tempo eccelsi e magni*
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni,)

Di sopra nelle Annotazioni alla Prosa 10. a c. 254. io ho citato questo luogo: nel quale mi son riservato a trattar delle favole che quivi sono, e qui in parte son tocche, o accennate. Le parole di quel luogo son queste: *Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, ser-*

servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Croco, con l' amata donzella: e fra questi il vano Narciso ec.

Adone) fu figliuolo di Cinara e di Mirra, e fu giovane bellissimo. Di lui s' innamorò Venere ardentissimamente; perciocchè, essendo ella abbracciata con Cupido suo figliuolo, per ventura da una saetta di lui fu punta nel petto, e vedendo Adone, di lui s' accese. Ma essendo il giovane stato ammazzato da un cinghiale. Venere, dopo che lungamente l' ebbe pianto, lo mutò in fiore così chiamato.

Jacinto, Ajace) Ovvidio nel lib. 13. delle Metamorfosi con questi versi abbraccia la favola di tutti due questi giovani, Jacinto, ed Ajace: (394.)

-- -- rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cæspite florem;
Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus.
Litera communis mediis pueroque, viroque
Inscripta est foliis: hæc nominis, illa querelæ.

In che ha da sapersi, che Jacinto fu un fanciullo molto bello, amato da Apollo, ed essendo per disgrazia stato ammazzato nel lanciar d' un disco, fu mutato nel fiore chiamato dal suo nome: il quale è distinto di certe vene nere, che discorrono in guisa, che formano le due lettere Greche α, e ι; la qual cosa diede a' poeti doppia cagione di favoleggiare. Alcuni dicono, che quell' *A i* fosse in segno delle querele d' Apollo; ed altri, che significhi *Ajace*: e però dice Ovvidio ne' versi di sopra:

-- -- hæc nominis, illa querelæ.

Ajace Telamonio fu quegli che per dolore di aver perduto in contrasto con Ulisse l' ar-

armi di Achille, ſi ammazzò da ſe ſteſſo; e del ſuo ſangue nacque queſto fiore, con le lettere c' ho detto.

Croco, con l' amata donzella:) Croco amò così fieramente la fanciulla Smilace, che per l' impazienza d' amore fu convertito nel fiore del zafferano, ſecondo che racconta Ovvidio nel 4. delle ſue Trasformazioni.

Il vano Narciſo) Narciſo è chiamato *vano*, per riſpetto che s' innamorò di ſe ſteſſo. Fu egli figliuolo del fiume Ceſiſo e di Liriope Ninfa; ed avendo ſudato nel cacciare, e durato gran fatica, ſi riduſſe ad una fonte per bere, dove chinando la teſta nell' acque, vide l' effigie del belliſſimo volto ſuo; e innamoratoſi di ſe ſteſſo, al fine per paſſione ſi conſumò, e ſi convertì in fiore del ſuo nome.

Car. 128. l. 21. *Felice Orfeo, ch' innanzi l' ore eſtreme,*
Per ricovrar colei che pianſe tanto,
Sicuro andò dove più andar ſi teme.)
Queſta favola è deſcritta nella ſeguente Proſa alla 3. Annotazione, dove dice: *Euridice nel bianco piede punta dal velenoſo aſpide fu coſtretta di eſalare la bella anima.*

PROSA DUODECIMA.

Car. 132. l. 9. *Ma venuta la oſcura notte pietoſa delle mondane fatiche* ec.) Queſta deſcrizione della notte è cavata dal 4. dell' Eneida di Virgilio, dove ſi leggono queſti verſi: (522.)

Nox erat; & placidum carpebant feſſa ſoporem
Corpora per terras, ſilvæque & ſæva quierant
Æquora: cum medio volvuntur ſidera lapſu,

Cum

Cum tacet omnis ager : pecudes , pictæque volucres ,
Quæque lacus late liquidos , quæque aspera dumis
Rura tenent , somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas , & corda oblita laborum .

Car. 133. l. 29. *L'Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo , risvegliando universalmente i mortali alle opre loro :*) Descrive secondo il suo costume il nascimento del giorno , non senza forse qualche imitazione di quel luogo di Virgilio nell' 11. v. 182.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem , referens opera atque labores.

Car. 135. l. 17. *Euridice ; siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide* ec.) Di sopra all' Annotazione 3. dell' Egl. 11. ho citato questo luogo ; per dichiarazion del quale ha da sapersi , che Euridice essendo amata ardentemente da Aristeo , un giorno ch' egli si mise a seguirla , da lui fuggendo quanto più potè velocemente , fu punta in un piè da un' aspide velenoso , che nell' erba era nascosto , di maniera che ne restò morta .. Orfeo , che similmente l' amava con gran fervore , confidato nella dolcezza della sua lira , ch' egli con gran melodia sonava , scese all' Inferno per riaverla : dove placati gli Dei infernali , la riebbe , con patto ch' ei non dovesse voltarsi a guardarla , finchè non fosse fuora . Ma non osservando il patto , gli fu ritolta , e più non potè riaverla . Virgilio nel 4. della Georgica .

Car. 136. l. 12. *Non senza volontà del Cielo*) Allude forse a quel di Virgilio , *Æn.* 2. *v.* 777.

.... non hac sine numine divum .

e dove più abbaſſo dice : *il beato Eurota, a cui* ec. par ch' abbia imitato quell' altro luogo dello ſteſſo Virgilio nell' Egl. 6. v. 82.

Omnia quæ, Phœbo quondam meditante, beatus Audiit Eurotas.

Il che tuttavia ricordo a' belli ingegni, perchè ſi veggia con quanta leggiadria, e vaghezza ſogliono i buoni autori eſſere imitati: e queſti luoghi con infiniti altri ſopra il Sanazzaro, oltra che io molto tempo a dietro per mio ſpaſſo ho con diligenza oſſervati, nondimeno ho veduto diligentiſſimamente eſſere ſtati notati dal virtuoſiſſimo, e cariſſimo amico mio M. Antonio Beffa de' Negrini, in un ſuo eſemplare, tutto di ſua mano ſegnato, ed adorno; come ſon ſoliti di fare i giudicioſi oſſervatori della lingua ſimili a lui.

Car. 137. l. 15. *Lo innamorato Alfeo, ſenza meſcolarſi con quello*, ec.) Fu Aretuſa figliuola di Nereo e di Doride, Ninfa di Diana; e tornando un giorno da cacciare, ſi bagnò per rinfreſcarſi nell' acque del fiume Alfeo, che corre per Arcadia. Il Dio di quel fiume, chiamato pure *Alfeo*, vedutala nuda, e bella, ſe ne invaghì forte, e corſe per abbracciarla: ma ella ſchifandolo, come caſta, ſi miſe a fuggire, finchè, ſudando forte, ſi convertì in un fonte. Per lo che Diana moſſa a compaſſion di lei, le aperſe la terra, dove entrò l' acqua, e ſotto terra corſe fino in Sicilia, ſenza punto meſcolarſi col mare. Non reſtò per queſto Alfeo di ſeguirla, ma, ridottoſi in fiume, le tenne dietro fino in Sicilia.

Car. 137. l. 22. *Le pene de' fulminati Giganti, che vollero aſſalire il cielo,*) I Giganti fu-

ti furono figliuoli della Terra; per la qual cosa da Lucano furono chiamati *Terrigeni* nel verso 316. del lib. 3.

Aut si terrigenæ tentarent astra Gigantes.

e perchè erano d'immensa possanza, ma di molto maggiore arroganza, ebbero animo di voler rapire il cielo agli Dei; e così sopraponendo i monti l'uno all'altro, gli misero in tanto spavento, ch'essi tutti scesero dal cielo in terra, e si nascosero in diverse parti, trasformati in varie forme: e però disse Ovvidio:

Emissumque ima de sede Typhoea terræ
Cælitibus fecisse metum; cunctosque dedisse
Terga fugæ. v. 321. del 5. delle Trasf.

Ma Giove ritiratosi sopra l'alta rocca del cielo, gli fulminò tutti, e fece cader ciascuno sotto quel monte ch'esso portava per espugnare il cielo; come qui sotto il Sanazzaro soggiungne, e come si può vedere nel lib. 12. di Silio Italico, e in Ovvidio, ed altrove. Leggi quanto io di ciò ho scritto, e secondo la favola, e secondo l'allegoria sopra il Canto 16. del Furioso.

Car. 138. l. 21. *Chiamata* Pompei, *ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno,*) La città di Pompei non era molto lontana dal monte Vesevo, e fu così nominata, secondo Solino, dalla *pompa* con la quale Ercole quivi aveva di Spagna condotto i buoi. E questa rovina, della quale qui tratta il Sanazzaro, successe ne' tempi di Nerone, come si può vedere in Cornelio Tacito nel lib. 15. delle sue istorie. La menzione che fa poi poco avanti queste parole il Sanazzaro dell'incendio, che *con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circonstanti paesi*, è tutta isto-

ria: perciocchè ſcrive Suetonio nella vita di Tito, che a' tempi di quello Imperadore accaderono alcune ſciagure molto dannoſe, fra le quali fu l'incendio del monte Veſevo, o di Somma in Campagna. La deſcrizione poi di queſto incendio ſi legge molto curioſamente preſſo Dione Iſtorico; e per eſſer da lui elegantemente deſcritta con molta copia di parole, merita d'eſſer veduta da ogni curioſo. Un' altro incendio uſcì di queſto monte medeſimo a tempo di Papa Benedetto IX. e di Corrado Imperadore l'anno 1306. e l'eccellentiſſimo Dottore M. Simone Porzio Napolitano ſcriſſe una ſua molto dotta Epiſtola latina *de incendio agri Puteolani*, ſucceſſo (ſe mal non mi ricordo) l'anno 1552. Si deve ancora vedere queſto bello Epigramma di Marziale ſopra di ciò; ch' è nel lib. 4. Epigr. 44.

Hic eſt pampineis viridis modo Veſvius umbris:
Preſſerat hic madidos nobilis uva lacus.
Hæc juga, quam Nyſæ colles, plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris ſedes, Lacedæmone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, & triſti merſa favilla:
Nec Superi vellent hoc licuiſſe ſibi.

Ora perchè ſopra la decima Proſa di queſto Autore, dove il ſacerdote Enareto, ſtando nella forza dell' arte magica, inſegna all'innamorato paſtore il modo che terrà per guarirlo, ho da dir quello che per inavvertenza quivi mi dimenticai, dico che il Sanazzaro in quel luogo ha parlato come poeta, per non diſcoſtarſi dalla credenza de' paſtori, i quali ſono

ſono creduli della magìa. Queſta, per quanto io trovo ſcritto, è di due ſorte. La prima è ſcelleratiſſima, e piena di ſuperſtizioſe vanità, e d' incantamenti, abborrita da tutti i fedeli Criſtiani: e viene per rivelazione, o più toſto per viſion fantaſtica, e vana de' demonj, che da' Greci è detta *Theurgia*: alla quale tutte le leggi ſono contrarie; ed ognuno l' abborriſce, come quella che non moſtra ſe non coſe apparenti, e ſenza fondamento, o ſtabilità alcuna. L' altra magìa è naturale, riverita da ognuno, come coſa più atta di tutte l'altre, e di più diletto agli ſtudioſi: e queſta altro non è che certa conſumata cognizion delle coſe naturali, ed una perfetta filoſofia. Dove poi il Sannazzaro ha fatto dire a quel ſacerdote, che piglierà erbe *ſecate con acuta falce*, ha avuto minor conſiderazione di quel ch' ebbe Virgilio nel 4. dell' Eneida, il quale non diſſe *falce acuta*, ma *falci di bronzo*, in quei verſi: (v. 513.)

Falcibus & meſſæ ad lunam quæruntur aenis
Pubentes herbæ.

Il che, oltrachè è tratto dalla tragedia Medea di Sofocle; il qual fa che ſeghi l' erbe velenoſe e malefiche, tenendo il viſo volto indietro, perchè 'l maligno odor non la offendeſſe, con la falce di bronzo; è anco tratto dalla diſciplina degli antichi ſacrificj, ne' quali uſavano le coſe di bronzo: e maſſimamente in quelli ne' quali o volevano maledire, o mitigare, o finalmente cacciar mali. Leggi Macrobio nel 5. de' Saturnali al cap. 19.

EGLOGA DUODECIMA.

Tutta questa Egloga è divinamente tradotta dal Meliseo di M. Giovanni Pontano dove esso piagne la morte della sua moglie. Però, senza che io mi prenda cura d'annotarvi alcuna cosa sopra, è da veder quivi. Ci sarebbbono da avvertir molte cose intorno alla lingua, e particolarmente agli Affissi: ma ciò si potrà veder nella mia Aggiunta alla Fabbrica del mondo dell' Alunno.

Fine delle Annotazioni di Tommaso Porcacchi.

ANNOTAZIONI
DI
FRANCESCO SANSOVINO
SOPRA L' ARCADIA
DEL SANAZZARO.

Dalle quali e per non recar tedio a' lettori, e per non gettare inutilmente la fatica e la carta, si sono levati i luoghi del tutto simili a quei del Porcacchi, come pure le autorità degli Scrittori soverchio replicate; rimettendosi però da per tutto i lettori alle precedenti Annotazioni del suddetto Porcacchi.

PROEMIO.

Car. 2. lin. 3. PRegiati bossi) Prende la materia per la forma; cioè il legno col quale si fanno i pifferi, o i flauti, per li flauti medesimi. Così il Petrar. Son. 224.

Se non, come a morir le bisognasse Ferro
cioè pugnale, o coltello, o tali altre armi Vedi a c. 209.

E contrappone alla voce *pregiati* quest' altra *umile*, e *tibia* a *fistula*, per la figurazione, la quale dà rilievo ai concetti de' poeti, nella maniera che fa l' ombra alle figure de' pittori. Così il Petrarca nel Sonetto 229.

O nostra vita, ch' è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino

Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista !

Car. 2. l. 23. *Di Menalo e di Liceo .*) Sono monti dell' Arcadia. Onde Virgilio nel 1. della Georgica v. 16.

Ipse nemus liquens patrium saltusque Lycai
Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ.

e sono consacrati al Dio Pane. E nel monte Liceo era un tempio dedicato a Fauno *bicorne*, cioè con due corna. Ovvidio nel 2. de' Fasti v. 424.

Faunus in Arcadia templa Lyceus habet.

e si chiama *Liceo* da' lupi, de' quali quel monte era copioso; perchè nella lingua Greca *lycos* significa *lupo*.

Car. 2. l. 26. *Fistula di Coridone*,) Nome di pastore, figurato per la persona di Virgilio nella Bucolica; nel principio dell'Egloga 2. ove dice:

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim.

Car. 2. l. 27. *Dameta.*) E' parimente pastore nell' Egloga 3. di Virgilio.

Car. 2. l. 28. *Tibia di Pallade*,) Istrumento musico fatto di canna. Dice Plinio nel lib. 16. c. 36. *Tertia harundo est tibialis calami, quam auleticon dicebant.* ed Orazio nell' Arte Poet. v. 202.

Tibia non, ut nunc, oricbalco vincta tubæque Æmula, ec.

Car. 2. l. 28. *Il male insuperbito Satiro*) Marsia di Frigia, ec. Vedi le Trasf. d' Ovvidio, ed a c. 257.

PRO-

PROSA PRIMA.

Car. 3. l. 9. *Partenio*) Monte in Arcadia, così detto, perciocchè le vergini vi solevano spesso sacrificare alla Dea Venere. Si chiamava anco *Partenio* un fiume della Paflagonia; ed è così detta un' erba dedicata a Minerva.

Car. 3. l. 10. *Pastorale Arcadia*) Di questa Arcadia si può vedere quanto ne scrivo nell' aggiunta fatta al Giovio nella vita del Poeta.

Car. 3. l. 30. *Il dirittissimo abete*) Elegge dodici, o quindici sorte d' alberi eccellenti fra tutti gli altri per apparenza, e per uso a' bisogni umani; e dà a tutti loro l'epiteto della propria qualità, e natura; de' quali non occorre in questo luogo di ragionare a quale opera essi sono buoni, che ciò si contiene in Dioscoride, in Crescenzio, ed in altri; solamente diremo alcuna istoria favolosa di alcuno di loro.

Car. 3. l. 32. *Robusta quercia*,) Altri la chiamano *annosa*. Vedi a c. 210. Fu consacrata a Giove dagli antichi, che ne' primi tempi si mantennero del suo frutto; conciossiachè a Giove sta il nutrire gli uomini da lui prodotti al mondo, e governargli. Per questo coronavano le statue di Giove di quercia: quasi che ciò fosse segno di vita data da Giove a' mortali. Di qui era che i Romani davano la corona di quercia a chi avesse in guerra difeso da morte un cittadino; volendo dare a colui che fu cagione altrui di vivere, l' insegna della vita. E però i Celti, in cambio della immagine, e statua di Gio-

 ve,

ve, mettevano una altissima quercia, e quella adoravano, come riferisce Alessandro degli Alessandri. Dicono i poeti, che dopo la contesa fra Giove, e Giunone, passato che fu il diluvio, il primo albero che spuntasse fuori, fu la quercia; onde arrecò a'mortali, come dice Esiodo, doppio giovamento, perchè da' rami ne raccolsero le ghiande, onde essi prima vivevano; e del tronco se ne fecero tetti, e coperti.

Car. 3. l. 34. *Amenissimo platano*) Scrive Eliano, che a Serse piacque tanto l' ombra del platano, che, trovandosi in Lidia con grosso esercito, per cammino si fermò tutt' un giorno, con gran disconcio di tante genti, per goder l' ombra d'un platano. Si legge che in Candia fu un platano, che stava sempre verde, sotto il quale dicono che Giove giacque con Europa. Virgilio, nel 2. della Georg. v. 70. lo chiama *sterile*.

Et steriles platani malos gessere valentis.

Car. 3. l. 36. *L' albero di che Ercole* ec.) Vedi a car. 212. Ercole ne andava coronato per questa cagione, che, andando all' Inferno per trarne Cerbero, si avvolse al capo alcuni rami di pioppo, le foglie del quale, dove toccarono la carne tutta sudata, divennero bianche, e di sopra scure, ed affumicate: e così volle che fossero sempre; e quell' albero gli fu caro, perchè gli difese il capo dal fummo infernale. Ma gli espositori delle favole dicono, che Ercole è significato per il tempo; e che gli antichi lo coronavano di pioppo, perchè questo albero mostra le due parti del tempo con due colori: col bianco significa il dì: con l' altro, che è fosco, significa la notte. Dicono che è albero in-

infernale, perchè fu creduto, che nascesse la prima volta su le ripe d'Acheronte. di qui era che le ministre di Bacco se ne coronavano: perchè tennero Bacco parimente per Dio dell' Inferno. Quando Fetonte cadde nel Pò, come scrive Ovvidio nel 2. le sue sorelle, figliuole di Climene, si trasformarono ne' predetti alberi per lo dolore.

Car. 4. l. 3 *Lo eccelso pino*) Virg. nell' Egl. 7. v. 65. gli dà titolo di bellissimo:

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis. V. a c. 214.

Constantino Cesare dice, che il pino fu già una fanciulla amata da Pan, e da Borea, e ch' ella voleva meglio a Pan, che a Borea: onde Borea sdegnato, soffiandola in alcuni sassi, le tolse la vita; di che la Terra avendone compassione, la trasformò in pino. Il pino è notato dagli antichi per la fraude, perchè per l'altezza, e verdezza è bello a vedere, ma dannoso a chi si riposa all'ombra sua; perchè i frutti cadendo o ammazzano, o danneggiano le persone; così fa la fraude. V. a car. 213.

Car. 4. l. 5. *L'ombroso faggio*,) Così Virgilio nel Culice v. 139.

Umbrosæque manent fagus, ederæque ligantes Brachia.

Cornelio Alessandro scrive, che essendo assediato il castello di Chio, quei di dentro si mantennero con le ghiande del faggio.

Car. 4. l. 6. *Tammarisco*,) Virgulto, chiamato anco da' latini *myrica*. Vedi Plinio nel lib. 24. c. 9.

Car. 4. l. 7. *Palma*,) Gli antichi figuravano per la Vittoria una giovanetta con l'ali, e le mettevano in mano un ramo di lauro,

che sta sempre verde, ed un ramo di palma, sì perchè la memoria del vincitore vive sempre verde, come fa il legno della palma, e sì perchè la palma, per peso che se le ponga di sopra, non cede, ma sempre va all' in su, come fa la Vittoria.

Car. 4. l. 10. *Cipresso*,) Dicono le favole, che Ciparisso, figliuolo di Teleso, fu grandemente amato da Apollo: ed avendo trascuratamente ammazzato un suo cervo, che gli era assai caro, non volendo esso più vivere per dolore, fu trasformato in quest' albero. E' il cipresso riputato albero lugubre, perchè gli antichi l' usavano ne' mortorj. Vedi a c. 216. Onde Ovvidio nel 3. de' Tristi Eleg. 13. v. 21.

Funeris ara mihi ferali cincta cupresso.

e Petronio nel Satirico v. 75.

Gaudent ferali circum tamulata cupressu.

ed era albero consacrato a Plutone, Dio dell' Inferno, per quella ragione, che tagliato una volta non rinasce più, siccome l' uomo morto una volta non rinasce più. Dice Varrone, che mentre s' ardevano i corpi morti, si circondava il fuoco di rami di cipresso, acciocchè il grave odore della carne abbruciata non offendesse i circonstanti.

EGLOGA PRIMA.

Car. 5. l. 23. *Già per li boschi* ec.) Descrive la primavera dagli effetti degli uccelli, e della neve. V. a c. 216.

Car. 5. l. 35. *Progne*) Vedi la favola in Ovvidio nel 6. delle Trasform. ed a c. 217.

Car. 5. l. 36. *Cecropia*) Cioè Filomena Ateniese. V. a car. 218. Più sotto dice:

Sel-

Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena, nè Progne vi si vedono.

Car. 6. l. 10. *Strigi*,) Le *strigi* sono uccelli notturni, e fastidiosi, perchè stridono. Lucano nel 6. v. 689.

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur.

e Sereno dell' ediz. Cominiana a c. 100.

Præterea si forte premit strix atra puellos
Virosa immulgens exertis ubera labris.

Vedi a car. 218. Plinio nel 11. lib. cap. 39. dice: *Fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere. Esse in maledictis jam antiquis strigem convenit; sed quæ sit avium, constare non arbitror.* Da questo chiamiamo *streghe* quelle donne le quali fanno arte di guastare i bambini, e che il volgo dice che si convertono in gatte; delle quali largamente favella il Conte Gio: Francesco Pico nel suo libro intitolato *Strega*. Stazio le fa nate nell' Inferno, dicendo:

Mostro crudel, che nel basso Acheronte
Fu conceputo, e tra le Furie nato,
Ed ha di donna petto, collo, e fronte,
Da stridevole serpe separato,
Qual par, che dalla cima s' alzi, e monte
Nel capo, e nella faccia sia piegato.
Va questa peste, e la notte si pasce
De' fanciulli che trova in culla, e 'n fasce.

Gli antichi dissero, che dalle Arpie nacquero le *streghe*, e le chiamarono anco *Lamie*, le quali Filostrato nella Vita d' Apollonio dice, che sono spiriti malvagj, libidinosi, ed avidi delle umane carni.

Car. 6. l. 21. *In Flegra*;) Flegra è nome d' una città della Macedonia, e d' una val-

valle all' intorno della città, secondo Plinio nel lib. 4. cap. 10. dove i Giganti mossero guerra a Giove.

PROSA SECONDA.

Car. 9. l. 9. *Molti rimedj*,) V. a c. 219.

Car. 10. l. 22. *Fa che io alquanto* ec.) A imitazione di Teocrito:

Si autem cantaveris,
Ut olim Libyco cum Chromi cantasti contendens,
Capram tibi dabo gemelliparam ad ter mulgendum.

Car. 10. l. 29. *Cariteo*) Era costui un' orefice di molta eccellenza; il quale venuto a Napoli di Spagna, fu molto amico del Sanazzaro.

„ Che il Cariteo fosse un' orefice, a noi non „ è noto se non per la presente testimonianza del Sansovino: sappiamo bensì che il „ Cariteo fu un' uomo molto letterato della „ famosa Accademia del Pontano, e amicissimo del nostro Poeta, il quale lo nomina nella Elegia XI. del libro 1. fra gli „ altri suoi dotti amici, così:

„ *Quin & rite suos Genio Chariteus honores*
„ *Præbeat, & festas concinat ante dapes.*

„ e nel libro primo degli Epigrammi scrive l'undecimo *De partu Nisææ, Charitei conjugis*. Di questo Cariteo si trova „ presso di noi un giusto volume di Rime non „ dispregevoli stampato in Napoli per Sigismondo Mayr l' anno M.D.IX. in 4. „ coll' assistenza di Pietro Summonzio; per „ la nobiltà del cui animo, e per lo cui „ grande amore verso gli amici videro la

„ lu-

„ luce delle stampe Opere stimatissime di
„ varj insigni letterati della suddetta Ac-
„ cademia, a cui anch' egli era aggregato;
„ come quelle dello stesso Pontano, del Sa-
„ nazzaro ec. per la qual pietà vien merita-
„ mente lodato dal Sanazzaro in quel bel-
„ lissimo Epigramma *De Summontii pietate*.
„ ch' è il 9. del libro 2.
„ *Excitat obstrictas tumulis Summontius Um-*
„ *bras*;
„ *Impleat ut sanctæ munus amicitiæ* ec.
„ Il degno costume del qual gentiluomo,
„ non per amicizia, che non si dà co' mor-
„ ti, ma per la venerazione e stima che pro-
„ fessiamo a' famosi uomini, noi fratelli
„ Volpi ci abbiamo proposto ad imitare.
„ Del Cariteo si legge altresì un' Epigram-
„ ma Latino scritto al Sanazzaro, che co-
„ mincia:
„ *Hos libros Juvenalis, atque Persii*.
„ e trovasi a c. 237. dell' Opere Latine del
„ Sanazzaro dell' edizion Cominiana. Può
„ essere nondimeno che il Cariteo orefice
„ fosse un'altro diverso dal descritto finora,
„ o se pur fu quello stesso, lavorasse per di-
„ letto, o per altro fine, di quella profes-
„ sione, congiugnendo con raro, ma non
„ unico, esempio l' esercizio della mano a
„ quei della mente, e dell' intelletto. „

EGLOGA SECONDA.

Car. 13. l. 28. *E seguo un basilisco*:) Perchè col guardo uccide; siccome la donna amata, con gli occhi infiammando il cuore, mena l' amante a misero stato. E' il basilisco specie di serpente, che abita nelle solitudi-

ni

ni dell' Africa, come dice Plinio nel lib. 8. cap. 21. Ha gli occhi rossi, ed è di colore che pende al nero. Scaccia da se tutti gli altri serpenti col fischio, onde Lucano nel 9. v. 724.

Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes,
Ante venena nocens, late sibi submovet omne
Vulgus, & in vacua regnat basiliscus arena.

Car. 13. l. 34. *Tigre*) Di sopra disse *basilisco*, per variar la elocuzione; comparazione presa da crudelissimo animale. Il Petrarca nel Son. 119.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa.

Car. 13. l.35. *Filida mia*,) Nome usato da Virgilio per pastorella nella 7. e 10. Egloga. Favella anco il poeta di questa Fillide nelle sue Piscatorie.

Car. 14. l. 2. *A Pan non fu colei*) Cioè Siringa Ninfa seguitata da Pan, e convertita dagli Dei in canna. Vedi le Trasform. d' Ovvidio. ed a c. 221.

Car. 14. l. 10. *Colei che fe in Tessaglia*) Cioè Dafne seguita da Apollo, e convertita in lauro. Vedi le Trasformaz. di Ovvidio nel lib. 1. ed a c. 221.

Car. 14. l. 17. *Salamandra*,) Di sopra disse *tigre* alla donna, per crudele, e fredda: ora in questo luogo chiama se *salamandra*. Quest' animale si dice, che vive nel fuoco, però lo chiama *mostro*; così il Petrarca nella Canz. 35.

Stranio cibo, e mirabil salamandra!

Car. 14. l. 30. *Ecco la notte*;) Vedi a c. 222.

PRO-

PROSA TERZA.

Car. 16. l. 23. *Pales veneranda Dea*) Fu questa presso agli antichi Dea de' pastori, le cui feste si chiamavano *Palilia*, o *Parilia* dal partorire, perchè si credeva, ch'ella avesse cura al partorir de' bestiami. V. a c. 223.

Car. 18. l.23. *Admeto*) Vedi a c.223. e 224.

Car. 18. l. 21. *Sagace Mercurio*,) Vedi a c. 225.

Car. 19. l. 7. *Endimione*) V. a c. 225.

Car. 19. l. 8. *Paris*,) V. a c. 225.

Car. 18. l. 10 *Per giudicare le ignude Dee*,) Venne contesa tra Giunone, Pallade, e Venere dinanzi a Giove di una palla, o pomo d'oro, che si aveva a dare alla più bella; e non potendo Giove risolversi a far giudicio tra queste Dee, per diversi rispetti, le rimise al giudicio di Paris: il quale fattele spogliare ignude, diede la sentenzia in favor di Venere. Onde ne nacque lo sdegno di Giunone, e di Pallade contra Trojani. V. a c. 225.

EGLOGA TERZA.

Car. 22. l. 33. *Che, se ben ti rammenti*,) Perciocchè Apollo fu pastore, e governò gli armenti di Admeto Re. Vedi sopra nella Prosa 3. a c. 224.

Car. 23. l. 20. *Saltin Fauni, e Silvani*;) Dei de' campi, e delle selve, i quali morivano dopo un lungo tempo. Ovvidio nelle Trasform. lib. 1. v. 192.

Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina Nymphæ,

Fau-

Faunique, Satyrique, & monticolæ Silvani. Dicono, che nacquero da Fauno, figliuolo di Pico, padre del Re Latino.

Car. 23. l. 37. *Mentre per questi monti*) Vedi a c. 226.

PROSA QUARTA.

Car. 25. l. 6. *Amaranta*) Tratto dal nome d' un' fiore chiamato *amaranto* dalla immortalità, perchè dicono, che non marcisce mai. Vedi Plinio, lib. 21. cap. 8.

Car. 26. l. 36. *Najade, o Napee*) Vedi a c. 227. e la Prosa 8. a c. 60. dove il Sanazzaro dichiara questa materia.

Car. 27. l. 36. *Logisto, ed Elpino*) V. a c. 227. e da Virgilio tolto da Teocrito nel 6. Idillio:

Erat autem hic quidam ipsorum
Barbatus, hic semibarbatus; ad fontem autem
Quemdam ambo sedentes, ec.

e perchè inferisce che essi cantavano bene, perchè erano d' Arcadia, vedi Celio Rodigino nel lib. 9. al cap. 9. dove ragiona della perizia che avevano gli Arcadi nella musica.

Car. 28. l. 10. *Il mio domestico cervo*) Tutta questa parte è imitata dalla 3. Egloga di Virgilio, ma molto più dall' Idillio 1. di Teocrito, il qual comincia:

Jucundum quid susurrus.

Car. 30. l. 7. *E giuroti* ec.) Così Teocrito:
Neque quid ad labrum me attingit, sed adhuc jacet intactum.

EGLO-

EGLOGA QUARTA.

Car. 30. l. 26. *Chi vuol* ec.) Questa è Sestina doppia, bellissima, vaga, e piena di molti affetti amorosi, e non punto inferiore a qualsivoglia di quelle del Petrarca.

Car. 32. l. 1. *Siccom' un tempo Orfeo*) Vedi le Trasformaz. d'Ovvidio, ed a c. 228.

Car. 32. l. 27. *Canto con la mia canna*,) Ora fistula, ora sampogna, attribuendo la voce di cantare al suono; e ciò poeticamente ad imitazione di Teocrito, e di Virgilio.

PROSA QUINTA.

Car. 35. l. 35. *E credo già che ora* ec.) Tolto da Calfurnio nell' Egl. 1. v. 24.

-- -- tu potes alto
Cortice descriptos citius percurrere versus.

Car. 36. l. 7. *Erimanto*) Fiume famoso dell' Arcadia, nominato da Virgilio, e da diversi altri poeti.

Car. 37. l. 8. *Che pendessero per le scoverte ripe.*) V. a c. 230.

Car. 37 l. 31. *Duo vasi*) V. a c. 230.

Car. 39. l 12. *Infelice loglio*) V. a c. 230.

Car. 39. l. 17. *Pastori, gittate erbe*) V. a c. 231.

Car. 40. l. 13. *Se sarà freddo*,) V. a c. 231.

EGLOGA QUINTA.

Car. 41. l. 21. *E l' ondeggianti biade*) Così il Poliziano nelle Stanze:

Veder cozzar monton, vacche mugghiare,

E le

E le biade ondeggiar, come fa il mare.

Car. 41. l. 32. *Pianser le sante Dive*) Sono le Muse chiamate *Dive*, e *Dee* da' poeti; così il Bembo nel 1. Sonetto:

Dive, per cui s' apre Elicona, e serra;
Use far alla morte illustr. inganni.

Car. 42. l. 8. *Dunque fresche corone*) Uso de' Greci, il coronar le sepolture di fiori; e seguitato poi da' Romani. Vedi Plinio al cap. 3. del libro 21.

PROSA SESTA.

Car. 44. l. 19. *Il Trojano Paris*,) Si chiamò anco *Alessandro*. Costui rapì Elena. V. a c. 225. e 231.

Car. 45. l. 20. *I lupi prima mi videro*,) E' cosa vulgata, che l' uomo prima veduto dal lupo perde la voce. Però Opico in questo luogo, vedendosi mancar la voce per l' età, dice d' essere stato veduto dal lupo, quasi burlando, e scherzando in questa volgare opinione. V. a c. 232.

EGLOGA SESTA.

Car. 46. l. 34. *L' invidia, figliuol mio*,) V. a c. 232.

Car. 47. l. 35. *Quest' è Protèo*,) Fu dagli antichi tenuto Dio marino. Era indovino, e si trasformava in tutte le forme ch' esso voleva. Dice Virgilio nel 4. della Georgica v. 392.

-- -- novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est: immania cujus
Ar-

Armenta, & turpis pascit sub gurgite phocas. V. a c. 233.

Dicono, che s' innamorò di Pomona; ed i Latini lo chiamano *Vertunno*. Onde Properzio Eleg. 2. del lib. 4. v. 10.

Vertumnus verso dicor ab amne Deus.

a cui si consacravano le prime biade che nascevano.

Car. 49. l. 33. *E tutti Cacco il chiamano*,) Fu ladro famoso in Campagna di Roma, il quale tolse alcune vacche ad Ercole, che, avendo vinto Gerione in Ispagna, s' era ridotto nel Lazio, ed alloggiava col Re Evandro. Vedi la sua istoria nel primo libro di Tito Livio: e Virgilio nell' 8. dell' Eneida, dove ne favella a lungo. V. a c. 234.

PROSA SETTIMA.

Car. 51. l. 11. *Di Calcidia*) Vedi a c. 235.

Car. 51. l. 23. *Cisalpina Gallia*,) Quella regione che è chiamata *Lombardia* da' *Longobardi*, che la tennero lungo tempo.

Car. 51. l. 30. *Ausonico regno*) Altre volte Ausonia era parte d' Italia, dove ora e Benevento, e Terracina; ora s' intende per tutta Italia; ma qui significa il regno di Napoli, assalito già da Carlo III. Vedi il Compendio del Collenuzio delle cose di Napoli, e la Storia d' Angelo di Costanzo.

Car. 51. l. 32. *La antica Sinvessa*) E' questa città in Campania, fra terra, abbondante di vino: oggi si chiama *Sessa*, ed ha titolo di Ducato; ed era del Cardinale d' Urbino.

Car. 51. l. 36. *Linterno*,) V. a c. 236.

Car. 52. l. 2. *Lucania*) Provincia tra la

Ca-

Calabria, e la Puglia: oggi si chiama *il Principato*.

Car. 52. l. 10. *Rimanesse il vedovo regno in man di femmina*.) A Ladislao Re di Napoli successe la Reina Giovanna, la quale, datasi a vita lasciva, e disonesta, come hanno scritto alcuni, fu cagione, che il regno patisse molti mali, e che alla fine Alfonso d' Aragona l' occupasse, e che quegli umori pervenissero quasi fino a' tempi nostri, suscitati per quelle pretensioni da Carlo V. Imperadore, e da Francesco I. Re di Francia.

Car. 52. l. 23. *Alfonso di Aragona*) Fu questo Re l' anno 1420. uomo di molto valore; il quale, avendo assaltata la Corsica con una assai grossa armata, fu dalla Reina Giovanna, ch' era stata privata del feudo di quel regno da Papa Martino V. in luogo della quale egli ne aveva investito Luigi III. Duca d' Angiò, adottato per figliuolo: onde venuto a Napoli, fece tanto ne' tempi che fiorirono Braccio, e Sforza, ch' esso occupò tutto il regno, e lasciollo a' suoi discendenti, fino che vennero i moti di Carlo VIII. Re di Francia, per li quali si travagliò lungamente l' Italia in grandissima guerra.

Car. 53. l. 18. *Per non perdere*) Luogo tolto dal Petrarca nel Son. 229.

O nostra vita, ch' è s' bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

„ La stessa citazione è a c. 271.

Car. 57. l. 4. *Chiamato* Sincero,) Cognome del Sanazzaro; e la cagione per la quale così si chiamasse, è notissima in questo luogo. Onde il Giovio nell' Elogio, dove favel-

rella del Sanazzaro, facilmente erra, dan-
lone la cagione ad altro.

Car. 58. l. 2. *Così per lo innanzi*) Mo-
stra qui che le sue fatiche pastorali furono da
ui scritte nella patria, ed accenna, che
nella sua giovanezza sarebbe famoso tra gli
altri poeti per lo poema *de Partu Virginis*,
per le *Egloghe*, e per altri suoi dottissimi, ed
acutissimi versi.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 58. l. 24. *Tal che m' addorma*) A
imitazione di quel del Petrarca Canz. 3.

Con lei foss' io da che si parte il sole; ec.

Car. 48. l. 34. *Campi di stecchi*) Così il
Petrarca nel Sonetto 190.

E duro campo di battaglia il letto.

PROSA OTTAVA.

Car. 60. l. 22. *Nè di lacrime* ec. V. a
c. 239.

Car. 63. l. 19. *Male augurata cornice* ;)
Orazio la chiama *annosa* ,, nell' Ode 17. del
,, lib. 3.
,, -- -- *aquæ nisi fallit augur*
,, *Annosa cornix*. ,,
perciocchè si dice che vive molte età ; e
Virgilio ,, nel 1. della Georg. v. 388. ,,
la chiama *improba*:
,, *Tum cornix plena pluviam vocat improba*
,, *voce*. ,, V. a c. 258.

Car. 64. l. 23. *Bianco cigno*) Fu Cigno
Re de' Liguri, il quale amando somma-
mente Fetonte, vedendolo caduto dal car-
ro del Sole nel Pò, pianse tanto la sua
mor-

morte, che si convertì nell' uccello detto *cigno*: il quale se ne sta per li fiumi, cantando dolcemente quando si muore; quantunque sia creduto più tosto favola, che altramente. V. a c. 239.

Car. 64. l. 28. *Perdice*,) Dice Ovvidio, che fu nipote di Dedalo, e che avendo trovato il compasso, e la sega, Dedalo per invidia lo gittò giù d'una torre: onde i Dei mossi a compassione lo trasformarono nella pernice. Di qui è, che quell' animale non vola alto, ricordandosi del pericolo. V. a c. 239.

Car. 67. l. 25. *Venivano i bifolchi*, ec.) Virgilio nella 10. Egl. v. 19.

Venit & upilio: tardi venere bubulci:
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas.
V. a c. 240.

e Teocrito:

Venerunt bubulci, pastores, caprarii venerunt.
Omnes interrogabant, quod pateretur malum.

Car. 67. l. 33. *Voi, Arcadi*,) Di Virgilio nella 10. Egl. v. 31.

-- -- cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus haec vestris: soli cantare periti
Arcades. o mihi tum quam molliter ossa quiescant, ec.

Car. 68. l. 19. *Candido cigno*) V. a c. 239.

Car. 69. l. 16. *Risonante Ecco?*) Ovvidio nel 3. delle Trasformazioni dice, che fu Ninfa, ed essendo innamorata di Narciso, bellissimo giovane, ma crudele, per lo dolore divenne pietra, nè rimase altro di lei che la voce, la qual si sente quando l'uomo in qualche luogo concavo grida, o favella. Vedi il detto 3. libro, e la Dichiarazione Sommaria dello stesso Sansovino.

EGLO.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 73. l. 2. *Tespiadi*.) Tespia fu già una terra nella Beozia, vicina al monte Pernaso però si dissero le Muse *Tespiadi*, ovvero le Ninfe abitatrici di quei luoghi.

Car. 73. l. 13. *Di state* ec.) Di sopra nell' Egl. 4. c. 32. disse:

Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi.

nota la variazione.

Car. 73. l. 16. *Se Amore è cieco,*) Quasi imitato da quello del Petrarca nel Sonetto 102.

S' Amor non è; che dunque è quel ch' i sento?

Car. 73. l. 19. *Questa vita mortale*.) V. a c. 242. ,, Quintiliano nella 4. Declamazione, ,, dell' edizione Burmanniana a car. 92. l. 5. ,, *Si cuncta gaudia nostra, si voluptates, &* ,, *quaecumque ex hac universitate mundi vel so-* ,, *licitant adspectu, vel blandiuntur usu, di-* ,, *ligenter excutias, tota vita hominis unus* ,, *est dies* ,, E Virgil. nel 10. dell' En. v. 467.

Stat sua cuique dies, breve & inreparabile tempus
Omnibus est vitae.

Ed il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?

Car. 73. l. 23. *I mal spesi anni,*) Accenna quel del Petrarca nel Son. 231.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate.

e nel Trionfo della Divinità:

E veggio andar, anzi volar il tempo.

e nel Trionfo del Tempo:

Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi.
V. a c. 242.

Car. 73. l. 27. *E l' ore ladre*) Accenna quelle d' Orazio nel 2. dell' Epist. ep. 2. v. 55.
Singula de nobis anni prædantur euntes.

Car. 73. l. 37. *O felici color*) V. a. c. 243.

Car. 74. l. 11. *Ed Isi innanzi* ec.) Vedi a c. 243.

Car. 74. l. 15. *E pria mutano il pel*,) Così il Petrarca nel Son. 97.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo.

Car. 74. l. 19. *Lo stame che le Parche*) Sono tre sorelle, figliuole dell' Erebo e della Notte. Fingono i Poeti, che di queste l'una fili, che l' altra tenga la rocca, e che la terza tagli il filo. Significando per questo, che la nostra vita non è altro che un filo, e che agevolmente si rompe, per la sua debolezza. Onde è scritto:
Clotho colum bajulat, Lachesis trahit,
Atropos occat.

„ Questo verso, a cui dà il Porcacchi titolo
„ di bello, contiene in se due grossi errori
„ di Prosodia, facendosi breve la seconda
„ sillaba della voce *Clotho*, che di natura
„ sua è lunga, mentre in lingua Greca scri-
„ vesi coll'omega, così, Κλωθώ; e abbre-
„ viandosi pure la prima sillaba in *bajulat*,
„ che tuttavìa è lunga. Di più, ci sono due
„ improprietà di parlare; non dicendosi
„ *trahere colum*, ma piuttosto *trahere fila*,
„ ovvero *carpere colum*. *Occare* poi preso in
„ significato di tagliare, o recidere, è una
„ eleganza mostruosa. Può essere nondime-
„ no, che il Porcacchi l' abbia lodato per
„ Ironia. V. a c. 244. „

Car.

Car. 74. l. 27. *Pur mi si para*) V. a c. 245.

Car. 75. l. 7. *E fra cipressi*) Perciocchè era albero presso agli antichi infernale, e che s'usava ne' funerali, siccome si disse nella prima Prosa alla dizione *Cipresso*. V. a c. 216. e 276.

Car. 75. l. 25. *E 'l sacro Genio*,) Dicevano gli antichi, ch'era il Dio della natura, e del piacere, come sarebbe giorno *geniale*, cioè lieto, e dolce. Onde Giovenale nella Sat. 4. del lib. 1. v. 66.

-- -- *Genialis agatur*

Iste dies.

E Virgilio nel 1. della Georg. v. 302.

Invitat Genialis hiems.

E dicevano essi, *indulgere genio*, cioè dare opera al diletto; onde Persio nella Sat. 5. v. 151.

Indulge Genio: carpamus dulcia.

e noi usiamo dire: *Voglio seguire il mio genio*, cioè la natura mia, e simili.

Car. 76. l. 18. *Vedi il Monton di Friso*;) V. a c. 245.

PROSA NONA.

Car. 78. l. 30 *E i raggj del sole*) V. a c. 247.

Car. 79 l. 15. *Circe, e di Medea*:) Vedi Ovvidio nelle Trasf. „ Valer. Flacco nell' Argonautica, ed a c. 247.

Car. 80. l. 16. *Pliadi, Iadi*,) „ Vedi la „ Dichiaraz. Sommaria dello st. ss. Sansovino alle voci medesime. Così con poca „ fatica si fanno gli uomini molto onore, „ replicando del continuo ciò che da loro, o „ da altri è stato detto. „

Car. 80. l. 17. *Orione*,) Vedi la Dichiarazio-

zione ſuddetta. Virgilio nel 1. dell' Eneida v. 535.

Cum ſubito adſurgens fluctu nimboſus Orion ec.
La favola di coſtui ſi racconta diverſamente; ma la comune è, che eſſendo Giove, Mercurio, e Nettuno in viaggio, giunſero una ſera a caſa d' un certo Ireo, il quale avendo conoſciuti queſti per Dei, ſacrificò loro un bue; onde aſtretto a chieder grazia, e dicendo che vorrebbe un figliuolo, ancorachè la moglie foſſe morta, e che le aveſſe promeſſo di non maritarſi più, gli Dii tolta la pelle del ſacrificato bue, vi piſciarono dentro, e comandarono a Ireo, che la ſotterraſſe, e dopo nove meſi ſcopriſſe la pelle. il che fatto, Ireo trovò che era nato queſto *Orione*, così detto dall' *orina*. Coſtui datoſi alle caccie, ed accoſtatoſi a Diana, divenuto inſolente, e diſprezzando i celeſti Dii, la terra partorì uno ſcorpione, il quale ammazzò Orione; onde Diana moſſa a dolore della ſua morte, lo miſe in cielo vicino al Tauro.

Car. 85. l. 31. *Mille pecore*) V. a c. 248.

EGLOGA NONA.

Car. 86. l. 13. *Dimmi, caprar novello,*) Imitata dalla 3. di Virgilio, il qual Virgilio tolſe la ſua dalla 4. di Teocrito.

Dic mihi, Damœta, cujum pecus? an Melibœi? ec.

Car. 90. l. 1. *Dimmi, qual fera*) V. a c. 248.

Car. 90. l. 4. *Dimmi, qual' è l' uccello*) V. a. c. 249.

PRO-

PROSA DECIMA.

Car. 91. l. 13. *Le selve*,) Non mi estenderò in mostrare i luoghi di Virgilio tolti dal Sanazzaro, e posti in questa Prosa, perchè, oltrechè è cosa lunga, non torna anco a molto profitto. Toccherò adunque alcuna favola, perchè i lettori possano intendere il tutto.

Car. 94. l. 31. *Pastore Siracusano*;) V. a c. 250.

Car. 95. l. 10. *Al Mantoano Titiro*,) Intende qui Virgilio, il quale imitò Teocrito in queste pastorali. Vedi a c. 251.

Car. 96. l. 4. *Rustichi coltivatori*) Dice che dopo la Bucolica, Virgilio insegnò nella Georgica la materia della agricoltura. V. a c. 251.

Car. 96. l. 6. *Con più sonora*) Perchè dopo la Georgica, cantò con istile eroico le cose di Enea in 12. libri. V. ivi.

Car. 98. l. 23. *Lari*,) Sono Dei familiari, e domestici, dagli antichi detti *Lares*.

Car. 98. l. 29. *Ecate*,) La Luna. V. la Dichiaraz. Somm. ed a c. 252.

Car. 104. l. 16. *Adone*, *Jacinto*,) Adone bellissimo giovane, sommamente amato da Venere, e morto da un porco salvatico, fu da lei convertito in un fiore chiamato *Adone*. Jacinto fu sommamente amato da Apolline, e da lui mutato nel fiore chiamato *Jacinto*, poichè fu morto nel lanciar d' un disco, che era giuoco di quei tempi, come oggi forse il lanciar del palo. Ovvidio nel 13. delle Trasform. dice di Jacinto, e d' Ajace,

che s' ammazzò per l' arme date ad Ulisse, e non a lui, in questa maniera:

Come ha così parlato, alza la mano,
E poi la tira a se con ogni forza,
E quel petto ferisce.

E più giù:

Quel fior leggiadro in cui cangiossi il figlio
Già d' Amiclante, di quel sangue uscìo;
E, dal color in fuor, simile al giglio
Le vaghe foglie in un momento aprìo.
Fermansi ancor nel bel color vermiglio
Le note che v' impresse il biondo Dio:
E mostrò il novo fior descritto (come
L' altro) il duol di Jacinto, e il costui
nome. V. a c. 254. e 263.

Car. 104. l. 17. *Croco*,) V. a c. 264.

Car. 104. l. 18. *Narciso*) *Ecco* s' innamorò di Narciso, onde essendo esso schivo di lei, per sua pena, vedendosi in una fontana, si innamorò di se medesimo, e con tanto ardore, che alla fine non potendo più sopportare, si convertì nel fiore che si chiama *Narciso*. V. a c. 264. ed a c. 288.

EGLOGA DECIMA.

Car. 106. l. 10. *Cerca l' alta Cittade*) V. a c. 255.

Car. 106. l. 17. *Alfesibeo*,) Nome di pastore famoso, ricordato da Virgilio nella 5. Egloga. „ ed anche nella 8. „

Car. 106. l. 25. *Caracciol*,) Vedi la Dichiar. Somm. ed a c. 255.

Car. 107. l. 27. *Remo*, Fratello di Romolo, il qual vide solamente sei avoltoj, e Romolo dodici; per lo che toccò a Romolo l' edificazione di Roma, le cui mura avendo

Re-

temo passate per ischerno, fu morto da Romolo. V. a c. 255.

Car. 107. l. 36. *Arturo*) E' stella di Boote dopo la coda dell' Orsa maggiore; e quando questa stella nasce, e si posa, partorisce le tempeste. Virgilio nel 1. della Georgica v. 67.

At si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco,

Car. 108. l. 20. *E'l misero Sileno*) V. a c. 256.

Car. 108. l. 25. *Vertunno non s' adopra* ec.) Fu tenuto Dio da' Romani, e preposto a' frutti degli alberi, ed a ciò che nasce nell' autunno. Il qual prende nuove forme. Vedi quanto s' è detto di costui in Beroso, „ autore supposto da Annio da Viterbo. „

Car. 109. l. 11. *Marsia senza pelle*) V. a c. 256. e 272.

Car. 109. l. 32. *La donna*, V. a c. 257.

Car. 110. l. 7. *Già mi rimembra*,) V. a c. 258.

PROSA UNDECIMA.

Car. 120. l. 1. *Padoano Mantegna*,) Andrea Mantegna fu pittore a' tempi de' nostri padri, e di gran credito in Italia, e molto diligente nella pittura. A Mantova sono molte opere di sua mano. Vedi la Dichiar. Somm. alla voce *Mantegna*.

EGLOGA UNDECIMA.

Car. 127. l' 13. *La dotta Egeria*,) Fu costei Ninfa, con la qual Numa Pompilio Re de' Romani fingeva di aver commercio; e

diede le leggi al popolo, quasi che egli le avesse da lei. V. a c. 261.

„ E' curioso l'osservare che tanto il Porcac-
„ chi, quanto il Sansovino in questo luogo ci-
„ tano il verso del 2. Cap. del Tr. d'Amore
„ del Petrarca, intero, ma con due erro-
„ ri, così:
„ *Vedi il pianto d' Egeria in vece d' ossa.*
„ senza alcuna distinzione; quasi che le pa-
„ role *in vece d' ossa* appartenessero ad Ege-
„ ria, e non a quel che segue: dovendosi
„ legger così:
„ *Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse*
„ *Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,*
„ *Che del mar Siciliano infamia fosse.*
„ Da ciò si raccoglie l' utilità di ben punta-
„ re i libri, circostanza di cui va adorno il
„ testo del Petrarca Cominiano, poco fa
„ pubblicato. „

Car. 127. l. 13. *E la Tebana Manto*) V. a c. 262.

Car. 127. l. 25. *Piangi, Jacinto,*) V. a c. 254. e 263.

Car. 127. l. 29. *Ricordati a Narcisso*) V. a c. 264. ed a c. 293.

PROSA DUODECIMA.

Car. 135. l. 17. *Euridice*) V. a c. 265.

Car. 136. l. 12. *Non senza volontà del Cielo*) V. a c. 265. e 266.

Car. 137. l. 15. *Alfeo,*) V. a c. 266.

Car. 141. l. 30. *Alto tugurio*) Linterno, dove il gran *bifolco Africano*, cioè Scipione, si ritirò, abbandonando Roma, come ingrata al suo valore, col quale era stato *ret-*

tore

tore di tanti armenti, cioè di tanti eserciti. Vedi a car. 236. e 237.

Car. 141. l. ult. *Barcinio, e Summonzio,)* Pietro Summonzio, e Barcinio furono gentiluomini Napolitani, di molte lettere, e specialmente il Summonzio, ed amicissimi del Sanazzaro.

„ Non si accorda molto il Sansovino in que-
„ sto luogo intorno alla persona del Sum-
„ monzio coll' Anonimo che fa le note alla
„ Vita del Sanazzaro scritta dal Crispo, e
„ ristampata in Napoli l'anno 1720. il quale
„ lo chiama ivi a c. xxii. *eruditissimo stampa-*
„ *tore, ch' era dell' Accademia, ed il Ma-*
„ *nuzio di Napoli*. Vedi a c. 278. e 279.

Fine delle Annotazioni di Francesco Sansovino.

ANNOTAZIONI
DI
GIOVAMBATISTA MASSARENGO
SOPRA L' ARCADIA DEL SANAZZARO.

A' LETTORI.

L'*ARCADIA di M. Jacopo Sannazzaro (non solo Arcadia, perchè le fu così dato nome dall' Autore, ma Arcadia, perchè somiglia proprio un' Arcadia d' infinito piacere a chi considera per monti l' altezza de' concetti, per valli le profonde sentenze, per pianure le belle descrizioni, per alberi i dilettevoli periodi, per foglie le scelte parole, per frutti le curiosissime favole, per fiori i vaghi ornamenti, ed artificj poetici, per fonti gli occulti secreti di filosofia, e per diversità d' animali le varie azioni, e ricreazioni de' pastori) benchè d' improvviso rozza si dimostri, a guisa nondimeno dell' antico Sileno, rinchiude cose di tutta perfezione; ed io per me, studiosi Lettori, non sì tosto, per soddisfazione di chi me ne pregava molto, incominciai ad osservar questo divino Autore, con animo di toccar leggiermente qualche notabil*

bil luogo; a guisa di quei peregrini che arrivati in nuovo paese, notano le cose più segnalate; che, scoperta gran moltitudine di cose, una più dell' altra degna di considerazione, restai per maraviglia in tutto confuso; non sapendo con che ragione più questo che quello passo osservare, con detrimento degli altri mille, se taciuto gli avessi. Laonde, come avviene a colui il quale entrato in un' ampio giardino di cento varietà di fiori, per ornarsi de' più belli, poichè un tempo è stato dubbioso quali scegliere, veggendoli tutti d' egual vaghezza, indistintamente qua e là tanti ne piglia, quanti ne può capire, con animo di ritornare agli altri; così accaduto è a me, che non potendo ora, per la istanza degli stampatori, abbracciar tutte le cose notate, son costretto fare un picciol fascio di queste poche, aspettando altra più opportuna occasione di toccar le altre più distesamente; se pur conoscerò che queste non vi siano a schivo; come ben nella benignità vostra mi confido. Vivete felici.

PROEMIO.

Car. 1. lin. 9. SOgliono ec.) Bellissimo artificio si scorge qui nell' Autore, per acquistar tacitamente grazia all' Opera, ed a se stesso la benevolenza de' Lettori: mentre con varj esempj va mostrando, gradirsi bene spesso via più le cose dalla semplice natura prodotte, che dalla industriosa arte fabbricate. E però fu tolto di peso questo principio da Pietro Ronsardo eccellente poeta Francese, nel Proemio della sua *Reconue*, e da lui divinamente in quella lingua spiegato.

Car. 1. l. 10. *Spaziosi*) Perchè sono incolti, cioè non espurgati di rami, come negli adorni giardini dice di sotto ritrovarsi.

Car. 1. l. 15. *Aggradare*;) Se le cose naturali più dilettino, che le artificiali; e se l' arte resti vinta dalla natura, fu antichissima questione, ed in tutte le più fiorite Accademie lungamente disputata; nè pur ancora decisa. Io per me sento con la più comune opinione, che resti l' arte molto superiore alla natura; e per non far ora catalogo di tutte le ragioni che si possono addurre, parmi questa sola bastare: perchè l' arte abbraccia non sol quello che dalla natura viene operato, imitando lei totalmente, ma, servendosi delle proprie cose di lei, fa opere alle quali non può giugnere la sagacissima natura: come appunto con molti esempj mi darebbe il cuore di provare. E se bene l' Autore qui pruova il contrario, cioè, che dilettino le naturali più, che le artificiose; l' ha fatto, perchè tornava comodo all' Opera

sua,

sua, che più del naturale, che dell' artificioso dimostra (quantunque maraviglioso artificio sotto semplice veste naturale contenga) nè più bella introduzione poteva ritrovare, e che di tutto punto quadrasse come questa, che forse il contrario anch' egli sentiva nell' animo; così fece il Taegio nelle sue Lettere di varj soggetti, dove con simile argomento prova nella prima lettera, la Villa esser più dilettevole della Città, per esortar l' amico ai piaceri della Villa: altrove poi tutto l' opposito, altrui scrivendo, dimostra. Servendosi forse di quella famosa sentenza, che *Sapientis est mutare consilium in melius, & tempori inservire*.

Car. 1. l. 20. *Gli ammaestrati*.) Quali uccelli si possano ammaestrare, riferisce Plinio nel lib. 10. cap. 42. e 43. e sono il pappagallo, il corvo, la pica, il tordo, il merulo, il lucarino il cardellino, il verdone, il passero solitario, ed altri, che nel citato luogo legger si ponno.

Car. 1. l. 22. *Silvestre canzoni*) Avvertano i Lettori che *Canzone* si piglia in due maniere: in specie, ed in genere. Il genere abbraccia tutte le sorte di Cantilene Liriche, come Sonetti, Sestine, Ballate, Madrigali, ed altre: onde è venuto il titolo di *Canzoniero* a quei libri che tutte queste sorte di Poesie Liriche contengono. In specie significa quel componimento Melico che *Canzone* da tutti si chiama; il quale fatto di più stanze sotto una medesima testura, ha poi nel fine una picciola stanza detta *Ripresa*, o più tosto *Commiato*. Ma qui l' Autore a mio giudicio nè l' una, nè l' altra significazione intende; ed istimo io, esser posta questa vo-

ce

ce di *Canzone* all' oppoſito di quello che di ſotto ſoggiugne *li colti verſi* : perchè *verſo* propriamente ſignifica quel numero di parole con arte, e ſonorità teſſuto ; così *Canzone* s' intenderanno quei verſucci ruſtici, con poco artificio da rozza vena uſciti ; e però molto giudicioſamente diede a queſta l' Autore epiteto di *ſilveſtre*, ed a quelli di *colti*.

Car. 1. l. 22. *Vergate nelle ruvide cortecce de' faggj*) Con ragione ha detto *ruvide*, per far intendere, che anticamente ſcrivevano ſopra due ſcorze d' alberi, cioè ſopra la corteccia di fuori, la quale è ruvida, e di queſta intende qui il Sanazzaro, e ſopra una ſeconda ſcorza, che immediatamente ſta ſotto a queſta, la quale è ſottiliſſima. Onde è poi venuto, che i Libri ſi chiamano *Codices*, perchè di queſta cartilagine ſi facevano ; ed uno pur ancora ſe ne ſerba nella Libreria Fiorentina. Non reſterò però di dire, che nella prima ſcorza ſi ſcriveva in due maniere, o col taglio, o con lo ſtile: col taglio, nella parte eſteriore ; e queſto chiamavano *ſegnare*, o *intagliare nelle ſcorze* ; come in molti luoghi sì di queſto, come d' altri poeti ſi può oſſervare : con lo ſtile poi, nella parte interiore, verſo il tronco; e queſto ſi diceva *ſcrivere* : della qual ultima maniera intende qui l' Autore. Ma e nell' una, e nell'altra ſcorza volendo ſcrivere con lo ſtile, era neceſſario che freſca, e verde foſſe. Quattro ſcorze ritrovo dagli antichi uſate per iſcrivere; dell'abete, della pece, della tiglia, e del faggio ; la qual ſcrive Plinio nel lib. 16. cap. 9. in certi ſacrificj eſſere ſtata religioſa.

Car. 1. l. ult. *Nelle raſe carte*) Intendi le pel-

pelli di capretto, le quali dopo le scorze degli alberi, e dopo le tavole incerate, furono ritrovate per iscrivere; ma prima si purgavano, si radevano, e con la pomice si pulivano.

Car. 2. l. 1. *Le incerate canne*) Fu questa la sampogna ritrovata dal Dio Pan, di cui parla Virgil. nell' Egl. 2. v. 32.

Pan primus calamos cera conjungere pluris
Instituit.

E nella Egloga 3. v. 25.

-- -- *aut umquam tibi fistula cera.*
Juncta fuit?

E qui pur è da notare, come sia eccellente il Sanazzaro in questi contrapposti, dando a' pastori la *canna*, la quale dalla natura è fatta cava di dentro, quasi a posta per ricevere il fiato; a cui similitudine poi l' arte ha formato i flauti, gli organi, i pifferi, ed altri: ed ai musici assegnando i flauti di bosso, fatti con grand' arte; conciossiachè la natura fa il bosso, non vacuo, come la canna, ma tutto sodo, a guisa di corno, e pur l' arte a forma di canna lo riduce. Ma certo se le canne d' Arcadia fossero state simili alle Indiane, non avrebbe quel Dio ritrovata la sampogna. Sono in India le canne di tanta grossezza, che un' uomo non le può stringere; e di tanta altezza, che da un nodo all' altro si fa un naviglio capace di tre uomini comodamente; nè altri navigli s' usavano già in quei paesi. Però scrive Diodoro Siculo nel 3. della sua istoria, la maggior potenza di Staurabate, Re delle Indie, essere stata in navigli di canne; poichè con quattro mila di questi egli vinse la Regina Semiramis. Nascono le più grosse intorno al fiume Acesino; ma tutti i

ti i fiumi, e luoghi paluſtri le producono groſſiſſime.

Car. 2. l. 3. *Che li terſi e pregiati boſſi de' muſici*) La materia per la forma poſta, è molto famigliare a' poeti, per la vaghezza che apporta allo ſtile: come beniſſimo con eſempj dimoſtrano il Porcacchi, e il Sanſovino: nè io tacerò un ſolo eſempio del Rinieri nel ſuo Sonetto 29. che comincia:

Orſo, del mio cammin fidata ſcorta,
E del mio cavo pin porto ſicuro.

dove poſe quel dotto uomo il *pino* in doppia Allegoria, cioè per la *lira*, intendendo egli de' ſuoi verſi; e la *lira* per *nave*; così ſignificò il pino, nave, e lira.

Car. 2. l. 10. *Certo, che io creda, niuno.*) Anzi, ſe non tutti, la maggior parte dubitano; che ſe ciò non foſſe, non s' ingegnerebbono di ornar con l' arte le naturali fontane, per aver diletto maggiore. Ben è vero (per allegare una ragione contra me ſteſſo) che quanto più l' arte ſi avvicina alla natura, di modo che inganni quaſi la propria natura, tanto è più lodevole, onde ſi mettono alle fontane artificioſe le conchiglie, le oſtriche, le lumache, l' alga, il capilvenere, ed altre erbe acquatiche, per coprir l' arte con ſembianza di naturalezza. Di qui ſi conoſce (direbbono i naturaliſti) che l' arte riceve la perfezione dalla natura; ma riſpondo, che ſe la natura dà perfezione all' arte (il che però non concedo aſſolutamente) l' arte ancora la rozza natura riforma; perchè lo ſtare *in puris naturalibus* poco diletto reca; e come che poco gradiſca la ſemplice natura l' uomo, che ſempre a maggior perfezione aſpira, s' è ingegnato di uſar l' arte per abbel-

bellirla, come n' avemo l' esempio nella Prosa 3. car. 21. *si sforzava ciascuna* ec. e nella Prosa 4. car. 26. *con la diversità de' portamenti* ec.

Car. 2. l. 11. *Dunque in ciò fidandomi*, ec.) Si diede il Sanazzaro a questa maniera di scrivere pastorale, perchè a quello si sentiva da una certa naturalezza inclinato, e da questo più tosto che da altri suoi Poemi, sperò sempre di acquistarsi nome. nè ciò sia detto a vento; che pur egli stesso in più guise ne lo scrisse. si può cavare dalle sue Elegie in varj luoghi, e massime nella prima del 1. libro, a Lucio Crasso:

At mihi paganæ dictant silvestria Musæ
Carmina, quæ tenui gutture cantat Amor.

e più sotto, seguitando per molti versi, pur dice:

Hoc vitæ genus, hoc studium mihi fata ministrant:
Hinc opto cineres nomen habere meos.

e nella Elegia seguente, scritta a Giovanni Pardi Spagnuolo:

At nos per silvas, & sordida rura, capellas
Versamus: quando Phyllis amare jubet.

ed in cento altri luoghi, che per brevità tralascio. Basta, che in questo egli è riuscito conforme al suo desiderio, essendo giunto a segno tale, che altri giammai non l' ha arrivato, non che superato.

Car. 2. l. 12. *Agli ascoltanti alberi*,) Rende vaghezza tanta l'attribuire operazioni animate a queste piante, che i poeti non se ne possono astenere, nè solo le fanno ascoltare, come qui, ma risuonare ancora. Ecco nella Prosa 2. car. 8. *Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono.*

E nel-

E nella Prosa 10. car. 91. *Le selve, che ai cantar de' duo pastori aveano dolcissimamente rimbombato.*
E nella Egloga 10. car. 110.
Così cantava, e i boschi rintonavano.
E nella Prosa 5. car. 40. le fa susurrare. *Questi pini, ec. susurreranno il nome tuo.* Nell' Egloga 11. car. 130. sibilare:
Risponderanno al vento sibilando.
Nella Prosa 12. c. 132. *Le quiete selve tacevano.*
Nell' Egloga 1. car. 8. ragionare:
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E se ragionano, possono anco rispondere, come nella Prosa 10. car. 92. *Tutti i pini che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori.*
E car. 94. *I circonstanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano.*
Che più? nell' Egloga 3. car. 23. non si legge?
Tal che omai non è pianta
Che non chiami Amaranta.
Dunque puote pregarle poco di sopra a c. 22.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, alni, ed abeti.
Porgete orecchie alle mie basse rime.
E nell' Egloga 10. car. 105. dice:
Non son, Eronimo mio, del tutto mutole,
Com' uom crede, le selve.
ma meglio più basso car. 106. chiamale *dotte*:
Che 'n quelle dotte selve non conoscasi.
Non darei fine, che infiniti sono gli esempj di questo. nè solo negli alberi, ma ne' sassi ancora. Prosa 5. car. 35. *E già i sassi che vi sono mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie.* E Virgilio nella Egloga 5. v. 63.

ipsæ

-- -- ipsa jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta.

Car. 2. l. 14. *Raccontare le rozze Eglogbe ec.*) Pare da queste parole, che la intenzione principale dell' Autore sia stata di scrivere Egloghe solamente, e ch' egli poi le abbia di Prose frammezzate, per continuarle l' una all' altra con qualche ordine; come pur da Severino Boezio nella sua Consolazione Filosofica, e da altri osservato si vede: e tanto più questo si dimostra, per esser quasi tutte l' Egloghe di Virgilio qui tra la Prosa, e la Rima riportate. Intorno a questo averei a discorrere lungamente, ma la brevità di queste osservazioni non lo comporta; e richiederebbe questo argomento solo un lungo discorso, per non dir trattato. Dirò solamente, ch' io sono stato gran tempo in pensiero, ch' ella più tosto *Commedia*, che altrimenti, dovesse intitolarsi. E' ben vero, che di prima vista mi si opponevano alcuni dubbj, per li quali non mi pareva di poterla chiamar *Commedia*; e sono questi.

Primo, perchè è favola Monodica, dove l' Autore narra tutte le azioni: e le Commedie esser debbono Drammatiche.

Secondo, perchè contiene più di cinque parti, fuori dell' uso Comico.

Terzo, perchè la favola Comica deve esser di sua natura ridicola: e tale non è l' Arcadia.

Quarto, perchè non è recitata in palco.

Quinto, perchè è fatta di prose e versi, contra le regole; e di versi che da' Comici non s' usano.

Sesto, ed ultimo, perchè egli descrive la sua propria vita, e tocca il proprio suo nome nel-

nella Prosa 7. il che non costumasi di fare nella Commedia.

Queste sono le ragioni in parte, che mi proibivano il nominarla *Commedia*; tralasciando le cose del maraviglioso, degli Episodj, ed altre difficoltà, che non sono da risolversi così in piedi. Ma pure per sostentare questa opinione, ch' ella sia Commedia, andava brevemente fra me stesso rispondendo a tutti gli obbietti in tal modo. E quanto alla prima opposizione, ch' ella non sia favola Drammatica, ma Monodica (supponendo che favola sia) rispondeva in due maniere.

Primo, negando, ch' ella fosse Monodica semplice; conciossiachè quasi tutte le Egloghe sono Drammatiche; e che più tosto era mista del Drammatico, e Monodico. Drammatica nella maggior parte delle Egloghe, dove non solamente non parla solo il Poeta, ma due, e talora tre pastori son necessarj per recitarle: Monodica nelle rimanenti, ed in tutte le Prose.

Secondo, io rispondeva, la Poesia Drammatica essere di due sorte: l' una che molte persone richiede; e questa dirassi *Drammatica pura*: l' altra ha una sola persona, che narra tutto; e questa dovrà dirsi *Drammatica raccontativa*.

Ora quando anco si dicesse, che l' Arcadia fosse Monodica, non perciò si nega, che Drammatica non sia: e se pur ad alcun paresse, che il Poeta abbia voluto esser Monodico, mentre dice: *Potrò ben io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite*; dalle quali parole si conosce, ch' egli solo vuol recita-

ta-

tare; non per questo si toglie che non sia Commedia; perchè si legge nella Vita di Platone, scritta da Laerzio, che la Tragedia, innanzi l'età di Tespi poeta, fu Monodica, e recitata in iscena da un solo: e Plutarco nella Vita di Solone racconta, che quel savio uomo ascoltò nel teatro il sopratocco Tespi che recitava le favole sue da se stesso, siccome era costume di quel tempo, e come appunto fece il Sanazzaro, che agli alberi, ed a' pastori raccontò le cose d'Arcadia. Ma che dubbio di questo; se durò fino al tempo di Nerone Imperadore: e fino a' tempi nostri si recitano Commedie da un solo, con voce, abiti, e faccie differenti? Ma quante volte si introduceva nelle Commedie una persona sola a favellare? n' abbiamo l' esempio nell' Alessandra di Licofrone, dove introdotto viene un servo solo, che racconta tutto il fatto; e ne rende il dotto Porfirione testimonio ne' Comentarj sopra Orazio, ove dice, che Bacchilide compose una Tragedia Monodica, simile a quella di Licofrone: e quello che delle Tragedie si dice, fu comune alle Commedie ancora, come afferma Suida. Adunque non è dubbio alcuno, che quanto a questo capo non si possa chiamar *Commedia*; e tanto più, perchè la Commedia consiste o di Cantici soli; che sono quelle scene nelle quali un solo ragiona; o di Diverbj soli, dove parlano più persone; o degli uni e degli altri è mista. L' Arcadia è mista dell' uno, e dell' altro: adunque sarà Commedia. E basti questo in risposta della prima obbiezione.

Si oppone nel secondo capo, ch' ella contiene più di cinque parti, Veramente questa è dit-

è difficile oppoſizione da riſolvere ; tanto più che ſcrive Orazio nella Poetica v. 189.

Neve minor , quinto neu ſit productior actu
Fabula , quæ poſci vult , & ſpectata reponi .

Però riſpondo , che non ſi oſſerva neceſſariamente queſta regola : il che ſapendo il noſtro Sanazzaro , potè anch' egli divider la ſua Arcadia in più di cinque parti , ajutato dall' eſempio di Dante , che la ſua diviſe ſolamente in tre . Se a quello fu lecito cader nel meno , contra il precetto di Orazio , non deve eſſer ripreſo il noſtro Poeta , che nel più ſi ſia diſteſo .

La terza oppoſizi one è , che manca del ridicolo , parte eſſenziale della Commedia , anzi propria differenza di lei , con la quale ſi diſtingue dalla Tragedia , ſecondo Ariſtotile nella Poetica , e Platone nel 10. della Repubblica . A queſto riſpondo in due modi .

Primo , il ridicolo non eſſere ſtato tanto neceſſario , che non ſi poteſſe tralaſciare : ma , che eſſendo introdotto per grande ricreazione degli ſpettatori , anco ſenza il ridicolo , cioè ſenza le buffonerie , poterſi recare agli aſcoltanti grandiſſima ricreazione ; e tale è l' Arcadia .

Secondo , e meglio , riſpondo , che ſiccome due ſorte di facezie , o motti ſi ritrovano , l' uno oneſto , gentile , e piacevole , l' altro fallace , vile , e buffoneſco ; e pur l' uno e l' altro hanno del ridicolo ; così due ſorte di Commedie ſi ſono ritrovate : una c' ha il ridicolo oneſto , con non poco grave miſto ; e queſta ſi chiama *Commedia d' Iſtrioni* , da Cicerone nel 2. *de Orat.* nominati *Etologi* : l' altra ſpecie ha del ridicolo , vile , e diſoneſto , introducendo ruffiani , e buffoni ,

ni, ſolo per far ridere; e queſta *Commedia di Mimi* ſi dice, de' quali parlò Ovvidio 2. *Triſt.* v. 515.

Scribere ſi fas eſt imitantes turpia Mimos.

Fatta queſta diviſione, chi non vede, l' Arcadia aver il ſuo ridicolo della prima ſpecie? e 'l Sanazzaro, ſprezzando di farſi *Mimo*, eſſerſi moſtrato vero *Comico*? Non hanno del ridicolo le conteſe paſtorali, i giuochi di Maſſilia, le favole dipinte al tempio di Pale, i varj modi d' incappare gli uccelli, ed altri paſſi di queſt' Opera ch' io taccio? dunque anco per queſto ſarà Commedia.

Era la quarta oppoſizione, che l' Arcadia non vien recitata in palco; la quale facilmente ſi diſtrugge con queſta riſpoſta, che il rappreſentare in ſcena le favole Comiche non è della Commedia eſſenziale: ma baſta ſolo, che ſi reciti a qualche perſona. Si prova nella Commedia di Dante, la quale non vien recitata in iſcena; ed in altri eſempj, che, come manifeſti, tralaſcio; ma mi giova, per più ſicura riſpoſta, dimoſtrar che l' Arcadia ſia quaſi in palco recitata dal Poeta; e che il teatro ſiano le deſerte piagge, aſcoltanti gli alberi, ed i paſtori: e però diſſe l' Autore: *Potrò ben io fra queſte deſerte piagge agli aſcoltanti alberi, ed a quei pochi paſtori che vi ſaranno, raccontare* ec.

Al quinto luogo mi ſi opponeva; l' Arcadia eſſer fatta di proſa, e verſi, coſa non uſata da' Comici; e di verſi poi i quali non ſervono alle Commedie. Un ſol colpo fa due ferite, poichè un ſolo obbietto abbraccia due oppoſizioni: ma riſpondo a un capo; che, quando anco il Sanazzaro aveſſe fatto coſa da altri non uſata, non ſolo non deve eſſer ri-

pie-

preso, ma più tosto grandemente lodato, ch' egli abbia con nuovo modo di diletto formata la Commedia. Non concedo però, che ciò far non si possa; anzi parmi di poter mostrare, ch' altri abbiano pur e versi, e prose mischiate nelle Commedie loro. Conciossiachè bene spesso accade, nelle Commedie in prosa raccontar Sonetti, Stanze, Madrigali, Ballate, o Canzonette; e queste o fatte da chi le recita, o narrate, come da altri udite, e composte. Non vengo agli esempj, perchè chi ha letto le Commedie del Parabosco, del Pino, del Dolce, del Ruzante, e d' altri, non ha bisogno di pruove. Così dunque ha fatto il Sanazzaro, tessendo la sua Commedia di prose, ed a luogo a luogo riferendo le Canzoni sue, o d' altri pastori. All'altro capo, che i versi non abbiano che fare con la Commedia, si risponde, non aver usato il Sanazzaro sorta alcuna di versi che da altri Comici non sia pure stata usata. Quante Pastorali sono fatte di terzetti? leggasi la Marzia per una. Quante hanno per entro sparse le Canzoni? l' Aminta del Tasso, il Pastor Fido, ed altre ne fanno fede. Quante ne sono miste di Madrigali? la Cecaria, e 'l medesimo Pastor Fido il dimostrano. Del verso sdrucciolo non parlo, perchè essendo egli vero imitatore del Jambo, nel quale scrivevano i Latini Comici, più opportuno verso non poteva ritrovare, onde si vede, che da tanti, e tanti poscia è stata seguita questa sua invenzione del verso sdrucciolo, perchè nelle Commedie non si trova il più opportuno.

Finalmente mi si opponeva, che il Poeta descrive la propria sua vita, ed il suo proprio no-

nome di *Sincero* tocca. A questo rispondo, nelle Commedie antiche non solo essere stato in uso di prendere i nomi veri, ma ancora si cercava d'imitare più che possibil fosse quelle persone ch'avevano tai nomi; come riferisce Suida, e lo conferma il Glosatore d'Aristofane nelle *Nebbie*. Nè solo nelle antiche, ma nelle nuove ancora; onde abbiamo in Menandro, e in Terenzio il nome di *Gnatone*, vero nome d'un parasito, come dimostra Ateneo. così fu usato il nome di *Taide*, e di *Saffo*, ed'altri. Però diciamo, che se bene si debbono fingere i nomi nelle Commedie, non è proibito però il prendere i veri; e questo ha del ragionevole; perchè il verisimile poetico acquista credito maggiore. A quello rispondo, non esser disdicevole, che il Sanazzaro parli di se stesso, e narri la sua vita, perchè ciascuno può raccontare da se stesso quello che altre volte gli è accaduto. Così Boezio nella sua *Consolazione* imita se medesimo, e le sue passioni, e San Gregorio Nazianzeno scrive la sua propria vita. Ma che non sia cosa nuova il trattare in una Commedia la vita d'uno, o la sua, massime sotto diversità di persone, come qui il Sanazzaro, lo mostra Aulo Gellio con l'esempio d'Alessio Tuzio poeta, il quale una Commedia scrisse intitolata *La Vita di Pitagora*: ed Ateneo nel lib. 12. riferisce molti versi di Macone Comico, ne' quali descrive quel poeta *La vita di Mania* meretrice, e la descrive in modo, che ben chiaro si conosce, quella Commedia essere stata recitata in palco da un solo istrione. Dunque non impedisce che non sia Commedia, l'aver il Poeta nella Prosa 7. dell'Arcadia tocco parte del-

la ſua vita : anzi aggiungo, non ſolo ſcoprirſi la perſona del Poeta nel nome di *Sincero*, ma tutta queſta Opera eſſer come una narrazione della ſua vita. Di modo che ſotto il nome di queſto, e quel paſtore tratta tutti i ſuoi caſi amoroſi ; ora la rigidezza dell' amata, ora la piacevolezza, ora i dolci contraſti ch' egli aveva con gli amici poeti del ſuo tempo, ſcrivendoſi l' un l' altro i loro amori ; ora biaſimando i vizj di quella età in cui viveano, ed altri ſimili accidenti ; come potrei beniſſimo provare a parte per parte, ſe la lunghezza non mel vietaſſe. Ma ora che abbiamo levate tutte le difficoltà oppoſte, un' altra d' improvviſo mi s' aggiugne, ed è, ch' ella non abbia nodo che ſi ſciolga. Ma che più bel nodo di quello della Pr. 12. ſciolto dalla Ninfa di quel paeſe d' Arcadia? dove ſi ſcorge, in che modo d' Arcadia ſia ritornato a Napoli in così breve tempo : ove ſpiegò tutte le coſe vedute, e udite in Arcadia. Quello è il nodo della favola ſciolto ; quello è il maraviglioſo, del quale mi ſerbo a ſcrivere con più tempo. Raccogliendo adunque tutto il detto finora, parmi con ragione poterſi, anzi doverſi chiamar *Commedia* queſto Poema, e non altrimenti. Egli è Poema Drammatico, diviſo in più atti, ridicolo, recitato in teatro campeſtre, in verſi da Comici, ſotto finti nomi, e (per aggiugnere di più altre qualità della Commedia) contiene fatti di perſone popolari, o di ſtato mezzano : moſtra il vivere morale, ed i vizj riprende ſotto ruſtiche genti : nel principio ha del diſperato, o del travaglioſo, nel mezzo trova rimedio a' travagli, e nel fine ſortiſce lietamente : lo ſtile è baſſo, e con-

for-

ſorme alle perſone che ragionano: oltre al corpo della Commedia, ha il ſuo proemio, e la ſua licenza; finalmente è contenuta ſotto un nome ſolo d' Arcadia. Chi negherà che non ſia Commedia?

Car. 2. l. 20. *Preſtarono intente orecchie,* ec.) Bella maniera di far attento, moſtrando di raccontar coſe, con gran dolcezza fino dagli ſteſſi Dei ſentite: chi non le udirebbe attentamente? Altro artificio usò iperbolicamente Virgilio nell' Egloga 8.

Paſtorum Muſam Damonis & Alphesibœi,
Immemor herbarum quos eſt mirata juvencæ
Certantis, quorum ſtupefactæ carmine lynces;
Et mutata ſuos requierunt flumina curſus.

Car. 2. l. 22. *Vaghi animali*, ec.) Vagabondi, ed erranti, non vaghi di bellezza: così il Petrarca nella Canz.

Nel dolce tempo ec.
Ed in un cervo ſolitario, e vago
Di ſelva in ſelva ratto mi trasformo.

benchè ſi potrebbe anco riferire all' uno, e all' altro, cioè alla vaghezza, ed all' errore, come il Petrarca nel Son.

Vago augelletto, che cantando vai.

e nel Trionfo d' Amore, cap. 2.

Carmente, e Pico, un già de' noſtri regi,
Or vago augello.

Così l' innamorato ſi chiama *il vago*, perchè avendo l' ali Amore, è ſempre vago, e fa gli amanti vaghi. Il Petrarca nella Seſtina:

Non ha tanti animali ec.
Deh or foſs' io col vago della Luna
Addormentato.

Ovvero ſi dice *vago* l' amante, perchè ſempre deſidera l' amata, e nel deſiderio varia, ed è vagabondo, E di qui chiamò l' Autore la

ſua donna *deſio* Proſa 7. car. 55. *Per tanti ſeni di mare, dal mio deſio dilungato*. Onde ſe ſi mette *vago* per *deſioſo*, è perchè il deſio mai non iſta fermo, ma ſempre è inquieto, fino che appagato ſia, e ſe allora non vaga, è perchè finiſce, eſſendo adempito, d'eſſer deſio. Laonde ſempre va vagando, mentre chi l' adempia, cerca. Tal ſi dipinge il Poeta, mentre priega Montano che canti: Proſa 2. car. 10. *A cui io vago di cotal ſuono, con voce aſſai umana diſſi*: ec. E nella Proſa 5. car. 36. *Ma le pecore, e le capre, che più di paſcere, che di ripoſarſi erano vaghe*, ec. perciò hanno i poeti chiamato il deſio *vago*. Il Petrarca nel Sonetto.

Amor mi ſprona ec.
Onde 'l vago deſir perde la traccia.

E nel Sonetto.

Voglia mi ſprona: ec.
Dell' un vago deſio l' altro riſorge.

Si mette anco *vago* in vece di ſplendente, ed in vece di amoroſo, e pien di vaghezza: uſati nell' uno e nell' altro modo dal Petrarca. Del primo, nel Sonetto.

Erano i capei d' oro ec.
E 'l vago lume oltra miſura ardea.

Del ſecondo, nel Sonetto:

Grazie ch' a pochi ec.
L' andar celeſte; e 'l vago ſpirto ardente.

Car. 2. l. 23. *Di Menalo e di Liceo*.) Monti d' Arcadia più famoſi, come nelle ſeguenti Proſe, ed Egloghe moſtreremo. Ha però l'Arcadia altri monti aſſai, come Apollonio, Cillene, Erimanto, Partenio, ed altri, eſſendo il ſuo ſito di natura montuoſiſſimo ed alpeſtre, come quella che anticamente fu ſempre poco abitata, ſe non da ru-

ſti-

ſticane genti; e però diceva il Poeta nella Proſa 7. car. 54. *Tra queſte ſolitudini di Arcadia, ove (con voſtra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudritti, ma appena mi ſi laſcia credere che le ſalvatiche beſtie vi poſſano con diletto dimorare*: ec.

Car. 2. l. 26. *Di Coridone*,) Per Coridone intende qui Virgilio, come inteſe anco nell' Egloga 4 Piſcatoria v. 69.

Tum canit, ut Corydona ſacro Meliſæus in antro
Viderit, & calamos labris admoverit audax,

e quel che ſegue: benchè il medeſimo intendeſſe ſotto nome di Titiro nella Proſa 10. car. 95. *Fe di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro*, ec. Ora la diverſità di queſti due nomi ſi accorda in tal modo, che Titiro ſia il più uſato con cui ſi nominaſſe Virgilio, ma ora Coridone, ora altro paſtore ſi fingeva nelle altre Egloghe; ſotto quai finti nomi ſcriveva le ſue paſſioni amoroſe, ſiccome ad imitazione di lui poſſiamo dire del noſtro Sanazzaro; il cui più celebre, e più uſato nome era Sincero: ma pur ora ſotto nome d' Ergaſto, o d' altro paſtore cantava le ſue amoroſe venture, o diſavventure. Per Dameta intende il Paſtor Siracuſano, del quale ragiona più chiaramente nella detta Proſa 10. car. 94. e 95. e di cui Virgilio inteſe nell' Egloga 6. dicendo.

Prima Syracoſio dignata eſt ludere verſu.

Car. 2. l. 28. *Il male inſuperbito Satiro* ec.) Intende qui Marſia, del quale più a lungo diremo al ſuo luogo, ſopra il paſſo dell' Egloga 10. car. 109.

Marſia ſenza pelle ha guaſto il doſſo.

„ Leggi *boſſo*, e V. a c. 256. „

Chi ſiano queſti Satiri; ſe ſi ritrovino, o nò, e tutta la loro iſtoria, più baſſo noterò con miglior occaſione.

Car. 2. l. 30. *Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare*, ec.) Ben egli coltivò tanto queſta picciola Arcadia, che ne acquiſtò nome immortale, non facendo come quei poeti che più verſi compongono di Caſſio Parmigiano, ma il tempo, e l'obblìo tutti poi ſe gli portano.

PROSA PRIMA.

Car. 3. l. 9. *Giace nella ſommità* ec.) Molto giudicioſamente formò il Sanazzaro queſta ſua narrazione dal luogo; poichè all' Opera ſteſſa dato aveva il titolo dal luogo: che ſe da nome di perſona, o d' altro l' aveſſe formato, da quello anco (per conformarſi a' precetti de'buoni autori) averebbe dato principio alla narrazione.

Car. 3. l. 10. *Della paſtorale Arcadia*,) L' Arcadia è paeſe nella Grecia, detta parte dell' Acaja Mediterranea, nel mezzo della Morea, e di tanti monti ripiena, che 76. ne ſcrive Plinio al lib. 4. cap. 6. però ivi tutti gli abitatori ſono paſtori. Prima ſi chiamava *Pelaſgia*, ma poſcia da Arcade figliuol di Giove, e di Calliſto *Arcadia* nominata negli anni del Mondo (come ſcrive Euſebio) 3708. Aveva queſta regione al tempo di Plinio 32. città: oggi è molto più ſpopolata. Abbonda di cinghiali, ed' aſini tanto grandi, che ſono entrati in proverbio. Ivi fu molto celebre Giove detto *Liſania*, il cui tempio era fabbricato in Olimpia città famoſa di quel paeſe, avanti il quale ſtava un boſco

ſco di olivi ſalvatichi, che mai non ſi tagliava, ſe non in occaſione di coronare i vincitori ne' giuochi Olimpici, da loro in ſolennità di queſto Giove inſtituiti. Ebbe due uomini di grande ingegno, Prometeo, ed Atlante. Queſti fu il primo che parlaſſe tra' Greci di Aſtrologia, avendo trovato il corſo delle ſtelle: e perciò fu detto che portaſſe il Cielo. Quegli riduſſe gli uomini rozzi a buoni coſtumi, e fu il primo che ritrovaſſe l'arte ſtatuaria. fabbricava uomini di creta, e con certa arte gli faceva muovere con fiato, quaſi vivi foſſero: e fu il primo che dalla ſelce ſcuoteſſe il fuoco, onde fu detto aver rubato il fuoco alla sfera del ſole, maſſime perchè anch'egli era intendentiſſimo dell' Aſtrologia. Un'altra Arcadia ſi legge in Plinio lib. 31. cap. 4. città di Candia: la quale, copioſa di fontane, eſſendo diſtrutta, ſi ſeccò, e di nuovo fabbricata, ritornò a ſcaturire.

Car. 3. l. 25. *Quivi ſenza nodo veruno il drittiſſimo abete, nato a ſoſtenere i pericoli del mare*; ec.) Senza nodo è l' abete dal mezzo in giù, ma verſo la cima nodoſo, e duro: così Ovvidio nel 10. delle Trasformazioni v. 94. la chiamò:

Enodiſque abies, ec.

Lo chiama *drittiſſimo*, perchè ſe ne fanno i drittiſſimi alberi, e le antenne alle navi, ovvero *drittiſſimo*, cioè altiſſimo, e lunghiſſimo; come in altri autori ſi trova uſurpata queſta voce; però il Mantoano diſſe:

Hic procera abies, ec.

Che ſignifica alto e dritto; ma più alta è la femmina del maſchio, per teſtimonio di Plinio, eſſendoſene in Cipro trovati d' altezza

di 130.piedi,e di groſſezza quanto poſſono abbracciar tre uomini. In Germania ſono tanto groſſi, che i corſari, d' un ſolo abete feſſo nel mezzo per il lungo, e cavato dentro ſi ſervono per vaſcello a navigare, capace di 30. uomini; e perciò diſſe il Sanazzaro ch' egli era nato a ſoſtenere i pericoli del mare, come anche Claudiano:

Apta fretis abies, ec.

Ha le foglie in forma di pettini, e che mai non cadono: non fa frutto: tagliato nella cima, ſi ſecca; ma tagliato ſotto i rami, vive, ed è d' ombra alquanto dannoſa. Fu chiamato albero *audace*, come ſi vede preſſo Stazio nel lib. 6. della Teb. però Virgilio ſcrive, che il Cavallo Trojano era d' abete, perchè rinchiuſe nel ventre traditori, nei quali regna audacia, dicendo nel 2. dell' Eneida v. 16.

-- -- ſectaque intexunt abiete coſtas.

e l' Arioſto nel canto 4. ſtan.14. fa che Bradamante leghi Brunello ad un abete più toſto, che ad altra ſorta di albero, perchè Brunello era ladro, e traditore.

Car. 3. l. 27. *Con più aperti rami*) Queſto dice, perchè l' abete ha i rami tanto denſi, che non poſſono dalla pioggia eſſer penetrati, maſſime eſſendo a guiſa di cipreſſo in piramide raccolti. onde ſi conoſce malamente eſſere ſtato detto da Quinziano:

Cæditur atque abies pronis umbra lacertis.

Ma la quercia gli riſponde aſſai. Onde Ovvidio nel 1. delle Trasform. v. 106. le diede l' aggiunto di *patula*:

Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.

Ed il Mantoano di *ramoſa*:

Nudaque ramoſa tendebant brachia quercus.

Car.

Car. 3. l. 28. *Robusta quercia*,) Codro poeta:

Validam manibus dum scindere quercum.

La quercia è albero sacrato a Giove per testimonio di Ovvidio nel 7. delle Trasformazioni v. 623.

Sacra Jovi quercus de semine Dodonæo.

E di Claudiano:

Quercus amica Jovi, ec.

non solo perchè fa ghiande più grosse di tutte l'altre, e di molta dolcezza, ma perchè non vien tocca dal fulmine. E leggesi nelle antiche favole, che scegliendosi ciascun Dio un'albero in protezione; Giove la quercia, Febo il lauro, Venere il mirto, Pallade l'olivo, Ercole il pioppo, Plutone il cipresso, ed altri altre piante elessero. Ha però naturale inimicizia con l'olivo, e con la noce, e fa funghi lodatissimi intorno alle radici, che in Lombardia *boleti* si chiamano, e benchè ami il monte, scrive nondimeno Plinio lib. 16. cap. 1. in Germania nascere su la riva de' fiumi, dove tanto avidamente si abbarbicano, che se per avventura sono dalla corrente acqua spiantate, tirano seco tanta gran massa di terra con le ampie radici loro, che per lo fiume ritte, in guisa d'altissime navi, buona pezza camminano a seconda, e se la notte colgiono qualche inavveduto vascello, il gettano in mille pezzi con le forti radici: nè di ciò alcun si faccia maraviglia, perchè scrive di quest'albero Virgilio nel 4. dell'Eneida v. 445.

Ipsa hæret scopulis: &, quantum vertice ad auras
Æthereas, tantum radice in Tartara tendit.

Delle foglie di quest'albero si coronavano i liberatori de' cittadini.

Car. 3. l. 28. *L' alto frassino*,) Virgilio nell' 11. dell' Eneida v. 135.

-- ferro sonat alta bipenni Fraxinus.

,, ma i migliori testi leggono *icta*, non *al-*
,, *ta*. ,, Ed Orazio lib. 3. Od. 25.

Proceras manibus vertere fraxinos.

Ma se bene è stato chiamato *alto*, se ne trova però una specie bassa, e nodosa, con foglie assai più fosche del lauro, la quale non è buona per aste, come il frassino grande senza nodi. Non fiorisce il frassino fino che non son nati i serpenti: i quali tanto l' odiano, che più tosto entreriano nel fuoco, che appena toccar la sua ombra, non che le foglie; e però disse il Mantoano:

Hic piceæ pingues, odiosa colubris
Fraxinus.

Le foglie sono mortifere a' cavalli: ma a' buoi, e alle capre non nuocono: e fattone succo da bere, è rimedio contra serpenti. Scrive Plinio, nel monte Ida i frassini esser di tanta bellezza, e perfezione, che scorzati, sembrano cedri, ed ingannano bene spesso i compratori. Di questo fu la lancia d' Achille, che facendo piaghe, le sanava ancora. Plinio lib. 16. cap. 13. e Dante:

Così, od' io che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

a cui forse allude il Petrarca nel Son.

I begli occhi ond' i fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi porian saldar la piaga.

Car. 3. l. 28. *Lo amenissimo platano*) Solo per l' ombra, ma per altro sterile, e però simbolo degli oziosi. Virgilio nel 2. della Georg. v. 70.

Et steriles platani malos gessere valentis.

E det-

E detto *platano*, perchè ha i rami, e le foglie sparse, da πλατύς, che *piano*, e *largo* in Greco significa. Era tanto in prezzo per la sua graziosa ombra, che in alcuni luoghi vi era constituita una gabella a chi volea goderla. Sotto quello particolarmente si ritiravano a disputar le scienze: onde disse Cicerone nel 1. dell' Oratore: *Nam me hæc tua platanus admonuit*, ec. e Platone l' amò tanto, che a quell' ombra sola volle che i suoi Platonici si ritirassero a platonizare. Fu chiamato *geniale* da Fausto Andrelino poeta:

Explicat hic frondes platanus genialis opacas.

perchè sotto la sua pianta si facevano i conviti. Laonde usavano di farlo crescere, innaffiandolo col vino. Scrive Plinio lib. 12. cap. 1. in Licia esserne stato uno, cavo nel tronco in forma di capanna, il cui vacuo era di 81. piedi; tutto dentro vestito di pomici, e pur verdeggiante ancora: nel qual luogo Licinio Maziano, tre volte Consolo, ricevè a cena, e a dormire molto comodamente diciotto amici. Odiano quest' alberò i Francesi, come scrive il Ruellio; per la qual cosa in Francia pochissimi se ne veggono, nè da quelli popoli si sa il nome, e la natura sua. Perchè abbiamo detto esser simbolo degli oziosi, era molto atto a cantare gli amori, i quali per lo più nascono, e si nutriscono dell' ozio. O se pur là si trattavano cose di scienze, quasi che ivi si formasse una scuola di lettere, ben si conveniva, perchè σχολὴ significa *ozio*.

Car. 3. l. 31. *Con più breve fronda*) Rispetto al platano, che larghissima la tiene.

Car. 3. l. 32. *L' albero di che Ercole ec.*)

Circoſcrizione del pioppo, di cui Virgilio nell' Egl. 7. v. 61.

Populus Alcidæ gratiſſima.

Queſto in molti luoghi d' Italia ſi chiama *albero*, e ſi legge nell' Arioſto can. 1. ſtanza 25.

Con un gran ramo d' albero rimondo.

e forſe potrebbe dirſi, che qui non foſſe circoſcrizione, come abbiamo detto, ma chiamaſſe il Sanazzaro ancora il pioppo con il celebre nome di *albero*. Nel Regno di Napoli ſi dice *chiuppo* da' Cavajuoli, della qual voce ſi ſervono poi nel Carnovale i faceti a far con le maſchere rider le genti, contraffacendo i Bergamaſchi, o i detti Cavajuoli. in Trivigiana *talpone* il nominano. Di queſto Ercole ſi coronava; e però ſtimavano, che a lui foſſe conſecrato, come ben ne recita la favola il' Porcacchi ſopra queſto luogo. Ma poſe egli malamente l' *oppio* per lo *pioppo*, forſe ingannato dalla ſimilitudine della voce, e moſtrò di non ſapere, che l' oppio è albero dal pioppo differente, del cui ſucchio ſi fa bevanda per far dormire, e dormendo morire, a chi non puote digerirlo. Scrive il medeſimo, e prima di lui Plinio, che queſt' albero non fa ombra: il che tutto diſdice a quello ch' oggi ſi ſerva, di piantarne nelle ſtrade ruſtiche per ombreggiarle, ed è contrario parimente alla intenzione del Sanazzaro, il quale va deſcrivendo il ſito con queſte piante, per moſtrarlo ameno per la gratiſſima ombra loro; ma s' egli non faceſſe ombra, a che detto avrebbe Virgilio nel 10. dell' Eneida v. 190.

Populeas inter frondis, umbramque ſororum ec.

e nel 2. della Georgica v. 66.

Fra-

Fraxinus, Herculeaque arbos umbrosa corona, ec.

ed il Pontano:

Altaque prætexit virides tibi populus umbras.

Car. 3. l. ult. *Nel cui pedale le misere figliuole di Climene* ec.) Climene fu figliuola dell'Oceano, maritata nel Sole, del quale ebbe Fetonte, Fetusa, Lampetusa, e Japezia; altri dicono, Fetusa, Lampezia, ed Egla. Le quali piangendo in riva al Pò la morte del fratello, furono cangiate in pioppo, come scrive Virgilio nel suddetto verso:

Populeas inter frondis, ec.

benchè il medesimo da se stesso diverso nell' Egloga 6 v. 62. in alni, detti altrimenti *onizzi*, le stimi trasformate:

Tum Phaethontiadas musco circumdat amaræ
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Si avvertisce però, che il Sanazzaro ha detto, le figliuole di Climene, e non le figliuole del Sole loro padre, perchè il Sole ebbe altre figliuole da altre Ninfe, come Dirce, Circe, Oeta, Pasifae, Egina, ed altre.

Car. 4. l. 2. *Noderoso castagno*,) Scrive Plinio nel lib. 17. cap. 20. Questo albero ama terreni arenosi, leggieri, ed umidi, ma assai il tufo, benchè sia in sito ombroso, Settentrionale, e freddo: ricusa per lo contrario ogni sorta di terreno grasso, e fruttifero. Si semina il suo frutto in fosse picciole, a cinque a cinque per fossa, e si propagina, nudandolo intorno alla radice, e distendendo tutto il tronco in terra, perchè, dalla cima rigettando, s' abbarbica a usanza di vite, onde più piante a un tempo se ne fanno; ma trapiantate in altro luogo si seccano; però è me-

meglio seminarle: ed è buonissimo a far pali per le viti, sì perchè dura gran tempo, sì anco perchè è più forte, ed in pochi anni cresce; il frutto è di grandissimo nutrimento, del qual solo vivono la maggior parte de' montani, conservandolo tutto l'anno dalla putrefazione con mescolarlo tra' garigli di noce mondati.

Car. 4. l. 3. *Il fronzuto bosso*,) Fronzuto, perchè non si trova albero più spesso di foglie di lui. Il Pontano:

Indue & intextum buxo frondente galerum.

Per lo che se ne fanno bellissime topie, e siepi nei giardini; e perchè siano più folte, si tosano. Ha le foglie crespe; onde da' Poeti gli vien dato l'aggiunto di *crespato*, e *crestato*; nè mai gli cadono: per un tempo mantengono il color verde, poi divengono gialle, e rendono tanto grave odore, che in alcuni luoghi hanno infettato l'aere. Il suo legno non invecchia mai, non intarla, non istà a galla, e per vento che soffj, non fa strepito di foglie, onde vien detto *albero di silenzio*, come per contrario fu detto *garrulo* il pino ,, da Nemesiano nell' Egl. 1. ,, v. 30.

,, -- -- *sed, nobis ne vento garrula pinus*
,, *Obstrepat, has ulmos potius fagosve petamus.* ,,

ma piuttosto devrebbe dirsi *albero canoro*, facendosene flauti soavissimi. L' amano i tornitori, per far palle, vasi, bossoletti, pettini, ed altri diversi istrumenti. L'Alciato ne' suoi Emblemi l' assomiglia agli amanti: perchè il vero amante verdeggia sempre per il calor vivace d'amore, che lo mantiene sempre pallido, conforme a quel

quel detto: *Omnis amans pallidus*; e nel parlare, e nella voce, e nel canto si scuopre dolcissimo, e soavissimo, come i flauti sono di quest' albero fatti: di cui disse l'Autore nel Proem. car. 2. *Li tersi e pregiati bossi de' musici*. I versi dell' Alciato sono:

Perpetuo viridis, crispoque cacumine buxus,
Unde est disparibus fistula facta modis,
Deliciis apta est, teneris & amantibus arbor.
Pallor inest illi: pallet & omnis amans.

Da questo istimarono alcuni, essere il medesimo che il mirto, sacrato a Venere, detto da' volgari *martello*, e meglio *mortella*, o *mortina*; ma s' ingannano grandemente, non sapendo la distinzione tra l' una pianta, e l' altra: leggano Plinio, e conosceranno il loro errore. Ben è vero che, in mancamento di mortina, si servono le donne del bosso indorato, con lettere scritte su le foglie, o cuori, o altre invenzioni, per mostrare l'ammartellato cuore: ma non segue, che perciò sia il mirto quello. Dal nome di questo albero, ch' ivi era in copia, e detto *Busseto* un castello sul Parmigiano, famoso per la Dieta in quel luogo fatta tra 'l Papa, l' Imperadore, e il Re di Francia.

Car. 4. l. 3. *Con puntate foglie lo eccelso pino* ec.) Benissimo descrive il pino: esso ha le foglie simili a' capegli, e puntate, le quali mai non gli cadono. Della cui natura si scrive, che non fiorisce, ma sempre fa frutti; e tre frutti gli assegna Plinio, i quali nascono l' uno dopo l' altro, di modo che sempre ha frutti. L' ombra sua è pericolosa, ed alle erbe nociva, non so se per natura della pianta, o perchè, cadendo i frutti, le pestano. ma so bene, esser cosa da pazzo il dormi-

mire alla ſua ombra, per il pericolo de' cadenti frutti, dalle cui inavvedute percoſſe talora è ſeguita la morte. Ma tornando al pino, tagliandoli la cima (come anco la palma) non fa frutti: ma, tagliato nel tronco, non pullula, anzi del tutto muore, onde è nato proverbio, che ſi dice: *Diſtruggere una famiglia come il pino*; cioè ruinarla sì, che più non ne naſca germe. E' faciliſſimo a ſvellerſi o per vento, o per forza che gli ſi faccia, perchè non profonda con le radici, ma ſta nella terra ſuperficiale, e di ciò moſtra Suida l'eſempio d'un poeta Greco nel ſuo Vocabolario, che in volgare così ſuona: *Egli fu eſtirpato a guiſa di pino, e gittato in mare*. a che medeſimamente ſi deve credere che rimiraſſe Virgilio nel 5. dell' Eneida v. 448.

Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho,
Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.

La quale verità fu beniſſimo confermata da alcuni Epigrammi di Zelote poeta Greco, i quali nel 1. libro dell' Antologia ſi leggono: e ſono citati nel 3. libro della difeſa di Dante cap. 8. per iſcoprire un' errore dell' Arioſto nel can. 21. ſtanza 16 il quale diſſe del pino quel che Virgilio detto aveva della quercia: che tanto è radicata ſotto, quanto s'alza con rami ſopra la terra:

Nè ſta sì duro incontro Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor dello ſcoglio alpino,
Tanto ſotterra ha le radici, ec.

e Virgilio nel 4. dell' Eneida v. 442.

Ac velut annoſo validam cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc

Erue-

Eruere inter se certant, it ſtridor; & alte
Conſternunt terram concuſſo ſtipite frondes:
Ipſa hæret ſcopulis: &, quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.

Da che ſi vede, non aver letto forſe l'Arioſto Teofraſto nel 3. della Natura delle Piante; dove dice, che il pino, ed il cipreſſo hanno le radici ſuperficiali, e nel 3. delle Cagioni delle Piante, ove replica il medeſimo, ſoggiugnendo, che perciò non ſi deve in alcun modo innaffiare intorno alle radici; parole molto bene ſpiegate ivi dallo Scaligero. Ma laſciamo queſta digreſſione. Ha proprietà il legno del pino, che non vien conſumato dalle tignuole, e ſe ſia ſepolto ſotto terra, poſcia allagato, diverrà ſempre più duro, ſenza putrefarſi giammai: ma, ſe ſi laſcia ſopra terra, una picciola pioggia il corrompe. Veniamo alle favole. Della conſecrazione del pino ritrovo diverſe opinioni fra gli ſcrittori. Alcuni diſſero, ch' egli era conſecrato alla Dea degl'inganni, dagli antichi chiamata *Laverna*; e queſto, perchè naſce in luoghi chiuſi, e ripoſti. Altri lo conſecrarono a Pane, conforme alla favola raccontata in queſto luogo dal Sanſovino; e però diſſe Properzio nel lib 1. Eleg. 18. v. 20.

Fagus, & Arcadio pinus amica Deo.

Ed il Sanazzaro nella Proſa 10. car. 92. fa dinanzi alla ſpelonca del Dio Pane un boſco di pini, tra' quali uno era altiſſimo, e ſpazioſo, da cui pendeva la ſampogna, dice egli più baſſo, car. 94. *Dinanzi alla ſpelunca porgeva ombra un pino altiſſimo, e ſpazioſo, ad un ramo del quale una grande e bella ſampogna pendeva.* Altri (e queſta è la più comune)

ne) lo ſtimarono ſacro a Cibele, madre degli Dei. Così diſſe ella appreſſo Virgilio nel 9. dell' Eneida v. 85.

Pinea ſilva mihi, multos dilecta per annos.
ed Ovvid. nel lib. 10. delle Traſf. v. 103.

-- -- hirſutaque vertice pinus;
Grata Deum matri.

e la cagione di queſta conſecrazione è, per eſſer in quello trasformato Ati, da lei amatiſſimo; di cui ſcrive Ovvidio nel 10. la favola in tal modo. Innamorataſi Cibele d' Ati Frigio, giovane belliſſimo, oprò tanto, che l' ebbe a' ſuoi piaceri, e godutolo, ſi fece promettere di non congiugnerſi mai con altra donna. Ma divenuta fieramente acceſa delle bellezze di lui Sangarida Ninfa, ſeppe sì ben fare con doni, e preghiere, che di lui ſaziò le amoroſe ſue voglie; onde la Dea accortaſi della rotta fede, per opera di Megera lo miſe in tanto furore, che tagliatiſi i membri genitali, d'un monte ſi precipitò. Ma rincreſcendole in quel punto la morte dell' amato giovane, per aria il ſoſtenne con i capelli, ed unite le gambe in un ſol tronco, l' allungò con radici fino a terra; e de' capelli fece le verdi foglie, per le quali è ſtato detto da' Latini *capillata pinus*, e da Ovvidio *hirſuta*. Dal nome poi della Dea ſi chiamò *Cybeleia*, e *Berecynthiaca*. Altri dicono, che Cibele avea fatto queſto giovane ſuo ſacerdote, con patto che ſervaſſe caſtità perpetua; ma avendo violata la caſtità con quella Sangarida, ſcrive Catullo, che bevve l' acqua del fiume Gallo di Frigia, per la quale entrato in furore gli pareva, che le caſe, i templi, le città, e le piante gli ruinaſſero ſopra. così aſceſo ſopra un monte, ed

ed ivi castratosi, in precipizio ruinosamente si diede. Altri dicono, che la Dea stessa per gelosia gli tagliò i genitali, a usanza di galli; onde poi *Galli* furono detti i suoi sacerdoti. Per questa amputazione dunque de' genitali la pianta non produce intorno alla radice prole alcuna: di modo che tagliato lui, non è speranza d'averne la specie, se non si ritorna a seminare; il che diede occasione all' Alciato di pigliarlo per simbolo di quelli che muojono senza figliuoli:

At picea, emittat nullos quod stirpe stolones,
Illius est index qui sine prole perit.

E' stato il pino molto atto ai canti de' pastori, fino a tanto, che l'hanno fatto parlare, e rispondere alle soavi note. Virgilio nell' Egloga 8. v. 22.

Mænalus argutumque nemus, pinesque loquentis *Semper habet.*

ed un altro lo chiamò *loquace*; ed il Sanazzaro nella Prosa 10. car. 91. *Quando il mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori*. e più basso car. 94. *ed è fama che, mentre costui cantava, i circonstanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano*. ed in altri luoghi, ch' io taccio per brevità, parendomi per ora detto a bastanza del pino.

Car. 4. l. 5. *L'ombroso faggio*,) Virgilio nel Culice v. 139.

Umbrosæque manent fagus, ec.

ed il Petrarca:

Tum frondosa ingens ramis altissima fagus.

Del faggio abbiamo scritto nel Proem. car. 302. sopra quelle parole: *Vergate nelle ruvide corteccie de' faggj*; e ne diremo nella

Pr.4.

Pr. 4. car. 29. *Un nappo nuovo di faggio* ec. Solo qui avviserò, esser detto *faggio* ἀπὸ τοῦ φάγειν, cioè a *comedendo*; perchè sopra tutte le ghiande la sua è dolcissima a mangiarsi; e però grata a' topi, ghiri, tassi, e tordi. Data a' porci fa loro la carne più facile a cuocersi, più molle, e più sana allo stomaco. Con le ghiande di faggio si servarono dall'assedio le genti di Chio, come scrive Plinio lib. 16. cap. 5. del qual cibo solo vivevano anco gli uomini dell' età dell'oro, come accenna il Sanazzaro nell' Egloga 10. car. 107.

Le qua' per povertà d' ogni altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande pascevano
Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio.

e perchè Giove è quegli che ci pasce, e nutre „ al dir de'poeti „ gli avevano i Romani consecrato un bosco tutto di faggj, dal quale egli era detto Giove *Fagutale*. Il suo legno è utile a far saette, come anco il mirto, di cui disse Virgilio nel 2. della Georg. v. 446.

At myrtus validis hastilibus, ec.

Questa voce di *faggio*, come dell' *abete*, *cipresso*, *pino*, e d' altri, appresso Latini si piglia in sesso di femmina, e da' Toscani si scrive in sesso di maschio; con tutto ciò leggesi negli Asolani del Bembo:

Faggio, del mio piacer * *compagna eterna.*

Appresso a Giulio Cammillo il faggio significa la sapienza, come il lauro l'eloquenza.

Car. 4. l. 5. *La incorruttibile tiglia*,) La tiglia è albero non molto grande, notissimo a' Francesi per farne scudi alla guerra bisognosi.

* „ Compagna *qui sembra detto per* compagnìa. „

gnosi. Ha foglie, e frutti simili all'edera; e come scrive Plinio lib. 16. cap. 14. è di due sorte, maschio, e femmina. Il maschio è odorifero, nodoso, e rosseggiante con la scorza alquanto grossa, ed inflessibile: la femmina è più grossa del maschio, e di legno bianco: fa fiore, e frutto, il quale non è toccato da alcuno animale: non si corrompe; e perciò la chiama *incorruttibile*: ama i monti, ed è caldissima; perciò scrive Giulio Capitolino, che Antonino Pio, essendo tanto vecchio, che reggere non si poteva, massime che di positura lungo, si fasciava il petto dentro assi picciole, e sottili di tiglia. Scrive il Porcacchi qui, che la tiglia ha legno duro, contr'a quello che scrive Plinio, e gli altri autori. però il suo errore è manifestato da Ovvidio nel 10. delle Trasform. v. 92.

Nec tiliæ molles, ec.

Ha la tiglia fra la scorza, ed il legno certe membrane sottili, delle quali si fanno legami, dette *tiglie*, ma una sottilissima fra l'altre chiamata *filira*, della quale si servivano gli antichi Toscani, per far nastri, o fiocchi alle corone, ed era cosa di gran pregio. però disse Orazio nell'Oda ultima del lib. 1.

Displicent nexæ philyræ coronæ.

Car. 4. l. 6. *E 'l fragile tamarisco*,) Ovvidio nel 3. *de Arte Amandi* v. 691.

Nec densa foliis buxi, fragilesque myricæ.

Quanto si sia abbagliato il Porcacchi anco in questo luogo, ciascun sel veda. Scrive egli, il tamarisco di cui parla il Sanazzaro, esser albero infelice, perchè non si semina, nè fa frutto: esser umile, e di rami quasi

cu-

come il rosmarino: confermando la sua opinione per la parola *fragile*, posta a differenza d' un' altro tamarisco, che nasce in Arabia, duro, e forte. Nè si avvede egli, che, intendendo di questo, fa fare tre errori al Sanazzaro di non poca importanza. Uno, che, essendo la sua intenzione (come abbiamo un' altra volta mostrato) di descrivere un luogo deliziosissimo, ed atto a' piaceri, sarebbe vizio grande il mettervi alberi infelici, come dice egli essere il tamarisco. L' altro, che, facendo questa descrizione d' alberi per mostrar con loro l' amenità dell' ombra, alla quale vuole introdurre i pastori cantanti, annoverasse fra quelli un' albero che non fa ombra, per la sua bassezza. Il terzo, che, intendendo il Sanazzaro del tamarisco frutice, male avrebbe fatto a metterlo sotto nome d' albero, accompagnandolo col pino, faggio, tiglia, e palma, che alberi sono. A questi tre errori se avesse il Porcacchi atteso, certo avrebbe un' altro tamarisco descritto. Per iscoprir dunque l' intenzione dell' Autore, e l' errore di M. Tommaso, diciamo con Plinio nel lib. 13. cap. 21. il tamarisco, esser di due sorte, un salvatico, detto *brya*, e da' Latini con voce greca *myrice*, il quale si chiama *infelice*, perchè non si semina, ne fa frutto, ed è di grandezza del rosmarino. L'altro è domestico detto veramente *tamarix* in Latino, ed è *tamarice*, o *tamarisco* in Italiano: il quale fa un frutto di legno, maggior della galla; e nasce alto al pari degli altri, facendo con le sue spesse foglietté graziosa ombra; e di questo intende il Sanazzaro: l' uno e l' altro è di legno fragile, di foglie strette, carnose,

e che

e che mai non gli cadono: ma quello ſilveſtre è in uſo ſolo per fare ſcope; di queſto domeſtico ſi fanno nappi, tazze, corone di devozione, ed altre coſe, ed è utiliſſimo contra la milza: però in quelle tazze ſi dà a bere a chi patiſce quel male.

Car. 4. l. 6. *L' orientale palma*,) Dice *orientale*, non perchè non ne ſia altrove, ma perchè abbonda molto in quelle parti, e l' uſano aſſaiſſimo, facendone vino, ed alcuni pane; di modo che l' iſteſſo frutto ſolo gli mantiene, appreſtando loro pane e vino, e cibo agli animali quadrupedi. Scrive Plinio nel l. 13. c. 4. eſſer di due ſorte (come molte altre piante ſono) maſchio, e femmina: ed amarſi tanto ardentemente fra loro, ch' una non può ſtare ſenza l' altra, e ſe non ſono tanto vicine che o con li rami ſi tocchino, o ſoffiando i venti, ne vada l' odore dell' una ſopra l' altra: ſe ſi pianta una ſola ſpecie, ſarà ſempre ſterile fino ch' abbia la compagna: e ſe, mentre fruttano, ſi taglia il maſchio, o la femmina, l' altra ſubito ſi fa ſterile; ſimbolo vero del matrimonio. però ſcrive Ariſtotile, che congiugnendo i ſemi dell' una e dell' altra, quando ſi ſeminano, fanno un ſol tronco, il qual è maſchio, e femmina: così creſcendo, ſono proſperiſſime, e co' rami l' una l' altra s' abbracciano in forma di catene, o teſſute reti. Scrive Achille Tazio coſe di maraviglia dell' amore, e libidine di queſte due piante, nel fine del primo libro. *Ama* (dice egli) *il maſchio tanto la femmina, che, ſe ſi ſemina ſolo, o tanto lontano, che non ne poſſa ſentir l' odore, ſi ſecca. Laonde gli agricoltori che ſanno la ſua natura, aſcendendo in un*

luogo

luogo eminente, osservano in qual parte si pieghi (perchè sempre si volge verso l' amata femmina) e conosciuto il male, gli fanno un rimedio tale, che, pigliato un ramo di quella femmina, gliele piantano nel bel mezzo de rami, o in un fesso nel tronco: per la qua congiunzione si vede palesemente, moversi quella pianta per allegrezza, e ricrearsi talmente, che ritorna verde, e fa frutto. Lungo sarebbe dir tutto quello che della palma si scrive; attesochè ve ne sono di 49. sorte come testifica Plinio; ma diremo solo di quella più nobile, e che è più conosciuta da tutti, della quale credo che intendesse qui il nostro Sanazzaro. Si semina piantando quella dura midolla, o anima che sta nel suo frutto dattilo: nè sola si pianta, perchè non nascerebbe, o nata sarebbe di poca vita; ma due, o quattro insieme. il terreno deve esser calido, arenoso, e presso l' acque, perchè cresca generosamente. Fa i rami solamente nella cima, e gli spande a guisa di dita, formando una mano aperta, onde è detta *palma*, che *mano* significa; ed il frutto *dattilo*, voce Greca, che *dito* in Latino s'interpetra. Le sue foglie sono simili a tagliente spada, ma fesse da un lato, che pajono due; sempre verdi, e che mai non le cadono, ancor che si secchi. Il maschio fiorisce ne' rami: la femmina, senza fiorire, germina a modo di spina sta cento anni a far frutti; però dicesi in proverbio: *Chi la pianta, non ne gusta*. Ha il frutto non tra le foglie, ma fra' rami, dolce, carnoso, ed utilissimo a diverse infermità. Delle sue foglie si fanno cestelle, vesti (quale fu quella di S. Paolo primo Erimita) funi, sedie, stuoje; e legansi con esse le viti

viti a' pali in paesi dove n' hanno copia. Ultimamente l' albero fa scala a se stesso, per salirvi sopra, con certe fogliette, di cui è composto tutto il suo tronco, il quale non ha scorza, nè midolla.

Car. 4. l. 7. *Dolce ed onorato premio de' vincitori.*) Ritrovo, la palma essere stata simbolo di più cose, come diversi anco n' hanno scritto; di guerra, di fortezza, di libine, dell' anno, e della vittoria. Di guerra e di fortezza, perchè siccome è proprio della palma nel peso levarsi in alto, così è proprio della guerra, nelle ferite, e pressure invigorirsi; e della fortezza, il durare nelle avversità, vincendo con la costanza, come vince la palma, levando in alto ogni peso che le sia attaccato. A questo proposito fece un dottissimo Emblema l'Alciato:

Nititur in pondus palma, & consurgit in altum;
Quo magis & premitur, hoc mage tollit onus.
Fert & odoratas bellaria dulcia glandes,
Queis mensas inter primus habetur honos.
I, puer, & reptans ramis has collige; mentis
Qui constantis erit, præmia digna feret.

Aveva finto quell' ingegnosissimo uomo una palma co' frutti maturi, alli cui rami essendosi appigliato un fanciullo per coglierli, essa levatolo in aria, il teneva sospeso, con gran pericolo di vita, sovra un fiume. Di libidine, per l' amor grande che è tra il maschio, e la femmina, e per i libidinosi congiugnimenti c' hanno insieme co' rami, più che la vite con l' olmo, o altri alberi; e perciò fu preso anco per l' amor conjugale. Dell' anno fu geroglifico, perchè ogni nuo-

va luna fa un ramo, e quando ha dodici rami, è finito l'anno: onde in alcuni paesi da' rami della palma si contavano i mesi, e gli anni. Di vittoria era simbolo, perchè vive sempre, come la palma, che sopra tutti gli altri alberi vive; ondé fu detta *eterna*; e perchè non cede la vittoria a chi cerca di opprimerla, come non cede la palma al peso; ciò lasciò scritto Plutarco, e lo riferisce Aulo Gellio nel lib. 3. cap. 6. onde fu detta *vincitrice*, *trionfale*; e da Virgil. nel 3. della Georg. v. 49. *Olimpiaca*, da' giuochi Olimpici, ne' quali, in vece dell'antico olivo, si usò di dare a' vincitori in premio di lor valore; come ne fa fede qui il Sanazzaro; anzi i trionfatori portavano in trionfo una veste di palma, che *palmata* si diceva, e *palma* significa la vittoria stessa, come l' usurpò il Sanazzaro nella Prosa 11. car. 117. *Ottenne* (*siccome desiderava*) *la prima palma*. e Virgilio nel 3. della Georg. v. 12.

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.

Dipingevasi pure la Vittoria ancora (come la dipinse Claudiano nelle lodi di Stilicone) donna, con l' ali forate, e con la palma verde. Disse il Sanazzaro *dolce*, perchè la Vittoria fa piacevoli tutte le fatiche, dilettevoli tutti gli affanni, e delle ferite leva il dolore, e la memoria. *Onorato*, perchè quella gli reca eterno grido, fama, ed onore; onde disse l' Ariosto nel Can. 15. stanza 1.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

Car. 4. l. 8. *Ma fra tutti nel mezzo*,) Colloca nel più degno luogo di tutti questi alberi il cipresso, perchè in Arcadia era di molta stima: onde n' abbondavano tutti i promontorj;

torj; ed in particolare, del monte Cillene si legge, dell' Erimanto, e del Liceo; però è verisimile, che nel monte Partenio, ove era questo delizioso luogo l' avessero piantato nel bel mezzo, quasi che gli altri intorno fossero a sua difesa, ed onore.

Car. 4. l. 8. *Presso un chiaro fonte*,) Io non so con qual ragione presso un fonte descriva il cipresso l' Autore, se il cipresso di sua natura odia l'acque, come dice Plinio lib. 16. cap. 18. Io per me non ho sin'ora che mi soddisfaccia risposta alcuna.

Car. 4. l. 9. *Un dritto cipresso*,) Drittissimo nasce il cipresso; del quale scrive Plinio nel lib. 16. cap. 33. esser albero venuto di Candia; nel qual paese nasce tanto copiosamente, che non si muove terreno (se non vi si semina altro) che subito non vi nasca il cipresso: e ne seminano i boschi, quali chiamano *doti delle figliuole, e nipoti*; tanto è il guadagno che ne riportano. Nasce con gran difficoltà, e perciò dura anco lungamente senza rodersi, od invecchiarsi: per lo che se ne fanno cassette per conservar le cose pericolose di tignuole. E' maschio, e femmina, ma la femmina sterile, ed il maschio tanto copioso di frutti, che tre volte l' anno se ne coglie; il Gennajo, il Maggio, ed il Settembre. Fa bacche rosseggianti, e nere; ha foglie amare, di acuto odore; è d'ombra poco grata; odia l' acqua, il letame, l' esser potato, ed il terreno mosso alle radici. Tagliato non rinasce, eccetto in Ischia; e però fu pianta sacrata a Plutone Dio dell' Inferno, nel quale chi entra non può riuscire. Quindi *infelice* si chiamava, come tutte l'altre piante sacre agl' Infernali Dii; che

erano quelle che i frutti, o bacche negre facevano; era anco detta *funesta*, come la pigna, ed il tasso, perchè ne coprivano le porte delle case ove era un morto; e ne circondavano i roghi, non solo per la rimembranza de' morti, ma insieme perchè men grave fosse l' odor de' cadaveri arsi. Virgilio, Ovvidio, Plinio, Catone, ed altri scrittori ne fanno fede: ed il Sanazzaro nell' Egloga 8. car. 75.

E fra cipressi mi farete un tumulo.

Ma una cosa mi sovviene, che l' Alciato, uomo dottissimo, l' assomiglia ne' suoi Emblemi alle cose belle, ma di niuno utile; mentre dice:

Pulchra coma est, pulchro digestæque ordine frondes;
Sed fructus nullos hæc coma pulchra gerit.

quasi che il cipresso non faccia frutti; e pure attestano Virgilio, Plinio, ed altri autori, che egli fa il frutto simile al conio. Virgilio nel 3. dell' En. v. 680.

Aeriæ quercus, aut comferæ cyparissi.

Forse intese l' Alciato del cipresso femmina, il quale, come detto abbiamo, non frutta; e non del maschio, del quale intese Virgilio; e così si conciliano i due luoghi contrarj. Quelli che del significato delle erbe ragionano, pigliano il cipresso per simbolo di doppio, o finto amore, cioè di uno che il piè tenga in più scarpe.

Car. 4. l. 10. *Veracissimo imitatore delle alte mete,*) Le mete erano i termini che si prescrivevano a' cursori o a piedi, o a cavallo, o su le carrette; le quali erano fatte in forma di piramidi; e tali anco erano i confini de' campi, o de' dominj; ora

fa-

facendo il cipresso i suoi rami in guisa di piramide, ha dato occasione al Poeta di chiamarlo *veracissimo imitatore delle alte mete*; come anco all' Alciato di dire ne' suoi Emblemi:

Indicat effigies metæ, nomenque cupressi,
Tractandos parili conditione suos.

alludendo al nome di *cipresso*, che in Greco vien detto da κύειν παρίσους, cioè *ab æqualiter pariendo*, perchè fa i rami eguali. *Mete* anco da questa forma furono dette quelle masse piramidali di fieno, quali ne' campi fanno gli agricoltori dopo averlo fatto seccare al sole, da loro chiamate *maragnuole*.

Car. 4. l. 11. *Nel quale non che Ciparisso,*) La favola di questa metamorfosi è raccontata da Ovvidio nel 10. in tal modo: Fu cipresso bellissimo giovane di Cea, figliuolo di Telefo, e molto amato da Apollo: avendo costui per sue delizie un bellissimo cervo, per mala ventura un giorno l' uccise contra ogni suo pensiero; che, mentre in vano avea mirato con l' arco ad uno uccello, la saetta cadendo a piombo, il colse di ferita mortale. Della cui morte addolorato Cipresso, pregò gli Dei, che facessero eterno il suo pianto, e subito fu convertito in cipresso, che sempre lagrima odorata pece fuori del tronco. Servio riferisce questa favola alquanto diversa, dicendo, che fu amato da Silvano, Dio delle selve, e che inavvedutamente essendogli da lui uccisa questa sua cerva, si diede in preda tanto al dolore, che di pietà Silvano, perchè non morisse, il converse in un verde albero del medesimo nome, che pur lagrima ancora. Ma la prima favola è più famosa.

Car. 4. l. 13. *Ne sono le dette piante sì discortesi*, ec.) L' ombra piace a tutti, ma non tanto, che per la densità degli alberi sia impenetrabile: così Achille Tazio nel 1. lib. circa il principio dice: *Quarum rami, atque frondes mutuo complexu ita sese nectebant, ut tecti usum floribus præstarent: umbram quinetiam sub frondibus pictor refinxerat eo artificio, ut locis aliquot radii solis modicæ pratum illustrarent*, ec. ed il medesimo nel fine pur del detto 1. lib. descrivendo un giardino dice: *Terra autem, quam superimpendentes frondes opacabant, modo hic, modo illic illustrabatur, dum eæ ipsæ frondes, vento impulsæ, variantibus solis radiis aditum præberent*, ec. Dove si vede, che per non far l' ombra tanto spessa, vuol che il sole l' allumi per il moto delle foglie. Il Sanazzaro ancora nel principio della Pr. 3. car. 15. disse: *E non ostante, che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l' ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino*. Il contrario fece l' Ariosto nel can. 1. stan. 37. dove fa l' ombra d' un cespuglio tale, che il sole non la penetrava:

E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

Benchè si potrebbe rispondere, esser detto questo non assolutamente, ma con figura, per mostrare una gran densità: pur mi piace, che sia detto con verità, e non fintamente, per questa ragione: che avendo ivi a dormire Angelica, era bene, che il luogo fosse tanto chiuso, e coperto, che nè sole, nè vento, nè pioggia potesse farle danno:

no: atteso che ama il sonno le tenebre, ed odia la luce. A che ebbe risguardo anco il nostro Sanazzaro nella Prosa 9. car. 78. quando descrivendo l'ombra d'una valle, ove erano per dormir la notte vegnente, disse: *Tal che per le folte ombre de' frenzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo*: ma negli altri luoghi per dove avevano a camminare di giorno, o a cantare, giuocare, e fare altri esercizj, per non dormire, fa che vi si vegga lume, e v'entri il sole.

Car. 4. l. 25. *Quivi in diverse, e * leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il * palo,*) Dice *leggiere*, perchè più destrezza, che forza, vi bisogna; e però disse nella Prosa 11. car. 118. che Ursacchio non puote lanciar molto il palo: *Credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli dovessero*: il che non fece Montano, il quale poco più basso, ivi: *Aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo*. Vedi tutti i giuochi posti qui dal Sanazzaro nella Prosa 5. car. 34. e nella Prosa 11. alla sepoltura di Massilia.

Car. 4. l. 28. *Nelle forti lotte, piene di rustica-*

* *Se il Massarengo avesse letto, come nelle antiche e migliori Edizioni si legge*: non leggiere pruove, *avrebbe risparmiata questa annotazione: ma egli avvedutosi della contrarietà che appariva in leggersi dopo* leggiere, *ciò che segue, cioè* in lanciare il grave palo, *lasciò fuori nell' addurre questo luogo dell' Arcadia la voce* grave.

ſticane inſidie,) Dice *forti*, perchè in quelle ſi prova la robuſtezza del corpo. E le *inſidie* ſo.o, come quella d' Urſacchio nella Proſa 11. car 119. *Cominciò a ſervirſi delle aſtuzie; e baſſando in un punto il capo* ec. e più baſſo quella di Selvaggio uſata con Uranio nella lotta, car. 121. *Ma Selvaggio non dimenticato delle ſue aſtuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura* ec.

Car. 4. l. 30. *In cantare, ed in ſonare le ſampogne a pruova*) L' eſempio di queſto abbiamo nell' Egloga 9. car. 86.

Dimmi, caprar novello, ec.

Car. 4. l. 35. *Ciaſcuno varie maniere cercando di ſollazzare, ſi dava maraviglioſa feſta; Ergaſto ſolo*, ec.) Introduce ſempre Ergaſto a ſtar penſoſo, mentre gli altri ſollazzano, non per ſalvatichezza, ma talora per paſſione amoroſa, come qui: il che ſi cava dalle parole ch' ei dice di ſe ſteſſo nell' Egloga 1. car. 6.

Che penſando a colei che 'l cor m' ha lacero,
Divenuto un ghiaccio, ec.

e tale era anco Sincero nella Proſa 7. in molti luoghi, ma ſpecialmente a car. 57. *Niuna coſa m' aggrada, nulla feſta, nè gioco mi può non dico accreſcere di letizia, ma ſcemare delle miſerie*; ec. Talora per doglia della madre perduta, il che lo coſtringe anco a lagrimare: come nella Proſa 5. car. 40. *Alla melodia della quale Ergaſto, quaſi con le lacrime ſu gli occhi, così aperſe le labbra a cantare.* e nella Proſa 11. car. 112. e 113. *Non rimaſe però che con attenzione grandiſſima non foſſe da ciaſcuno aſcoltata, altro che ſe forſe da Ergaſto: il quale mentre quel cantare durò, in una fiſſa, e lunga cogitazione vidi profonda-*

damente occupato. e poco sotto scrive del medesimo: *Ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime*, ec.

Car. 4. l. 36. *Ergasto solo*,) Ama il misero amante le solitudini, per meglio isfogare il suo dolore; però dice nell' Egloga 1. car. 6.

Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d' un' acero,
D' un faggio, d' un' abete, ovver d' un sovero.

e nella Prosa 6. car. 43. *Mi era gittato a piè d' un' albero, doloroso e scontentissimo oltra modo*: e nella Prosa 7. car. 56. *Fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali*, ec. e Carino nella Prosa 8. car. 68. *Errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui*, ec. e non solamente era solo col corpo, ma con l' animo, e pensiero, però siegue (*Dimenticato di se*,) e nella Prosa 11. car. 113. *A modo di persona alienata*: ec.

Car. 5. l. 1. *Dimenticato di se, e de' suoi greggi*) Quindi è che lo riprese Selvaggio nell' Egloga 1. car. 5.

-- -- oimè, che mal si lasciano
Le pecorelle andar a lor ben placito.

ed a questo rispose Ergasto car. 6.

Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch' io spero che fra' lupi anzi dispergasi?

e Carino nella Prosa 8. car. 67. *Della qual cosa io poco curandomi*, ec.

Car. 5. l. 5. *Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione*,) Officio in vero di buon amico l'aver pietà delle miserie altrui, come rallegrarsi nelle contentezze: tale era

l' amata di Carino nella Prosa 8. car. 67. *La quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea*: e Selvaggio nell' Egloga 1. car. 6.

Per maraviglia, più ch' un sasso induromi. di questo diremo nell' Egl. 12. car. 144. sopra quelle parole:

-- -- ch' io già tutto commovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

Car. 5. l. 6. *Per dargli alcun conforto,*) Non solo amichevolmente consigliandolo, o facendogli sperar bene del suo amore, ma per dargli conforto, cioè alleviamento al dolore: il che si fa operando che sfoghi l'appassionato cuore con discorso. Cosa che molto volentieri fanno tutti quelli che l' animo tengono di gravi pensieri oppresso, parendo loro di alleggerirsi alquanto, mentre possono con gli amici palesare i suoi affanni. E se bene ricusava Sincero di far questo nella Prosa 7. car. 50. *Avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga; che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare*; si risolve però di raccontarli, perchè *lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso*; e disse l' Autor nostro nel Sonetto:

Lasso, qualor fra vaghe ec.
Nuovo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

EGLO-

EGLOGA PRIMA.

Car. 5. l. 11. *Ergasto mio, perchè solingo, e tacito* ec.) Dovendo il Poeta nostro trattare ragionamenti rustici, e pastorali, era necessario, ch' egli conforme all' umile materia, ritrovasse anco verso umile, e basso; e perchè il verso, quanto più corre, tanto più vien languido, siccome sostenuto, grave diventa; immaginossi all' usanza de'Greci inventori di rusticani poemi, non pur usar voci di niuna gravità, ma nel fine anco del verso, ove consiste tutta la gonfiezza per la cadenza lunga, usar parole sdrucciole. Nel che tanto più si compiacque, quanto vide, da' Latini essere a questo fine stato osservato di porre nel quarto, e quinto luogo de' versi Bucolici i Dattili: come Virgilio nell' Egloga 1. v. 3.

Nos patriae finis, & dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra ec.

ed in mille altri luoghi, ch' io tralascio, per non far cumulo d'autorità in cosa chiarissima. Ora in questa sorta di versi sdruccioli, benchè primo inventore, quanto felicemente componesse, ognun sel vede; che forse alla sua perfezione niuno dopo lui aggiunse giammai. Ma di questo assai. Quanto alle parole poi dette da Selvaggio, si vede, che volendolo confortare, usa i modi del medico, essendo egli il primo a interrogarlo del suo male, con pigliar occasione dallo star suo malinconico, perchè venga a confessare il suo male: e qui potrei mostrare un grande artificio di questo Poeta, ma mi ri-

ferbo di farlo in altre fatiche fopra queft' Opera.

Car. 5. l. 14. *Vedi quelle che 'l rio varcando paſſano,*) Belliſſima vaghezza rende qui il deſcrivere le diverſe azioni di queſti animali, come ben la conobbe, ed oſſervò Virgilio nel Culice v. 50.

Tondentur tenero viridantia gramina morſu :
Pendula projectis carpuntur & arbuta ramis :
Denſaque virgultis avide labruſca petuntur.
Hæc ſuſpenſa rapit carpente cacumina morſu
Vel ſalicis lentæ, vel quæ nova naſcitur alnus.
Hæc teneras fruticum ſentes rimatur : at illa
Imminet in rivi præſtantis imaginis undam.

Ma meglio fu imitato Virgilio dal noſtro Autore nella Proſa 5 car. 36. *Ma le pecore, e le capre, che più di paſcere, che di riposarſi erano vaghe, cominciarono ad andarſi appicciando per luoghi inacceſſibili, ed ardui del ſalvatico monte, quale paſcendo un rubo, quale un' arboſcello* ec.

Car. 5. l. 15. *Vedi que' duo monton*, ec.) Tocca molto giudicioſamente la guerra de' montoni nella primavera, per eſſere il ſole in Ariete, nel qual tempo queſti animali più che in altro dell'anno ſi riſentono. Così quando il ſole è in Tauro, i tori; in Cancro, i granchi; in Leone, i leoni; in Scorpio, gli ſcorpioni; ed è coſa nota, come anco è noto, che da queſta regola preſero gli antichi Filoſofi coſtume di formare immagini di ſcorpioni, mentre il ſole era in quel ſegno, e di quelle valerſene con gran forza in molte occorrenze; così di leone, e d'altri. Ma la gioſtra così leggiadramente dal Poeta deſcritta di queſti duo montoni mi dà campo a dire, che ſe è vero, come pur veriſſimo mi pare, che

che dagli animali irragionevoli molte, e molte cose abbiano gli uomini apparate; si può dire, che da' montoni, e da' tori che insieme accozzano, sia inventata la giostra: e che saviamente abbia l' Ariosto nel 1. Canto, stanza 62. usata la comparazione de' leoni, e de' tori per mostrar la fierezza di duo cavalieri combattenti:

Non si vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei duo guerrieri al fiero assalto.

e meglio nella stanza seguente:

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.

e veramente tra tutti gli animali combattenti, la giostra de' montoni essere la più reale, non è dubbio alcuno, sì perchè vogliono accozzarsi del pari, sì ancora perchè la fanno per mostrar ciascuno il suo valore, non per odio, o rancore, come gli altri animali; e quell' ardore di vittoria fagli animosi, e ingegnosi nel combattere. In oltre la giostra de' montoni è veramente simile all' abbattimento delle lancie, il quale e con la lancia, e con la persona composta si fa, senza isregolarsi punto con l' una e l' altra da cavallo, stringendo quello sempre dentro i prescritti termini dello steccato: e così appunto fanno i montoni; i quali per gran cosa non uscirebbono del campo che si pigliano, mentre s' azzuffano; ma tenendo la dura fronte drittissima, senza punto isconcertarsi del corpo coraggiosamente s' affrontano: ma gli altri animali qua, e la saltando si lacerano, si afferrano con insidie; e questa maniera è più simile al combattere di stocco, nella qual pugna ciascun si difende, e cer-

e cerca insieme di ferire; e però è lecito qua, e là per lo campo schermirsi, e con maestrevoli inganni afferrare il suo nemico. A che risguardando l'Ariosto in tal caso si è servito d'altra comparazione che di montoni; come d'orsi, di cani, e d'altri simili; ecco nel Can. 2. stan. 5.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi; ec.

similmente il Sanazzaro nella Prosa 11. car. 121. parlando della lotta fra Uranio, e Selvaggio: *parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combattessero*. Così il Tasso in molti luoghi della sua Conquistata: e l'Illustrissimo Sig. Curzio Gonzaga nel suo bellissimo Fido Amante; ma tutti per brevità tralascio.

Car. 5. l. 23. *Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi* ec.) Descrive la primavera dagli effetti, come veramente più bella per la narrazione di diverse cose: e per questo rispetto fra' poeti più comunemente si usa, tutte le descrizioni di tempo fare dagli effetti. Si avvertisca oltracciò il modo che tiene Selvaggio per distraere Ergasto dall'amore, con mettergli innanzi il bel tempo della primavera, affinechè gli rincresca di perderlo dietro a quelle vanità; così fa Eugenio per distraere Clonico, nell'Egloga 8. car. 76.

Vedi le valli, e i campi che si smaltano ec.

Car. 5. l. 29. *L'arco ripiglia il fanciullin di Venere*, ec.) La ragione perchè descrivendo il Poeta la primavera, soggiunga che Amore ritorna all'arco, è perchè nel tempo

po

po della primavera movendosi il sangue per la dolcezza della stagione, sono gli uomini più atti a innamorarsi, come anco le piante, gli animali bruti, e finalmente ogni cosa si risente, destandosi alla generazione. Da che i filosofi argomentano, in quella stagione essere stato creato il mondo, e che per questo ogni cosa ritorni al suo principio, cioè alla generazione, che è propria di tutte le cose create, come la creazione propria di Dio. Ritrovando adunque il Demonio in questa sanguigna stagione la materia disposta ne' nostri corpi a ricevere il fuoco della sua tentazione, opera gagliardamente, e muove il seme, che in abbondanza si genera, per le midolle, e per le vene destando quegli addormentati spiriti; onde ne segue, che di leggieri, più che in altro tempo, c' innamoriamo. E però benissimo la Santa Chiesa ha ordinato in quel tempo il digiuno quadragesimale, tutto a proposito per macerar la carne, che non si risenta nella libidine. Una descrizione di primavera simile a questa, oltre alle allegate dal Porcacchi, e Sansovino, leggi nelle Ode d' Anacreonte; ed è bellissima.

Car. 5. l. 30. *Che diferir non è mai stanco, o sazio*) Perchè se bene si cessa dall' operazione, o dall'amore in atto, forse perchè il freddo ristagna il sangue, ed in que' tempi ognuno si ritira, di modo che mancano molte occasioni di lussuriare, il fomite però con noi resta sempre, non mai stanco, o sazio di ferire.

Car. 5. l. 31. *Di far delle midolle arida cenere.*) Ad Amore si dava la facella, perchè l' innamorato par che sempre arda per l' alte-

alterazione del ſangue; e queſta fu la prima coſa eſpreſſa dal Petrarca *De remed. utr. fort. c.* 69. nella definizione d'Amore, dicendo: *Amor eſt latens ignis, gratum vulnus, ſapidum venenum, dulcis amaritudo, delectabilis morbus, jucundum ſupplicium, blanda mors*, ec. Ecco di primo ingreſſo ch'egli tocca un fuoco occulto, perch'egli ſta nel profondo cuore, e nelle rinchiuſe midolle ardendo. Quindi ſi ſentono tutto giorno gli amanti ragionar di fuoco, di face, di cenere, d'ardore, di fiamma, di conſumarſi, ſtruggerſi, disfarſi, dileguarſi, incenerirſi, e tante altre fraſcherie, per iſcoprir l'ardore che nelle midolle ſentono. Di queſta materia n'anderemo trattando a' ſuoi luoghi, ſecondo l'occorrenze, per non cumular ogni coſa in un luogo: baſta che a queſto propoſito fa quello che nel fine di queſt'Egloga 1. car. 7. ſi legge:

-- -- e 'l cor più m' arſe:

e nell' Egloga 2. car. 13.

Siccome al ſol la neve, ec.

e più baſſo, a car. 13.

Che come cera al foco, ec.

ed a car. 14.

Venga a me ſalamandra,
Felice inſieme, e miſerabil moſtro;
In cui convien, ch' ognor l' incendio creſca
Dal dì ch' io vidi l' amoroſo ſguardo;
Ove ancor ripenſando agghiaccio, ed ardo.

e nell' Egloga 4. car. 31.

Sempre in fiamme ſon viſſo; ec.

e nella Proſa 7. car. 53. *Di ora in ora più con le ſue eceſſive bellezze le mie tenere midolle accendeva*; e Carino nella Proſa 8. car. 52. *Era io adunque . . . inſino dalla mia fanciullezza acce-*

acceso ardentissimamente dell'amore d' una, ec.
e nell' Egl. 8. car. 73.

E non potran goder della mia cenere.

e più basso car. 75.

A quella cruda ch' or m' incende, e struggemi.

Da questo ardore si formano nel petto quei focosi sospiri di cui dice nella Prosa 7. car. 53. *Altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea.* E nell' Egloga 12. car. 148.

Sì cocenti sospir dal petto elicemi.

e perchè Amore è fuoco, porta seco il fuoco, ed arde i petti di fuoco, disse nella Prosa 7. car. 53. *O che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere*, perchè al freddo ghiaccio non s'appiglia il fuoco.

Car. 5. l. 32. *Progne ritorna* ec.) Per Progne intende la rondine, nella quale fu tramutata. Per la sorella Cecropia, intende Filomena, sorella di Progne, e trasformata in rosignuolo; e si vede, che più basso la chiama per nome:

Filomena, nè Progne vi si vedono:

ed Ergasto nell' Egloga 11. car. 128.

O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelunche udir ti fai;
E se tu, Progne, è ver, ch' or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;

La favola racconteremo ivi, come in più comodo luogo; solo dirò, che Cecrope fu detta anco *Progne* da Batista Pio:

Multa dolet raptum Cecropis ales Itym.

e da questi due uccelli si argomenta la primavera, nel qual tempo solo compariscono; e però è fatto il proverbio:

Hi-

Hirundo non facit ver.

ed Ovvidio disse nel fine del lib. 2. de' Fasti:

Fallimur? an veris prænuntia venit hirundo; ec.

Car. 6. l. 5. *A cantar versi sì leggiadri, e frottole,*) Notino gli studiosi di poesia la differenza tra versi, e frottole. *Versi leggiadri* chiama il Poeta le Canzoni, come quella di Galizio nell' Egloga 3. a car. 22.

Sovra una verde riva ec.

di cui disse nella Prosa 4. car. 24. *Molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate.* Frottole poi erano canzonette amorose, ora boschereccie, ora in soggetto di nozze, ora fatte burlescamente; e però il loro stile era basso, i versi brevi, e senza regola, o con poca almeno tessuti. Delle quali a' tempi nostri molte si compongono, assai dilettevoli, le quali per lo più si sforzano d' imitare le antiche canzonette a ballo tondo.

Car. 6. l. 10. *Ma meste strigi, ed importune nottole.*) Strige uccello grande ed ingordo, con occhi di civetta, rostro adunco, piedi uncinati, e di canute piume. Vive solo di rapina, onde ama le tenebre a usanza de' ladri, volando solo di notte, con rauco, ed importuno stridore, da cui *strige* vien detto, per testimonio di Ovvidio nel 6. de' Fasti v. 139. ove lo descrive eccellentemente:

Est illis strigibus *nomen: sed nominis hujus*
Caussa, quod horrenda stridere nocte solent.

era uccello di cattivo augurio, e si conosce da Seneca nell' Erc. Fur. v. 688.

Omenque triste resonant infaustæ strigis.

perchè come scrive Ovvidio nel detto lib. 6. era opinione, che la notte andasse alle culle

de'

de' bambini per ſucchiar loro il ſangue, onde morivano:

Nocte volant, pueroſque petunt nutricis egentes;
Et vitiant cunis corpora rapta ſuis.
Carpere dicuntur lactentia viſcera roſtris;
Et plenum poto ſanguine guttur habent.

e poco più baſſo:

Pectoraque exſorbent avidis infantia linguis.
At puer infelix vagit, opemque petit.
Territa voce ſui nutrix accurrit alumni;
Et rigido ſectas invenit ungue genas.

E però con una verga di ſpino bianco le cacciavano, uſando certi rimedj, ſcritti pur da Ovvidio per ſanare gli ſtregati bambini. Che ſi ritrovi o nò queſta ſorta d'uccelli, dirlo non ſaprei: ma ſo bene dal nome, e dalle opere che di loro ſi ſcrivono, *ſtreghe* eſſere ſtate chiamate certe brutte vecchie, diaboliche incantatrici, le quali con fattucchierie vanno maleficiando i bambini; come tante, e tante ne ſono ſtate condennate dalla Santiſſima Inquiſizione; e di queſte inteſe il Mantovano quando diſſe:

-- -- teneros ne faſcinet artus
Noxia ſtrix.

E Quinto Sereno dell' ed. Comin. a c. 100.

Præterea ſi forte premit ſtrix atra puellos
Viroſa immulgens exertis ubera labris.

e Franceſco Pico Mirandolano in un Dialogo intitolato *la Strega*, ſcrive: *Ingrediebamur noctu domos inimicorum, & amicorum etiam quandoque: reſerabantur nobis januæ; dormientibuſque parentibus arripiebamus infantes, quos cum ad ignem poſuiſſemus, forabamus acu ſub unguiculis, & admovebamus labra, ſuctuque tantum ſanguinis, quanto repleretur*

os, extrahebamus; hausti sanguinis pars deglutiebatur; pars adservabatur in pyxide, ad conficiendum unguentum, quo nates abluantur ec. quando poi volevano esser portate dal Demonio alla Noce di Benevento, o altrove. Nè questo è favola, perchè si sono trovati bambini con i diti forati, e con cicatrici sotto l'unghie. Ma perchè non abbiano a gridare, seguita: *Sopiuntur ita, ut non sentiant: sed expergefacti miros edunt ejulatus, ægrotantque, & interdum moriuntur.* e per guadagno poi, elle stesse in poco tempo con rimedj li sanano; avendo dal medesimo Demonio imparata l'arte di sanarli: il che fanno con mille superstizioni, ed incantesimi. Nè questa è cosa solamente de' nostri tempi, ma fino a' tempi d'Ovvidio accadeva: e quello ch'essi degli uccelli stimavano, era opera del Demonio, fatta col mezzo di queste streghe; e S. Agostino nel 18. lib. *de Civit. Dei*, testimonia, che fino a' suoi giorni si facevano in Italia quelle stregherie che da Apulejo, e da altri sono scritte. Furono dette *Lamie*, *Larve*, *Lemuri*; ma sotto questi nomi intendevano anco le Fantasme, le Ombre, e simili. Pare che Plinio (secondo alcuni) neghi le streghe nel lib. 11. cap. 39. *Fabulosum enim* ec. ma rispondo, che intende Plinio degli uccelli, non delle donne; delle quali è pur vero, che in forma di gatte, d'uccelli, e d'altri animali sono portate dal Demonio: non che veramente tramutino la loro natura, ma il Demonio le fa stravedere, per ingannarle. Siccome Amore faceva anco stravedere il misero Ergasto, poichè le rondinelle, e i rosignuoli gli parevano strigi, e nottole. *Nottole* per rondinelle, le

quali

quali *garrule*, ed *importune* son dette, come le nottole sono; e per rosignuoli *strigi*, che *meste* egli chiama, come son meste, e piangono le Filomene · o vogliam più tosto credere, che intendesse *meste*, cioè che apportano mestizia, essendo di cattivo augurio; come *caldo* il vino diciamo, perchè riscalda chi molto ne bee. Stimarono alcuni, queste strigi esser le Arpie da Virgilio, e da Stazio descritte; ma falsamente, poichè sono distinte da quelle. ben è vero, che favoleggiano i poeti dalle Arpie esser venute le strigi: e si cava da Ovvidio nel lib. 6. de' Fasti, che dice v. 131.

Sunt avidæ volucres; non quæ Phineia mensis
Guttura fraudabant; sed genus inde trahunt.

di modo che dir possiamo, essere di specie simile, ma non l' istessa. Veniamo alle *importune nottole*, di cui la favola è tale appresso Ovvidio nel 2. delle Trasform. Nittimene figliuola del Re Nitteo e d'Amaltea, avendo astutamente commesso incesto con il padre, poichè fu dalla luce scoperta, fuggì l' ira di lui, ch' ucciderla voleva, con essere da Minerva cangiata in civetta, e presa alla sua custodia in vece della cornice, la quale era stata cacciata, per averle riportata una ingiuria fattale da Aglauro. Da che seguì poi inimicizia fra loro tanto grande, che l' una le uova dell' altra ha sempre procurato di rompere, o di rubare. E tanto più l' odio s' accrebbe, quanto l' una all' altra contraria si conobbe; perchè la cornice è negra, la civetta biancheggia tra 'l bigio: quella vola di giorno, questa (per il rossore del suo peccato) odia la luce, e vola solamente

te di notte: quella gracchia, questa ama il silenzio: quella è fuggita dagli altri uccelli, a questa tutti corrono; non tanto per riprenderla del commesso errore, quanto per maraviglia c' hanno delle sue accorte maniere; e per pigliar da lei consiglio, la quale tengono per sapientissima, sì per la conversazione che tiene con la Dea della sapienza, sì anco per altro, come leggerete. Fu da principio dimandata la civetta dagli altri uccelli, in qual modo potessero difendersi dagl' inganni degli uomini, e rispose: *Con non lasciar crescere le quercie, ma roderle tenerelle*; perchè, crescendo, antivedeva, dover nascere da quelle un vischio, che sarebbe stato la distruzione loro. A questo soggiunse, *Che, quando gli uomini avessero seminato il lino, e canape, subito lo beccassero; perchè, nascendo, se ne sariano fatte reti, per incappargli*. E mentre diceva queste cose, vedendo un cacciatore con l'arco, e le saette, disse loro: *Guardatevi da colui, perchè con le proprie vostre penne vi leverà il volo, facendovi con le alate sue frecce cader feriti a morte*. Risero gli uccelli gai delle savie risposte della civetta, e come pazza la riputavano; quasi ciò dicesse, per separarsi dal loro consorzio; ma poscia, provando lor malgrado la verità de' consigli datigli, l' ebbero sempre in venerazione, come sapientissima: e però non sì tosto la veggono, che volano a lei, per onorarla, e stupirsi della sua prudenza. Ma essa, compietosa delle loro disavventure, sola se ne vola, nè giammai canta, anzi stride, e piagne di non aver potuto rimediare ai loro mali. Quindi fu stimata sacra a Minerva, per-

chè

chè non ha cosa più propria la sapienza della mansuetudine.

Secondo, per dimostrare, che il savio con il suo avvedimento conosce le cose poste in oscuro, siccome la nottola vede nelle tenebre; onde fu detta da Marzian. Capp. nel princ. del 6. l. v. 22. *nectivida*.

Terzo, perchè lo studioso deve esser vigilante, come vigilantissima è la nottola; e scrive Plinio, che portata addosso la secca testa d'una nottola, fa l'uomo studioso, e vigilante insieme.

Quarto, perchè siccome il savio illumina l'intelletto agl'ignoranti con la sua dottrina, così il sangue tratto dell' ala destra della nottola restituisce, ungendo gli occhi, la luce a chi l' ha quasi perduta. E perchè Clonico è a cieco d'amore, e perchè veder potesse l'ombre notturne nello incantesimo, disse Enareto nella Prosa 10. car. 99. *E di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso; che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose*.

Quinto, perchè i savi debbono guardarsi dal vino, il quale offusca l' intelletto, indebolisce i sensi, toglie la memoria, e distrae l'animo dallo studio; e la civetta ha questa proprietà, che, mangiando le uova sue, fa odiare il vino.

Sesto, ed ultimo, perchè in Atene se ne veggiono assai (come per contrario in Candia niuna) la qual città di Atene era in protezione di Minerva, e dal suo nome chiamata. Di qui nacque il proverbio *Portar nottole ad Atene*; come disse l'Ariosto Canto 40. stan. 1.

Por-

Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto,
in significazione di chi dona a un ricco, o di chi porta cose ove n' abbonda. Anzi l' avevano gli Ateniesi per impresa del lor regio valore, come gli Egizj l' ape, i Romani l' avoltojo, *ec*. Era la nottola fra gli uccelli inaugurati, e si conferma nell' esempio di Pirro, che, quando mosse l' espedizione contra gli Argivi, essendogli volata una civetta in cima dell' asta, gli augurò sinistra fortuna, come veramente gli avvenne in quella guerra. Ha proprietà questo uccello che se garrisce nella tempesta, dà segno di serenità; se nel sereno, dimostra pioggia futura. Tien particolare inimicizia con le api, vespe, calabroni, sanguisughe: per contrario è confederatissimo con lo sparviere. Non resterò di avvertire ultimamente l' errore di molti inconsiderati moderni, i quali abbagliandosi nella voce di *nottola* in Toscano, e di *noctua* in Latino, la pigliano non per la civetta (come si dee ragionevolmente, e come l' intesero gli antichi) ma per il topo volatile, quasi che non sappiano, questo chiamarsi da' Volgari *pipistrello* e da' Latini *vespertilio*, e per lasciar molti esempj, un solo basti del nostro dottissimo Sanazzaro: il quale nella Pr. 9. car. 77. seppe benissimo dire: *E già ogni uccello si era per le sovravvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli*, ec. dove avrebbe più tosto detto *nottole*, quando fosse stato il medesimo significato, che usar parola anzi Latina, che Toscana.

Car. 6. l. 11. *Primavera, e suoi dì per me non riedono,*) Il Petrarca nel Sonetto:

Quan-

Quando 'l pianeta ec.

Primavera per me pur non è mai.

Car. 6. l. 12. *Nè truovo erbe, o fioretti, che mi giovano; Ma solo pruni, e stecchi*, ec.) In somma a un' animo confuso pare ogni cosa piena di confusione, al misero di miseria, ec. così appunto pareva all' innamorato Sincero nell' Egloga 7. car. 58.

I dì seren mi fur torbidi e foschi;

Campi di stecchi le fiorite piagge; ec.

ed a Meliseo, riferito da Barcinio nell' Egloga 12. car. 149.

Ovunque miro par che 'l ciel si ottenebre; ec.

Car. 6. l. 20. *Caggian baleni, e tuon* ec.) Tocca in particolare di quei baleni con cui fulminò Giove i Giganti; non senza causa, perchè furono segnalatissimi, e meritò per quelli il fabbricatore Vulcano di ottener da Giove in guiderdone la bellissima, e castissima Minerva per moglie, con patto però di conquistarsela a' suoi desiri o con prieghi, o con doni, o con violenza; benchè al misero amante poi tutto succedesse vano.

Car. 6. l. 28. *Acero*,) Albero di grandezza pari alla tiglia, nobilissimo per la bellezza de' lavorieri che se ne fanno; e tiene il primo luogo dopo il cedro. Di questo, e d' altri legni era fatta la gran machina del cavallo Trojano. Virgilio nel 2. dell' Eneida v. 112.

Præcipue, cum jam hic trabibus contextus acernis
Staret equus, ec.

Car. 6. l. 29. *Sovero*.) Questo è albero non molto grande, ma ben grosso alle volte in dieci piedi; sempre verde, e che tardi cresce. Ha proprietà differentissima dagli

altri alberi, i quali scorzati si seccano, e questi piglia maggior vigore, essendo la corteccia di lui grossissima. E' di legno forato, leggiero, e che sempre sta a nuoto; per lo che se ne servono i marinari per sostentar le ancore, ed i pescatori le reti nell' acque. Se n[illegible]anno serragli a' vascelli, ed utilissi[illegible] riesce nelle scarpe, e pianelle per servare i piedi dall' umido. Ultimamente, non lascia mai le foglie, non invecchia, e fa ghiande di poco sapore: ma poi è comodissimo a far sciami per le api.

Car. 6. l. 33. *Per maraviglia, più ch' un sasso induromi*, ec.) Nasce la maraviglia dall' ignoranza; perchè solo colui si maraviglia il qual non intende la cagione delle cose: onde il sapere non è altro che conoscere le cose per le sue cagioni; però con ragione segue Selvaggio:

E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.

Oltre a ciò, la maraviglia fa stupidi gli uomini; e l' uomo di stupore sta immobile come sasso: onde non è maraviglia se Selvaggio di maraviglia s' indura più di sasso udendo gl' infortunj d' Ergasto; però *attonito* questo tale si nominò dall' Autore nella Prosa 2. c. 8. *Stava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto*: perchè lo stupore fa attonito; e se stupidi, anco attoniti saranno i sassi. Altrove in simile caso fece di pietà commovere gli animi; vedi nell' Egloga 12. c. 144.

-- -- ch' io già tutto commovomi;

Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

ma nella detta seconda Prosa car. 8. abbraccia l' uno e l' altro, con dire: *Non men pietoso, che attonito*. nella Prosa 7. car. 57. disse

disse Carino: *Gravi son i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi.* Simile effetto interviene per dolor proprio, e però disse il Sanazzaro nel Sonetto.

Lasso, qualor fra vaghe ec.
Colmo d' ira, e di duol divento un scoglio.

Car. 6. l. 36. *Qual' è colei ch' ha 'l petto tanto erronico,*) Cioè stolto, e pieno di errore, o di leggerezza, perchè non è stabile, ma sempre con pensiero errante; tale fu chiamato Elenco da Ofelia nell' Egloga 9. c. 86.

Che gl' involasti tu, perverso erronico.

e Clonico da Eugenio nell' Egloga 8. c. 72.

Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico.

benchè ivi si potrebbe interpetrare *errante, e vagabondo*, come più latinamente disse il Sanazzaro nella detta Egloga 9. car. 87.

Guarda le capre d' un pastor erratico.

Car. 7. l. 6. *Che di colore avanza latte, e rose:*) Perifrasi dell' *incarnato*, colore amorosissimo, il quale di bianco e vermiglio si compone. così disse Uranio nell' Egloga 2. car. 14.

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e 'l puro latte.

riesce tanto vago questo colore, e tanto accresce la bellezza, che con varj modi l' hanno circoscritto; con ligustri e rose, gigli e viole, perle e coralli, cinabro ed alabastro, vino e latte, ed altri ch' io tralascio: nè bellezza alcuna di donna descrivono, che di questo colore non facciano menzione; come a chi è pratico de' poeti resta chiaro; ma quello che possiamo col nostro divino Poeta provare, non cerchiamo altronde; oltre agli esempj citati, leggasi la descrizione della

bellezza di Amaranta nella Prosa 4. car. 25. *E 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno declinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato* ec.

Car. 7. l. 9. *Così fui preso, ond' ho tal giogo al collo*, ec.) Notino gli amanti, qual sia lo stato loro, che a guisa di bestie si lasciano da una vil femminuccia mettere il giogo al collo. tale era l' innamorato Clonico nell' Egl. 8. car. 72.

Tal ch' io possa dal giogo il collo essogliere;

Car. 7. l. 34. *E sta superba*, ec. Si verifica quel d' Ovvidio nel lib. 1. de' Fasti, che la bellezza induce fasto, e gonfiezza:

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam. (v. 419.)

Car. 8. l. 9. *Ch' a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:*) Sono d' amore proprissimi effetti il cantare e 'l piangere; e però al poeta Lirico molto convenevoli; onde disse il Petrarca nel 1. Sonetto:

Del vario stile in ch' io piango, e ragiono.

e nel 193.

Cantai; or piango;

e nel seguente:

I piansi; or canto;

ed il Bembo nel primo Sonetto:

Piansi, e cantai lo strazio, e l' aspra guerra.

ed il Tasso nel Sonetto:

Cantai già lieto, e ricercai nel canto
Gloria più cara a me, che l' oro a Mida;
Or piango mesto, ec.

Degli effetti d' amore chi saper ne brama, legga il Convivio di Platone; il Rodigino

no * lib. 12. cap. 34. 35. 36. I dialoghi di Giuseppe Betuſſi: e la lettera del Muzio Giuſtinopolitano in riſpoſta de' queſiti fattigli ſopra Amore. Era mio penſiero, eſſere alquanto più diligente in toccare i paſſi degni di conſiderazione, ma di molti ch' io n'aveva notati, queſti pochi ho ſcritti, dubitando con lo ſtampatore, che il volume non creſca di ſoverchio. Nelle ſeguenti Proſe, ed Eglogbe ſarò anco più breve, perchè i luoghi non oſſervati in queſta edizione, in altra più comodamente ſi daranno in luce.

PROSA SECONDA.

Car. 8. l. 26. *Quantunque con la fioca voce,*) Per amore, come era il Petrarca nel Sonetto:

Più volte già del bel ſembiante ec.

Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.

e ſignifica rauco, debile, ed impedito, come il fagiano, di cui diſſe l' Autore nella Proſa 3. car. 16. *I fiochi fagiani per le loro magioni cantavano*. ed il Petrarca nel Trionfo d' Amore, Cap. 1.

Ivi fra l' erbe già del pianger fioco.

Car. 8. l. 29. *Col viſo pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi* ec.) Miſeri amanti a che ſi riducono, che più ſembianza di morte, che di vita tengono! miriſi la effigie dello innamorato Clonico

* *In molti luoghi; non già ne' citati dal Maſſarengo; non avendo il lib. 12. del Rodigino più che capi ventuno, e non trattandoſi a capi 34. 35. 36. d' alcun' altro ſuo libro di ſimil materia.*

nella Prosa 8. car. 72. *Un' uomo sì rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di se ne fe forte maravigliare*; ma meglio nell' Egloga 8. car. 72.

Ove sì sol con fronte esangue, e pallida
Su l' asinello or vaine, e malinconico
Con chiome irsute, e con la barba squallida?

tutto nasce perchè l' amante non vive in se stesso, ma con l' amata sempre, di modo che si può dire morto a se, vivo alla donna amata: onde se ha sembianza di morte anzi che di vita, è perchè ama di cuore; però disse quel Poeta:

-- *pallet & omnis amans*. V. a car. 327.

Car. 9. l. 7. *S' ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo*) Tre gradi distingue nell' ordine che tener si dee per fare una giovevole correzione. Primo, confortar l' uomo con dolci parole, più tosto seguendo l' inclinazione dell' animo suo, che disgustandolo; con dargli speranza buona, e fargli animo. Secondo, ammonirlo, con fargli vergogna del suo errore, per la bruttezza, e viltà di quello; onde egli stesso cominci, quasi di suo volere, a sprezzarlo, ed aborrirlo. Ultimamente, avendo in tal modo disposto l' animo del delinquente, riprenderlo aspramente, e metterlo in timore, o con minaccie, ovvero augurandogli maggior male. E questi tre gradi parimente dall' oratore servar si debbono, essendo eglino conformi all' ordine di natura, la quale a debile principio soggiunge mezzo più gagliardo, e conchiude con potentissimo fine.

Car. 9. l. 9. *Insegnandogli di molti rimedj*, ec.) Al male altrui tutti medici siamo; al nostro non abbiamo rimedio: onde si verifica

il

il proverbio: *Ritrovarsi più medici, che infermità*. A questo proposito serve quello che del Gonnella si scrive: il quale, dimandato dal Marchese Niccolò di Ferrara, *Di qual arte fosse maggior numero in Ferrara*, rispose, *de' Medici*; e replicando il Marchese, *Che nò; anzi di quelli averne Ferrara solamente due, e tre al più*; fecero buona scommessa tra loro, in pena di chi fosse ritrovato in bugia. Il Gonnella dunque una mattina per tempo postosi alla porta del Duomo col volto, e con la gola tutta fasciata di pelle, a quanti entravano in chiesa, e gli dimandavano del suo male, rispondeva, *che gli dolevano i denti*: dove ognuno gl' insegnava un rimedio; ed egli scriveva il nome, e la ricetta di ciascuno: onde andato poi a questo modo per la città, cercando rimedj al suo dolore, segnò sopra una lista più di 300. persone che gli avevano insegnato medicina al mal de' denti. Ciò fatto, andò il seguente giorno a palazzo, a quell'ora appunto che il Marchese desinava; e quivi presentossi col viso, e con la gola tutta fasciata, fingendo grandissimo dolore. Il Marchese non accortosi dell'astuzia, intendendo che i denti gli dolevano, subito disse: *Gonnella, userai il rimedio ch' io ti dò, e subito sarai sano*. Tornato a casa il Gonnella, fece un ruolo, dove mise tutti per ordine i rimedj, e coloro che gliele avevano insegnati; ed in capo di lista scrisse il Marchese. Il terzo giorno, come libero, e sano, andò a trovare il Marchese, e gli mostrò le ricette ch' egli aveva avute al dolor de' denti, e chiese la scommessa. Onde ritrovandosi il Marchese primo su la lista, e dopo lui tanti altri gentil-

uomini, non potendo tener le risa, confessò d' aver perduto, e gli fece pagare la scommessa. Per non esser adunque io da più degli altri; seguendo l' universal costume; con tutto che de' rimedj d' amore abbiano trattato Ovvid. Cic. Plin. Petr. Avicenna, Galeno, il Domenichi, ed altri copiosamente: nondimeno di dirne in questo luogo alcuni non resterò, approvati da diversi amici miei: e supponendo, che l' infermità d' amore nasca non tanto da infetto animo, quanto da incomposta temperatura di corpo, come da malinconia soverchia, o da altro umor peccante, metterò separati rimedj da usarsi nel corpo, ed altri per servizio dell' animo. Al corpo dunque gioverà primieramente l' astinenza per documento di Terenzio, il qual disse nell' Eun. Att. 4. Sc. 5. v. 6.

Sine Cerere, & Libero friget Venus.

e si sa, con la dieta non solo spegnersi l'amorosa sete, ma ogni altro piacere, e diletto insieme. Giova altresì l' elleboro preparato, tolto per bocca, o poco, o più, conforme alla robusta complessione dell' infermo. Similmente il cavar sangue dalla vena salvatella della mano sinistra dopo aver fatta una bastevole evacuazione del corpo. Aggiunge Plinio il gettar sopra l' amante polvere nella quale una mula, o altro sterile animale rivolto si sia; e fu usato da Enareto a sanar Clonico nella Prosa 10. c. 100. *dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere ove mula, o altro sterile animale involutato si sia.* Ma (tralasciando i molti rimedj di magìa, dal Demonio ritrovati) per levar la passione dell' animo, fia bene mutar luogo, allontanan-

nandosi della persona amata, perchè la mutazione di luogo come al corpo, così a distraere i pensieri dell'animo, è proprissima. Fuggir l'ozio, per consiglio d'Ovvid. ne' Rem. d'Am. v. 139.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

E l'insegnò Eugenio a Clonico nell'Egloga 8. car. 75.

E poi comincierai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant' angere.
Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non marcir nell' ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; ec.

Similmente impiegarsi in negozj importanti, o pigliar imprese laboriose, e difficili: acciò l'animo da più alto pensiero distratto s'allontani dall'immaginazione che lo tormenta. Schifar le cose che possono recar memoria amorosa, dolce, e piacevole dell'amato oggetto. Considerar bene spesso, quanto sia brutta, e infelice cosa l'amor lascivo. Pensare, che con tanti strazj, stenti, dolori, pianti, sospiri, spese, e difficoltà si cerca una brevissima dilettazione, cosa labile, e che in somma è niente, e però degna d'esser dispregiata, e riputata vilissima. Pensare ai difetti, e vizj dell'amata. Non fissar giammai gli occhi negli occhi amati: perchè da quelli si bee tutto l'amoroso veleno, e disse Properzio nell' Eleg. 12 del lib. 2. v. 12.

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

ma più tosto, se nell'amata persona si ritrova qualche parte imperfetta, e difettuosa, quella mirare, ed a quella considerare, per aver indi occasione di prenderla a schifo. A-

ſcoltar que' critici che gli altrui difetti, e maſſime delle donne biaſimando ſcoprono; o legger libri che le loro bruttezze, vizj, e colpe dimoſtrano. Alcuni d' animo nobile, e generoſo, con la ſola vergogna, e roſſore ſi ſono liberati: accorgendoſi che il ſoverchio amore gli faceva impazzire, operar coſe indecenti, e come favola del volgo eſſer moſtrati a dito. E di più ponendoſi avanti gli occhi la bruttezza de' piaceri amoroſi, come privi d' utile, ripieni d' ogni pericolo, e diſonore, e di continuo pentimento cagione. Dicono alcuni, queſto male doverſi vincere non contraſtando, ma fuggendo; e dicono molto bene; per il pericolo che tiene la paglia di non accenderſi, ſe s' appreſſa al fuoco; ma però ritrovo io (ed altri ſono pur del mio parere) che il domeſticarſi molto, e farſi famigliare dell' amata, è opportuniſſimo rimedio; perchè ſiccome il veleno non nuoce a chi per tempo lo ſi rende famigliare, come di Mitridate ſi legge, e di alcuni popoli Orientali, così l' amore fattoſi domeſtico, non fa danno; perchè ogni giorno più ſi avviliſce; la qual viltà è contro al mantenimento d' amore; e la ragione è pronta; perchè ſe l' amore non è altro che deſiderio della coſa amata, mentre durerà il deſiderio, con iſtarſi la donna lontana, e ſeparata dall' amante, durerà inſieme l' amore, e quanto più negata gli fia, più creſcerà il deſio, e l' amore; ma ſe ſi toglie con la famigliarità queſto deſiderio, l' amante per la copia ſi ſazia, e molte coſe che nell' amata egli ammirava, ed adorava, metterà in non cale; conoſcendole diverſe, e di gran lunga inferiori a quella nobile, ed alta idea che gli

for-

formava Amore, o più tosto il suo sfrenato appetito:

Che spesso occhio ben san fa veder torto.

come disse il Petrarca nel Sonetto:

Il mal mi preme, ec.

E si legge scritto da un medico:

Quisquis amat ranam, ranam putat esse Dianam.

ma è ben vero, che, siccome quando il sole illustra la terra da un lato, l' altro riman fosco, così da un lato illustrando amore il senso, resta la ragione tenebrosa. Giova ultimamente l' impiegarsi in altro nuovo amore; perchè, siccome il fiume diviso in più rami divien manco, così l' amor diviso in molte persone resta poco efficace; e siccome un veleno l' altro caccia, ed un chiodo l' altro, così l' amor vecchio vien cacciato dal nuovo: e lo disse dopo Cic. nelle Tusc. il Petr. nel Cap. 3. del Trionfo d' Amore.

Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Si prova con differente, ma pur a proposito, esempio di Tancredi, il quale alla bella Armida non si mosse punto, per l' amore che portava a Clorinda; di cui scrive il Tasso nella sua Conquistata lib. 6. stan. 97.

Ma contra sue lusinghe invitto almeno
Tancredi or fu, ch' arse già a dramma a dramma:
Perocch' altro desio gl' incende il seno,
Talche di nuovo incendio or non infiamma.
E come guarda l' un d' altro veneno,
Tal antica d' amor da nuova fiamma.

Ma quanto a me lodo bene, che di questi due rimedj il primo non si adoperi, se non da chi

si sente di poter resistere; altrimenti pericoloso sarebbe, e di molto maggior danno: il secondo non si usi, se non in estrema necessità; cioè dopo aver provati gli altri rimedj; perchè se bene si permette un minor male, perchè si fugga il maggiore: come dicono i dottori nel cap. 1. 10. *distinct.* nel cap. *si quid verius* 33. *quæst.* 2. e Bartolo nella *l.* 1. *num.* 7. *C. de sum. Trin. & fid. cath.* e di due mali si dee eleggere il minore, conforme alla *l. quoties nihil ff. de reg. jur.* e alla Glosa nella *l. si procurat. rei. ff. de dol. mal. & met. except.* Nondimeno non si dee fare il male, perchè ne nasca bene; e lo dice la Glosa nella *l. qui sub prætextu. C. de Sacrosanct. Eccl.* e nel *C. magna. Ne clerici, vel mon. sec. neg. se im.* Nè si dee scoprir un' altare, per coprirne un' altro; si pruova per la *l. fin. paragr. sed et si quis.* nel fin. ed ivi Baldo al num. 12. al verso *Non debet. C. com. de legat.* ed il medesimo Baldo nell' *Auth. Nisi.* al num. 5. al verso *In alimentis. C. ad Treb.* e Bartolo nella *l. assiduis.* al nu. 4. *C. qui pot. in pig. hab.* Ma per difendere anco quest'ultimo rimedio si potrebbe rispondere con Baldo nella detta *l. assiduis* al n. 7. esser lecito scoprire un'altar maggiore, per coprirne un minore; e così esser lecito prendere un nuovo amore, per isradicare il vecchio. Per fine darò un rimedio imparato dal Petrarca nel lib. *De remed. utriusq. fort. cap.* 69. ove dice: Che essendo le cause da cui si genera questo velen d' amore, sanità, bellezze, ricchezze, ozio, e gioventù; gli antidoti per cacciarlo sono infermità, bruttezza, povertà, gran negozj, e la vecchiezza dei giovanili errori castigatrice. E quando niuno de' sopratocchi rimedj non gio-

giovi, esorto ciascuno per ultimo rimedio far quello che c' insegna l' Ariosto dicendo:

A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

Car. 9. l. 9. *Assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione.*) Forse perchè non sanno lo stato di chi è caduto in tale infermità; e diceva Sincero nella Prosa 7. car. 56. *Colui solamente sel può pensare che lo ha pruovato, o pruova*; ond' è quel detto d' un' appassionato amante:

Nessun crede il mio mal, se non chi 'l prova.

che quando i consiglianti fossero aggravati di tal piaga, non saprebbono quai rimedj usare, o sapendoli, non vorriano adoperarli; e di qui nasce la proibizione a' medici, che caduti in male pericoloso di morte non possano medicarsi da se, ma siano sforzati valersi d' altro medico, altrimenti, morendo, come uccisori di se stessi condennati sono. Ma pur dice Arist. nel 2. della Fisica, testo 1. il medico poter se stesso medicare, nè impedire che sia agente, e paziente nel medesimo tempo; perchè si fa *secundum diversa*.

Car. 9. l. 20. *Per men sentire la noja della petrosa via,*) La musica quanto giovi a scacciar li fastidj, e quanto alleggerisca la fatica, si cava da molti scrittori che a pieno n' hanno trattato, ma da Ovvid. nel prin. del 4. *Trist.*

Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor,
Indocili numero cum grave mollit opus.

e quello ch' ivi segue per molti versi; ma leggasi il nostro Sanazzaro in questa Prosa 2. car. 10. *Fa che io alquanto goda del tuo can-*

tar

tare, se non ti è noja; che la via e'l caldo ne parrà minore: tolto da Virgilio nel fine dell' Egloga 9.

Cantantes licet usque (minus via lædat) eamus.

Car. 10. l. 17. *Amico, se le benivole Ninfe* ec.) Vago color rettorico, se bene in bocca di vil pastore, perchè dassi anco rettorica naturale, come logica, e gramatica naturale: simil arte usò Carino nella Prosa 7. car. 57. *Ma dimmi, se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna*, ec. Così nell' Egl. 11. car. 129. pregando di favore un fiume Ergasto:

E, se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso, ec.

E Virg. nell' Egl. 9. v. 30.

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos:
Sic cytiso pastæ distentent ubera vaccæ;
Incipe, si quid habes. ec.

Dove si scopre l'artificio usato nel fondar preghiere. Chi desidera impetrar alcuna cosa, prima dee acquistarsi benevolenza presso la persona a cui chiede: ecco bel modo di farsi benevolo il pregato, con desiderargli bene, e quel bene che più gli gradisce. Poi dee tentar con doni d'impetrarla; per quel detto d'Ovvidio lib. 3. *de Art. Am* v. 653.

Munera (crede mihi) capiunt hominesque Deosque:
Placatur donis Jupiter ipse datis.

Ecco il Sanazzaro: *Acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto*, ec.

Car. 10. l. 26. *Io ho un bastone di noderoso mirto*, ec.) Fu il bastone ritrovato da Bacco (come afferma Rabano) acciocchè gli uo-

uomini gravi per lo vino con quello si sostenessero. Ma poi è stato usato da' pastori, non tanto per appoggio di stanchezza, per guida delle mandre, e per saltare i fossi, quanto per esser arma prontissima a difender se, e la greggia da ogni nemico animale. E però lo chiamò *dardo* nella Prosa 11. car. 115. *E 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone*. E Virgilio nel Culice v. 190. fa che il pastore fattosi un bastone del tronco d'un' orno, ammazzi il serpente che voleva ucciderlui:

Et validum dextra truncum detraxit ab orno,
Qui casus sociaret opem, ec.

a imitazione del quale disse il nostro Sanazzaro nell' Egl. 2. car. 11.

Ch' s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.

Quindi è, che gran diligenza usavano in forbirli, come qui ben descrive l' Autore, e nella Prosa 6. car. 44. *E nella destra mano un bellissimo bastone, con la punta guarnita di novo rame*. E nella Pr. 9. car. 84. *E nell' una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore*; ec. E nella Pr. 11. car. 125. *Rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno di intagli*. E per mostrare, che Apollo appresso Admeto fosse veramente pastore, fra gli altri arnesi gli diede un bastone d' oliva, nella Prosa 3. car. 18. *Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva* ec. il quale per la sua bellezza non riputò egli indegno di Mercurio, in ricompensa

del-

della ſoave lira da lui ricevuta in dono. Così a Pane, Dio de' paſtori d' Arcadia, diede un baſtone, nella Proſa 10. car. 92. *Sovra al quale ſi vedeva di legno la grande effigie del ſalvatico Iddio appoggiata ad un lungo baſtone di una intera oliva.*

Car. 10. l. ult. *Or queſto (ſe tu vorrai cantare) fia tutto tuo.*) Se qui dona un baſtone per premio del ſuo cantare, nella Proſa 7. car. 57. dona una ſampogna: *E io in guidardone ti donerò queſta ſampogna di ſambuco*, ec.

EGLOGA SECONDA.

Per la varietà della teſſitura, e per la diverſità de' ſoggetti, queſta fra tutte l' Egloghe paſtorali ſi può dire belliſſima, e che in eſſa l' Autore ſi ſia molto compiaciuto. Principia con rima di terzetto, ſeguita con la rima nel mezzo del verſo, ripiglia il terzetto in verſo ſdrucciolo, ed a queſto ſoggiungendo nova, ma leggiadra forma di terzetto, con una bella, ed incantenata Canzonetta, con due riſpondenti Madrigali in fine, la conchiude nel medeſimo terzetto; ma tale, che e del primo ſpondaico, e del ſecondo dattilico, o ſdrucciolo precedenti conſiſte. Comincia il terzetto ſpondaico: *Itene all' ombra*. La rima poſta in mezzo del verſo: *Fuggite il ladro*. Il terzetto ſdrucciolo: *Neſſun ſi fidi*. Il terzetto ſpezzato, o *rima* che dirla più toſto vogliamo: *Già ſemo giunti al luogo*. La incatenata Canzonetta: *Per pianto la mia carne*. Il primo Madrigale: *Fillida mia*. al qual riſponde: *Tirrena mia*. Il ſecondo: *Paſtor, che ſete in-*

terno, al qual risponde: *Pastor, che per fuggire*. (benchè accoppiando insieme questi quattro Madrigali, come quattro stanze, *Canzonetta alla Napolitana* più tosto la nominerei; le quali, secondo l'uso antico, e d'oggi ancora, di quattro brevi stanze si facevano: e tale ancora chiamerei quella prima: *Per pianto* ec.) La chiusa dell' Egloga in terzetto misto di spondaico, e sdrucciolo, ivi comincia: *Ecco la notte; e 'l ciel*. Ora che tutte le parti di questa artificiosissima Egloga abbiamo distintamente mostrate, giusto sarebbe l'artificio di ciascuna dichiarare, ma in altro più comodo tempo suppliremo a questo, ed a molti altri mancamenti.

Car. 11. l. 32. *Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta* ec.) Da questa natura del lupo, che qual ladro si nasconde all' insidie, per trappolar la preda, formò l' Ariosto la sua bella comparazione, Canto 4. stanza 25.

-- -- -- -- come riposto
Lupo alla macchia il capriuolo attende.

Car. 12. l. 15. *Che nel latrar de' can non si assicurano.*) La ragione di questo è quella che disse il Poeta di sopra nell' Egloga 1. car. 5.

-- -- e i can dormendo stannosi.

che se bajassero al lupo, si potrebbono assicurare; ovvero non s' assicurano, perchè non teme talora il lupo l' abbajar de' cani. Due proprietà ritrovo nel cane: l' una, per mio giudizio, all' altra contraria. La prima, ch' egli è fedele verso il padrone in guisa, che si son trovati de' cani c' hanno il loro signore, combattendo contra gli assalitori, difeso da morte; ed oltre gli esempj degli scrittori, ch' io potrei allegare, n' ho vedu-

duta io la prova in Parma patria mia. E però gli Egizj, prima ch' apparassero le lettere, ponevano il cane per la fedeltà. Il che diede occasione a quel bel Sonetto di Giulio Cammillo:

Il verde Egitto per la negra arena.

Di qui Virgilio descrivendo nell' 8. dell' En. v. 461. come Evandro levò la mattina per tempo, dice, che l' accompagnavano due cani, a guisa di due guardiani:

Nec non & gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque canes comitantur herilem.

e l'autore nella Pr. 11. car. 117. *il quale sovra tutti i cani fedelissimo, ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato.* E l' Ariosto lo chiamò *fido compagno*. Ma della loro fedeltà molti esempj riferisce Plinio lib. 8. cap. 40. dove fra gli altri racconta d'uno, al quale era stato il padrone ucciso, nè si sapeva il reo; e per mezzo di questo cane, il quale, a caso vedutolo in compagnia di molti, lo conobbe, ed iscopertolo con latrargli, e morderlo, egli, confuso, e vinto, fu costretto a confessare l'occulto delitto. Sono dunque fedeli i cani a'loro signori: ma hanno altra proprietà, che adulano grandemente; che se bene ricevono percosse da loro, non restano d' accarezzarli, e far loro vezzi, per tenerseli amici. Benchè questo si potrebbe anco attribuire a grande amore che portino al padrone; sapendo di esser battuti da loro, solo per castigo, non per odiati che siano; e di questo esempio si valeva un padre a persuadere un figliuolo, che con buon animo ricevesse le correzioni.

Car.

Car. 12. l. 22. *A' loro agnelli già non noce il fascino*,) Fascino è certa infermità che viene agli animali, come da stregamento: o più tosto è quel male che alcuni maligni, ed invidiosi, c'hanno i raggi visivi corrotti, fanno ai fanciulli, ed agli agnelli, o capretti, volgarmente detto *mal d' occhio*; e tali dicono essere gli occhi di donna mestruata. Viene dal verbo *βασκαίνω*, che a'Latini significa *invideo*; d'onde si dice in Italia, *invidiare un bambino*; cioè *ammaliarlo*, come fanno talora certe brutte streghe: ond' essi poi si struggono, e consumano; non potendo, per cibo esquisito che prendano, alimentarsi; però disse il nostro Poeta nell'Egloga 6.c. 46.

E si dilegua, come agnel per fascino;

e nella Prosa 3. car. 20. sacrificando alla Dea Pale: *Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi*; e nella Pr. 9. car. 83. *Altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi*. e questa invidia non solo stimavano dal ritorto, e bieco sguardo avvenire, ma dal guardar dolcemente, e dall' augurar bene ancora; e dicevano, che le soverchie lodi avevano forza d' ammaliare gli uomini; onde a questo proposito Virgilio nell' Egloga 7. v. 27. disse:

Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

e Plinio lib. 7. cap. 2. *In eadem Africa familias quasdam effascinantium, Isigonus, & Nymphodorus tradunt, quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes*. Quindi è, che tra gli antichi alcuni volevano che in tutte le lodi si giungesse la parola *præfiscini*, tratta da quella Fescennina an-

antica poesia; quasi che con quella protestasſero i laudanti, ch'essi non lodavano per faſcinare. E la cagione per la quale hanno forza le lodi di faſcinazioni, è la dilatazione degli ſpiriti che si fa quando ci ſentiamo lodare: onde l'anima si ſa più atta a ricevere nocumento; e però giudizioſamente Virgilio voleva che di *baccbera* si faceſſe una corona; la quale erba è odorifera, e, come dice Dioſcoride, ha virtù di coſtringere; e coſtipando i meati, impedire la dilatazione che dalla lode può naſcere; ſicchè viene per cagione naturale a proibire la faſcinazione. Altra faſcinazione hanno gl'Illirj, uomini che negli occhi portano due pupille, i quali ſe fiſſano il guardo in alcuno, l'affaſcinano; e ſe ſono adirati, col guardo ſolo l'uccidono. *Faſcino* fu preſo da Orazio nell'Epod. Od. 8. per una ſorta d'incanteſimo che fanno gli uomini alle donne; quando diſſe:

Minuſve languet faſcinum?

intendendolo per il membro virile: e di queſto medeſimo ſignificato leggeſi nella Priapeja carm. 27.

Pædicabere faſcino pedali.

per dichiarazione di cui leggaſi Celio Rodig. nelle ſue Antiche Lez. lib. 4. cap. 6. Scrive Plinio nel lib. 28. cap. 4. *Faſcino* eſſere ſtato anco Dio, cuſtode degl'Imperadori, e de' fanciulli: quale onoravano appreſſo i Romani le vergini Veſtali.

Car. 12. l. 33. *Così ne meni il dì, come la notte?* ec.) Proverbio che ſi dice degli ozioſi, ed inutili; perchè il più inutil tempo della vita è quello che ſi donna al ſonno, per teſtimonio di quel ſavio che diſſe:

Eripimus vitæ quidquid ſomno tradimus.

Car.

Car. 12. l. 35. *E 'n su la mezza notte ec.*) Chiama *mezza notte* quello che di sopra ha detto *mattino*:

Ch' esto mattino udii romori strani.

forse all' uso de' Romani; del qual si legge appresso dottori nella *l. more Romano*, *ff. de feriis*, che cominciava a mezza notte il suo giorno; quest' uso oggidì è seguito dalla S. Romana Chiesa: onde appunto si levano in quell' ora a lodar Dio i religiosi con la prima ora Canonica, da loro appellata *Mattutino*.

Car. 12. l. 36. *Questi can mi destar bajando al lupo.*) I cani col suo latrato scoprono i ladri; e *ladro* si chiama il lupo; come di sopra in quest' Egloga:

Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.

e se ben questo comunemente s' ascrive a fedeltà, ed amore che portino alla roba del patrone, alcuni però l' attribuiscono a invidia naturale che abbiano perch' altri godano la roba. onde si dice in proverbio *Il cane, perchè non mangia lattughe, non vuol ch' altri le goda*. Ma chi da' cani essere scoperto non volesse, porti seco il piè destro, o l' occhio destro d' un can nero, o la coda d' una donnola, e gir potrà sicuro.

Car. 13. l. 23. *Nè cerco uscir dal laccio,*
Sì m' è dolce il tormento, e 'l pianger gioco, ec.)

Si dichiara meglio il Poeta nell' Egloga 8. car. 74. dicendo:

Broman tornare addietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;

e que-

e questi miracoli sono ad Amore famigliarissimi; come tant' altri che ad ognora sono da' poeti celebrati.

PROSA TERZA.

Car. 16. l. 11. *I fiochi fagiani per le loro magioni cantavano*,) Fiochi, perchè hanno voce grossa, e come rauca. In questo animale fu cangiato Iti, figlio di Tereo e di Progne, il quale ucciso per vendetta, fu dato in cibo a Tereo suo padre. Si dirà la favola quando di Progne, e Filomena averemo a trattare.

Car. 16. l. 23. *Per reverenza della quale*, ec.) Ecco quanto gli antichi osservassero le feste loro; come oggidì pure le osservano a confusion nostra i Pagani (ben mi pesa dirlo) gli Etnici, e gli Ebrei; e noi Cristiani, quantunque da Dio ci sia stata comandata questa osservanza, nondimeno bene spesso o per avarizia, o per ingordigia di guadagno, o per altra indegna cagione, ne facciamo poco conto: fuggendosi anco talora da alcuni di udire quella poca Messa. Dell' osservanza antica si legge in Ovvidio lib. 1. de' Fasti v. 71.

Prospera lux oritur: linguisque, animisque favete.
Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Car. 16. l. 29. *E di corbezzoli*,) Questo è l' albero che i Latini chiamano *arbutus*; le cui foglie simili sono al cedro, ma più rare alquanto; i frutti tondi, rossi, e punteggiati, come le fragole, i quali si chiamano *corbezzoli*. Da Plinio lib. 23. c. 8. fu detto questo frutto *unedo*, perciocchè per l' asprez-

za

za sua non se ne può mangiar più d'uno.

Car. 16. l. 31. *Poi con fumo di puro solfo* ec.) Il solfo ha virtù di purgare i cattivi odori, discacciando l'aere infetto: ed è contrarissimo agli spiriti infernali; come dalla Pr. 10. car. 100. si cava, ove Enareto volendo purgar Clonico dice: Con *acqua lustrale, e benedetta ti innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo*, ec. perciò l'usavano gli antichi a purgare le loro mandre: come anco purgavano le loro coscienze, saltando sopra il fuoco. nel fine della Pr. 3. c. 21. *Indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati*. E questa superstizione dura oggi ancora appresso il pazzo volgo; ed ho veduto io fanciulli, e fanciulle farlo semplicemente, come secreti da vecchiarelle imparati. La ragione di questa superstizione è, perchè essendo proprio del fuoco di purgar tutti gli altri elementi, e ridurli alla sua purissima natura, stimano, che purgando il corpo, ne segua purgazione all' anima; acciocchè anima infetta non resti in ben purgato corpo; cose però falsissime; e più si confermano, intendendo, all' anime del Purgatorio darsi il fuoco in purgazione, ed all' Inferno in pena. Veramente il fuoco di sua natura ha non so che del divino: ond' egli è posto sovra tutti gli elementi; risplende, dà lume al sole, alle stelle, e fa mille maravigliosi effetti. Per questo, e per li comodi che reca a' mortali, fu da Nembrot adorato per Dio: e, dai moti, e mormorazioni di quello certe cose future arguendo (onde nacque la Piromanzia) gli edificò tem-

pj,

pj, ordinò sacerdoti, e compose l'orazioni da recitargli in verso.

Car. 17. l. 20. *Vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi*, ec.) Da qui si scorge, essere stato uso antichissimo come è anco moderno, il dipingere nelle porte de' tempj, o intagliare in marmi, o in altra maniera, per invitar le genti al tempio almeno col diletto di saper le istorie contenute sotto le pitture: ed anco perchè gli oziosi, che sempre non vogliono orare, abbiano a trattenersi virtuosamente nella contemplazione de' misterj. Virg. nel 1. dell'Eneida v. 464. finge, che Enea, venuto a Cartagine, nella porta del tempio di Giunone vede dipinta la guerra di Troja:

Sic ait, atque animum pictura pascit inani

e nel 6. lib. v. 20. dinanzi al tempio d'Apolline

In foribus letum Androgeo: tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi ec.

ed Achille Tazio nel principio del 1. lib. e nel lib. 3.

Car. 18. l. 21. *Apollo biondissimo*,) Chiamasi *biondo* per la chiarezza del suo viso, onde anco da' Latini è detto *formosus*, *pulcher*, *flavus*, *roseus*, e *nitidus*; o sia per li capelli, essendo appellato *intonsus*, *pulchricomus* e *chrysocomus*: il che dinotano i raggj più lucenti dell'oro; perchè Apollo è il medesimo che 'l Sole.

Car. 18. l. 23. *Guardava gli armenti di Ameto alla riva d'un fiume*:) Racconta Ovvidio benissimo la favola nel 2. delle Trasform. ed il Goselino molto leggiadramente la descrive intagliata in una tazza; nel dono pastorale che comincia:

Di

Di faggio questa tazza ecco ti dono.

Perchè dunque fu pastore, il Sanazzaro nel-Prosa 5. car. 39. disse: *Pastorale Apollo*; e e nell' Egloga 3. car. 22.

Apri l'uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore.

e più basso:

Che, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.

La cagione perchè diventasse pastore è diversamente da diversi riferita. Scrive Ovvidio, seguito da molti essere stato, per aver ammazzato i Ciclopi, onde, bandito dal cielo, fu privo della deità: ed egli si ricovrò in Tessaglia appresso il Re Adameto; forse così comandato da Giove; per ivi guardare il numeroso gregge di quel Re. Callimaco poeta nondimeno in un suo Inno d' Apolline, e Seneca nella Tragedia d' Ippolito dicono, ch' egli v' andò per amore ch' egli portava a quell' Admeto: e non curava le vacche, e i buoi, come qui dice il Sanazzaro, e prima disse Ovvidio; ma guardava cavalle da carretta: *Phœbum etiam Nomium cognominamus*, (dice Callimaco) *ex illo* tempore *ex quo juxta Amphrysum jugales pavit equas, impuberis amore inflammatus Admeti*. La verità è però, come scrive Teodonzio, che essendo Apollo nato con Diana di Giove e Latona negli anni del mondo (secondo Eusebio) 3711. crebbe tanto prosperoso, e di valore, che in breve regnò sopra gli Arcadi, e ritrovò loro nuove leggi: ma per l' asprezza di quelle essendo cacciato dal regno, ebbe ricorso appresso Admeto Re di Tessaglia; dal quale Admeto gli fu dato il reggimento sopra alcuni popoli presso il fiume Anfri-

friso. Del quale dice il Poeta nell' Egloga 10. car. 109.

Apollo in Tauro, o in Libra non alberga,
Ma con l' usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente assiso in una pietra; ec.

Car. 18. l. 24. *E per attentamente mirare due forti tori*, ec.) Introduce il Sanazzaro occasione differente assai da Ovvidio perchè avesse agio Mercurio d' involargli le vacche. Dice Ovvidio, che invaghito del suo proprio suono, si era dimenticato il gregge, e che allora si assettava la chioma; ma il Sanazzaro fa, ch' egli fosse intento al combattere di due forti tori; onde si vede quanto avanzi il nostro Autore l' invenzione d' Ovvidio, ponendo occasione veramente da pastore, e più degna di tal persona.

Car. 18. l. 30. *Batto palesatore del furto trasformato in sasso*, ec.) Questo sasso fu la *pietra del paragone*, veramente palesatrice de' furti degli orefici, quando sotto coperta d' oro vendono argento, o rame, o altro più basso metallo, che subito si conosce al *paragone* la falsità loro. Ma perchè il Poeta non finisce la favola, diremo il rimanente. Apollo dunque, accortosi del furto, cercò tanto qua, e là, che e il ladro, ed il furto ritrovò; onde, acceso alla vendetta, va per saettare Mercurio: ma dalla collera acciecato, non può mirar tanto giusto, che lo colga; onde preparandosi a novo colpo, e forse più diritto, Mercurio disparve. Passato quel furore, rirornò Mercurio, e placato Apolline, gli donò la lira da se inventata, ed insieme gl' insegnò il modo di sonarla. Per lo qual dono poi allegro Apolline, in segno di gratitudine, a Mercurio donò un

bel-

bellissimo bastone di sua mano ingegnosissimamente lavorato: e così fu stabilita fra loro la riconciliata amicizia.

Car. 19. l. 29. *Con silenzio mirabilissimo*) Che si debba star con silenzio presente a' sacrificj divini, e ne' tempj, si cava da Virgilio nel 5. dell' Eneida v. 71. dove si fa il solenne anniversario d' Anchise:

Ore favete omnes, & cingite tempora ramis.

e da Ovvidio nel 2. de' Fasti v. 654.

Spectant, & linguis candida turba favent.

o l' osservò il Tasso nel lib. 21. stan. 84. della Conquistata:

Poscia ch' al suon della canora voce
Silenzio fu da' sacerdoti imposto.

Car. 19. l. 32. *E le interiori di quella divotamente per vittima offerse*) Notansi in questa azione del sacerdote le quattro condizioni che si ricercano a pregar Dio; la divozione, l' umiltà, la modestia, e l' orazione.

Car. 19. l. 35. *Casti ulivi*,) Ecco, quanto giudiziosamente usa gli aggiunti; ne' quali veramente si è mostrato miracoloso: in altri luoghi ha chiamate le olive *pallide*, in altri *nere*, conforme all' occasione; qui la chiama *casta*, non solo per esser consecrata alla casta Minerva, di lei inventrice (bench' altri l' attribuiscono ad Aristeo) ma perchè ragiona di sacrificj, ne' quali non si dee usare se non cosa che casta, pura, e monda sia; così altrove chiamò gli incensi *casti*.

Car. 19. l. 36. *Crepitanti lauri*,) Cioè che facevano strepito, come il ginepro, il cipresso, e il pino fanno, quando nel fuoco son posti; e ciò si conferma nella Pr. 10. car. 101. ove dice:

Così strida nel foco

Chi 'l mio mal prende in gioco.

però in altro senso usato pare da Virgilio, quando nel 6. dell' Eneida v. 209. parlando dell' aureo ramo disse:

-- -- sic leni crepitabant bractea vento.

Il crepitar de' lauri era felice segno ne' sacrificj; e per questo volendo descrivere prosperi i sacrificj di questi pastori, disse: *di crepitanti lauri.*

Car. 19. l. 36. *Insieme con erba Sabina,*) L' uso di sacrificar le erbe fu antichissimo de' gentili; perchè allora non si costumavano gl' incensi; ma fra l' altre l' erba Sabina, il lauro, il cipresso, ed altre simili odorifere erano più in uso: onde Virgilio disse dell' erba Sabina nel Culice v. 403.

Herbaque turis opes priscis imitata Sabina.

ed Ovvidio meglio nel 1. de' Fasti v. 343. parlando de' primi antichi Romani:

Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta sono.
Si quis erat, factis prati de flore coronis
Qui posset violas addere; dives erat.

e Properzio lib. 4. Elegia 3. v. 58.

Et crepat ad veteres herba Sabina focos.

Ha ritenuto quest' erba il nome fino a' giorni nostri, che pur *Sabina* si chiama: al cipresso di foglia, ed' odore simillissima. L' erba è medicinale molto, ed il solo odore fa disperdere il parto alle donne; benchè altri medici l' usino per quelle che partorir non possono; avvicinandola solamente alla natura, o con il fumo solo dell' erba riscaldata; perchè ha forza (secondo Plinio lib. 24. cap. 11.) di allargare tanto, che con molta facilità n' esca, benchè morta, la creatura.

Car. 20. l. 1. *Con le braccia distese verso l'*

Orien-

Oriente) La maggior parte de' ſacrificj antichi ſi facevano verſo Levante : come beniſſimo oſſervato ſi vede dall'Autore nell'Egloga 3. car. 22.

Ed ei rivolto al ſole,
Dicea queſte parole.

e nella Pr. 11. car. 114. *Adorò prima il ſorgente Sole* : ec. e Virgilio nell' 8. lib. dell'Eneida v. 68.

Surgit, & ætherei ſpectans orientia ſolis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Suſtulit, ac talis effundit ad æthera voces.

E nel 12. v. 172.

Illi ad ſurgentem converſi lumina ſolem
Dant fruges manibus ſalſas, ec.

e più baſſo v. 176.

Eſto nunc, Sol, teſtis.

e mille altri eſempj n' averei d' altri poeti Eroici, e Lirici, ch' io trapaſſo per non accreſcere di ſoverchio il volume, e perchè ricercano molte dichiarazioni. Baſta dire che ſerbò queſta medeſima uſanza la Chieſa antica, e l' oſſerva anco la moderna; onde quaſi tutti i tempj ſi veggono frabbricati verſo Oriente, con gli altari maggiori che riſguardano il ſorgente ſole : e ciò d' ordine de' ſacri Concilj; di che ricordevole il Taſſo nella ſua Geruſalemme Conquiſtata, di Rinaldo che fa orazione a Dio dice nel lib. 21. ſtan. 96.

Alzò il penſier ſovra ogni ciel ſublime.
E le luci fisò nell' Oriente ec.

EGLOGA TERZA.

Car. 22. l. 6. *Sovra una verde riva*) La Canzone, che è la più nobil parte della Me-

lica poesia, secondo i buoni autori, ha tre parti; Principio, Narrazione, ed Uscita. Il Principio o contiene invocazione, o proposizione sola, o molte volte l'una e 'l altra insieme. Così si vede osservato dal Petrarca in molte sue Canzoni, ma in quella particolarmente alla Beatissima Vergine; ove prima propone:

Vergine bella, ec.

poi invoca dicendo:

Ma non so 'ncominciar senza tu' aita.

il simile fece nella Canzone: *Italia mia*; ed in quell'altra: *Tacer non posso*. Alcune volte poi propone solamente, senza invocare; come in quella Canzone: *Nel dolce tempo* ec. Così il Poeta nostro in questa Canzone prima propone: *Sovra una verde riva*, poi invoca: *Apri l' uscio per tempo*. Ma nella Canzone: *Alma beata, e bella*, invoca, e propone tutto a un tempo; e quasi direi meglio, essere una proposizione sola, perchè quella invocazione non serve per chiedere ajuto; al qual fine però ella è instituita; ma solo per introduzione della Canzone. Ritrovo questa Canzone simile di testura quasi in tutto a quella della 2. parte delle sue Rime:

Valli riposte, e sole, ec.

e forse non senza occulta cagione, quale agli speculativi lascieremo.

Car. 22. l. 19. *Apri l' uscio per tempo*, ec.) Invoca il Sole, che meni lieto giorno, conforme al desiderio universale, amando ciascuno i giorni solari, ed abborrendo i nebulosi. Sono però certi popoli d' Etiopia, i quali maledicono con tutto l' affetto il sol nascente; perchè col suo troppo calore appresso loro disperde ogni cosa, e però lo chiamano

no *Apollo*, che *perdente*, secondo Fulgenzio, s' interpreta. Tale anco si mostrava Meliseo, come canta Barcinio nell' Egloga 12. car. 149.

Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s' io più non godola?

e quel che segue per sei versi ancora.

Car. 22. l. 26. *Acciocchè tua sorella*) La Luna intende, sorella del Sole; per esser nati Apollo, e Diana in un medesimo parto, di Latona e di Giove.

Car. 23. l. 3. *Ma torni il mondo a quelle usanze prime.*) All' età dell' oro; della qual ragiona nell' Egloga 6. car. 48.

I tempi antichi, ec.

Car. 23. l. 6. *E per le spine dure* ec.) Tratto da Virgilio nell' Egloga 4. v. 29.

Incultisque rubens pendebit sentibus uva:
Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

PROSA QUARTA.

Car. 26. l. 11. *A se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero,*) Questo cader de' fiori fu con altra maniera, non meno di questa leggiadra, ispiegato dal Tasso nel suo Aminta, atto 2. scena 2. v. 53.

Ma, mentre ella s' ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

Car. 26. l. 15. *Divenne non altrimenti vermiglia nel viso* ec.) Questo rossore nacque da vergogna, come più basso si dichiara il Sannazzaro con quelle parole: *Forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea*, ec-

Ma in qual parte del viſo ſtia queſta vergogna, è diſparere tra gli ſcrittori. Alcuni la mettono negli occhi, per l' autorità del Petrarca nel Trionfo della Caſtità; il qual diſſe:

Che vergogna con man dagli occhi forba;

e di Dante, che diſſe:

Allor con gli occhi vergognoſi, e baſſi ec.

e d' Ariſtotile nella Rettorica lib. 2. c. 6. che ſcrive: *Et ea quæ ſunt oculis expoſita, quæque in propatulo ſunt: unde & illud proverbium dicunt: Pudorem in oculis eſſe*; e di Valerio Flacco nel lib. 2. v. 470.

Illa tremens, triſtique oculos dejecta pudore.

Alcuni altri nella fronte: di cui diſſe il Petrarca nella Canzone:

Una donna più bella ec.

Ratto inchinai la fronte vergognoſa.

e di qui è venuta la voce *sfrontato*, che ſignifica *ſenza fronte*, e *ſenza vergogna*, e la fraſe Latina *perfricare frontem*, per iſcancellarſi la vergogna del viſo. Ed il Boccaccio diſſe: *Con altre donne poſſo andare a fronte ſcoperta:* cioè ſenza arroſſar nel viſo. Altri l' hanno collocata nelle guance; come Plinio il qual diſſe nel lib. 11. cap. 37. *Infra oculos malæ homini tantum, quas priſci* genas *vocabant*, XII. *Tabularum interdicto radi a feminis eas vetantes. Pudoris hæc ſedes. Ibi maxime oſtenditur rubor*. ed Ovvidio 4. *Triſt. Eleg.* 3. v. 70.

Purpureus molli fiat in ore rubor.

ed a mio giudicio queſto è il più ſano parere; e per riſpondere alle altre due opinioni, le concilierò a queſta con l' autorità d' Ariſtotile ne' ſuoi Problemi, ove riferiſce la cagione perchè a quelli c' hanno vergogna, ſi fac-

si faccian rosse l'orecchie, ed a quelli c'hanno collera, si arrossiscano gli occhi: *An propterea quod pudor in oculis frigus quoddam adducit una cum metu, atque ob id merito calor relinquit oculos? Is vero demigrans inde fertur ad locum sui maxime capacem. Est autem hujusmodi summa pars aurium; nam reliqua par est ossea. Rursum iratis calor suffunditur, idque potissimum apparet in oculis, propter albicantem illorum colorem.* Che se nella vergogna s'abbassano gli occhi, onde *vergognosi* son detti, avviene perchè l'uomo, sentendosi acceso nel viso per vergogna, con abbassare gli occhi, pare a lui che gli altri nol veggano; come i bambini, coprendosi gli occhi, stimano esser sicuri da ogni paura: che se negli occhi fosse la vergogna, essi ancora diverrebbono rossi: ma ciò nega farsi l'investigatore di natura Aristotile, dicendo che ivi più tosto per timore si genera freddo, il quale di sua natura induce pallidezza, non rossezza. A quelli che nella fronte la posero, rispondo, aver eglino figuratamente presa una parte della faccia per l'altra, e posta la fronte, come più eminente luogo del viso, per le guance; perchè non vegghiamo, la fronte giammai arrossarsi per vergogna, ma sì ben per sudore: dove nella vergogna, bianca si mostra; e qui molti esempj addur potrei, ove la fronte è posta per la ciera, per la presenza, per la faccia, e per lo viso tutto: onde se si dice la *serena fronte*, è perchè tutto il viso è sereno, se *vergognosa*, perchè la faccia è vergognosa. E s'alcuno ha detto la faccia *vergognosa*, senza toccar più le guance, che altra parte, in occasione di vergogna sempre si dee intendere detto del-

le guance, come parte maggior del viſo, e ſede propria della vergogna. Ora, che abbiamo conciliati i diſpareri degli autori, avvertano gli ſtudioſi una differenza ſottile de' gramatici tra *vergogna*, ed *erubeſcenza*: dicendo, queſta eſſere un' oneſto roſſore, che da virtù procede, o per lode che ſia data, o per modeſtia di qualche atto pubblico, o per altra coſa leggiera: quella, da confuſione d'animo per vizio ſcoperto naſce; ma ſi confonde queſta, come tutte l'altre differenze; e lo dimoſtra qui l' Autore; il qual pone *vergogna* per oneſto roſſore. Diſſi *roſſore*; perchè da altro non ſi conoſce la vergogna, che da un roſſore, il qual ſi moſtra nel viſo; e ſe Quinziano diſſe: *pallidus pudor*, inteſe per lo pudore, non la vergogna, ma il timore; atteſo che il timore fa pallido, ed eſangue il viſo; ritirandoſi il ſangue intorno al cuore.

Car. 27. l. 28. *E quivi a piè di un' altiſſima elcina ne ponemmo ſenza ordine alcuno a ſedere.*) Sedevano ſenz' ordine, perchè così avea meno dell' artificioſo, e però più del libero, e ricreevole; che ſe aveſſero a ſervar dignità fra loro, avrebbe alquanto dell' odioſo, per eſſer fuori del naturale; tanto grato a' paſtori: fa tutti eguali la natura, onde tutti ſtar poſſono ſenz' ordine di precedenza. A queſto, in confermazione, allude l' Autore nella 1. Pr. car. 3. quando parla degli alberi dalla natura poſti ſopra il monte Partenio: *In ordine non artificioſo diſpoſti*. Così diſſe nella Pr. 5. car. 36. *Ne ponemmo confuſamente ſovra la verde erba a ſedere*. Altrimenti però diſſe nella Pr. 6. car. 43. mentre ſi cibavano: *E quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' ſacrifi-*

cati

cati vitelli. Ma si potrebbe rispondere, che quell' ordine s' intende rispetto a' sacrificj. Perchè nelle azioni sacre, e divine servavano ordine; come n' abbiamo l' esempio nella Pr. 3. car. 21. *Sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare*; cosa che non facevano fra loro: o pur si potrebbe dire, che cominciassero a mangiare ordinatamente, cioè mangiando prima i vitelli che primi erano stati sacrificati, e così gli altri cibi per ordine. Nella Prosa 12. car. 139. mostra, che lo star senz' ordine era segno di gran malinconia: *D' intorno a lui con disusato mormorìo le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti*.

Car. 27. l. ult. *Ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche: ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a risponder re apparecchiati*.) Tolto da Virgilio nell' Egloga 7. v. 4.

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

ed imitato dal Tasso nella Ballata:

Io mi sedea tutto soletto, ec.
Ambe a cantare, ed a risponder pronte,
Come di primavera i vaghi augelli:
Ambe vidi con lunghi aurei capelli:
Ambe soavi il riso,
Bianche e vermiglie il viso:
Ambe nude le braccia, ec.

Car. 29. l. 13. *Un nappo nuovo di faggio* ec.) I vasi di faggio furono sommamente in pregio, come scrive Plinio lib. 16. cap. 38. onde se ne valevano fino ne' sacrificj; e però Manio Curio giurò, della presaglia non aver tolto altro che un vaso di faggio, per sacrifica-

ficare. Uno però se ne vede nella Prosa 11. car. 120. fatto d' acero; ed altri n' ho letti d' ibisco, ed altri d' altra materia: ma mirisi la bella descrizione del vaso; nella quale s' ingegnano molto i poeti; intagliandovi sopra mille cose: così Virgilio nell' Egl. 3. v. 36. duo vasi intagliati propone a' cantanti pastori in premio, e nel 5. dell' Eneida v. 535.

-- -- hoc munus habebis,
Cratera impressum signis.

e nel 9. v. 263.

Bina dabo argento perfecta atque aspera signis Pocula.

Achille Tazio nel principio del 2. lib. un bellissimo intagliato ne descrive: ed Anacreonte nelle sue Ode: il Cavalier Porro nel fine della sua Amaranta:

Vieni, ch' al tuo venir lieto ti dono
Una gran tazza di sottil ibisco, ec.

e 'l Goselino nel fine della 2. parte delle sue Rime descrivendo pure un dono pastorale:

Di faggio questa tazza ecco ti dono;
Ove, intagliato con mirabil arte, ec.

Ma ho notato, che solo i vasi da bere, o da mangiare s' intagliavano, non gli altri: e questi usavano di donare agli amici, come degno presente; e di proporli ne' premj de' vincitori, come dell' uno e dell' altro n' abbiamo in Virgilio chiari esempj. Però il Sanazzaro nell' Egl. 9. non intaglia i duo vasi di faggio, premio del cantor che vince, perchè erano fatti per mungervi dentro capre.

Car. 30. l. 5. *Di tal radice nasce* ec.) Dice anco il Petrarca nel Sonetto.

Mirando 'l sol de' begli occhi ec.
Tal frutto nasce di cotal radice.

Car. 30. l. 7. *E giuroti per le Deità de' sa-*

sacri fonti) Giuramento imitato da quello degli Dei, i quali giuravano per la Stige palude, per non mentire: che mentendo poi, restavano cento anni privi della divinità, e del nettare; onde disse Virgilio nel 6. dell' En. v. 323.

-- -- Stygiamque paludem,

Di cujus jurare timent & fallere numen.

così gli uomini giuravano per la Divinità de' sacri fonti, sì perchè in quelli stimavano Dei, e Dee starsi, come nella Pr. 3. car. 19. sì anco, perchè erano alcuni fonti che facevano contra agli spergiuri; ne riferisce Solino, ed il conferma S. Agostino *de Civit. Dei*, al c. 7. uno di Sardegna, che gli spergiuri acciecava. Plinio nel lib. 31. cap. 2. narra d' un fiume di Bitinia, chiamato *Olaca*, il quale i mentitori incende come fiamma; il medesimo scrive Stefano *de Urb. lit. P.* d' una fonte di Sicilia, detta *Palicine*; e Filostrato nel 2. lib. della Vita di Apollonio Tianeo, d' una fontana vicina a Tiana, città, la quale, bevuta dagli spergiuri, di modo gli stroppia, che da quell'acqua non si possono più partire.

Car. 30. l. 7. *Che giammai le mie labbra nol toccarono*, ec.) Replicato due volte da Virgilio nell' Egl. 3. v. 43. e 47.

Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.

EGLOGA QUARTA.

Car. 31. l. 29. *O fortunato, che con altre rime*
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!) Pensano alcuni mal consigliati amanti, col canto

to sfogare i loro amori, spegner gli ardori, ed acquetar le miserie; e tale quasi si mostra l' Autore nella Pr. 7. car. 51. *Ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso*, ec. ma altrimenti pensò il Petrarca quando disse nel lib. *De remed. utriusq. fort. Loquendo, canendoque amor alitur, accenditurque, non exstinguitur, nec lenitur: ut quos memoras cantus, & carmina, tuorum non fomenta, sed irritamenta sint vulnerum*: meglio dunque nella medesima Pr. 7. car. 50. disse l' Autore: *Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali avvegnachè per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga; che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare.*

Car. 32. l. 14. -- *e l' incantate rime,*
Che di biade più volte han privi i campi.)
disse Ovvidio *Amor. lib. 3. Eleg. 7. v. 31.*
Carmine læsa Ceres sterilem vanescit in herbam.

però affascinar le biade era proibito nella legge delle XII. Tavole: *Qui fruges excantassit, pœnas dato, neve alienam segetem pellexeris excantando.* ed un' altra: *Ne incantanto: ne agrum defruganto*; il che non era altro, che incantar la terra, perchè non produca, o, prodotta avendo la spica, non maturi, e maturando sia da loglio, e da altre erbe nocive affogata.

PRO-

PROSA QUINTA.

Car. 35. l. 3. *E 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno*,) M. Francesco Fabri in una sua Rima Pastorale che comincia: *Ario Pastor*, ec.

Così quando l' augel nunzio del giorno,
E pastori, e bifolchi in monti, e 'n valli
Desta con chiaro canto alle lor opre, ec.

Perchè non solo veggia per se, ma risveglia insieme gli altri. Remy Bellau, poeta Francese eccellente nella 2. giornata della Bergeria, alla prima Rima dell'Inverno, che comincia:

L' Hyver palle de froid ec.
Car si tost que l' oyseau a la creste pourpree
Reveilloit du matin la lumiere doree,
Un chacun se levoit, ec.

Perchè il gallo scaccia la notte, e chiama il giorno, gli antichi usavano di sacrificarlo alla Notte, ed in tempo di notte. Ovvidio nel 1. de' Fasti v. 455.

Nocte Deæ Nocti cristatus cæditur ales,
Quod tepidum vigili provocat ore diem.

Stimano alcuni, che a Cibele sacrato fosse, poichè i suoi sacerdoti *Galli* si chiamavano; ma quanto erroneamente, ciascun sel pensi. Era ben consecrato al Sole, perchè con lui si leva, e con lui si corca; onde fu chiamato *Titanius ales*. Il suo canto è grandemente abborrito dal leone, di cui si legge una bellissima favola appresso Achille Tazio nel 2. lib. ma chi non vuol che canti, gli leghi al collo un cerchietto di vimine; o pur castrare lo faccia, che non canterà mai più. Egli è animale calidissimo, e però molto abile al

coi-

coito: onde il Poliz. nel *Rust.* v. 413. lo chiamò *salace*, perchè basta un sol gallo a trenta galline, e una sol donna a trenta uomini:

Ipse salax totam fœcundo semine gentem
Implet, ec.

Combatte volentieri con gli altri polli; e rimanendo vincitore, canta in vece di trombetta; però vien detto *nunzio delle vittorie*. E' detto anco *astrologo*, perchè conosce, e predice le mutazioni de' tempi. Finalmente si chiama *religioso*, perchè canta l'ore Canoniche, cioè a mezza notte, nell' aurora, ec.

Car. 35. l. 35. *E credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute*;) Trovato da' Greci poeti, da' Latini seguito, e da' Toscani imitato. Il Tasso nel suo Aminta, atto 1. sc. 1. v 227.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una.

Virgilio nell' Egl. 10. v. 53.

-- tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illæ: crescetis, amores.

ed io ho veduto nel giardino d' un principe le foglie del fico Indiano cresciute con li nomi intagliati di molte signore principali.

Car. 36. l. 32. *Ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe*, ec) Tolto da Virgilio nel Culice; vedi alle Annotazioni sopra la 1. Egloga a c. 348.

Vedi quelle che'l rio varcando ec.

Car. 37. l. 5. *Di vedersi specchiate dentro di quelle*: ec.) Virg nel Culice v. 56.

-- -- -- -- at illa
Imminet in rivi præstantis imaginis undam.

Che nell' acqua si rappresenti l' immagine, come nel vetro, fu concetto di molti poeti. Virgilio nell' Egloga 2. v. 25.

Nec

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,
Cum placidum ventis staret mare.

ad imitazione del quale, il Tasso nel suo Aminta, atto 2. scena 1. v. 35. facendo parlare un Satiro:

-- -- -- non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.

e nella 2. scena v. 61. parlando d'una Ninfa che si specchiava:

Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto.

Di questo soggetto fece Virgilio 12. Distichi, i quali si leggono ne' suoi Opuscoli, degni in vero di così divino Poeta. Quindi è, che i professori di bella poesia Toscana hanno chiamate l'acque *liquidi cristalli*. Di questa sorta di specchi si vagliono i pastori, e le Ninfe, chi bene, e chi male. Male se ne servì Narciso, a cui fu cagion di morte; ed a Carino nella Pr. 8. car. 66. fu cagione di perder l'amata, per averla fatta specchiare in un fonte: *Bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta*: E leggesi di questo specchiarsi un Sonetto del Varchi:

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
Specchiarsi la mia vaga pastorella, ec.

ecco come la natura dallo specchio ha conseguito un dono di poter contemplar se medesima. A questo modo diventiamo fisionomisti di noi stessi; perciò Platone esortò gli ubbriachi, e i collerici a specchiarsi spesso, e più quando erano in quella passione, acciocchè, veduta la bruttezza del loro viso, lasciassero quel vizio. Questo medesimo dir

so-

soleva Socrate a' suoi discepoli; perchè, se veduta avessero nello specchio la lor faccia esser bella, si vergognerebbono di far opere brutte, e, vedendola brutta, vergognadosi di accoppiare insieme due cose brutte, corpo, ed animo, si sforzerebbono d' ajutar la bruttezza del viso con la bellezza dell' animo. Come ci rappresenti lo specchio le immagini, è stata opinione varia tra' filosofi. Altri stimarono, che in lui fossero i simulacri mandati fuori da' corpi nostri: altri dissero, che con la ritorta virtù visiva si vedono in lui i corpi mostrando egli le cose per li raggi riflessi; ma questa riflessione si fa dal denso; e però gli specchj hanno il piombo battuto di dietro; così l' acqua, per non poter trasparire essendo troppo alta, o avendo qualche densità nel fondo, fa il medesimo effetto. Io altrimenti stimo avvenir questo, non per esser la materia trasparente, o per solidezza di corpo denso che rifletta i raggi, come si è detto, ma perchè la materia che fa specchio è soglia, tersa, pulita, e lucida. Di qui vediamo, che un marmo, un legno, una tavola, un bacino di rame, di stagno, d' argento, o d' oro, benchè trasparente non sia, purchè abbia la superficie liscia, e lucida, serve in vece di specchio; e da questo sono ritrovati gli specchi d' acciajo: ma un vetro benchè sia trasparente, e chiaro, se ha dello scabroso, e non sia soglio, non rappresenterà giammai cosa alcuna, se non in quella poca parte soglia, e pulita.

Car. 37. l. 28. *In uno altare nuovamente fatto di verdi erbe*: ec.) Che questa fosse antica usanza, si conosce da Virgilio

lio nel 12. dell' Eneida v. 118.

In medioque focos & Dis communibus aras
Gramineas.

e l' Autor nostro nella Prosa 10. car. 97. *Farò di terra, e di erbe un nuovo altare.* Virgilio nel 3. dell' Eneida v. 24.

-- viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras.

e nel medesimo libro pure de' sacrificj ragionando che faceva Andromache al morto Ettore, v. 303.

-- -- -- Manisque vocabat
Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem,
Et geminas, caussam lacrimis, sacraverat aras.

ed il medesimo poeta nel Culice v. 392. quando il pastore gli faceva la sepoltura:

Gramineam ut viridi foderet de cespite terram.

Car. 38. l. 32. *Il reverendo Termino*) Termino era il Dio de' confini, il quale da tutti era inviolabilmente osservato; e s' alcuno per avventura, arando, l' avesse passato, incorreva nella pena della legge delle XII. Tavole: *Qui Terminum exarassit, ipsius & boves sacri sunto.* A questo Dio erano sacri tutti i confini sì delle città, come de' privati campi: ed ogni anno gli si sacrificava in quel proprio luogo del confine dalle due parti confinanti; come ben descrive questi sacrificj (che *Terminali* si chiamavano) Ovvidio nel 2. de' Fasti v. 643.

Te duo diversa domini pro parte coronant;
Binaque serta tibi, binaque liba ferunt.

e quel che siegue; ove soggiunge, che fra tutti gli Dei, solo il Termino contrastò con

Gio-

Giove; e volle essere adorato nel medesimo tempio di Giove; ma non contento di questo, volle dappoi anco esser sopra di Giove; per che gli fu fatto un tempio separato; e se Giove si contentava di stare in un tempio racchiuso, egli volle che il suo fosse di sopra scoperto. leggasi Ovvidio nel sopratocco luogo: Tito Livio nel lib. 1. circa il fine: Varrone nel lib. 2. *de sermone latino*: Aulo Gellio nel lib. 12. c. 6. il Trapezunzio nella sua Dialettica al principio. Così dunque fu servato sempre scoperto; onde stimarono poi esser cosa nefanda rinchiudere il Dio de' termini dentro il termine d' un tetto. E stato però un tempo che non si conosceva questo Termino, poichè ogni cosa era comune, come disse il nostro Poeta nell'Egloga 6. car. 48.

I campi eran comuni, e senza termini.

Car. 39. l. 21. *Ecco che il pastorale Apollo*, ec.) Perchè egli fu pastore, come nella Pr. 3. mostrò l' Autore car. 18. e però siccome a pastore gli fu dedicato il verso Bucolico. Calf. poeta Egl. 7. v. 22.

Aut fœcunda Pales, aut pastoralis Apollo.

e Nemes. Egl. 1. v. 65. il nominò *rurale*:

Munera dat, lauros carpens, ruralis Apollo.

e Sidonio *Car.* 23. v. 198. l'appellò *bifolco*.

Jussus pascere qui gregem est clientis
Ambrysi ad fluvium Deus bubulcus.

e con ragione dunque disse il Poeta nell' Egloga 3. car. 22.

Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore.

e con ragione anco lo fa venire alla sepoltura d' Androgeo in Arcadia, perchè egli fu pastore, e Re degli Arcadi; a' quali anco diede leggi, onde fu detto *Nomio*. Il Pontano:

Pho-

Phœboque, & Nomio, Lycioque, patrique Lyæo.

benchè *Nomio*, si chiama in latino *pastore*; e così per due rispetti degnamente fu detto *Nomio*. Ebbe altri nomi pur da' luoghi d' Arcardia, onde si conferma questo che diciamo; e disse Properzio: Eleg. 1. lib. 3. v. 38.

Provisum est, Lycio vota probante Deo.

Car. 39. l. 30. *Vengono ora tutte con canestri bianchissimi*,) Virg. nella 2. Egl. v 46.

-- -- -- tibi lilia plenis

Ecce ferunt Nymphæ calathis: ec.

Car. 40. l. 14. *E prima i velenosi tassi*) Tasso è albero detto da' Germani con Greca voce *Oclo*; per esser egli ottimo a far balestre, ed archi, quali usano oggi molto gl' Inglesi; e d' un' arco di tasso tocca il Sanazzaro nella Pr. 11. car. 126. *Il quale di semplice tasso avendolo*, ec. dove più opportunamente ragioneremo un' altra volta. E' simile all' abete, o più tosto al larice, in quanto s' appartiene al mantenersi verde sempre: anzi a guisa di pino s' allarga nei lati. Nell' Austria, nell' Ungheria, e nella Dania è copioso: ma quello dell' Elvezia si tiene il migliore. Fa questo albero certe coccole rosse, nelle quali dicono esser mortal veleno, massime nella Spagna. Diconsi però le fiere salvatiche nutrirsi di questo frutto: onde Cesare Massimiliano si dolse d' esserne stato cibato: ed il solo fumo uccide i topi. Anzi in Arcadia egli è di tanto veleno, che se alcuno all' ombra sua dorme, o mangia, subito si muore. Da quest' albero vogliono che sia nominato il *tossico*, detto da' Latini *toxicum*, quasi *taxicum*. Scrive Plinio lib. 16. cap. 10. che inchiodando la pianta, perde il veleno.

EGLOGA QUINTA.

Car. 41. l. 11. *Seguir le Ninfe in più felici amori.*) Allude all'opinione antica, che i piaceri, e diletti che avevano gli uomini avuti in vita, gli seguissero anco nella morte; onde quegli stessi nell'altra vita esercitassero: come anco la toccò Virgilio nel 6. dell'En. v. 653.

-- -- -- quæ gratia currum,
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentis
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Androgeo nella sua vita pastorale si era dilettato di seguire amorosamente le Ninfe, di cantare all'ombra i suoi amori: così dunque aveva a dilettarsi nell'altra vita, e però dice:

Altri monti, altri piani, ec.

l'opinione però non è Cristiana, ma Etnica (che i semplici lettori non pigliassero un granchio) e sempre intendiamo di parlare secondo l'uso della gentilità, eccetto quando facciamo particolar menzione della Chiesa Santa.

Car. 41. l. 21. *E 'l ondeggianti biade a' lieti campi*, ec.) Metafora tolta dal mare, chiaramente espressa dal Poliziano nelle Stanze:

Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare.

S'applica questa medesima metafora alle insegne spiegate, come l'usò il Tasso nella Conquistata lib. 17. stanza 37.

Mentre l'altera insegna intorno ondeggia.

E di qui s'è applicata anco alle schiere d'eserciti; di cui si veggono molti esempj nella medesima Gerusalemme Conquistata, ma

uno

uno chiaramente ſpiegato nel lib.3.ſtanza.23.

Par che ondeggi la turba intorno, e frema.

e di lui prima l'Arioſto nel Canto 16. ſtanza 68.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi ſi diſcernea poco vantaggio:
Vedeaſi or l'uno, or l'altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
Or come ſopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.

ſi dice ancora de' capelli: come il Guidiccione nel Sonetto:

La bella, e pura luce, ec.
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d'oro al ſole,
E raddoppiar di nova luce il giorno.

e della vela, e d'altre coſe, che per brevità ſi laſciano.

Car. 42. l. 7. *Androgèo, Androgèo ſonava il boſco.*) Queſto raddoppiamento di parole non pur leggiadro, e vago rende il parlare, ma talora li da polſo, e vigore; come appreſſo Virgilio nell' Egloga 2. v. 69.

Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit!

e nell' Egloga 7. v. ult.

Ex illo Corydon, Corydon eſt tempore nobis.

e nell' Egloga 5. v. 63.

-- -- ipſæ jam carmina rupes,
Ipſa ſonant arbuſta: Deus, deus ille, Menalca.

talora fa contrario effetto, eſtenuando l'orazione; come:

Laſſo me, laſſo: e
Piangi, cor laſſo, piangi.

talora ſta per ſemplice replica di quella voce, dimoſtrando una frequenza, e ſpeſſezza di nominarla, come qui appreſſo il noſtro Poeta:

An-

Androgèo, Androgèo sonava il bosco.
ed appresso Virgilio nell' Egl. 6. v. 44.
-- -- ut litus, Hyla, Hyla, omne sonaret.
simil loco a questo del Sanazzaro si legge nel Sonetto del Molza:
Poscia che qui la mia Ninfa, ec.
ove dice:
E Porzia, Porzia risonava il bosco.
poco dissimile da se stesso fu il Poeta nell' Egl. 12. car. 148.
E Filli *i sassi, i pin* Filli *rispondono.*
come anco Giulio Cammillo nel Son.
Tu, che secondo l' alta Roma, ec.
E Giberto sonar, Giberto i colli.
nè pur si trovano queste parole raddoppiate, ma triplicate; come dal Petrarca nel fine della Canzone:
Italia mia; ec.
Io vo gridando Pace, pace, pace.
e questo modo di dire mostra ed enfasi, e spessezza, e desiderio grande.

Car. 42. l. 8. *Dunque fresche corone* ec.
Si noti l' uso di offerir corone alle sepolture poichè di questo si è mostrato osservantissimo il Poeta nostro; e leggesi nell' Egloga 4 car. 32.
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime.
e nella Pr 5. car. 39. *Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone*; ec.
e nell' Egloga 8. car. 75.
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
e nella Prosa 10. car. 104. *E sovra quella offerte di molte corone.* Con le corone poi offerivano d' ogni sorta di fiori, spargendoli intorno, e sopra la sepoltura; onde disse nell Pr.

Pr. 5. car. 39. *Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra*. E più abbasso: *Vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori* ec. ed il Bembo nell' Epitafio ch'ei fece alla sepoltura dell' Autore:

Da sacro cineri flores: ec.

E Remigio Fiorentino nell' Epitafio del Bembo:

E di frondi, e di fior spargete un nembo
Intorno al sasso del famoso Bembo.

Nè sol questo facevano, ma vi piantavano l' erbe, che vivi in ogni tempo mantenessero i fiori: così descrive esser la sepoltura di Massilia il Sanazzaro nella Prosa 10. car. 103. *A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare che qualsivoglia delle altre; conciossiacosachè tutta la terra si potea vedere coverta di fiori*, ec. E nell' Egl. 11. car. 130.

Vedranno allor di fior vermigli, e gialli ec.

e Virgilio nel Culice fa che il pastore alla sepoltura del morto Culice ne pianta di mille sorte; e questi erano sacri, come nella Prosa 3. car. 20. si legge. *Se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri*.

PROSA SESTA.

Car. 43. l. 8. *Mentre Ergasto*, ec.) Che fra' pastori mentre uno canta, l' altro scriva, o intagli le cose cantate, come qui da Fronimo vien fatto, si conosce dall' Egloga 12. car. 150. ove dice Summonzio:

Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili.

e poco più basso ei gli risponde:

Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergolo:

E nell' Egloga 11. car. 127.

E quant'io parlo, per li tronchi scrivi.

nel qual ſoggetto diſſe il Cavaliere Bonar. nella 3. parte delle ſue Rime, all' Egloga:

I doloroſi accenti, ec.

Egli più volte fe queſte querele;
Ma queſta fu di tutte l' ultim' ora:
Ed io con la mia falce a piè d' un' olmo
Notai tutto il ſuo dir, tutti i ſuoi geſti.

Car. 43. l. 10. *La ſcriſſe in una verde corteccia di faggio;*) Si conferma quello che nel Proemio dicemmo, car. 302. che ſcrivendo nel faggio, la ſcorza doveva eſſer verde.

Car. 43. l. 23. *Ma poi che con l' abbondevole diverſità de' cibi avemmo ſedata la fame*, ec.) Di Virg. nel 1. dell' En. v. 216.

Poſtquam exemta fames epulis, menſæque remotæ.

e nell' 8. v. 184.

Poſtquam exemta fames, & amor compreſſus edendi.

a cui allude anco quello del 1. dell' Eneida v. 723.

Poſtquam prima quies epulis, menſæque remotæ

Car. 44. l. ult. *Il quale (perocchè peloſo molto, e ruſticiſſimo uomo, era) Urſacchio per tutta Arcadia era chiamato;*) Era ſoprannomato dall' orſo, per la ſua ruſtichezza: per questo nome volle uſare per ingiura Elenco nell' Eg. 9. car. 87.

Corbo malvaggio, urſacchio aſpro, e ſalvatico.

EGLOGA SESTA.

Car. 46. l. 22. *Nel mondo oggi gli amici non ſi trovano;*) Ben dice il vero, che cercando un vero amico, ſi trovano tanti nemici, e adulatori; conforme al detto dell' Evangelio:

lio: *Inimici hominis domestici ejus*. Onde è nato il proverbio che: *Più tosto una cornacchia bianca, che un' amico vero si troverebbe*. e diceva uno, che gli amici oggidì sono simili alle mosche, le quali si fanno compagne del cuoco, mentre alberga nella cucina; ma tosto ch' egli non cuoce alcuna vivanda, ed abbandona la cucina, esse ancora da lui si partono; e però disse un poeta:

Tempore felici multos numerabis amicos:
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

il che diede occasione all' Ariosto di cominciare il suo Canto 19.

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la rota siede,
Però c' ha i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede:
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede; ec.

e però lodevole era la sentenza di quel savio che non voleva farsi alcuno amico, se con lui non aveva prima mangiato un moggio di sale: denotando, che per lungo tempo si doveva praticare, prima che fra gli amici si riponesse.

Car. 46. l. 28 *Tal ride del mio ben, che 'l riso simula:*) E disse l' Ariosto Canto 5. stanza 8.

Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.

Car. 46. l. 29. -- -- *che poi mi lacera*
Dietro le spalle con acuta lima.)

Anzi pungente, ed acutissima spada, poichè più feriscono talora le punture di lingua, che di coltello: onde disse il Petrarca nel Cap. 4. del Trionfo d'Am.

E mille altri ne vidi a cui la lingua

Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, ed elmo.
e però ſi vede, la lingua eſſere ſtata fatta
dalla natura in forma di ſpiedo, o pur di ſpa-
da, per moſtrarci quanto ſia pronta, ed ac
comodata al ferire; e di qui è ſtata chiama
ta *vibrante*, e *tagliente*, i quali aggiunti ſono
di ſpada propriiſſimi. La chiamò il Taſſo *acu
to ſtrale* nella Geruſal. Conquiſtata lib. 6
ſtanza 30.

E, quaſi acuto ſtrale, in lui rivolta
La Lingua.

Ed il noſtro Sanazzaro nell' Egloga 9. carte
86. diſſe:

Che mala lingua non t' aveſſe a ledere.

Da qui nacque il proverbio: *La lingua non
ha oſſo, e fa rompere il doſſo*. Ma quanto
danno dalla lingua sfrenata naſceſſe, il mo
ſtrò San Giacomo nella ſua Epiſtola Canoni
ca al cap. 3. luogo degno d' eſſer letto, e ri-
letto da qualſivoglia, per fuggir non pur il
vizio, ma inſieme i calunniatori, che di tal
vizio ſi dilettano. Narra Luciano, la Calun
nia eſſer in tal modo ſtata figurata da Apel
le; il quale da Antifilo ſuo diſcepolo era ſta
to calunniato appreſſo Tolomeo. Dipinſe
egli un' uomo in ſedia, con l' orecchie lun
ghiſſime, ſimile a Mida, che d' aſino le ave
va: a coſtui aſſiſtevano due donne, Igno
ranza, e Soſpizione: ed egli porgeva una
mano alla Calunnia, che gli s' appreſentava
in belliſſimo aſpetto, ma d' ira, e di rabbia
acceſa ſi ſtraſcinava dietro un giovane che
con le mani in alto gridava. Dinanzi alla
Calunnia andava il Livore, fratello dell'In
vidia; il quale pallidiſſimo in viſo, un vec
chio decrepito, e da lunghiſſima infermità
conſumato ſomigliava. Dietro alla Calunnia

poi

poi seguiva una donna con veste di color fosco tutta squarciata, che con dirottissime lagrime si macerava, percotendosi il petto: e per questa voleva egli significare la Penitenza, la quale vedendo la Verità, che veniva a scoprirsi, di rossore, e vergogna si confondeva. Tale adunque fu dipinta la Calunnia, figliuola della perversa lingua, da Apelle eccellentissimo pennellatore. La qual pittura, come misteriosissima, altro luogo che questo, ed altro tempo più largo richiede, per essere dichiarata: però mi riserbo a più comoda occasione; intanto potranno i belli ingegni affaticarvisi, perchè contiene bellissimi secreti di filosofia. Di questo danno di lingua temeva Virgilio nell' Egl. 7. v. 28.

-- ne vati noceat mala lingua futuro.

Però dovriano i maledici fare, come Eugenio appresso il nostro Autore nell' Egl. 8. car. 76.

E pria ch' io parlo, le parole mastico.

Perchè a tal fine appunto la lingua è stata di denti dalla Natura circondata.

Car. 46. l. 31. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,*) Di Orazio *Ep.* 2. *lib.* 1. *v.*60.

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

perchè l' invidia consuma, e distrugge, volgarmente si dice: *crepar d' invidia*; e forse così volle intendere Virgilio nell' Egloga 7. v. 26.

-- invidia rumpantur ut ilia Codro.

Per l' Invidia si dipingeva un cane con un' osso in bocca: essendo il cane di natura invidioso; e si dice: *Il cane non mangia lattughe, nè vuol ch' altri ne pigli.* Ma leggiadramente descrisse l' invidia, o l' invidioso, Virgilio in un suo Epigramma *de Livore*: al

quale rimetto i lettori; per eſſer degno di gran conſiderazione. Eſſendo richieſto il Sanazzaro alla preſenza del Re Federico d' Aragona, che coſa foſſe di giovamento agli occhi, riſpoſe: L' *invidia*; *perchè*, diſſe, *queſta fa vedere altrui tutte le coſe e maggiori, e più piene; nè miglior giovamento poſſono avere gli occhi, ſe non che la viſta diventi più gagliarda, e migliore*, e ſubito allegò quei verſi d' Ovvidio nel libro 1. *de Arte Amandi* v. 349.

Fertilior ſeges eſt alienis ſemper in agris:
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Favoleggiano i poeti Greci, che eſſendo Momo fra gli Dei, e non facendo egli coſa mai che bene ſteſſe, non mancava punto di riprendere ciò che di buono facevano gli altri: per lo che Giove faſtidito del coſtui maledire, acciocchè non foſſe quella gran ſeccaggine fra gli Dei, lo gittò a capo chino dal Cielo. Mà egli nulla perciò pentito del ſuo mal coſtume, conforme alla perverſa ſua natura, cercò di generar ſimili a ſe. E dopo molto aver cercata moglie atta a compire la ſua rea intenzione, ſi accoppiò con la Invidia, e tale fu il loro congiungimento, che nacquero ad un parto la Malvagità, e la Maledicenza; le quali poſcia maritateſi con l Odio, e col Livore, in iſpazio di tempo produſſero tanti altri figliuoli, e nipoti, ch ſi ſparſe in ogni parte della terra queſta mal progenie, in guiſa che non vi è, non dir regione, o città, ma caſa alcuna privata ov non ſia entrata queſta peſtilenza. Ecco, co me dalla invidia nati ſono tutti i mali, e l poſſiamo chiamare primo peccato del mon do; poichè il ſerpente moſſo da invidia de

feli-

felice ſtato dell'uomo, fu quello che ci fece prevaricare; e dall'invidia di Caino nacque la morte del fratello: la ſuperbia contra Dio, e mille altri mali.

Car. 47. l. 2. *Prima che i mietitor le biade affaſcino;*) Stimano alcuni, e malamente, che qui il Poeta intenda di quello *affaſcinare*, di cui diſſi ſopra l' Egl. 2. ma ſi dee intendere queſto *affaſcino* per ſoggiuntivo dal verbo *affaſciare*, non *affaſcinare*, il cui ſoggiuntivo ſarebbe *affaſcinino*; e l' intenzione del Poeta è dire, che veder vorrebbe la vendetta de' ſuoi nemici prima che i mietitori facciano i faſci delle tagliate ſpiche, cioè innanzi Luglio, ovvero quanto più preſto. „ Vedi la nuova ſcelta di voci. „

Car. 47. l. 25. *Che ſputando tre volte fu inviſibile*) Lo ſputo non è altro che un certo eſcremento flemmatico, il quale, generato nel ventricolo del ſucco degli alimenti, ſale al cervello, e quindi cade a bagnare la lingua, e le labbra, e ad inumidire il cibo. Ha tanta forza lo ſputo dell' uomo, maſſime digiuno, che ſcaccia le lentiggini, ferſe, vajuoli, mentagra, prurito, rogna, tironi, volatiche, ed altri mali che tra pelle, e carne vengono. Giova al mal d'occhio: ſana i morſi degli ſcorpioni, ragni, roſpi, ſcarafaggj, e d' altri animaletti velenoſi, perciocchè ritiene in ſe una certa qualità velenoſa preſa parte dagli umori corrotti, e parte dalle immondizie che reſtano tra i denti: dai quali partendoſi certi vapori, e fumi verſo le labbra, l' infettano; e quindi avviene, che a coloro che ſono digiuni per lo più la bocca, e 'l fiato pute, perchè dallo ſtomaco, quaſi da una fangoſa palude, ſi partono certi

vapori grossi, e fetenti, i quali con la loro qualità velenosa contaminano i fonti della sciliva. E se lo sputo di un'uomo sano ha tanta forza, che sana lo stupor de' membri, ammazza l'argento vivo, toglie ogni forza alle rane, respi, topi, scolopendre, e serpenti, anzi col solo sputar loro addosso si discacciano; che diremo noi dello sputo di coloro che sono leprosi, impiagati, e pieni di mal Franzese, o d'altri mali contagiosi? non è dubbio che sarà pestilentissimo, e però da guardarsene. Avevano mille superstizioni gli antichi sopra lo sputo; come che ribattesse le fascinazioni, ed ogni ammaliamento; però subito che avevano orinato sputavano: sputavano nella destra scarpa prima che l'investissero nel piede: passando per luogo dove avessero inteso esser qualche pericolo, sputando cacciavano ogni timore, e si liberavano dal pericolo: volendo chiedere grazie agli Dei si sputavano in seno per meglio ottenerle; ed il sacerdote Enareto nella Prosa 10. car. 101. vuole che sputi Clonico tre volte, mentre lo guarisce da amore: e qui *tre volte sputando* il ladro *fu invisibile*. Chi più virtù dello sputo brama sapere legga Plinio lib. 28. cap. 4.

Car. 47. l. 30. *Erbe, e pietre mostrose,*) L' erba, e la pietra Elitropia, le quali, portate addosso, fanno invisibile, se a Plinio creder dobbiamo. Altre sono che fanno ringiovanire, come più basso si legge car. 48.

O con erbe incantate ingiovanivano.

Ma pare molto difficile a capirsi come possibil sia, che un corpo costante di larghezza, lunghezza, e profondità, contrapposto per oggetto di vista sana, e senza alcun' altro

cor-

corpo tramezzo si faccia invisibile, e ciò per via di ragion naturale: quasi che l'atto del farsi invisibile da soprannaturale cagione proceda; ma, dato che per opera di spiriti aerei invisibili agli occhi nostri si possa appannare, e coprire il corpo che ci sta per oggetto libero della vista, come esser può che non si vegga almeno il luogo occupato da tal corpo, e dal coprimento suo? Se questo coprimento si fa d'aere moltiplicatoli, e condensatoli intorno, perchè non si vedrà quell'aere moltiplicato, e condensato, come chiaramente vediamo le nebbie, e le caligini dell'aere, ed il luogo che occupano? Si potrebbe rispondere, le nebbie, e le caligini esser' aere intorbidato, e fatto terrestre, ed impuro dagl' impuri, e terrestri vapori che dalla terra esalano, e però notabilmente sono visibili a chi le mira; ma una moltiplicazione d'aere puro occulterà l'oggetto, senza farsi descrivere; e questa moltiplicazione farsi o intorno all'oggetto, o vicino alla vista del rimirante, o talora nell'uno, e nell'altro luogo. Ovvero si potrebbe rispondere, questo occultamento di corpi farsi per moltiplicazion d'aere fatta non solo in quantità, ma in qualità ancora; così nello spazio intermedio, come intorno all'oggetto, e vicino agli occhi del rimirante; cioè che l'aere si faccia notabilissimamente chiaro, e sottilissimo: onde se ne vengano a disgregare in largo i raggi visivi, per non aver aere sufficiente a sostenergli sino all'oggetto; o più tosto, che detti raggi se ne offuschino, ed abbaglino di modo, che veder non possiamo, come apertamente proviamo, che la chiarezza dell'aere non ci lascia veder le

ſtelle di giorno. Quelli poi che a virtù ſoprannaturale l' attribuiſcono, ne fanno autori gli Angeli, o i Demonj: ma non ſi dee intendere che operino altrimenti che con mezzi naturali, in quanto alla compoſizione, ed all' ordine dell' univerſo, ſecondo S. Tommaſo, e S. Agoſtino nel lib. 18. della Città di Dio; ſe ben pajono ſoprannaturali a noi, quando le cagioni, i mezzi, gl' iſtromenti, e le vie ci ſono occulte. Se coſtui dunque con erbe, e pietre ſi faceva inviſibile, per virtù, o forma ſpecifica, che in tali pietre, o erbe foſſe; tal virtù però, o forma ſpecifica, come agente operava naturalmente nelle coſe che paſſivamente avevano ad eſſer diſpoſte alla inviſibiltà.

Car. 47. l. 32. *Magici verſi aſſai poſſenti, e validi* ec.) Ha detto delle erbe, e delle pietre, ora tocca delle parole, alludendo a quel volgar detto: *In herbis, verbis, & lapidibus conſiſtit omnis virtus*; * ben ſi vede in queſti incanteſimi, quanta ſia la forza delle

* Cade inacconcio in queſto luogo la Stanza piacevole di Andrea Navagero che trovaſi a car. 283. dell' Edizione di tutte le Opere di quel gran letterato da noi l' anno 1718. con univerſale approvazione procurata:

Udito ho dir che gran virtù ſi trova
Nelle parole, nell' erbe, e ne' ſaſſi.
Provato ho le parole, e non mi giova,
Perduto ho le parole, il tempo, e i paſſi.
Deliberat' io ſon di far la prova
D' un' inſalata quando tu ci paſſi.
Se non mi gioverà queſta inſalata,
Io giuro a Dio di darti una ſaſſata.

ſe parole; non perchè di natura abbiano forza alcuna, ſe da Dio non vien data loro (che bene ſpeſſo uſeranno queſti malefici parole ſacratiſſime, a far coſe nefande) ma perchè così il Demonio ſi obbliga con loro, che volendo fare la tal coſa, dicano le tali parole; onde ſe un' altro che non aveſſe patteggiato col Demonio, le medeſime diceſſe non avrebbe effetto alcuno. Degli effetti di parole ſi legge nell'Arioſto Canto 2. ſtanza 15.

Traſſe un libro, e moſtrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uſcir fa un ſpirto in forma di valletto.

Ed il Taſſo nella Conquiſt. lib. 13. ſtanza 39.

Quante mormorò mai profane note
Teſſala maga con la bocca immonda, ec.

e nel lib. 16. ſtanza 8.

Mormorò potentiſſime parole.

e nella ſtanza 11.

Spirti invocati, or non venite ancora?
Forſe aſpettate, o negbittoſi, e lenti,
Suon di voci più occulte, o più poſſenti?

e nella ſtanza 12. che ſegue:

E ſo con lingua anch' io di ſangue lorda
Quel nome riſonar grande, o temuto
A cui nè Dite mai ritroſa, o ſorda,
Nè tracutato ad ubbidir fu Pluto.

ultimamente delle parole così diſſe il Sanazzaro nell' Egl. 4. c. 32.

-- -- -- -- e l' incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi.

Ma della virtù delle parole leggaſi Plinio nel lib. 28. cap. 2.

Car. 47. l. 36. *Queſt' è Protèo*, ec.) Non dice, che coſtui foſſe Proteo ſteſſo ma lo nomina tale, perchè faceva coſe ſimili a quelle di Proteo, quaſi dir voglia un' altro Proteo;

ed in questo modo di parlare disse più basso car. 49. parlando di un' altro, con rassomigliarlo a Cacco.

Oh oh, quel Cacco. o quanti Cacchi bramano ec.

Era Proteo Dio marino, il quale perchè si voltava in varie forme, fu detto *Vertunno a vertendo*; di cui parla il Sanazzaro nell' Egloga 10. car. 108.

Vertunno non s' adopra in trasformarse.

Costui era indovino, ma per non indovinare faceva di se mille metamorfosi, onde spaventati gli uomini da lui fuggissero, senza ricercar più indovinazione. Chi però voleva da lui vaticinio, bisognava che nel legasse, perch'egli poscia legato non poteva più trasformarsi. Ovvidio nel 1. de' Fasti v. 369.

Decipiat ne te versis tamen ille figuris,
Impediant geminas vincula firma manus.

e nelle sue Metamorfosi al lib. 14. descrive pienamente la sua favola. Così, dopo Omero, Vrigilio nel 4. della Georg. v. 387.

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates ec.

Serve Proteo per simbolo d'un' adulatore; il quale in mille varie forme si muta, per adulare il suo signore, nè mai gli si può trarre una verità di bocca, se non con minaccie, legandolo col timore. Si può dir anco, che a questo mostro somigli la donna; la quale è di sua natura variabile, bugiarda, e con le sue arti si trasforma in cento guise, per ingannare or questo, or quello; però disse il Tasso nella Conquistata lib. 6. stan. 95. parlando dell' astuta Armida:

Tentò ella mill' arti, e 'n varia forma,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti.

Car. 48. l. 1. *E feasi or bove*, ec.) *Feasi*, pa-

parola accorciata da *facease*, usata dal Petrarca in cinque, o sei luoghi, ma non mai in rima.

Car. 48. l. 7. *Con l' asinel portando il grano a frangere*,) Come pur in Italia si costuma. Ma in tre altri luoghi solamente ritrovo nominato questo animale dall' Autore; nella Pr. 8. c. 72. *Sovra un picciolo asinello venire*. nell' Egloga 8. car. 72.

Su l' asinello or vaine, e malinconico.

e nell' Egloga 10. car. 108.

Non trova l' asinello ov' ei cavalca.

con tutto che però in Arcadia ne sia tanta copia; come testifica Varrone lib. 2. *de Re Rust. cap.* 1. dove afferma, a' suoi giorni essersi venduto un' asino 60. sesterzj. Nascono nelle Indie con le corna: vivono 30. anni; e morti, e putrefatti generano scarafaggi. Leggi il libro delle Nobiltà dell' Asino, e quello che diffusamente ne scrive il Testori nella sua *Officina*, al tit. *Animalia diversa*. Per questo animale ebbe Giove la vittoria contra i Giganti, onde il ripose in cielo fra le stelle del Granchio.

Car. 48. l. 14. *Tal volta nel parlar soleva inducere I tempi antichi, quando i buoi parlavano*;) Al tempo d' Esopo (disse un rotondo umore.) Al tempo che il mondo non era sì colmo di vizj (dovea dir egli) nel quale i pini rispondevano a' pastori, come nella Prosa 10. car. 91. *E* (*se degno è di crederesi*) *un tempo quando il mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori*. Sogliono spesso i poeti dir cose impossibili, per le quali non solo non vengono ripresi, ma con esse aggiungono

no molta vaghezza a' componimenti; e solo basta ch' essi medesimi mostrino di conoscere che ciò per trascuraggine non dicono, o perchè non veggiano dover esser tenute impossibili, o non vere; anzi che così pajano altresì a loro, che le scrivono; ma che così le dicono, come per vere l' hanno avute dalla relazione, o fede altrui, e per certezza di loro stessi: onde per mostrar questa conoscenza ch' io dico, ne fanno accorti i lettori. L' Ariosto nel Canto 30. stan. 49. volendo iperbolicamente dire che i tronchi delle lancie rotte fossero ascesi fino al cielo; e che in segno, due, o tre ne tornassero giù accesi, si scusò con dire:

Scrive Turpin verace in questo loco.

ed Ovvidio nelle Trasform. lib. 1. v. 400.

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duritiem cœpere, suumque rigorem,

ed il Petrarca nella Canzone:

Nel dolce tempo ec.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

e più basso:

Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch' i sentì trarmi della propria immago.

Quindi son nate quelle frasi: *Ut fama est, ut fertur, ut perhibent, si credere dignum est,* ec. A questo dunque attendendo il nostro eccellentissimo Poeta, questa finta bugia disse per altrui bocca:

Tal volta nel parlar soleva inducere.

e per maggior fede acquistare alla iperbole, la fa dire da un vecchio uomo, carico forte d' anni, il quale anch' egli udita l' aveva giovinetto ancora dal vecchissimo suo padre, e que-

questo suo padre la riferisce come cosa antichissima, occorsa ne' primi tempi, di modo che per questi tre gradi d'antichità, ogni gran bugia acquisterebbe credito. Si avvertisca però, le iperboli, benchè siano sopra la verità, non esser contra la verità, come cosa possibile; e questo luogo del Sanazzaro ci serve per esempio; perchè è fuori d'ogni credenza che i buoi parlassero, ma non è contra la verità: essendo cosa possibile che parlino; per aver la bocca, la lingua, i denti, ed altri organi alla favella necessarj; e si legge nella Sacra Scrittura dell'asino di Balaam, che per opera dell' Angelo, come vogliono i sacri dottori, parlò.

Car. 48. l. 17. *Allora i sommi Dii non si sdegnavano* ec.) N' abbiamo l'esempio in Apolline, di cui scrive il Goselino in un suo dono pastorale, che comincia:

Di faggio questa tazza ec.
-- -- -- -- *e Dio*
La vita pastoral non ebbe a schivo.

Questo fu, *quando il mondo non era sì colmo di vizj*, disse il Sanazzaro nella Pr. 10. car. 91. La maggior parte de' famosi Dei antichi furono veramente pastori, perchè in quei primi tempi attendevano alla cura degli animali molto più che alla nostra non si costuma. Intende qui il Sanazzaro dell' età dell' oro, quando gli Dei tutti stavano in terra; di cui scrive Ovvidio nel 1. de' Fasti v. 247.

Tunc ego regnabam, patiens cum terra Deorum
Esset, & humanis numina mista locis.

Ma per le scelleratezze degli uomini si ritirarono in cielo, e però segue ivi:

Non-

Nondum Justitiam facinus mortale fugarat,
Ultima de Superis illa reliquit humum.

il che parve accennasse l' Autore nell' Egloga 10. car. 109.

La donna, e la bilancia è gita al cielo.

Car. 48. l. 18. *Menar le pecorelle in selva a pascere;*) L' esempio in Apollo, e in Mercurio nella Pr. 3. car. 18. *Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo*, ec. *E poco più basso si vedeva pur Mercurio*, ec. e si dee avvertire, che ha detto *sommi Dii*, per intendere solamente i Dei del cielo; che gli Dei terrestri, come Fauni, Satiri, Silvani; e gl'Infernali, come Plutone, Proserpina, Nettunno, ed altri non si chiamavano *sommi*. Di questo mi riserbo trattarne altrove, ed in altro tempo.

Car. 48. l. 24. *E non eran zizzanie*, ec.) Zizzania qui si prende per *discordia*, come anco nella parabola dell' Evangelio, quando il nemico umano andò a seminar zizzanie nel campo di buon grano seminato. Quindi si dice: *Metter zizzania in campo, spargere*, o *seminar zizzania*; cioè far nascere bisbiglio, eccitar discordie. così disse il nostro Poeta nell' Egloga 9. car. 86.

Ponendo fra' pastor tanta zizzania?

In senso materiale si mette per ogni sorta di erba nociva al frumento, massime per il *loglio*.

Car. 48. l. 36. *Atri aconiti*, ec.) Così lo chiama nella Prosa 10. car. 100. *nero aconito*. Scrive Plinio al lib. 27. cap. 2. esser veneno velocissimo, e che toccate solamente le parti genitali alle donne, le uccide. Si dà in vino a chi è stato trafitto dagli scorpioni, e gli scorpioni toccati da quest' erba son fatti

im-

immobili nè altro gli può liberare, che il tatto dell' elleboro bianco. Muojono le pantere toccandola: nè si salvano se non con dar loro sterco umano. Ha proprietà l' aconito, che se in corpo umano ritrova veneno, lo caccia senza far danno alcuno, ma se non ritrova veneno, uccide; ed un caso simile diede occasione d'un bellissimo Epigramma ad Ausonio, sopra una donna che, volendo ammazzare il marito con l'aconito, e dubitando, che non fosse bastevole ad ucciderlo, vi mise altrettanto argento vivo, e datoglielo a bere, non gli fece nocumento alcuno: ond' ella venne ingannata dal suo maligno pensiero. La cagione, perchè velenoso, e nero sia l' aconito, scrive Ovvidio nel 7. delle Trasform. esser questa: Che andato Ercole all' Inferno per liberar l' anima d' Alceste, Cerbero col suo latrato gli fece gran contrasto; per la qual cosa Ercole sdegnato, lo strascinò fuori dell' Inferno; e della nera spuma di quello arrabbiato cane s' infettarono l' erbe de' campi, e ne nacque quest' erba velenosissima, oggi detta *ellebero nero*: dalla quale poi tutte l' erbe velenose si sono chiamate *aconiti*.

Car. 49. l. 18. *E 'n guisa di colombi ognor baciandosi*. Tutti i poeti, come gli abbracciamenti dalla vite all' olmo, e dall' edera al tronco, pigliano per similitudine così ne' baci si compiacciono dell'esempio de' colombi, i quali, come lascivissimi che sono, per la calidità loro, con gran dolcezza si baciano ben cento volte innanzi, e dopo il coito, e per questa loro amorosa natura furono sacri a Venere Dea degli amori. Quanto ai baci disse l' Ariosto nel canto 25. stanza 68.

Ma

Ma baci che imitavan le colombe.

ed il Taſſo nella Geruſalemme Conquiſtata lib. 13. ſtanza 16.

Raddoppian le colombe i baci loro.

ed il Sanazzaro in un ſuo Epigramma latino *ad Ninam, lib. 1. n. 6.*

Sed totam cupio tenere linguam
Inſertam humidulis meis labellis:
Hanc & ſugere; morſiunculaſque
Molles adjicere; & columbulorum
In morem, teneros inire luſus,
Ac blandum ſimul excitare murmur.

Car. 49. l.ult. *Che per un falſo mille buon s' infamano.*) Diſtinguevano gli antichi la buona dalla cattiva fama così: La buona dipingevano in abito di donna alata ſonante un corno: ma la cattiva ſoffiava in corno fatto di ſcorze.

Car. 50. l. 5. --- *ed ho curvati gli omeri In comprar ſenno, e pur ancor non vendolo.*) Allude a quella ſentenza di Socrate ſapientiſſimo il qual diſſe: *Hoc unum ſcio, quod nihil ſcio.* e di quell' altro filoſofo, il quale eſſendo vecchio, e conſumato negli ſtudj di filoſofia, diſſe che pur allora cominciava ad imparare.

PROSA SETTIMA.

Car. 51. l. 16. (*Se dirlo non mi ſi diſconviene*) ec.) Arroſſa per modeſtia, avendo a lodar la ſua caſa, per quel detto: *Laus in ore proprio ſordeſcit.* onde volendo ubbidire al precetto del ſavio Catone:

Nec te collaudes, nec te culpaveris ipſe.

fa parenteſi con quelle parole (*ſe dirlo non mi ſi diſconviene*). Sapeva beniſſimo l'Autore, la ve-

la vera lode consistere nella propria azione; e non esser lecito allargarsi nelle lodi degli antecessori. Ma sapeva anco, in certi casi concedersi fuor d' ogni biasimo. come per dar notizia di noi ove la nostra presenza non sia conosciuta: così fu lecito ad Enea dir presso Virgilio lib. 1. dell' En. v. 378.

Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe vebo mecum, fama super æthera notus.

ed al medesimo modo fu lecito qui all' Autore spiegare gli onori degli antenati suoi, per ritrovarsi egli forestiero, ed in paesi incogniti. E' lecito ancora lodarsi per rispondere al nemico che con parole ingiuriose sfacciatamente minaccj, o provochi; come molti bellissimi esempj di guerrieri combattenti in Omero, in Virgilio, nell' Ariosto, e nel Tasso si leggono, ch' io tralascio per brevità; e simile a questi basterà l' esempio della nostra Arcadia, di Elenco, e di Ofelia contendenti nell' Egloga 9. car. 87.

La santa Pale intenta ode il mio canto, ec.
E 'l semicapro Pan alza le corna ec.

nella qual contesa vanno seguitando insino al fine. Lecito ancora sarà ad un giovinetto, senza pregiudizio suo, lodare gli antecessori suoi; perchè i giovani, quantunque valorosi, non possono essere ancora ben conosciuti; ma mostrando valore, e raccontando, che i suoi sono stati famosi, è un far verisimile che anch' essi abbiano a riuscir tali; e questo mostrò l' Ariosto in persona di Guidone nel Can. 20. stan. 5.

-- -- *Io credo che ciascun di vui*
Abbia della mia stirpe il nome in pronto ec.

In oltre si permette il darsi vanto dinanzi a per-

perſone ch' abbiano vedute prodezze confor-mi a quelle di cui altri ſi vanta, o maggiori; e ciò non è biaſimevole; perchè chi l' ode è teſtimonio della verità: così fece Sacripante con Angelica preſſo l'Arioſto nel Canto 1. ſtanza 80.

Son dunque, diſſe il Saracino, ſono
Dunque in sì poco credito con vui, ec.

e Ruggiero nel Canto 25. ſtanza 73.

Io non voglio altra gente, altri ſuſſidi;
Ch' io credo baſtar ſolo a queſto fatto. ec.

onde poi ſegue nel fine di quella ſtanza.

Così dicea; nè dicea coſa nova
All' un de' due che n' avea viſto prova.

A queſto modo fu lecito al vecchio Opico vantarſi alla preſenza di quei paſtori delle onorate prove fatte da lui nella ſua vigoroſa età. Pr. 11. car. 125. *Ove nеſſuno, nè paeſano, nè foreſtiero, ſi poſſette a me agguagliare*. ec. ſe ben con altra ragione ſi difende quel luogo, per eſſer lecito a' vecchj lodarſi, per inanimire col loro eſempio noi altri giovanetti, che ineſperti ſiamo; e di qui è cavato quel detto:

A bove majori diſcit arare minor.

Fuori di queſti, e pochi altri caſi, non è lecito darſi vanto; perciocchè il lodar ſe ſteſſo par che ſia un diſpregio degli altri; onde genera diſdegno, ed è comunemente nojoſo. A Mandricardo ſarebbe dato biaſmo appreſſo l' Arioſto nel canto 14. ſtanza 58.

Se per ſtirpe; di me chi è meglio nato?
Che 'l poſſente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezze; chi ha di me più ſtato?
Che di dominio io cedo ſolo a Dio:
Se per valor; credo oggi avere eſperto,
Ch' eſſer' amato per valore io merto.

ſe

se non che parla, ed il segno Mandricardo trapassa per forza d'amore, a cui non si può dar legge: e però disse Boezio *Cons. Ph. lib.* 3. *met.* 12. v. 47.

Quis legem det amantibus?
Major lex amor est sibi.

Car. 52. l. 11. *Dalla naturale incostanza, e mobilità di animo incitata*, ec.) Tocca il proprio vizio delle donne, cioè l'instabilità, essendo loro peculiare l'essere in ogni cosa incostanti, e varie; onde disse Virgil. nel 4. dell'En. v. 569.

-- -- varium & mutabile semper
Femina.

Ed il Petrarca nel Sonetto:

Se 'l dolce sguardo ec.
Femmina è cosa mobil per natura.

e l'Ariosto Canto 6. stanza 50.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno ec.

Car. 52. l. 29. (*Siccome la mia stella e i fati vollero*) Tutti gli amanti sogliono attribuire i loro amori a destino, o a stella, per iscusare la loro cecità, cioè gli errori della propria corrotta volontà, con questa coperta; e però disse Elenco nell' Egloga 9. car. 89.

Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

e nel Sonetto:

Se fama al mondo mai ec.

disse:

Cassandra, oggi il prov' io, che da mia stella
Tirar ver te mi sento al bel paese.

non ricordandosi di que' versi del Petrarca nella Canzone:

Lasso me, ch' i non so ec.
Già, s'i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,

Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?

o più tosto non ricordandosi di se stesso, il quale nella Canzone che comincia:

O fra tante procelle ec.

disse a imitazione del Petrarca:

E poi fra se condanna
Nò 'l proprio error, ma il cielo, e l' altre stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.

ed il medesimo Sanazzaro nella Canz.

Ben credev' io, ec.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, ed alle crude stelle!
Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato, ec.

ma egli è pur vero che il reale, e schietto amore è per elezione, non per destino, perchè procede da virtù; e non essendo virtù altro che elezione dell' operazione, non può esser amore per destino. Pende dunque questo divino moto dell' animo da se stesso, e dall' oggetto che 'l move, nè altra forza vi s interpone; e se vi s' interponesse, niun merito averebbe l' amante presso la donna amata: e pure l' amore è di tanto merito, che sol con l' istesso amore si può compensare, essendo fatta quasi inevitabil legge, come disse Dante nel 5. dell' Inferno:

Amor, ch' a nullo amato amar perdona, ec

Car. 52. l. 30. *Appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai*,) Qual maraviglia? se nelle sue Elegie Latine si reputa felicissimo Poeta, se potrà vivere amorosamente; come nella prima del 1. lib. v. 27.

Non

Non mihi Mæoniden, Luci, non cura Maronem
Vinc.re: si fiam notus amore, sat est.

e già di sopra detto avea:

Hinc opto cineres nomen habere meos.

i conferma questo da quello che nel principio della 3. Eleg. del detto 1. lib. scrive:

Tu puero teneris ignis mihi primus ab annis.

Car. 52. l. 33. *Ma bella, e leggiadra più he altra che vedere mi paresse giammai,*) Ben dice *paresse*, perchè molte volte non è l vero; essendo solito d' amore, di far paer bello il brutto: onde è fatto il proverbio: *Non è bello il bello, ma bello ciò che piace*; osì disse Carino nella Prosa 8. car. 61. *Inno dalla mia fanciullezza acceso ardentissimaente dell' amore d' una, che al mio giudizio on le sue bellezze non che l' altre pastorelle d' Ircadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee*; ec.

Car. 53. l. 16. *Nè avendo ancora ardire di iscoprirmele* ec.) Perchè sperava ancora qualhe poco; che se fosse stato di speranza fuo-, avrebbe fatto come Tancredi con l'ama- Clorinda: di cui scrive il Tasso nella Conuist. lib. 4. stan. 33.

Ella fermossi, e lui parlando audace
Fece in quel punto il disperato amore.

osì faceva Carino nella Pr. 8. car. 65. *Non endo, siccome tu poco innanzi dicesti, arre di discoprirmele in cosa alcuna.*

Car 53. l. 18. *Per non perdere in un pun quel che in molti anni mi parea avere con dustriosa fatica racquistato*;) Simile a quel el Petrarca nel Sonetto:

Rotta è l' alta Colonna, ec.
Com' perde agevolmente in un mattino

Quel

Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

atteso che disse un poeta:

Accidit in puncto quod non contingit in anno.

E l' Ariosto nel Canto 1. stanza 48.

E così quel ne viene a un' ora, a un punto
Che in mille anni, o mai più, non è raggiunto.

Quindi è nato il proverbio: *Multa cadun inter os, & offam.*

Car. 54. l. 11. *Se la dolente anima da no so che viltà sovrapresa non fosse divenuta timida* ec.) Cosa che per lo più agli amanti di sperati accade. E però disse nell' Egloga 8 car. 74.

Talor per ira, o sdegno volno incidere ec ma non tanto io l' ascriverei a viltà, quant a desiderio di non privar l' amata crudele d quel contento che ha di dargli mille volte l ora la morte. Concetto spiegato in mill guise da' poeti. Ben è vero, che nell' Eglc ga 2. Piscatoria del Sanazzaro quel disperat Licone per amore volendosi precipitar nel acque, mostrò viltà, quando disse v. 73

Jam saxo me me ex illo demittere in unda
Præcipitem jubet ipse furor. Vos o mil Nymphæ,
Vos maris undisoni Nymphæ, præstate ca denti
Non duros obitus, sævasque exstinguere flam mas.

Ma questo fu, perchè voleva, e disvolev in un tempo; se bene poi il furore lo pre cipitò.

Car. 55. l. 20. *Mirando i fronzuti olmi cir condati dalle pampinose viti, mi corre* ec. Amano grandemente gli amanti questo esem

pio

pio della vite con l'olmo, perchè è ſegno di maritaggio: maritandoſi la vite all'olmo, come eſſi bramano di maritarſi con l'amata. Però Vertunno con queſto eſempio induſſe Pomona a' ſuoi piaceri, nelle Trasform. d'Ovvidio lib. 14. e qui Sincero ne accreſceva il ſuo dolore, ed il Taſſo nella Canzone:

Amor, tu vedi, e non hai duolo ec.

ſe ne valſe. In altra occaſione diverſa ritrovo queſto eſempio poſto dal Poeta nell'Egloga 5. car. 41.

Quale la vite all'olmo, ec.

Si marita la vite non ſolo all'olmo, di cui tante autorità n'abbiamo in Virgilio; ma al pioppo ancora; onde Orazio *Epod. Ode* 2. 6. 9. diſſe:

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos.

Ma ſi dee notare, che non ha voluto il Sanazzaro uſare l'eſempio dell'edera, come della vite: perchè l'edera è ſolo eſempio degli amanti inoneſti, e laſcivi, i cui amori ſono ſenza frutti, e per lo più loro eſtrema ruina; come l'edera non fa frutti, ed è la ruina delle piante ch'abbraccia: al contrario la vite utiliſſimamente ſi accoppia con l'olmo, e però è ſimbolo degli oneſti amanti, i cui amori al matrimonio aſpirano: o di quegli amanti che non la bellezza corporale, ma la bellezza dell'animo amando, frutti producono diviniſſimi. Quindi è, che non ſi dice l'edera maritarſi agli alberi, come la vite: ma ben ſi dice l'edera ſtringere, e premere, in ſegno di sfrenata libidine: in queſto ſi dimoſtrò giudicioſiſſimo l'Arioſto nel Canto 7. ſtan. 29. che volendo moſtrare i la-

ſcivi abbracciamenti di Ruggiero, ed Alcina, diſſe:

Non così ſtrettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come ſi ſtringon gli duo amanti inſieme.

Car. 55. l. 36. *Senza ſoſpetto alcuno di geloſia* ec.) Dice queſto l' Autore, perchè la Geloſia, il Dubbio, ed il Timore fanno le guardie ad Amore, come riferiſce Giulio Cammillo nel ſuo Teatro; il qual dice, che il regno d' Amore ſi chiama *grave errore*: il palagio è di Speranza: le ſcale ſono le Uſanze: le camere di Ozj, di Sogni, di Deſiri, e di Perſeveranze: i ſervidori, e i camerieri ſono Canto, Riſo, Adulazione, Grazia, e Cerimonia: i guardiani del palagio la Geloſia, il Dubbio, ed il Timore: i cortigiani ſuoi, come dice il Petrarca nel Cap. 4. del Trionfo d' Amore:

Stanco riposo, e riposato Affanno:
Chiaro diſnor, e Gloria oſcura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido Inganno:
Sollecito Furore, e Ragion pigra.

Ma ſe la geloſia è perfezione d' amore, come ad alcuni piace, come ſaranno gli amanti felici ſenza geloſia, eſſendo il loro amore imperfetto? Della geloſia potrei dir più, ma per brevità tralaſcio: chi brama eccellentemente vederla deſcritta, legga il Taſſo in quelle Stanze:

Io ſon la Geloſia, ch' or mi . . .

Car. 56. l. 11. *Penſando, un medeſimo amore eſſere a me ed a lui cagione di penosa vita.*) Virgil. nell' Egl. 3. v. 101.

Idem amor exitium pecori eſt pecoriſque magiſtro.

oltre il danno che pativano forſe di non eſſe me-

menate a' pascoli, come quelle di Carino nella Prosa 8. car. 67. *Le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno.*

Car. 56. l. 16. *Ho veduto la innamorata vaccarella* ec.) Di Virg. nell' Egl. 8. v. 85.

Talis amor Daphnim, qualis, cum fessa juvencum
Per nemora atque altos quærendo bucula lucos
Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec seræ meminit decedere nocti.

Car. 56. l. 22. *La qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, nojosa a riguardare, colui solamente sel può pensare che lo ha pruovato, o pruova.*) Si verifica il detto di Achille Tazio nel fine del 5. lib. degli Amori di Leucippe, e di Clitofonte: *Aliis Dei hujus tela ignota sunt. Solis enim amantibus, præterea nullis, amantium vulnera innotescunt.* e però il Petrarca nel suo 1. Sonetto sperava pietà solamente da chi per prova conosceva amore:

Ove sia chi per pruova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Car. 57. l. 24. *Quali furono quelle rime,* ec.) Di Virgilio nell' Egl. 9. v. 44.

Quid, quæ te pura solum sub nocte canentem
Audieram? numeros memini, si verba tenerem.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 58. l. 10. *Come notturno uccel* ec.) Assomiglia se stesso a quegli uccelli che fuggono il sole, perchè questi hanno seco sempre cattivo augurio: così non è (vuol dir tacitamente il Poeta) buon segno per me, ch' io fugga la luce. Similmente il Tasso nella

prima Parte delle ſue Rime al Sonetto: *O nemica d' Amor*, ec. parlando d'una vecchia ch'aveva interrotto un ſuo diſegno, la ſgrida, con dire:

Deh fuggi il ſole, e cerca in chiuſo loco,
Come notturno uccel, gli orrori amici,
Nè qui timor la tua ſembianza apporte.

Car. 58. l. 32. *Aggiorna il ſole,*) Uſa il verbo *aggiornare* in ſignificazione attiva, contra il parere del Petrarca, che giammai non volle uſarlo ſe non perſonalmente, o ſignificato paſſivo; nel Son.

Quando 'l pianeta ec.
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna

e nel Sonetto:

Se 'l ſaſſo ond' è più chiuſa ec.
Degli occhi è 'l duol; che toſto che s' aggiorna.

una volta però l' usò anche il Bembo in attiva ſignificaz. nel Son. *Sento l' odor* ec.

-- -- *il ſol che le mie notti aggiorna.*

PROSA OTTAVA.

Car. 60. l. 14. *Non vedi tu, il noſtro Urſacchio tutto feſtivo da man deſtra venirne con la ritrovata giovenca,* ec.) E' formato queſto augurio da Carino, perchè anch' egli nella maggior ſua diſperazione vide a man deſtra due colombi, e gli fu buon' augurio; dice dunque car. 70. in queſta medeſima Proſa: *Mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa: quando ſubitamente dal deſtro lato mi vidi duo bianchi colombi venire,* ec.

Car. 61. l. 30. *Offerendole ora la fiera teſta del ſetoſo cinghiale,*) A imitazione di Virgilio nell' Egl. 7. v. 29.

Setcſi

Setosi caput hoc apri, tibi Delia, parvus ec.

Car. 64. l. 27. *E tu misera, e cattivella perdice*, ec.) Perdice fu gran cacciatore: ma lussurioso tanto, che volle abbracciar con la propria madre; onde ne nacque il proverbio, che per una frenata libidine si dice: *Perdicis libido*, come attesta Celio nel lib. 29. cap. 26. Tralascio per ora la favola, e le proprietà di questo uccello, tocche dal Porcacchi; ma dirò solo, quanto facilmente, e con ragione si sia mutato in Italia questo nome di *perdice* in *pernice*, quasi che siano questi uccelli *perniciosi*, o per danno che recano alle campagne, o perchè, essendo fatte delicatezze de' crapulatori, sono la *pernice* delle case; e però appresso gli Egizzj la *pernice* stava per geroglifico degli uomini *perniciosi*. Scrive Teofrasto, le pernici di Paflagonia aver due cuori; il che parimente fu da Gellio annotato nel lib. 16. cap. 15. In perdice fu trasformato Talo fanciullo, come riferisce il Testori nell' Officina; benchè Ovvidio nell' 8. delle Trasform. dice, ch' egli aveva nome *Perdice*, come sopra dicemmo. Della natura di questo uccello dirò questo, che da Plinio viene scritto, che se la femmina starà opposta al maschio, del solo spirare di lui s' ingravida; però nel tempo del concepire stanno a bocca aperta, e del solo fiato de' maschi che sopra lor volano, concepiscono, e talora anco con la voce sola: tanto sono lascive, e calde. Fu sacra a Giove, ed a Latona:

Car. 65. l. 18. *E non una volta, ma mille* ec.) Bellissimo caso d' amante; e perciò fu leggiadramente imitato il Sanazzaro in questo luogo dall' Autore della Marzia Comme-

dia paſtorale, nell'atto 1. ſc. 2. in perſona di Venelea, e di Valerio, il quale facendola mirar nel fonte, le ſcopre l'immagine di quella per cui languiva.

Car. 66. l. 9. *Perciocchè armenti giammai non vi ſoleano per riverenza delle Ninfe accoſtare:*) Ha riguardo a quello che diſſe nella Proſa 3. car. 20. *O turbati con li piedi i vivi fonti*, ec. ed in queſta medeſima Proſa poco ſopra diſſe: *Il quale nè da uccello, nè da fiera turbato* ec.

Car. 66. l. 18. *Ella con novi preghi* ec.) Gli accidenti che porgono ſperanza, e ad un tratto la levano, dilettano incredibilmente; e però nelle Tragedie, e nelle Commedie ſe ne fanno naſcere aſſai; così ne' Poemi Eroici poſti a ſuo luogo ſembrano lucenti gemme, ma ſpecialmente nelle narrazioni, quando ſi riduce un caſo ſino all'eſtremo, e poi ſi volta la fortuna. Un' eſempio abbiamo in queſto paſtore; il quale non iſperò mai tanto del ſuo amore, quanto in queſta bella occaſione, e pur ſeguì contrario effetto; onde il medeſimo poi, ridotto all' ultimo per diſperazione, riebbe improvviſamente dolciſſima ſperanza, come a car. 70. *Mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa:* ec. e più chiaro ſi conoſce queſto diletto nella Pr. 11. ne' giuochi poſti in arbitrio di fortuna, ove chi più vicino era alla vittoria, per iſtrano accidente rimaneva perditore: ed al contrario, chi più ſi teneva perduto, inſperatamente conſeguiva la vittoria.

Car. 67. l. 10. *Quattro ſoli, ed altrettante lune,*) Aggiunge queſt' ultimo, perchè ſe aveſſe detto ſolamente *quattro ſoli*, ſarebbe ſtato inteſo per quattro anni; o ſe *quattro lune,*

ne, quattro mesi; poichè quello in un'anno, e questa in un mese forma il suo corso. Ovvidio nell' Epist. di Filli a Demofoonte, volendo significare quattro mesi, dice, v. 5.

Luna quater latuit; toto quater orbe recrevit.

Ma perchè il sole, e la luna, portati dalla ottava sfera verso Oriente, girano il cielo in 24. ore, questa di notte, e quello di giorno scoprendosi agli occhi nostri, il modo che in questo giro solo è conforme il giro loro: volendo l' Autor nostro descriver lo spazio di quattro giorni, e quattro notti, bene disse: *Quattro soli, ed altrettante lune.*

Car. 67. l. 20. *Della qual cosa io poco curandomi*, ec.) Chi è appassionato d'amore, pare, che curando solo la cosa amata, lasci ogni altro in abbandono: come qui facea Carino, che gli armenti suoi avea posti in non cale. Così dell' innamorato pastore Ario disse il Fabbri in una sua Rima Pastorale:

Ahi quante volte, ir per le piagge errando
Fur senza guardia le sue greggi allora
Da' benigni pastor vedute, e piante!
Spesso la sera ancor non li sovvenne
Di rinchiuder l' ovile; onde rimase
La notte poi preda sicura al lupo.
Così Amor cieco l' aggirava; e posto
Così l' avea di se medesmo in bando.

ed Ergasto appresso il nostro Sanazzaro nell' Egloga 1. car. 6.

Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch' io spero che fra' lupi anzi dispergasi?

e l' Autore della Marzia Commedia pastorale nell' atto 1. scena 4. introduce Valerio innamorato pastore, che disse:

Capre: che capre? fosser tutte prede

Le mie greggie de' lupi : oimè , che 'l duolo
D' amor è quel ch' ogni altro amore ancide ec.

Car. 67. l. 33. *Voi , Arcadi , canterete nei vostri monti* ec.) Tratto da Virgilio nell' Egloga 10. v. 31.

Tristis at illle , Tamen cantabitis , Arcades , inquit ,
Montibus hæc vestris : soli cantare periti
Arcades .

A cui imitazione scrisse forse il Poeta nostro nell' Egl. 8. car. 75.

Voi userete in me il pietoso officio .

e quel che siegue per più versi . e nell' Egl. 4. car. 32.

Allora io cheggio che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle .

Car. 68. l. 21. *O crudelissima , e fiera* ec.) Bellissimo è il lamento che fa Sacripante di Angelica nel Can. 1. dell' Ariosto , e con tutte quelle regole fatto che veramente convenivano ; ma resta molto inferiore a questo di Carino , nel qual si vede che il Sanazzaro si è compiaciuto grandemente . Potrei notare l' artificio a parte a parte ; ma si lascia al diligente lettore , come cosa che lungo discorso richiede .

Car. 70. l. 30. *Mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa* :) E Virgilio nell' Egloga 8. v. 59.

Præceps aerii specula de montis in undas
Deferar . extremum hoc munus morientis habeto .

Sogliono i miseri bene spesso bramar la morte , come quella sia la fine , ed il riposo di tutti i loro affanni ; e l' accennò il Sanazzaro nell' Egloga 8. car. 74.

A quanti error gli amanti orbi non guatano !

Col desio del morir la vita sprezzano.

e però disse il Petrarca nel Sonetto:

A piè de' colli ec.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte avemo.

e nel Sonetto:

Occhi miei, oscurato ec.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie; e 'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

così Virgilio nel 1. lib. dell' En. v. 94.

-- -- O terque quaterque beati,
Quis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere! ec.

e Clonico appassionato d'amore nella prefata Egloga 8. car. 74.

Che miglior vita del morir non provasi.

Ma questo per lo più avviene a' disperati amanti, i quali si procacciano la morte o col precipizio; come qui il disperato Carino, e Licone nell' Egloga 2. Piscatoria del Sanazzaro, v. 73.

Jam saxo me me ex illo demittere in undas
Præcipitem jubet ipse furor.

Imitato dal Fabri in una sua Rima Pastorale che comincia: *Ario pastor*, ec.

Qual furor mi ritiene ora, e mi vieta
Gittarmi giù d'un' alta rupe in fondo
Di questa valle; e d'una quercia antica,
Per più d'alto cader, salir in cima?

o col ferro; come la infelice Didone appresso Virgilio nel 4. dell' Eneida; ed il pastor Meliseo, di cui parla il nostro Poeta nell' Egloga 12. car. 144.

E per ferirsi prese il ferro ancipite?

o col laccio; come l'abbandonata Filli da Demofoonte; e Clonico pastore appresso il nostro Sanazzaro nell' Egloga 8. carte 74.

Dirollo, o taccio? in tanto il duol sospinsemi,
Ch' io fui per appiccarmi sovra un platano,
Ed Ifi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.

Dove si scorge la favola d' Ifi, ch' anch' egli per la sua Anassarete si appiccò. o col veleno; o nell' acque; i quali partiti di morire, se non tutti, parte almeno si offersero all' Autor nostro disperato per amore, come egli racconta nella Prosa 7. car. 54.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 72. l. 25. *Nell' onde solca, ec.)* Perchè disse Virgilio dell' incostanza delle donne nel 1. dell' En. v. 569.

-- -- varium & mutabile semper
Femina.

Ed il Poliziano nelle Stanze:

Segue chi fugge; a chi la vuol s' asconde:
E vanne, e vien, come alla riva l' onde.

Di questa materia abbiamo tocco nella Prosa 7. sopra quel luogo: *Dalla naturale incostanza, e mobilità di animo incitata*, e ne diremo nella Prosa 10. c. 98. ivi: *la moltiforme Luna.*

Car. 73. l. 16. *Se Amore è cieco, non può il vero scorgere: ec.)* Amore si dipinge cieco per due ragioni; l' una perchè fa ciechi gli amanti, levando loro il lume dell' intelletto; onde non conoscono i difetti che sono nella cosa amata; e di qui vediamo, ch' uno amerà talora donna bruttissima, e si darà a cre-

a credere quella essere la Dea Venere; e chi gli dicesse: Fratello, che vuoi fare, amando sì fatta bestia? e t' hai posti gli occhiali grossi, che fanno parere uno due; lasciala andare alla malora: egli non vorrebbe ascoltare. Ma poi, mancando l' amore, tosto si scorge l' errore, e si vede ogni minimo vizio che nel corpo, o nell' animo sia. Perchè dunque l' amore accieca la ragione, e rende simile ad una bestia l' amante, disse Euripide nella Medea v. 330. ch' egli era estremo male; sentenza degna d'un'Oracolo:

Φεῦ, φεῦ· βροτοῖς ἔρωτες ὡς κακὸν μέγα.

L' altra ragione è, perchè i ciechi è fama che sono più presontuosi degli altri; ed Amore si fa cieco, perchè è presontuosissimo. Onde Platone nel Fedro finge, che Socrate, essendo per favellar d' amore, come di cosa sfacciata, si cuopre gli occhi prima. Ed ha questo risguardò forse Ovvidio (*Amor. 1. Eleg. 6. v. 59.*) quando disse, che la Notte, come cieca, mancava in tutto di vergogna:

Nox, & Amor, vinumque nihil moderabile suadent:
Illa pudore vacat: Liber, Amorque metu.

Perchè di notte per lo più si commettono i peccati d' amore. Ed a questo fine anco sono state ritrovate le maschere, perchè, siccome il bujo della notte occulta le scelleratezze, così pare a' viziosi, coprendosi il viso, di poter fare ogni sfacciata cosa. Ma ben toccò questa cecità d' amore l' Ariosto nel Can. 1. stan. 56. in tal modo, che e cieco, ed occhiuto insieme lo faccia:

Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile:
E l' invisibil fa veder Amore.

Car. 74. l. 10. *Ch' io fui per appiccarmi*

ſovra un platano,) Con ragione dunque gli Egizzj (come ſcrive Oro ne' ſuoi Jeroglifici) volendo rappreſentare l' Amore, dipingevano un Laccio; per dimoſtrare, che quaſi ſempre a miſerabile condizione ci conduce. Di queſto abbiamo toccato nella Proſa 8. ivi: *Mi era alzato* ec.

Car. 74. l. 15. *E pria mutano il pel*, ec.) Proverbio antichiſſimo, tolto da quello:

Lupus pilum mutat, non mentem.

Il lupo muta il pel, ma non il vizio.

però diſſe il Petrarca nel Sonetto:

Diceſett' anni ec.

Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo.

E nella 3. ſtanza della Canzone:

Quell' antiquo mio dolce ec.

Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar poſſo l' oſtinata voglia.

Ed il Molza nel Sonetto:

Alma fenice, che dal ſacro ec.

-- -- s' è pur mio deſtino
Ch' io cangi il pelo, e non l' acceſa voglia.

Alle volte però e pelo, e coſtumi ſi cangiano: come diſſe il Petrarca nel Son.

Volo con l' ali de' penſieri ec.

Perc' hai coſtumi variati, e 'l pelo.

ed alle volte il pelo cangia i coſtumi. Il medeſimo Petrarca nel Sonetto:

Tempo era omai da trovar ec.

Poco avea a' indugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i coſtumi.

dove inſieme ſi nota l'uſata locuzione di *cangiar pelo*, per invecchiarſi.

Car. 74. l. 17. *Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.*) Solito degli amanti. è concetto leggiadramente dal Taſſo in un ſuo

ſuo Sonetto ſpiegato, il qual comincia:

Veggio, quando tal viſta amor impetra, ec.
E per un riſo obblio mille tormenti.

Car. 75. l. 2. *E vuol, ſe può, di diſamare addiſcere.*) Potrà beniſſimo; perchè nel fine di queſt' Egl. 8. car. 76. ſi legge:

Che al mondo mal non è ſenza rimedio.

Car. 75. l. 6. *Voi uſerete in me il pietoſo officio,*
E fra cipreſſi mi farete un tumulo,)
Simil luogo nella 1 Elegia latina del Sanazzaro *ad Lucium Craſſum*.

Inde ſuper tumulumque meum, Maneſque ſepultos
Tityrus ex hedera ſerta virente ferat.
Hic mihi ſaltabit Corydon, & pulcher Alexis:
Damœtas flores ſparget utraque manu.

ed il medeſimo nell' Eleg. 3. *Ad Amicam*.

Tum cineri, & mutæ perſolvens juſta favillæ
Miſta dares rutilis lilia cana roſis.

e n' abbiamo un' altro nella Pr. 8. car. 67.
Voi, Arcadi, canterete nei voſtri monti la mia morte: ec.

Car. 75. l. 14. *Per troppo amar altrui, ſei ombra, e polvere.*) Ben diſſe a queſto propoſito nel fine della 2. Egloga Piſcatoria il medeſimo Sanazzaro:

Vitantur venti: pluviæ vitantur, & æſtus:
Non vitatur Amor. mecum tumuletur oportet.

Car. 75. l. 22. *E s' io le leggi al tuo ſignor prevarico,*) Chiama prevaricar le leggi d' Amore, il cacciar la malinconia; perchè nella malinconia più ſi mantiene Amore, che nell' allegrezza; come anco il fuoco materiale più ſi conſerva vigoroſo in legna di materia dura, ed alquanto umidetta, che ſe rara, e ſecca foſſe; ed è vero quel detto:

In-

Intensius amant melancholici. Ma bello artificio si scorge nel Poeta. Chi vuol confortar alcuno, dee avere per principale scopo il contrario della cosa che affanna; accomodando quel contrario con quel miglior modo che ricercano le circostanze della specie del dolore che preme altrui: come chi di morte confortasse, abbiasi per mira la vita: chi di danno, l' utile: chi di ricevuta ingiuria la ragione: chi di disperazione, la speranza, ec. perchè *Contraria contrariis curantur*. Con questo medesimo pensiero Eugenio, volendo confortare l' innamorato Clonico, e veggendo, ch' era bisogno di levarli prima la malinconia, gli propone il viver lieto:

Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio.

Car. 75. l. 25. *Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio,*) Per cacciar l' amorosa passione, esorta Clonico a darsi a' piaceri del corpo, ma ripugna a questo consiglio, che la crapula è madre della lussuria; siccome con l' astinenza si castiga: onde disse Terenzio nell' Eun. Att. 4. Sc. 5. v. 6.

Sine Cerere, & Libero friget Venus.

e si osserva, che questi crapuloni sono libidinosissimi; e n' abbiamo l' esempio in Eliogabalo, in Sardanapalo, e in altri. Però si potrebbe per Apollo intendere la musica, e per il Genio, non la crapula, ma il viver lieto, e senza pensieri nojosi; perciocchè a chi attende a' pensieri allegri, e gioviali, non si appicca, se non di rado, il pestifero amore; e se s' appiglia, presto anco abbandona. Pur mi giova credere, che la prima esposizione quadri meglio; e che a maggior dichiarazione del *giocondo Apollo* sia posto *il sacro*

cro

tro Genio, pigliando in questo luogo Apollo per il *Padre Libero*, conforme alla distinzione di Porfirio nel suo libro chiamato *Sole*, ove dice: Di tre qualità esser la potenza d' Apollo; in cielo esser *Sole*, in terra *Padre Libero*, e nell' Inferno *Apollo*: e che perciò dagli antichi al suo simolacro furono tre insegne consecrate; la lira come a Sole; che denotava l' armonia celeste: lo scudo come a Libero; inteso per la divinità della terra: e le saette, come a Dio dell' Inferno, e punitore.

Car. 76. l. 3. *Io con la rete uccello, e con la trappola*,) La voce *uccello* sta come verbo, non come sostantivo nome, che più correttamente *augello*, in versi di dire si costuma; benchè il nostro Autore talora abbia detto *uccelli* in vece di *augelli*; perchè a' suoi tempi non era la lingua Toscana in quella finezza ch' oggidì si trova, mercè del Bembo, che veramente se ne può chiamar ristoratore; e se bene il Bembo fu a' tempi del Sanazzaro, non era però al tempo dell' Arcadia, da lui composta in giovinezza; che quando cominciò a fiorire il giovinetto M. Pietro Bembo, era vecchio di molti anni il Sanazzaro.

Car. 76. l. 4. *Per non marcir nell' ozio*,) Per cacciar amore, gl' insegna a non dar luogo all' ozio, ma scacciarlo: onde soggiunge poi: *Così si scaccia amor*; ec. Quasi abbia da Ovvidio imparato, il qual disse ne' Rim. d' Am. v. 139.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

e dal Petrarca nel 1. Cap. del Trionfo d' Amore:

Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana.

onde

onde si scorge, che l' amore si nodrisce d' ozio; e pure ha scritto Ovvidio nel lib. 1. *Amor. Eleg. 9. v. ult.* tutto il contrario:

Qui nolet fieri desidiosus, amet.

ove dice, che chi brama scacciar da se l' ozio, s' innamori, perchè sarà sempre in continuo affare. Ma diciamo pure, che Ovvidio nè a se stesso, nè al Petrarca sia contrario. Perchè la voce *ozio*, si piglia in due maniere: l' una in significazione di non fare cosa alcuna; ed in questo senso disse Ovvidio: *Qui nolet fieri desidiosus* ec. perchè gli amanti in continuo affare stanno, finchè il suo bramato fine abbiano conseguito; come disse Dante:

-- -- e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

in questo significato adunque non è vero, ch' Amore si nodrisca d' ozio. L' altra maniera in cui si piglia questa voce, è il fare solamente cose inutili, e vane, o non buone; e si dichiara con un luogo di Senofonte, in quelle parole che si leggono nel primo de' detti, e de' fatti di Socrate; le cui parole suonano così: *Quel detto di Esiodo*: L' affare non è vergogna, ma sì ben l' ozio, *dicono, che Socrate fu solito dichiararlo; cioè, Non che 'l Poeta comandasse che non bisognava astenersi da niuno affare, per brutto, ed ingiusto ch' egli fosse; ma che fosse bene ogni cosa fare per guadagno* (con le quali parole s' accosta a quel detto della Scrittura Sacra: *Utinam calidus, aut frigidus esses; sed quia tepidus es, incipiam te evomere* ec.) e però seguita Senofonte: *E pur Socrate, pensando ch' ogni affare fosse utile, e buono all' uomo, ma l' ozio nocivo, e brutto: e l' operar, bene;*

ne; ma lo starsi ozioso, male; quelli che vedeva far qualche cosa buona, diceva che operavano, e ch' erano buoni operarj; ma quelli che giocavano a' dadi, o facevano alcuna cosa cattiva e dannosa, nomava oziosi; e così sta bene il dire: Che il negozio non è vergogna; ma che vergogna è ben l' ozio. Ecco dunque, come l' ozio significa tutti gli affari che non sono di utile all'uomo; ed in questo sentimento disse il Petrarca, che Amore nacque dall' ozio: ed Ovvidio, che, scacciando l' ozio, si scacciava Amore: ed il Sanazzaro insegna ad operare, per non marcir nell' ozio, d' Amore nutrimento. Ma Cicerone prese *ozio* in buona parte, non per cattiva operazione, quando disse, che non era mai occupato, se non quando stava ozioso; intendendo dell' occupazione delle lettere, e dell' oziosità dalle brighe di repubblica.

Car. 76. l. 11. *Che nelle menti semplicette albergano.*) Semplicette, cioè poco accorte; e questi tali sono che s' innamorano: che se accorti fossero, non gli vincerebbe così facilmente Amore: o vinti, non si nutrirebbono in quello con tanto sperare; però disse il Petrarca nel Sonetto:

Era 'l giorno ch' al Sol ec.
Quand' i fui preso, e non me ne guardai.

Ed il nostro Autore nel Sonetto:

Tra freddi monti, ec.
-- -- o giusta palma,
Vincer uom che si fida, lusingando!

PRO-

PROSA NONA.

Car. 78. l. 18. *Un legno di edera, ed u di alloro,*) Lo ſcrive Plinio nel lib. 16 cap. 40. Vogliono che ſia detta *edera*, a *edendo*, perchè rode le pareti; altri da *ha reo*, perchè *hæret parietibus, & arboribus* Sia come ſi voglia, è ſimbolo dell' ingrati tudine; come ſi cava dal Poeta nell' Eglog 10. car. 110.

Tagliate toſto le radici all' ellere; ec. poichè non potendo per ſe ſteſſa durare ſen za appoggio, appoggiataſi, ſe è pianta, l ſtringe tanto, che la fa ſeccare: ſe è mu ro, tanto il rode, che lo fa cadere. D queſta ſi coronavano i poeti, perchè Bacc fu il primo che ſe ne faceſſe corona, sì pe eſſer eglino per la facondia conſecrati a Bac co, sì per dimoſtrar l' eternità de' verſi; co me ſempre è verde l' edera; e però diſſe Vir gilio nell' Egl. 7. v. 25.

Paſtores, edera creſcentem ornate poetam
Arcades.

e più ſotto:

-- -- -- -- baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro

ed il Sanazzaro nell' Egloga 9. car. 86.

Anzi gliel vinſi, ed ei nol volea cedere
Al cantar mio, ſchernendo il buon giudici
D' Ergaſto, che mi ornò di mirti, e d edere.

La ragione perchè ſe ne coronaſſe Bacco nesſuno la riferiſce, ma ſtimo eſſer queſta: Che eſſendo facile col vino imbriacarſi, l' edera difende la teſta dall' eluco, che altr non è, ſe non balordimento di capo per ub-

bria-

riachezza: onde coronandosene, o mangiando delle sue coccole, si preserva dall'ubriachezza. Tre sorte d'edera si trovano, scritte da Plinio nel lib. 16. cap. 34.

Car. 78. l. 22. *Accese di molte fiaccole*, c.) La fiaccola era un pezzo di legno, tagliato, o spaccato per lungo, ed unto d'olio, di cera, o d'altra cosa untuosa; e si faceano ancora con canne, e con legna; usanole per far lume nel bujo, e ne' sacrificj, guisa che usiamo noi i torchj di cera; così l Sanazzaro nella Pr. 11. car. 114. ivi: *Accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo na grandissima*.

Car. 80. l. 7. *Ed a cui ne potresti gir tu*, c.) Molto risguardo ha qui avuto il Sanazaro a far che Opico proponga Enareto, riusando la Maga; perchè essendo Clonico uomo, non conveniva da una donna consigliarsi; alla qual forse non avrebbe creduto, gl'incanti sarebbono stati vani: però migliore fu Enareto, perchè gli uomini si muovono più da zelo, e più compassione hanno, vedendo un del suo sesso ridotto a questo estremo bisogno; che per avventura le donne non sono tali; così una donna sarebbe ricorsa ad una donna, come fece Didone appresso Virgilio nel lib. 4. dell' En. e Bradamante appresso l' Ariosto nel Canto 3.

Car. 80. l. 29. *Intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggj degli uccelli*.) Non è cosa che ad altri, oltre a Enareto, non sia stata data; come con un esempio bello mostra Filostrato essere stato concesso ad Apollonio Tianeo, uomo di sottilissimo ingegno, e perciò di gran valore; e Virgil. nel 3. dell' En.

l' En. v.361. l'attribuisce ad Eleno indovino

Et volucrum linguas, & præpetis omina pennæ

E 'l Tasso nell' Amin. atto 1. sc. 2. v. 213.

Mopso, ch' intende il parlar degli augelli
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

Tale fu ancora Melampo, padre di Manto come Stazio nella sua Tebaide riferisce. N di ciò dee esser maraviglia alcuna, perch gli antichi Auguri da molti, e molti versi d uccelli predicevano le cose loro; ed oggid sono uccellatori intendentissimi delle voc degli uccelli. Nè voglio lasciar quello ch appresso Autore degno di fede si legge, d duo compagni ch' erano in una casa, e sentendo uno di essi circa il principio della notte alcuni topi stridere fra loro, intese che s avvisavano l' un l' altro a partirsi; poich essendo rosa da loro, e dalle tignuole un trave, sostegno principale del tetto, dove cadere quella notte: di che ridendosi il compagno, nè volendo fuggirsi, come fece l'altro, la notte fu fatto in una schiacciata pe la ruina del tetto.

Car. 81. l. 4. *Essere il fonte di Cupidine*;) Questo fonte si ritrova presso a Gizico città dell' Asia, e da alcuni si chiama font *Cizio*, o *Cizico*. Di questo, e d' un' altr simile fa menzione il Tasso nella Conquistat lib.21. stan.89. 90. 91. Un'altro fonte tutt contrario, chiamato *Salmace*, si ritrova i Caria, presso la città di Alicarnasso, de qual chi bee, s' accende d' amor lascivo; perciò favoleggiano i poeti, Ermete, e Salmace Ninfa per virtù di quest' acque esser talmente amati, che congiunti insieme divenissero un corpo solo Ermafrodito. L Ariosto nel Can. 1. stan. 78. finge, l' uno l' al-

l'altro di questi fonti esser in Ardenna, selva nel paese degli Svizzeri, e de' Piccardi: ma non è vero; vi sono ben acque di gran valore per diverse infermità, come n'attesta il Munstero nella sua Cosmografia.

Car. 81. l. 9. *Una nera merla*, ec.) Con gran ragione la chiama *nera*, sì perchè di sua natura è nera, sì ancora perchè, in Arcadia nascendo tutte le merle bianche, mostrò, che questa era una merla appresso loro notabile: come, al contrario, segnalata sarebbe appresso noi una bianca. Dicono alcuni, esser detta *merula*, quasi *mera volans*; ma gli riprende Quintil. nel lib. 1. verso il fine del cap. 6. Scrive Plinio lib. 10. cap. 29. le merle di nere farsi flave, la state cantare, il verno balbutire, e circa il solstizio tacer del tutto.

Car. 81. l. 11. *Che nei sacri fonti non credeva*, ec.) Sciocchi veramente sono costoro che negano le virtù delle acque, perchè, se il Boccaccio si dee credere nella sua opera de' Fonti, al mondo si trovano fontane che hanno effetti miracolosi; come tanti e tanti bagni oggidì nell' Italia, nella Francia, nella Spagna, e nella Germania si sa che hanno mirabile virtù.

Car. 83. l. 23. *Altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi*.) Sono molte streghe, e stregoni, o malefici, i quali col guardo solo affascinano; come molti ne scrive il Pico della Mirandola nel suo trattato delle Streghe. Sono anco certi uomini detti *Illirj*, i quali, perc' hanno negli occhi due pupille, se guardano fiso alcuno mentre sono adirati, l'ammazzano; essendo gli spiriti visivi tanto puri, e sottili, che faci-

cilmente passano, e facilmente prendono l
infezioni. Quindi è, che il mal d'occhi co
sì di leggieri s'appiglia: che le donne mes
struate infettano gli specchi, e gli occhi a
trui col guardo solo: che gli amanti s'accer
dono al mirar dell'amata; e tanti altri ma
ravigliosi effetti, che dagli occhi si cagiona
no. A questa peste delle affascinazioni, ma
lìe, incanti, e fatture scrive Teofrasto, ch
l'*hypericon*, da altri perciò detto *fuga Da
monum*, portato al collo giova: così l'ac
quifoglio, come narra Plinio lib. 24. cap
13. Simile virtù hanno la scilla erba, appe
sopra la porta, la brionia seccata, e porta
ta al collo, il fiele di corvo unto con olio c
gelsomino; e questo fu rimedio della regin
Cleopatra.

Car. 85. l. 11. *I risponsi del tuo, e nost
Iddio, i quali egli più che altro Oracolo ve
rissimi rende nella pura notte a' pastori in qu
sti monti;*) Di questo soggetto disse l'Au
tore nell'Eleg. *ad Julianum Majum, præ
ceptorem, lib. 2. Eleg. 7. v. 23.*

Nec Pan Mænalia reddit responsa sub umbra
Nocte licet pastor viscera libet ovis.

EGLOGA NONA.

Car. 87. l. 2. *Pasti di timo,*) Pasti, cio
pasciuti, ove tolta gentilmente dal latino
ma come erano pasciuti di timo questi cer
biatti, se in Arcadia non nasce il timo? co
me riferisce Plinio lib. 21. cap. 10. Lascio l
soluzione a' belli ingegni. Se non si rispon
desse, ch'egli abbia posto il timo per la tim
bra, al contrario di quello che insegna Ma
cro nel suo poema dell'Erbe cap. 23.

Si

Si desit thymus, pro thymo ponere thymbram
Praecipiunt medici, quia vis est aequa duobus.

ovvero che essendo il timo di tre sorte, intenda il Poeta d' una la qual forse nasceva in Arcadia; e Plinio d'un' altra.

Car. 89. l. 2. O *casta Venatrice,*) *Casta est quam nemo rogavit.* Ma come casta fu Diana, se amò Endimione, e lo baciò mentre ei dormiva sopra Lamio, ovver Latmio, monte di Jonia, come riferisce Tullio? e per testimonio di Virgilio nel 3. della Georgica v. 391. amò, e fu amata da Pane Dio d' Arcadia?

Munere sic niveo lanae, si credere dignum est,
Pan deus Arcadiae captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.

ed il medesimo afferma Nicandro poeta. Anzi come casta, se (per autorità di Alcmane poeta Lirico) la Rugiada fu di lei e dell'Aere figliuola? Ma confermiamo l'autorità di Tullio, e quella di Virgilio con due Epigrammi del nostro Sanazzaro nel lib. 1. uno se ne legge (è il 18.) *De Endymione, & Luna*, in tal modo:

Spreverat hirsutas pascentem Pana capellas
Candida nocturnis quae Dea fertur equis.
At postquam niveae conspexit munera lanae,
Posthabuit notas Endymionis oves.
Qui simul ac tristes somno inclinarat ocellos,
Mors haec, mors, inquit, non mihi somnus erit.

ed il medesimo nel 2. lib. *Epigr. 6. De Luna, & Pane:*

Effudit longas Tegeaea in rupe querelas
Pan captus forma, candida Luna, tua.

Cum-

Cumque levi calamos cera conjungeret, addit
Prædata es sensus tu quoque, canna, meos

PROSA DECIMA.

Car. 92. l. 13. *Passammo col destro pied avanti*,) Superstizione antica; non per al tro, se non perchè la parte destra è molt felice, siccome la sinistra infelicissima: on de la parola *destro* significa favorevole, *sinistro* infelice. Virgilio nell' 8. dell' E neid. v. 302.

Et nos, & tua dexter adi pede sacra secundo

Quindi fu sempre più nobile riputata la ma no destra, e Dio metterà nell' estremo Giu dizio i buoni a mano destra. Ma poichè c nasce occasione di toccar qualche poco d questa destra parte, diremo, che gli uccell che negli augurj vengono da man destra, sc no assai buoni; come osservato si vede dal Autore nella Pr. 8. car. 70. nella persona de disperato Carino: *E queste parole dicendo, m era alzato già per gittarmi dall' alta ripa: quan do subitamente dal destro lato mi vidi duo bian chi colombi venire*, ec. e di sopra a car. 60. ave va già detto il medesimo: *Non vedi tu, nostro Ursacchio tutto festivo da man destr venirne* ec. l' uomo è più possente nella ma destra, nel piè destro, nell' occhio destro e nell' orecchia destra. Il piè destro d' u tasso scaccia la malinconia: il piè destro c un nero cane proibisce il latrare degli altri si cavano molte erbe con la man destra: a Prelati si bacia la man destra: si dà la fed con la man destra. Tutti gli animali cam minano col piè destro innanzi, e massime osserva nel leone, il cui sinistro piede ma

no-

non và innanzi al destro. Si fanno gl' inviti nel bere con la man destra; onde disse Virgilio nell' 8. dell' Eneida v. 274.

Cingite fronde comas, & pocula porgite dextris.

Mille cose potrei addurre sì di natura, come dell' arte, che più gradiscono la parte destra della sinistra. Non sarà dunque maraviglia se questa fu sempre di buono augurio, e la sinistra di cattivo. leggasi Plinio lib. 7. cap. 17. lib. 11. cap. 45. Ma che la sinistra sia perniciosissima, si conosce da questo, che le cose infelici (come detto abbiamo) si chiamano *sinistre*: e *sinistra cornice* chiamò l' Autor nostro nell' Egloga 10. car. 110. quella che già prima aveva chiamata *male augurata*, nella Pr. 8. car. 63. Quindi è venuto quel modo di dire: *Dexter adsis*, cioè *sii tu favorevole, e propizio*. Ma tralasciamo pure tanti altri esempj di Cicerone, di Virgilio, di Seneca, di Stazio, d' Ovvidio, di Lucano, di Valerio Flacco, d' Orazio, di Terenzio, e finalmente del Petrarca, a proposito di questa voce *destro*; che la brevità nostra non comporta più lungo discorso.

Car. 93. l. 5. *Nell' una eran notati tutti i dì dell' anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte, e del giorno*, ec.) Simili cose cantava Jopa appresso Virgilio nel fine del 1. dell' Eneida v. 742.

Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus, & pecudes; unde imber, & ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones:
Quid tantum Oceano properent se tinguere soles

Hiberni, vel qua tardis mora noctibus obstet

Car. 93. l. 36. *Come i loro anni si possan ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere:*) Così gli anni de' cervi si conoscono, poi ch' essi ogni anno accrescono lor un ramo.

Car. 94. l. 30. *Indi pervenne (e non s come) nelle mani d' un pastore Siracusano* ec.) La narrazione di questa sampogna che di Pane venne in mano d' un Siracusan pastore, il quale poi la donò a Titiro, com che forse dalla 6. Egloga di Virgilio sia trat ta, fu gentilmente imitata dal Goselino i un suo Dono pastorale, che comincia: *Ha l selva Partenia*; ec. dove ragionando d' un lira fatta d' una testuggine d' Arcadia, dic che da Pane fu donata a Mopso, e che quest poi, morendo, la donò a Tirsi. Nè la tra lasciò il Tasso nel suo Aminta, nell' atto scena 1. v. 191. parlando di Elpino:

Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l' armi, e gli amori
Ch' a lui lasciò la fistola morendo.

Car. 95. l. 10. *Al Mantoano Titiro*, Intende Virgilio, che cantò sotto nome d Titiro nelle Bucoliche. e pure nel Proteo 4. Egl. Pescatoria dell' Autore, v. 69. l intese sotto nome di Coridone:

Tum canit, ut Corydona sacro Melisæus i
antro
Viderit, & calamos labris admoverit audax
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin
Dixerat & musam Damonis, & Alphesibœi

Car. 97. l. 26. *Or qui come la candid luna* ec.) Scrive Celio nel lib. 9. cap. 23 due sorte di Magia ritrovarsi, Naturale e Diabolica. La prima è della più scelta fi loso-

osofia naturale; la seconda infame. Quella nvestigando le secrete virtù delle cose naurali per via di consenso, da' Greci chiamao *sympathia*, fa mirabili effetti; e quest' are benissimo la possiede l'Angelo, come quegli c' ha piena cognizione delle cose di natua. In questa furono eccellenti gli Etiopi, e gl' Indi: in quella gli Egizzj, cultori de' Demonj. Ora il Sacerdote Enareto nè usa la Naturale schietta, nè la Diabolica semplice, ma con la bontà della prima coprendo la malizia della seconda, forma una Magia mita; poichè oltre alle cose naturali, si vale anco della invocazione degli spiriti. Benchè stimano alcuni, l'una, e l'altra Magia esser obbligata alle fallaci cerimonie de' Demonj; il che però a me non pare. Tutti questi incanti poi imitati sono dalla Farmaceuria di Virgilio, il quale da Teocrito gli aveva riportati; ed oltre a questa Prosa, un' altra più bella imitazione di Virgilio fece il Sanazzaro nell' Egloga 5. Pescatoria, i cui luoghi, degni veramente di essere raffrontati, per brevità tralascio.

Car. 97. l. 32. *Circondato di tre veli di diversi colori*,) Uso vecchio, di circondar di veli gli altari; e servato da Virgilio nell' Egloga 8. v. 64.

-- -- *molli cinge hæc altaria vitta*.

Benchè ivi interpetrino alcuni altri gli *altari* per le *vittime*, le quali di veli pure si circondavano.

Car. 98. l. 2. *Discinto, e scalzo d' un piede*,) Questo significa deliberazione, ovvero proposito fermo, e nato subito, con furore; ciò si conosce in Didone appresso Virgilio nel 4. dell' Eneida v. 518.

Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta
ed il nostro Sanazzaro nella Farmaceutria:
Egloga 5. Pescatoria v. 26.
Ipsa comas effusa, pedemque exuta finistrum
e l'Ariosto nel Canto 3. stanza 8. ragionand
della maga Melissa:
Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome
e'l Tasso nella Conquistata lib. 16. stan. 8. d
Emireno mago:
E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto
Altro significato però diede a ciò il Sanazzaro nell' Egloga 8. car. 73.
Discinti, e scalzi sovra l' erbe tenere.
Car. 98. l. 4. *Tenendo per le corna una nera agna*, ec.) Differentemente sacrificavano a' loro Dei, come differenti erano di dominio, e di abitazione. Agli Dei del ciel sacrificavano quadrupedi bianchi, perchè le cose celesti hanno del puro, candido, e bianco; agli Dei della terra, del mare, e dell Inferno, quadrupedi neri, perchè le cose terrene, acquatiche, ed infernali tengon dell' oscuro, se non sono fatte chiare dall aere illuminato; ma bene spesso agli Dei marini sacrificavano volatili neri, perchè l acqua marina è torbida, e mobile. Quind è, che sacrificando o a' morti, o di notte o alle tempestati, usavano pure animali neri. A' morti; Virgil. nel 4. della Georg al fine, v. 545.
Inferias Orphei Lethæa papavera mittes, ec
Et nigram mactabis ovem, ec.
e nel 5. dell' Eneida v. 96. sacrificando a morto Anchise.
-- -- cædit quinas de more bidentis,
Totque sues, totidem nigrantis terga juvencos.

Di

Di notte, e agli Dii Infernali; Virgilio nel 6. dell' Eneida v. 243.

Quatuor hic primum nigrantis terga juvencos
Constituit.

e più basso, v. 249.

-- -- ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum magnæque sorori
Ense ferit.

Alle tempestati, alle procelle, e alle tempeste; Virgilio nel 3. dell' En. v. 120.

Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam.

perchè i venti sono più della regione del cielo, che della terra. Così il nostro Enareto, sacrificando alli non conosciuti Dii, come a Dii che sono oscuri, ed alla reverenda Notte, sacrifica una nera agna. Ma se da alcuno mi venisse opposto, nella Prosa 3. car. 19. non avere il Sanazzaro osservato l' antico rito, sacrificando una agna bianca a Pale, Dea terrestre, rispondo; se ben era Dea soprastante alle cose rustiche, era però Dea superna, come anco Cerere, Cibele, Temi, ed altre.

Car. 98. l. 6. *Chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii*;) Tolto da Virgilio nel 4. dell' Eneida v. 510.

Trecentum tonat ore deos, ec.

il qual luogo si dee intendere per li trecento Giovi, adorati dalla cieca gentilità, come scrive Tertulliano essere stati numerati da Marco Varrone; e trentamila scrive Esiodo essere stati gli Dei, a' quali fecero sacrificio i gentili: non sarà dunque maraviglia che n' avessero anco trecento altri non conosciuti; e forse erano o gli Dei Lari, o li Semidei, quali per mancamento di meriti, sti-

mavano, che non aveſſero potuto ſalire fin
al Cielo, e che però dimoraſſero nella mez
za regione dell' aere. A queſti dunque por
tavano onore, ſe ben non li conoſcevano;
n' abbiamo l' eſempio nel principio di queſt
Proſa 10. car. 92. *Indi adorato prima il ſant
Pan, dopo li non conoſciuti Dii (ſe alcuno v
ne era che per non moſtrarſi agli occhi noſtr
nel latebroſo boſco ſi naſcondeſſe)* ec. un' altr
eſempio n' abbiamo appreſſo * S. Paolo Apo
ſtolo, Dottor delle Genti, il quale tant
ripreſe coloro ch' avevano conſecrato un' al
tare *Ignoto Deo*, che, da quello preſa occa
ſione, li convertì al vero ed unico Dio, d
loro veramente non conoſciuto. Ma io ſti
mo, queſto numero di trecento eſſer poſt
indefinitamente per una numeroſa moltitu
dine. così lo poſe il Taſſo nella Conquiſtat
lib. 13. ſtanza 72.

Ella, moſſa a quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua Deità d' Averno.

Car. 98. l. 10. *E la moltiforme Luna*
Chiama la Luna *di molte forme*, perchè quat
tro volte il meſe di faccia ſi cangia: onde
dice a una donna *inſtabile più che la luna*: e g
incoſtanti ſi chiamano *lunatici*, quaſi ſotte
poſti al variar della luna, come ſono tutte l
donne; Il Mantoano:

Induit inſtabilis lunæ lux tertia.

Car. 98. l. 12. *La chiara faccia del S*
le . . . . . la quale continuamente diſcorren
intorno al mondo, vede ſenza impedimento v
runo

* *Dovea dire, appreſſo S. Luca negli At*
Apoſtolici cap. 17. dove racconta queſto fa
to ſucceduto tra S. Paolo e gli Atenie
nell' Areopago.

runo tutte le opere de' mortali.) Che il sole vegga tutte le cose, fu concetto prima d' Omero nell' Iliade, poi di Lucrezio nel lib. 6. in terzo luogo, di Plinio nel lib. 2. c. 6. *Praeclarus, eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens*; finalmente di Marziano Capella nel lib. 2. *Carmine* 12.

Mundanusque oculus, fulgor splendentis Olympi.

onde Remigio Bellacqua, poeta Franzese eccellentissimo, nella 2. giornata della Bergeria, al lamento di Prometeo lo chiamò *occhio di Dio, e del Mondo*:

Il veit ce beau Soleil, l' œil de Dieu, & du Monde.

Car. 98. l. 18. *E 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose*,) Detto di Virgilio nel 4. della Georgica v. 382.

Oceanumque patrem rerum.

Fu prima opinione del principe de' Jonici Filosofi Talete Milesio, appresso gli antichi di molta autorità. La ragione credo fosse, perchè sapeva, in tutte le cose mancando l' umido, mancar la vita; siccome anco senza l' umore niente può nascere, o generarsi; e però affermava, l' Oceano esser padre degli Dei, e di tutte le cose, ma non da alcuno generato. Alla quale opinione s' accostò Omero nella Iliade, inducendo Giunone che dice, l' Oceano, e la madre Teti esser la nazione di tutti gli Dei. e certo chi non sa la forza dell' acqua, ed i beneficj che da quella nascono, come da un Dio, legga Plinio lib. 31. cap. 1. dove mostra, questa nutrire tutti gli altri elementi, e questa medesima superarli. Fu chiamato l' Oceano *Nereo*, *Nettunno*, e *Mare*. Gli diedero un car-

ro guidato dalle balene, i cui trombetti erano i Tritoni, che gli andavano innanzi; i fecero ricco di buoi marini, dati in guardia a Proteo, e gli aggiunſero un groſſo ſtuolo di Ninfe per ſerve.

Car. 98. l. 19. *E le vergini Ninfe generate da lui; cento che ne vanno per le ſelve, e cento che guardano i liquidi fiumi:*) Virgilio nel 4. della Georgica v. 382.

-- -- Nymphaſque ſorores,
Centum quæ ſilvas, centum quæ flumina ſervant.

Più di cento ne potrei nominar io, ma molte di queſte nomina Virgilio ad imitazione d' Omerò nel 6. dell' Iliade, nel 4. della Georg. v. 334.

-- -- Mileſia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali ſaturo fucata colore:
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Neſæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque:
Cydippeque, & flava Lycorias.

e più baſſo nomina *Clio*, *Beroe*, *Efire*, *Opi*, *Dejopea*, ed *Aretuſa*: e nel 5. dell' Eneide nomina *Teti*, *Melite*, *e Panopea*. così il Sanazzaro nella 4. Egloga Peſcatoria v. 56. a imitazione di Virgilio:

-- vos hanc, Panope, vos, candida Drymo,
Cymothoeque, Rhoeque, Pheruſaque:
Dinameneque.

Altri nomi diede il Taſſo alle donzelle di Lucia nella Conquiſtata lib. 21. ſtan. 29. 30 benchè abbia imitato Virgilio nel ſopratocco luogo; nomina dunque *Tirrena*, *Sebezia*, *Mergellina*, *Silvia*, *Dafne*, *Clori*, *Alba*, *Albina*, *Criſi*, *Criſella*, *Niſida*, *e Spio*. Altri diverſi nomi figurò il Pontano nel lib. 2.

de

de Stellis: ma leggano i curiosi di questa diversità di nomi l'Officina del Testori al cap. *Nymphæ diverse*, che ivi molti altri ne averanno. Ritrovo diversità fra' poeti intorno a queste Ninfe: perchè altri le chiamano *sorelle dell' Oceano*, come di sopra abbiamo allegato Virgilio: *Nymphasque sorores*: altri *figliuole*, come Catullo *Carmine* 85. *ad Gellium*:

Non genitor Nympharum abluat Oceanus.

altri *serve*; ma per accordar questa diversità, mi pare, che diciamo, esser veramente figliuole dell'Oceano, secondo Catullo, ed a lui servire, come a vecchio padre, e Re dell' acque: ed al luogo di Virgilio risponderemo, aver detto *sorores*, non risguardando all' Oceano, ma attendendo a loro stesse; *sorores*, cioè, ch' erano sorelle fra loro, e tutte poscia dell' Oceano figlie.

Car. 98. l. 29. *Ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi*) Virgilio nel 4. dell' En. v. 510.

-- -- Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten.

e nel lib. 6. v. 247.

Voce vocans Hecaten, cæloque Ereboque potentem.

delle Eumenidi, ivi pure v. 250.

Æneas matri Eumenidum magnæque sorori.

Car. 99. l. 1. *E disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti*:) Virgilio nel 6. dell' Eneida v. 245.

Et, summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris libamina prima.

e Remigio Bellacqua nella 2. giornata della Bergeria, al Discorso dell' Inverno Prosa 1. descrivendo una Maga sacrificante per attraere un' innamorato: *Jette sur des charbons ardans du souffre vierge, de l' hysope, de la rue, & une poignee de laine noire, arrachee d' entre les cornes d' une brebis, qu' elle vouloit sacrifier*.

Car. 99. l. 11. *E di sangue di nottola ti ungerò gli occhi* ec.) Questa unzione di sangue di nottola tolto dall' ala destra (come nella 1. Egloga dicemmo sopra quelle parole: *Ma meste strigi, ed importune nottole*.) ha forza di far veder nelle tenebre della notte ogni cosa chiarissima: così fa Remy Belleau nella citata sua Bergeria alla 2. giornata, nel Discorso dell' Inverno Prosa 1. che comincia: *Puis fait*, ec. *Puis se moville les yeux, & le visage du sang d' un hibou, a fin que les tenebres de la nuict, comme elle disoit, ne l' empeschassent de voir*. Quindi è, che il Demonio fa ungere queste sue streghe, ed incantatrici, non tanto per la trasformazione, quanto perchè veder possano gli spiriti, e le ombre senza timore. E appresso Virgilio nel 4. della Georg. v. 415. Cirene unge il figlio Aristeo di ambrosia, acciocchè atto fosse a vedere la divinità di Proteo, nè si spaventasse alle varie trasformazioni di lui:

Hac ait, & liquidum ambrosiæ diffundit odorem:
Quo totum nati corpus perduxit. ec.

Car. 99. l. 15. *Ed acciocchè le strane, e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, uno occhio, ed una spoglia di Libiano serpente;* con

con la destra parte del cuore d' un leone inveterato, e secco all' ombra solamente della piena luna.) E' tanto leggiadro questo Poeta, che da molti e molti in mille e mille luoghi è stato imitato; ma questo passo tra gli altri dal prefato Remy Belleau, poeta elegantissimo, è stato tolto di peso, e posto nel sopratocco luogo della 2. giornata della Bergeria. *A fin aussi qu' elle ne se troublast, ou trouvast espouvantee de la diversité des figures estranges, a l' invocation des esprits, se met una langue, & un œil de serpent dans le sein, se poudre le corps du cœur d' un lyon, sechè aux rayons de la lune, sur toutes les bestes sauvages.*

Car. 100. l. 4. *Suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta;*) Queste tre cose appunto sono usate nell' incantesimo di Remy Belleau nella detta 2. giornata: *Jette sur des charbons ardans du souffre vierge, de l' hysope, de la rue.*

Car. 100. l. 9. *Ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro:*) Virgilio nell' Egl. 8. v. 101.

Fer cineres, Amarylli, foras: rivoque fluenti,
Transque caput jace: ne respexeris. ec.

Car. 100. l 18. *Farò venire erbe da tutta Arcadia,*) Poteva dirlo con ragione, perchè fra i quattro paesi citati da Plinio nel lib. 25. cap. 8. dove nascono erbe assai, e di strane sorte, l' Arcadia è de' principali.

Car. 100. l. 23. *Legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, ec.*) Ecco Remy Belleau nell' allega-

to luogo: *Ceste image estoit estroittement lacee par le col de trois cordons de laine, de couleurs differentes: puis tournant trois tours a l'entour du cerne, autant de fois elle piquoit ceste image, avec une longue aiguille de cujure, enforcelee par la pointe, la part, ou devoit estre la cœur en ceste cire*; l' uno e l'altro imitato da Virgilio, e prima da Teocrito: ma Virgilio nell' Egloga 8. v. 73.

Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco.

Car. 100. l. 29. *Colei pungo, ed astringo*
Che nel mio cor dipingo.)

E pur seguita nella imitazione il Poeta Franzese nel detto luogo:

Tout ainsi l' espoinzonne, & traperce le cueur
De ce cruel ingrat, qui me met en fureur:
L' estreignant aussi fort en l' amoureux martyre,
Qu' entre ces laqs courans j' estrains fort ceste cire.

Car. 100. l. 35. *Tutte mie pene e doglie*
Richiudo in queste spoglie.)

Virgilio nell' Egloga 8. v. 91.

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit
Pignora cara sui: quæ nunc ego limine in ipso,
Terra, tibi mando. debent hæc pignora Daphnim.

Car. 101. l. 3. *Così strida nel foco*
Chi 'l mio mal prende in gioco.)

Così Virgilio arde il ramo di lauro, e dice nella stessa Egl. 8. v. 83.

Daphnis me malus urit: ego hanc in Daphnide laurum.

ma

ma il Poeta Franceſe arde la reſina, non il lauro.

Car. 101. l. 5. *Indi prendendo io una bianca colomba,*) Per eſſer ſacrata alla Dea degli amori; e la piglia femmina, per eſſer l'incanto ſopra una donna: che ſe ſopra uomo foſſe, maſchio l'averebbe preſo. E la colomba bianca ſi ſacrificava dalle donne che ſi ritrovavano dal marito ſeparate, come n'afferma Ovvidio nel 1. de' Faſti v. 451.

Ergo ſæpe ſuo conjux abducta marito
Uritur ignitis alba columba focis.

Car. 104. l. 35. *Le argute cicale*) Fu convertito in queſto animale Titone, amato dall'Aurora, eſſendo giunto all'eſtrema vecchiezza: sì perchè la cicala vecchia ritorna giovane, avendo gittata la ſcorza, come i vecchi decrepiti fanno, i quali laſciato il canuto ſapere, ritornano alla fanciulleſca ignoranza, e a peggio: sì anco perchè i vecchi di quella età non ſono buoni ad altro che a cicalare. *Cicale* ſi chiamano quei che non ſanno cantare, e pur col loro nojoſo canto aſſordano tutti; però diſſe il Sanazzaro nell' Egl. 9. car. 89.

Corri, cicala, ec.

Ed alle cicale aſſomigliò il Taſſo alcuni conſiglieri di Ducalto, nella Conquiſtata lib. 7. ſtanza 35.

Ma pronti eran di lingua, e di conſiglio,
E cicale pareano in tronco ombroſo.

E ſe i Greci ſono ſtati chiamati *loquaci*, non fu per altro, ſe non perchè portavano un ſegno di loquacità, ch'era la cicala, ed in particolare gli Atenieſi, come ſi legge in Suida, e in Tucidide Greci: i quali ſcrivono, che gli Atenieſi portavano le cicale d'

oro

oro nella piegatura del cappello; ed a questo allude Virgilio nella Ciri v. 126.

Ergo omnis caro residebat cura capillo:
Aurea sollemni comtum quoque fibula ritu
Mopsopio tereti nectebat dente cicadæ.

Bellissima Ode scrisse Anacreonte sopra la cicala; la quale in lingua Franzese da Remy Belleau è stata gentilmente tradotta.

EGLOGA DECIMA.

Car. 107. l. 20. *Ghiande pascevano*) Lo scrive Plinio nel proemio del lib. 16. e nel c. 5. e 6. dove afferma, dagli Spagnuoli essere stata usata per dopo pasto. Sono molte specie di ghiande, e però sotto nome di *ghianda* vuole Ulpiano, che vengano tutti i frutti; benchè oggidì s'intenda in Toscana solamente del frutto della quercia. Ritrovo però che la ghianda di cui intende qui il Poeta era quella del faggio, come afferma Plinio nel sopratocco luogo; dove aggiunge di più essere stato in Roma un bosco a questo fine consecrato a Giove, per lo quale era detto *Jupiter Fagutalis*; attesochè a Giove si appartiene dare il cibo agli uomini, essendo *Giove* detto dal *giovare*. Si conferma questo dalla voce istessa di *faggio*, detta dal Greco ἀπὸ τοῦ φάγειν, che significa *comedere*: ovvero dalla etimologia di *faggio*, quasi *che fa giovamento*.

Car. 108. l. 25. *Vertunno non s' adopra in trasformarse.*) Questo Vertunno è il medesimo che Proteo, di cui disse il Sanazzaro nella Canzone:

O fra tante procelle ec.
Talche Protèo, benchè si posi, o dorma,
Più

Più non si cangia di sua propria forma.
ma è da notare, che il non trasformarsi di Proteo è preso qui per cattivo segno, e nell' allegata Canzone per buono. Era questo Vertunno Dio dell' anno, ed in varie forme trasformavasi, perchè l' anno per le varie sue stagioni in varie guise si muta. Amò costui Pomona, Dea de' frutti, e fece tanto col suo trasformarsi, che n' ebbe da quella d' amor rubella Dea il desiato amoroso frutto; vedi Ovvidio nelle Trasform. lib. 14. e Properzio nel lib. 4. Eleg. 2.

Car. 108. l. 26. *Pomona ha rotte*, ec.) Questa era Dea de' frutti, onde da' *pomi* il nome prese. Aveva un giardino bellissimo da lei sola governato, e portava in mano la falce da potare. Amò un tempo la verginità, finalmente, perchè era bellissima, s' innamorò di lei Vertunno, e con arti se la godette, essendosi ella altresì innamorata di lui.

Car. 109. l. 11. *Marsia senza pelle* ec.) Questo è *il male insuperbito Satiro*, di cui intese nel fine del Proemio il Sanazzaro. La favola scrive Ovvidio nel 6. de' Fasti, e nel 6. delle Trasf. Strabone nel fine del 12. Erodoto nel 7. c. 26. Plinio nel lib. 5. c. 29. e Claud. libro 2. contra Eutropio v. 256. Fu Marsia d' Apamea, città di Frigia, detta prima *Celene*. Costui avendo imparato la musica da Jagne, trovò a caso in un rubo di spine il flauto gettato via dall' inventrice Minerva; perchè sonando ella in riva alla palude Tritone, si vide nell' acque la deformità del viso, mentre gonfiava le gote, in dando il fiato all' istromento. Marsia dunque, come buon musico che egli era, datosi con dili-

diligenza a ſonare quel flauto, riuſcì tanto perfetto, che era dagli altri Satiri ſuoi pari e dalle Ninfe ammirato, correndo e queſte e quelli con gran diletto al maeſtrevole ſuono. Laonde gonfio di tanto ſuo valore, ſi diè vanto di ſuperare Apollo nel ſuono: per la qual coſa venuti al paragone in Aulocrene, eleſſe Apollo Minerva per giudice, e Marſia il ſuo Re di Frigia Mida. Sonò Marſia il primo, e molto fu lodato da Apolline ma pregato inſieme, per pietà ch' egli aveva di lui, e per non privare il mondo di tanto bene, che gli voleſſe cedere. Ma ſtando egli via più ſuperbo che mai, giurò il Dio per la Stige, vincendolo, di ſcorticarlo; e preſo il flauto ſonò tanto dolcemente, che ſubito Minerva gli diede il vanto, e Mida all' incontro dichiarò Marſia vincitore. Onde ſdegnato Apollo dell' ingiuſta ſentenza di Mida, gli fece l' orecchia ſiniſtra d' aſino ed appiccato Marſia ad un platano (che pur ancora antichiſſimo ſi vedeva al tempo di Plinio) lo ſcorticò vivo, e gli attaccò una coda di porco; del cui ſangue poi, e delle lagrime de' Satiri, delle Ninfe, de' Fauni e degli uomini preſenti, nacque un fiume ch' oggidì ancora *Marſia* ſi chiama. Fatto queſto, voleva ſcorticare inſieme Babi ſuo fratello, e ſonatore anche lui, come riferiſce Ateneo nel lib. 14. delle Cene de' Sapienti; ma per interceſſione di Minerva fu liberato: la quale atteſtando ch' egli era muſico vile, e nel ſuono tanto ſconcio, ed infelice cominciando male, ſeguendo peggio, e facendo peſſimo fine, che non meritava caſtigo: placatoſi il Dio, il laſciò ſtare, ſprezzandolo, con iſtimarlo aſſai punito della ſua

igno-

gnoranza: onde ne nacque il proverbio: *Suona peggio di Babi*. Un' audacia simile a quella di Marsia fu in Tamira, musico di Tracia, e discepolo di Lino; il quale avendo voluto contrastare con le Muse, fu da loro privato di luce. Sarà dunque Marsia simbolo di temerità: onde se scrissero, ch' egli sta sotto la difesa di Bacco, fu perchè era temerario, e loquace, come i vinolenti sono, le cui parole sono a guisa di Satiri, che qua e là vanno saltellando; ma poi alla presenza de' dotti, e de' saggi, spogliati, cioè scoperta la loro presunzione, tante ciance si risolvono in nulla. Fu questa favola maravigliosamente dipinta da Zeusi, ed in Roma nel tempio della Concordia molto diligentemente per gran tempo custodita; per testimonio di Plinio lib. 35. cap. 10. ed a' nostri tempi è stata eccellentemente espressa in una sua pittura da Antonio da Correggio, come attesta il Dolce nel suo Significato dell' erbe. Ma un dubbio mi nasce intorno a questa favola, perchè tutti gli autori scrivono, che Marsia fu appiccato, ed iscorticato: di modo che si dee credere con ragione, che egli se ne morisse, se non per altro, almeno di dolore; e pure io ritrovo in Silio Italico nel lib. 8. che essendo stato vinto da Apollo, non fu ucciso da lui; ma che se ne fuggì in Italia, e il nome diede ai popoli Marsi della Puglia (benchè Plinio lib. 7. cap. 2. l' attribuisca a Marso, figliuolo di Circe) per essersi fermato tra loro. (v. 503.)

Sed populis nomen posuit metuentior hospes,
Cum fugeret Phrygios trans æquora Marsya Crenos,
Mygdoniam Phœbi superatus pectine loton.

Al

Al qual dubbio in vero non trovo rispofta che per ancora mi soddisfaccia, e però des dero averla da altrui. Quattro altri Mars ritrovo dagli scrittori nominati: uno Re d Lidi da Plinio lib. 3. c. 12. due Istorici, e uno il quale scrisse *De Tranquillitate*; d quali fa menzione Suida. e scrive Stefa * d' una città di Frigia, detta *Marsia*, e g abitanti *Marsinei*.

Car. 110. l. 8. *La sinistra cornice, oimè predissello*;) Tenevano i gentili, alcuni ucce li essere di cattivo augurio; come qui cornacchia; della quale Virgilio pur nella Egloga v. 18. imitato qui dal Sanazzaro:

(*Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix*. fu chiamata pur *sinistra* dal Petrarca n Sonetto.

Non dall' Ispano Ibero ec.

Qual destro, corvo, o qual manca cornic e l' Autore nella Pr. 8. car. 63. la nomina p *male augurata cornice*. La civetta ancora in questo numero, e però disse di sopra il S nazzaro nell' Egl. 1. c. 6.

Ma meste strigi, ed importune nottole.

Di tal sorta sono parimente il corvo, ed barbaggianni, che altri chiamano *allocco*, *ulula*. Veggasi Plinio al lib. 10. cap. 12. o specialmente racconta, la cornice esser in mica a Minerva; perchè nel tempio di que la ben raro fu veduta, e nella dotta Aten non mai: onde con ragione Ovvidio nel li 2. *Amor. Eleg*. 6. *v*. 35. disse:

Vivit

* De Urbibus edit. Tho. de Pinedo Am stel. an. 1678. pag. 445. *d'una città di F nicia chiamata* Marsia, *i cui abitanti si d cevano* Marsieni *da un certo* Marso.

Vivit & armiferæ cornix invisa Minervæ. ma benchè odiosa fosse alla Dea della sapienza, racconta però il medesimo Plinio nel lib. 10. cap. 43. esserne stata una in Roma che parlava distintamente. Quindi è venuto l' uso di dire a chi porta cattive nuove: *Ecco il corvo*; e se è donna: *Ecco la cornice*. Così l' osservò il Tasso nel suo Aminta, atto 3. sc. 2. v. 31. quando Nerina portò nuova della morte di Silvia:

Dunque a me pur convien' esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.

Del cattivo augurio del corvo toccò il Poeta nell' Egl. 12. car. 149.

Talor d' un' alta rupe il corbo crocita.

e nella sua Fillide, Egl. 1. Pescatoria:

Quid tantum insuetus streperet mihi corvus, ec.

Car. 110. l. 16. *Pastor, la noce, che con l' ombre frigide Noce alle biade*, ec.) Porta dunque seco l' etimologia, essendo detta *a nocendo*, perchè *nuoce* non solo agli altri frutti con la fredda sua ombra, ma a se stessa ancora:

Chi già nomò te Noce,
Dir volle appunto nuoce.

e però disse il Boccaccio nel Decamerone: *La fredda noce dante a se medesima con suoi frutti cagione di aspre battiture*; poichè chi vuol frutti da lei, bisogna con sassi, o con legni percuoterla. Ovvidio nel principio della Noce.

Nux ego juncta viæ, cum sim sine crimine vitæ,
A populo saxis prætereunte petor.

e più segue spiegando le proprietà sue. Anzi chi vuol mangiarla, frangerla bisogna;

goa; ond' è fatto il proverbio di Plauto ne Curculione atto 1. sc. 1. v. 55.

Qui e nuce nucleum esse vult, frangit nucem denotando, che chi vuol del bene, affati carvisi bisogna. Quest' albero tiensi ch sia molto amato dagli spiriti maligni; però famosissima è la Noce di Benevento onde il Tasso nella Conquistata lib. 22 stan. 22. finse, nel bel mezzo d' un bosc incantato esser fondato l' incanto sopra un noce, dal Demonio trasformata in mirto:

Ei la noce troncò che mirto parve.

PROSA UNDECIMA.

Car. 113. l. 17. *Cari pastori ec.*) Quest sono gli anniversarj che fa Enea al mort padre presso Virgilio nel lib. 5. dell' Enei da v. 45. dove egli, convocati i Trojani così lor parla:

Dardanidæ magni, genus alto a sanguin divum,
Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias divinique ossa parentis
Condidimus terra, mæstasque sacravimu aras.
Jamque dies (ni fallor) adest, quem sem per acerbum,
Semper honoratum (sic Di voluistis) habebo. ec

Car. 113. l. 26. *Le ossa della vostra Massi lia*) Grande artificio contiene quella paro la, *vostra*, detta da Ergasto, che bench sua madre sia, pure gli piace chiamarla de gli ascoltanti pastori, per disporli più facil mente, come ad onorar cosa loro propria quasi dicesse: Vostra fu, perchè vi amava

vo-

vostra, perchè vi onorava, vi consigliava, vi faceva beneficj.

Car. 114. l. 3. *La maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare;*) E più basso: *Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi, e lamentevoli suoni si passò*. Le Vigilie erano in uso tale anticamente, che la notte innanzi alla solennità vegghiavano uomini, e donne: ma perchè in quelle si facevano mille mali, fu proibito nelle Leggi delle XII. Tavole, che, se non in certi sacrificj, potessero le donne vegghiare: *Nocturna mulierum sacrificia ne sunto: præter illa quæ pro populo rite fient*. Quest' uso è stato portato anco appresso noi: e però a molti Santi si fanno le Vigilie, perchè anco nella primiera Chiesa vegghiavano la notte precedente alla festa in orazione. Ma perchè molti cattivi, e viziosi abusavansi di quella occasione, commettendo mille scelleratezze, molto prudentemente ha ordinato la S. Chiesa, che le vigilie si facciano con digiuno, ed orazione il giorno a cui segue la festa, e che la notte si dorma; e ciò bene spiegò il saggio e reverendo poeta F. Batista Mantovano:

Id quoque, nam scitu locus est dignissimus, addam,
Quod nostri in templis atavi vigilare solebant,
Excubiasque pati, solemnia mane sequenti
Festa recepturi. morem nunc sustulit ætas.
Nam quia nox sceleri solet esse occasio, & illud
Observant qui furta volunt committere tempus,
Jejunare diem visum est sapientibus illam
Quæ præit, & clauso noctem dormire cubili.

Car. 114. l. 5. *Essendo per tutto oscurato,* as-

accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura,) Quasi imitato da Virgilio nel 1. dell' Eneida v. 726.

-- dependent lychni laquearibus aureis
Incensi, & noctem flammis funalia vincunt.

Car. 114. l. ult. *Materne ceneri*, ec.) Sotto persona di Ergasto, istimo io che parli l' Autore, e per *Massilia* intenda la propria sua madre, il cui nome * per ancora non ho saputo: ma in confermazione di questo mio pensiero, ben ritrovo che nel lib. 3. delle Eleg. latine il Sanazzaro, in quella ch' egli scrive a Cassandra, con farle in certo modo una minuta della passata sua vita, tocca fra l' altre cose brevemente il soggetto dell' Arcadia, e giunto a queste esequie, dice: (*Eleg.* 2. *v.* 39.)

Androgeumque, Opicumque, & rustica sacra
secutus,
Commovi lacrimis mox pia saxa meis,
Dum tumulum caræ, dum festinata parenti
Fata cano, gemitus dum, Melisea, tuos

e questo istesso mi fa credere parimente, che la Canzone cantata pur da Ergasto nell' Egloga 5. sopra la sepoltura di Androgeo, siano lugubri Nenie, cantate dal medesimo Sanazzaro per la morte di suo padre.

Car. 115. l. 12. *Intorno alla quale i pastor ancora collocarono i grandi rami* ec.) Non è questo l' altare di erbe che usavano gli antichi,

* *Ebbe nome* Masella, *e fu Salernitana, della nobile ed antica famiglia* Santo-Mango *Vedi le annotazioni dell' Anonimo sopra il principio della Vita del Sanazzaro scritta da Giovambatista Crispo da Gallipoli, premessa a questa nostra Edizione.*

ii, ma una simile usanza che praticavano
:' sacrificj de' morti, coprendo la sepoltu-
di frondi, e la terra di foglie: però disse
Sanazzaro nella sua Fillide, Egl. 1. Pescaria, v. 36.

Incipiam. tu coniferas ad busta cupressus
Sparge manu: & viridi tumulum superintege myrto.

Car. 115. l. 14. *Chiamando tutti ad alta ce la divina anima,*) Virgilio nel 3. dell' En. al funerale di Polidoro, v. 68.

-- -- *& magna supremum voce ciemus.*

nel 5. all' anniversario d' Anchise, v. 98.

-- -- *animamque vocabat*
Anchisæ magni, Manisque Acheronte remissos.

nel 6. all' esequie di Miseno per questo ulno chiamare, usò quella frase, v. 231.

-- -- *dixitque novissima verba.*

più basso, pur nel 6. parlando di Deifobo orto, v. 506.

-- -- *& magna Manis ter voce vocavi.*

a tutti questi luoghi adunque si cava l' uso gli antichi Gentili, di chiamare ad alta ce l' anima del morto, come qui fanno i stori quella di Massilia: e noi altri Cristia- in vece di quest' ultimo grido, cantiamo alta voce:

Requiem æternam, e *Requiescat* ec.

Car. 115. l. 16. *Ferono similmente i loro do-* :) Così fanno i Trojani alla sepoltura d' nchise, in Virgilio nel lib. 5. dell' Enei-, v. 100.

Necnon & socii, quæ cuique est copia, læti
Dona ferunt.

Car. 115. l. 19. *Allora Ergasto*, ec.) Que- giuochi, come anco l' esequie, sono imi-

tati

tati da Virgilio nel 5. dell' Eneida, il qu:
le altresì gli prese da Omero nel 23. del
Iliad. alla sepoltura di Patroclo.

Car. 116. l. 14. *Quasi col fiato il collo g
riscaldava, e i piedi in quelle medesime p
date poneva:*) Quest' ultimo è di Virgilic
ma quel primo vagamente aggiuntovi dal S
nazzaro, per maggiormente esprimere qua
to gli fosse al pelo: Virgilio nel 5. dell'Ene
da v. 324.

-- -- calcemque terit jam calce Diores,
Incumbens humero: ec.

E 'l Tasso nella Conquist. lib. 8. stan. 37.

Ma Tancredi il persegue, e già su 'l dors
La man gli stende, e 'l piè col piè gli prem

Car. 119. l. 28. *Non possono tutti gli uom
ni tutte le cose sapere;*) Bel detto di Virg
lio nell' Egloga 8. v. 63.

-- -- non omnia possumus omnes.

Car. 122. l. 3. *Ergasto non volle che le i
più avanti procedessero,*) Virgilio nel 5. de
l' Eneida v. 461.

Tum pater Æneas procedere longius iras
Et sævire animis Entellum haud passus acerb.

Diè fine a questo giuoco Ergasto, non per t
more che fra loro succedesse male alcun
ma perchè sapeva che sarebbe andata la lot
troppo in lungo; atteso che (come dico
i Peripatetici) l'ira è la cote della forte
za; e lo disse pur Virgilio nel lib. 5. de
Eneida, v. 454.

Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitat ir.

e nel primo, v. 150.

*Jamque faces & saxa volant; furor ar
ministrat.*

di che fu diligente osservatore il Tasso ne
Conquist. lib. 7. stanza 65. 66. 67. nell' 8. sta
34.

34. 91. e nel 15. ſtanza 76. Però avviſa Virgilio in ſuo Epigramma *de Ludo*, ne' giuochi doverſi guardare dall' ira, perch' ella è una quarta Furia:

Principio Furiis ira eſt tribus addita quarta.

Car. 123. l. 3. *Ponendo una viva ſelce nella rete della ſua fionda*,) Stimò qui il Porcacchi, eſſer molto più propria de' paſtori la fionda, che l' arco: ma s' inganna a mio credere, perchè in mille luoghi ſi trova l' arco in mano a' paſtori. legganſi le Commedie paſtorali, ed il Sanazzaro nella Proſa 1. car. 4. *Siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al berſaglio*. nella Proſa 5. car. 34. *Prendemmo chi gli archi, e chi le fionde*. e nell' Egloga 9. car. 86.

Ti riſoſpinſe a ſpezzar l' arco a Clonico.

e nella Pr. 11. car. 125. racconta Opico di eſſere ſtato vinto da Tirſi nel ſaettare, *ec.* Ma che tanti eſempj in coſa chiariſſima? E s'alcun mi diceſſe, che l' arco è più da battaglia, e la fionda per la caccia; gli riſpondo, eſſer veriſſimo: anzi l' uſo della fionda eſſere ſtato ritrovato nelle Iſole Baleari, oggi Majorica, e Minorica di Spagna, non per altro che per la caccia: ove tanto celebre divenne, che non comportavano le madri, i ſuoi figli cibarſi ſe non di quello che in cacciando s' avevano con la fionda ucciſo. Lucano nel 1. lib. v. 229.

-- -- & torto Balearis verbere funda
Ocyor.

Ma in guerra pure ſi uſavano le fionde; Virgilio nel 9. dell' Eneida, v. 586.

Stridentem fundam poſitis Mezentius haſtis,
Ipſe ter adducta circum caput egit habena.

ma ſiccome la fionda, e l' arco ſono per la

battaglia, così l'uno e l'altra sono per la
caccia. Virgilio nell'11. dell' Eneida de-
scrivendo il valoroso Metabo, e la vita d
lui, v. 578.

Tela manu jam tum tenera puerilia torsit,
Et fundam tereti circum caput egit habena
Strymoniamque gruem, aut album dejeci
olorem.

Ed il Tasso nella Conquistata lib. 24. stan
za 23. e 29.

Quinci le fionde, le balestre, e gli archi
Esser tutte dovean rotate, e scarchi.

Car. 126. l. 3. *Di semplice tasso avendolo dubitava di spezzarlo: ec.*) Nella Prosa 5
abbiamo detto a bastanza della natura di que
sto albero; diciamo ora del modo di farn
gli archi. Si fende il tronco in più pali, qua
li poscia lavorati, se ne fanno gli archi. M
avendo egli sotto la corteccia due scorze; l
una bianca, cioè quella di fuori, e l'altr
rossa, quella di dentro; non è buona a far
gli archi l'una senza l'altra; poichè nell
piegatura, la bianca tiene il rilevato di so
pra, e la rossa il curvo di sotto: laonde, s
della rossa sola si facesse l'arco, subito tes
si romperebbe: siccome all'opposto la part
bianca del legno si lascia piegare quanto si vo
glia, ma non ha forza di dar l'impeto scac
ciando la saetta. Tale dunque era l'arc
di Opico.

EGLOGA UNDECIMA.

Car. 126. l. 31. *Ricominciate, o Muse vostro pianto.*) Questo vien tante volte d
Poeta in questa Egloga iterato, perchè ec
citi a maggior pietà: e così fece il Cav
lier

ier Bonardo nell' Egloga che comincia:
I dolorosi accenti, ec.
ve più e più volte replica il verso:
Piangete meco, ed allargate il pianto.
è a questo fine pure fu dal Cavalier Poro tra-
asciato nella sua bella Amaranta. Questa
terazione però alle volte si fa per allegrezza
egli Epitalamj, e ne' Trionfi; ed alle vol-
e per muovere a sdegno.
Car. 127. l. 32. *Nè si scerna più in rosa, in amaranto*) Amaranto, ed amaranta si
lice: questa dell' erba, e quello del fiore.
E' detta *amaranta*, perchè non marcisce,
nde ha l' epiteto d' *immortale*; il Sanazzaro
ella Prosa 10. car. 104. *Le rubiconde spighe*
ell' immortale amaranto. Di questa si coro-
ava Imeneo, come si cava da Catullo (*Carmine* 59.) in quei versi.
Cinge tempora floribus
Suave olentis amaraci.
enchè Teocrito nell'Epitalamio d'Elena gli
à la corona di giacinto, o più tosto di lau-
o, come altri interpetrano. Da questa er-
a fu detta *Amaranta* la Ninfa da Galizio
antata nel Egloga 3. car. 23.
Tal che omai non è pianta
Che non chiami Amaranta.
la Ninfa da Ofelia celebrata nell' Egloga
. car. 88.
Ed Amaranta mia mi stringe, ec.
e più tosto non vogliam dire, esser nome
noroso, che per lascivia si dà a tutte le
nate, come di questa sorta sono Filli, Clo-
, ed altri; e si cava dal variar che fa Ofe-
a nel nome, perchè poco più basso la chia-
na *Fillida*:
Anzi Fillida mia m' aspetta al rio, ec.

Car. 128. l. 15. *Ma noi poi che una volta i*
Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.
Argomentano alcuni sottilmente da quest
luogo, che il Poeta nieghi la Resurrezione
e più si confermano per le parole che nel fin
di questa Egloga 11. car. 131. dice:
Spero, che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno ineccitabil sonno.
ma quanto insipidamente, ciascun sel ve
de. Perchè vero, anzi verissimo è, ch
nè vento, nè pioggia, nè sole basta a resi
scitarne (come si vede nelle piante, ch
ogni anno resuscitano per li celesti influssi
da'quali vien la parte vegetativa governata
ma solo la potenza di Dio: non essendo
anima nostra soggetta a queste cose sottolu
nari, come l'erbe sono. E però altro no
vuol dire, se non che le piante, e l'erbe
se ben muojono, si ravvivano però per le ce
lesti influenze, ma l'uomo non così; esser
do necessario (se non riceve, come Laz
ro, ed altri grazia speziale da Dio) ch
aspetti l'Universal Giudicio. Nè meno
dee offendere la confermazione del lor par
re, perchè intende il Poeta per quello *ine
citabil sonno* non solo la morte del corpo, n
insieme della fama, e della gloria. Vole
do Ergasto dire, che non avrà possa la mor
nel glorioso nome di sua madre, d'aver
col corpo seppellito nella stretta urna, r
ch'egli la farà immortale co' versi suoi. Co
forme a questo luogo del Sanazzaro (se be
in diverso soggetto) il Fiamma in un Sone
to spirituale, che comincia:
Almo spirto divin, ec.

La

La tua virtù può sol, non pietra, od erba.
Lunge dal periglioso estremo varco
Tenermi ancor nella terrena scorza.

intendendo, che forza umana, o rimedio natural non vale.

Car. 108. l. 17. *In la terrena scorza.*) Usa la parola *scorza* metaforicamente, per le *membra*, a similitudine del Petrarca nel Sonetto:

Nell' età sua più bella, ec.
Lasciando in terra la terrena scorza.

e in tre, o quattro altri luoghi, ch' io tralascio.

Car. 130. l. 17. *Vedranno allor di fior vermigli, e gialli*
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.) Questo s' intende all' uso di Napoli, e d' altri luoghi d' Italia, dove s' usa ne' giardini seminar petrosellino, o piantar violette in forma di lettere, acciocchè poscia cresciute formino in terra verdeggiante il nome scritto; e così deesi credere, siccome i pastori intagliavano i nomi delle loro Ninfe negli alberi, le Ninfe ancora in corrispondenza d' amore, i nomi degli amati pastori in terra piantassero con fiori.

PROSA DUODECIMA.

Car. 134. l. 1. *E nell' andare veramente divina*;) Dalla leggiadria del movimento della persona conobbe anco Enea la madre Venere, appresso Virgilio nel 1. dell' Eneida, v. 405.

Et vera incessu patuit Dea.

e però disse il Petrarca nel Sonetto:

Erano i capei d' oro ec.

Non era l' andar suo cosa mortale.
ma divino, e celeste, come l' appellò ne
Sonetto:

Grazie ch' a pochi ec.
L' andar celeste; e 'l vago spirto ardente.

Car. 134. l. 15. *Giunto con lei sopra al fiu
me, vidi subitamente le acque dall' un lato
dall' altro ristringersi, e darle luogo per mezzo*
ec.) Così Virgilio nel 4. del Georgica v. 36c
quando Cirene mena Aristeo figliuolo sotto i
fiume Peneo:

*-- -- simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret.* ec
ed il simile seguì il Tasso nella sua Conquista
ta lib. 12. stanza 11.

*Disse; e, che lor dia loco, all' acqua impose
Ed ella tosto si ritira, e cede.*

Ma prima di tutti fu miracolo fatto da Dio
per liberar col mezzo di Mosè il suo popol
Ebreo dalle mani di Faraone.

Car. 134 l. 27. *Non altrimenti che se andan
do per una stretta valle, mi vedessi soprastar
due erti argini, o due basse montagnette.*
E Virgilio nel sopra allegato lib. 4. dell
Georgica, v. 360.

*-- -- -- -- at illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.*
ed il Tasso nel lib. 12. stanza 11. della Con
quistata:

*E quinci e quindi, d' erto monte in guisa,
Curvata pende; e 'n mezzo appar divisa.*

Car. 135. l. 30. *Mi fe passare più oltre in u
luogo più ampio, e più spazioso, ove molti la
ghi si vedevano,* ec.) Tutto è imitato d
Virgilio nel 4. della Georgica, ove Ariste
altresì vede sotterra tutte le origini de' pi

fa-

famosi fiumi, come qui il Sanazzaro; e seguì l'imitazione il Tasso pur nel detto lib. 12. stan. 12. 13. con molte seguenti.

Car. 136. l. 5. *Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura*, ec.) Virgilio nel 4. della Georgica, v. 365.

Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, ec.

e il Tasso nella Conquist. stanza 13. lib. 12.

Stupidi rimirar gli umidi regni,
E sbigottiti più che 'n campo, o 'n guerra,
Al gran suon di tant' acque andar sotterra.

rende veramente e paura, e stupore lo strepitoso suono delle cadenti acque; e però disse Enareto a Clonico nella Prosa 10. c. 97. (*Se di venirvi ti darà il cuore*) volendo per gl' incanti menarlo in una profonda valle, ove *un terribilissimo fiume* nasceva, *e per breve spazio contrastando nella gran voragine*, e non *possendo di fuora uscire*, *si* mostrava *solamente al mondo, ed in quel medesimo luogo si* sommergeva.

Car. 136. l. 25. *Il quale non come gli altri è coronato di salci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli*:) Con ragione pone il lauro per segno di vittoria, come anco era la palma; perchè nei trionfi Romani si coronavano i trionfanti di corone di lauro; ed il capitano che così trionfava, portava un ramo di lauro nelle mani. si cava da Appiano Alessandrino nel trionfo di Scipione Africano. Scrive a questo proposito Suetonio nel principio della vita di Galba, e lo conferma Pli-

nio nel lib. 15. cap. 30. che Livia Augusta sposatasi con l'Imperadore Ottaviano, essendo uscita fuori di Roma ad un palagio chiamato *Vejentano*, e stando a sedere, un' aquila che per l'aere volava, lasciolle cader nel grembo una gallina bianca, la quale nel rostro portava un verde ramo di lauro. Spaventata di questa Livia, fece con diligenza allevar la gallina; dalla quale nacquero poi tante altre galline, che il luogo ove si tenevano, era perciò chiamato *la Gallina*. Fece similmente piantar quel lauro; il quale venne sì bello, e sì ben produsse; che fu cosa maravigliosa vedere gli alberi belli che di esso nacquero poi. E da indi prese Ottaviano per costume, e religione (il che fu anco da' suoi successori osservato) quando era per trionfare, di tagliar di quei rami, per coronarsene, e per portarne in mano: finita poi la pompa, li faceva di nuovo piantare vicino agli altri dove erano stati tagliati, e tutti crescevano; e di più quando moriva un' Imperadore si seccava il piantone, e tutti quei rami da lui portati in trionfo, e piantati. Di modo che essendo morto Nerone, che fu l'ultimo del lignaggio dei Cesari, tutti i lauri che si erano prodotti dal primo lauro che aveva fatto Livia piantare, portato dalla gallina, si seccarono; e similmente morirono tutte le galline che dalla prima gallina bianca erano nate.

Car. 137. l. 34. *L'ardente fucina di Vulcano*.) Per dichiarazione di questo luogo non voglio tralasciar quello che nota Cicer nel 3. della Natura degli Dei c. 22. quattro essere stati i Vulcani. Il primo nato da Cielo; del quale poi e di Minerva uscì quell

Apol-

Apolline protettore di Atene. Il ſecondo nacque del Nilo, appellato dagli Egizj *Opa*; e fu cuſtode dell' Egitto. Il terzo fu figliuolo di Menalco, il quale poſſedette le Iſole di Sicilia nominate *Vulcanie*. Il quarto di Giove e di Giunone; il quale per eſſer nato brutto, così alla madre ſpiacque, che fu dal padre nell' Iſola di Lenno precipitato, onde rimaſe ſtorpiato d'un piede. Queſto è fabbro degli Dei: fa le ſaette a Giove: preſe con ſottiliſſima rete Marte in adulterio con Venere, ſua moglie: e vien chiamato Dio del fuoco; e di queſto intende qui l' Autore.

Car. 139. l. 22. *Trovai in terra ſedere il venerando Iddio*, ec.) Vedi ſimile deſcrizione di fiume in Remy Belleau, nobile poeta Franzeſe nella 1. giornata della Bergeria, alla Proſa che comincia: *Ces bergeres fort contentes*, ec. ove deſcrivendo uno ſpecchio notabile per vaghezza, l' adorna fra l' altre coſe d' un Nettunno; e dice: *Sur l'autre face eſt un rocher, ou y a un Roy aſſis en majeſtè, couronnè d' une couronne de joncs mollets meslez de grandes, & larges fueilles, qui ſe trouvent ſur la greve de la mer. il porte la barbe longue, & heriſſee de couleur bleve. & ſemble qu' une infinitè de ruiſſeaux diſtilen de ſes mouſtaches, allongees, & cordonn es deſſus ſes levres*; e l' Eccellente Signor Cavalier Batiſta Guarini nel belliſſimo ſuo Paſtor Fido, atto 1. ſc. 4.

Ed uſcire in quel punto
Di mezzo il fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento.

e il noſtro Poeta nel Capitolo fatto in morte di Pier Leone, intorno al principio, parlando d' Arno:

Ed ecco il verde Dio del bel paese, ec.
Di limo un manto avea sparso di fronde
E di salci una selva in su la testa;
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde
e Virgilio nell' 8. dell' Eneida del fiume Tiberino, v. 31.

Huic Deus ipse loci fluvio Tiberinus amœno
Populeas inter senior se adtollere frondis
Visus. eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, & crinis umbrosa tegebat arundo

Car. 140. l. 8. *Mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole*: ec. Siccome chi dalla sua patria ad altro luogo si parte, suol prender commiato con parole e con baci, come nella Conquist. del Tasso lib. 2. stan. 56.

E l' immagini sante, e 'l sacro altare
Baciando sparge ancor lagrime amare.

e l' abbiamo osservato nella Prosa 12. alla sepoltura di Massilia, car. 132. *E così detto baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via*: ec. così nell arrivo, di lontano, alla prima vista si saluta con baci, e con parole. Ecco Virg. nel 7. dell' Eneida, v. 120.

*Continuo, * Salve fatis mihi debita Tellus*
Vosque,

* Luogo eccellentemente imitato dal Navagero in que' versi non compiti che si trovano nella nostra Edizione a car. 224. fatti da lui nel ritorno dalla sua ambasceria di Spagna in Italia. i quali furono con molta leggiadria tradotti da Pietro Angelio Bargeo, e leggonsi pure ivi a car. 286.

Salve, cura Deum, mundi felicior ora,
Formosæ Veneris dulces salvete recessus:
Ut vos

Vosque, ait, o fidi Trojæ salvete Penates.
Hic domus, hæc patria est, ec.

e il Tasso nella Conquistata lib. 4. in principio.

Car. 142. l. 16. *Da essi conosciuto non era: tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato.*) Non tanto affligge lungo digiuno il corpo, come breve, ma intenso dolore: perchè il digiuno, ed altre pene corporali (se sono volentieri patite) affliggono la carne solamente, ma l' animo ne gode; come quello che meno viene offuscato dalla caligine di ben satollo, ed agiato corpo: ma un picciol dolore, il quale per oggetto primiero cruccia l' animo, cagiona che, mentre mal suo grado l' animo patisce, il corpo non è dalla solita virtù animale sostentato, onde in brevissimo tempo si distrugge. Di qui si vede, che un' infelice amante in tre giorni più si consuma, che uno il quale tre mesi si sia affa-

Ut vos post tantos animi, mentisque labores
Aspicio, lustroque libens! ut munere vestro
Sollicitas toto depello e pectore curas!
Non aliis Charites perfundunt candida lymphis
Corpora: non alios contexunt serta per agros.

O gradito dal Cielo almo terreno,
E tu seggio d' Amor riposto, e fido,
Sii felice mai sempre. O come lieto
Or ti riveggio, e nel fiorito seno
Mi getto lasso, e in te mio dolce nido
Riposo il corpo stanco, e l' alma acqueto!
Qui tesson fiori, e qui le Ninfe bionde
Bagnan le membra nelle gelid' onde.

* * * *

ticato col corpo: ed al contrario uno che con animo contento abbia moltissimi disagi sofferti, poco, o nulla si diminuisce. Però dice qui l' Autore, che per soverchio dolore era trasfigurato; e tale era Clonico, di cui disse nell' Egl. 8. car. 72.

Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico
Di duol sì carco in tanta amaritudine,
Certo direbbe, Questi non par Clonico.

Perchè dunque molto più si strugge l' uomo per fatica d' animo, che per laboriosa operazione del corpo, si dà maggior premio a uno studioso letterato, che a un laborioso facchino; oltre a che, tanto è più degna l' opera, quanto più nobile è l' operante: ma l' animo è senza paragone più nobile del corpo, dunque più degna è la sua operazione; ed in conseguenza di maggior premio meritevole.

EGLOGA DUODECIMA.

Car. 143. l. 7. *Qui cantò Meliseo*, ec.) In questa ultima, e però bellissima Egloga si può dir veramente, che il nostro Poeta abbia osservato quel detto: *Omnis laus in fine canitur*; avendo conchiusa la sua Arcadia con sì leggiadra poesia; come quegli che riteneva benissimo a memoria la sentenza del Petrarca nella Canzone:

Nel dolce tempo ec.
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.

ma questa non sarà cosa nuova a chi sa l' artificio degli oratori, che nel fine delle loro orazioni serbano i più forti argomenti; le amplificazioni nel fine; e le parole più sonore, più piene, e più pesanti nel fine de'

perio-

periodi. Così negli eserciti sogliono le retroguardie essere della più scelta gente: nelle musiche il fine sempre si fa più dolce, più pieno, più dotto, più soave, e più ornato: nelle mense si danno le più esquisite vivande, e i più preziosi * vini in fine: nelle Canzoni, ne' Sonetti, ne' Madrigali, e in altre poesie si procura che il più bello sia nel fine: nelle Commedie il più vago, ciò è lo scioglimento della favola, si riduce al fine: nelle Tragedie, il maraviglioso nel fine. Ecco dunque con quanta ragione abbia il Sanazzaro serbata nel fine (benchè tutte siano a maraviglia bellissime) la più degna Egloga. ma seguitiamo.

Car. 143. l. 7. *Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi* ec.) La vaghezza di questa repetizione di voci quanta dolcezza recchi, non si potrebbe dire. La quale però diversamente da' poeti s'usa. Alle volte contrapponendo; come il Petrarca nel Sonetto:

Sennuccio i vo che sappi, ec.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia.

talora compartendo; come il nostro Poeta in questo luogo; ed il Petrarca nel medesimo Sonetto:

Qui

* *Affatto contrario era in ciò il costume degli Ebrei, come si osserva nell' Evangelio di S. Giovanni al cap. 2. v. 10. dove l' Architriclino, dopo d' avere assaggiato il generoso e delicato vino in cui era stata convertita l' acqua da Cristo nelle nozze di Cana, disse:* Omnis homo primum bonum vinum ponit: & cum inebriati fuerint, tunc id quod deterius est: tu autem servasti bonum vinum usque adhuc.

Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo.

ma si dee avvertire, che questo talora si f con la congiunzione, come nel sopratocc esempio, ed alcune volte senza, come qu nel' esempio del Poeta nostro. Si fa quest repetizione in altri modi, ma questi i pi vaghi sono; gli altri lascio per brevità.

Car. 143. l. 11. *O piëta grande!* ec. Summonzio, che qui ragiona, era amico fa migliare del Poeta, uomo dotto, e che pu si dilettava di poesia: ma molto inclinato piangere l' altrui miserie, e a lodare gl estinti amici; e però di lui scrisse il Sanazza ro il 9. Epigramma del 2. lib. in materia d questa sua pietà:

Excitat obstrictas tumulis Summontius Um
bras;
Impleat ut sanctæ munus amicitiæ.
Utque prius vivos, sic & post fata sodales
Observat; tristes & sedet ante rogos.

e quello ch' ivi siegue: onde si vede che no senza gran giudizio l' ha introdotto in quest Egloga a piangere la morte di Filli. „ Ve „ di a carte 278. alcune nostre più esatt „ notizie intorno a questo nobile, e dott „ uomo. „

Car. 144. l. 4. -- *se vuoi vederla, or' a* *zati.*
Ch' io ti terrò su uno, e l' altro muscolo.) L' atto che fanno questi duo pastori, mentr l' uno l' altro aita alla salita, è stato da mol ti Comici pastorali imitato, e fra gli altr dall' Autore della Marzia Commedia nell atto 1. scen. 4.

Sali; io ti reggerò sovra le spalle.
Sostiemmi i piè con l' una, e l' altra mano

Car.

Car. 144. l. 29. -- -- *ch' io già tutto commovemi; Tanta pietà* ec.) *Fere enim fit* (disse Achille Tazio nel 3. lib.) *ut qui aliena mali audit, una quodammodo patiatur*. E però l' Autor della Marzia Commedia pastorale, nell' atto 1. sc. 4. al principio disse:

Di maraviglia, e di pietà compungemi
Il tuo parlar, mio caro antico sozio,
E dal petto per duol l' alma disgiungemi.

e 'l Sanazzaro Prosa 2. car. 9. *Anzi ogni uno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s' ingegnava di confortarlo.* e nella Prosa 7. car. 57. *Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi*; e in quest' Egloga 12. più basso, car. 148.

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

Nè solo altri hanno compassione di noi, ma noi stessi del nostro male: come Sincero nella Prosa 7. car. 56. *Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso*. Per questa compassione adunque ch' abbiamo di noi stessi, e che destiamo negli altrui petti, volentieri le nostre disgrazie raccontiamo, ancorchè tolta ci fosse la speranza di conseguirne ajuto, ecco l' esempio nell'Ariosto, Canto 13. stanza 5. ove disse Isabella:

E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

e questo destare in altrui compassione ci reca a un certo modo compassione: il che chiaramente spiegò il Sanazzaro nel Sonetto:

Lasso qualor fra vaghe ec.
Nuovo, e strano piacer sol di dolerme

Nel

Nel cor venir mi suol quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

e nella Prosa 7. car. 51. *Ma perchè lo sfoga con parole a i miseri suole alle volte essere alleviamento di peso.* Altro effetto descrive nel Egloga 8. carte 75.

Un' orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi

Car. 148 l. 24. *E Filli i sassi, i pin Fil rispondono,*) Rende gran compassione il Poeta con questa iterazione in forma d' Ecco come ben volle osservarlo per questo fine Tasso nella Conquistata lib. 21. stanza 26.

Ruperto l' erta rupe; e l' aura, e l' ona
Rispondean pur Ruperto.

il medesimo si osserva in Virgilio, ed i Ovvidio, ed in altri degni poeti.

Car. 148. l. 35. *Poi che è pur ver, che fiero Ciel non placbesi.*) Per Cielo intend il *Fato*, da Virgilio chiamato *inesorabile crudele, ineluttabile*: e da altri poeti *insuperabile, crudo, inevitabile, sordo, immobile implacabile, atroce*, ec. perchè dicevano i Gentili: Quello che una volta è destinato dal Cielo, non mutarsi giammai; però nel Petrarca si legge: *Il Ciel non vuole; il Ciel nega; al Ciel piacque; il Ciel fummi men duro; il Ciel volge, e governa; il Ciel mi destina; il Ciel sortillo; era ordinato il Cielo*: ed il nostro Sanazzaro più basso i questa Egloga 12. car. 151.

Ma

* *Il possono dire anche i Cristiani in buona Theologia, intendendo ciò dell' ordine invariabile della divina Provvidenza, non del fato, e degli astri.*

Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?
isse però un filosofo:
Sapiens dominabitur astris.
il Petrarca nella Canzone:
Chiare, fresche, ec.
E faccia forza al Cielo.

Car. 148. l. ult. *Vedresti intorno a lui star igni, ed ulule,*) Di questi disse Virgilio iell' Egloga 8. v. 55.
Certent & cycnis ululæ.

Car. 149. l. 3. -- *e quella a lui rispenda, d ulule.*) Non è proprio della lodola l' *lulare*, ma usa questa voce per mostrare le oci pietosissime che s' udivano, come pur lisse il medesimo nel Lamento *in morte Christi*, v. 31.
Excitasque Umbras, medias ululasse per urbes.

Car. 152. l. 23. *Ma se 'l pianger, in Cielo a qualche merito*, ec.) Vorrebbe l' Autoe, che le lagrime avessero forza in Cielo di ommuovere la Morte, quasi che la Morte tia in Cielo; il che è falsissimo: ma si porebbe rispondere, ch' egli vorrebbe muoere a pietà gli Dei, perchè gli Dei poscia novessero la Morte: ma non si ricorda il Poeta d'avere scritto nella Egloga 11. car. 28.

Ma noi poi che una volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.

Si risponde che possono gli Dei quello che nè ento, nè sole, nè altre creature sotto il ielo possono, come quelli che stanno sopra l cielo. Quanto alle lagrime, se in Cielo iano udite, rispondo: Altre lagrime non ver forza di muovere a pietà, che quelle de' giusti: altrimenti le lagrime de' disperati,

e de'

e de' dannati impetrerebbono ajuto; il ch
non possono. così disse il Poeta:

Se le lagrime sono udite in Cielo.

ad imitazione del Petrarca, che disse ne
Sonetto:

Ite, caldi sospiri, ec.

E, se prego mortale al Ciel s' intende.

e nella Canzone:

Spirto gentil, che quelle ec.

E se cosa di qua nel Ciel si cura.

ALLA SAMPOGNA.

Car. 153. l. 2. *Ecco che qui si compien* ec.) Queste ultime parole del Sanazzaro so
no come estreme voci di canoro cigno, che
quanto più vicino a morte si sente, tanto pi
soavemente canta; o, per dir meglio, so
no come le ultime raccomandazioni che f
un'amico all'altro che si parte, o un mo
riente padre di famiglia a' suoi figliuoli: ne
qual punto, raccogliendo quel poco di spiri
to che gli avanza, proferisce più sentenz
che parole, perchè restino quei ricordi im
pressi a perpetua memoria di lui, ed a singo
lar beneficio loro. Ed io per me se avessi
notare sopra questa ultima Prosa, tessere
più volume, che sopra tutto il precedent
dell' Arcadia non ho fatto. Laonde resta
non posso di maravigliarmi, che il Porcac
chi, ed il Sansovino l' abbiano passata sen
za toccarne pure una parola, se forse non f
o per istanchezza d' aversi molto affaticat
intorno alle dodici Egloghe, ed alle dodi
ci Pro-

i Prose; o (quello che crederei piuttosto) erchè la copiosa materia gli spaventasse. ien mi pesa, di avere anch' io a passarla *sic-o pede*, per non far crescere il volume, e er non trattenere gli stampatori, che sotto a penna mi vengono stampando: ma non la-cierò con più agio di farle sopra discorso, e non conforme al gusto, e desiderio mio, er quanto almeno comporteranno le debili orze dell' ingegno.

Car. 153. l. 4. *Di non da più colto, ma 'a più fortunato pastore* ec.) Con mirabile rtificio salva il Poeta il grado conveniente lla sampogna, e fugge il biasimo della pro-ria lode.

Car. 153. l. 5. *Da più fortunato*) Perchè ice più basso: *A me conviene, prima che on esperte dita sappia misuratamente la tua rmonia esprimere, per malvagio accidente dal-e mie labbra disgiungerti.*

Car. 153. l. 13. *Per malvagio accidente*) Fu la morte dell' amata donna, come si pro-a a car. 154. l. 6. *E di piangere amaramen-e con teco il duro, ed inopinato caso della ua immatura morte.*

Car. 153. l. 21. *Il duro aratore*, ec.) Sto ur pensando se ragione mi sovviene, per-hè il Sanazzaro abbia usata più tosto la pa-ola *aratore*, che la voce *agricoltore*, o al-ra più generale: atteso che non parla qui i far solchi, proprio officio dell' aratore, ome più sotto si legge; ma di pigliare i ion pennuti uccelli fuora del nido, per-hè da altri non siano involati, il che non iù spetta all' aratore, che ad altra rusti-a persona. Ma fin ora non avendo ra-gione che mi soddisfaccia, son costretto

* aspet-

* aspettarla da qualche accorto, e saput
ingegno.

Car. 153. l. 27. *Della tua salvatichezz. contentandoti, tra queste solitudini ti riman ghi*) Esorta la Sampogna a contentarsi del la sua sorte, perchè questa è specie di feli cità, come più apertamente il disse nel fin di questa Prosa, quasi per ultimo, e però pi giovevole ricordo, car. 157. *Colui tra mor tali si può con più verità chiamar beato, ch senza invidia delle altrui grandezze, con mo desto animo della sua fortuna si contenta.*

Car. 154. l. 4. *Insegnando le rispondent selve*

* *Volle il Sanazzaro in questo luogo usare la voc adoperata da Virgilio nel* 4. *della Georgica v* 512. *donde è tratta la similitudine*:

Qualis populea mærens philomela sub umbr
Amissos queritur fœtus; quos *durus arator*
Observans nido *inplumis* detraxit: ec.

In quella guisa che ha voluto anche dire no pennuti uccelli, *per esprimere l'* inplumi *di Virgilio. Torquato Tasso nel libro* 12. *del la Gerusal. Liberata st.* 90. *servendosi dell stessa similitudine, disse* villano, *in vece d dire* aratore:

Come usignuol, cui 'l *villan duro* involve
Dal nido i figli non pennuti ancora.

Che poi Virgilio abbia usata la voce arator *i luogo d' altra più generale, ciò avrà fatto perchè gli tornava meglio in acconcio per l struttura, e per lo suono del verso. Tibullo pa rimente nella Eleg.* 3. *del* 2. *lib. v.* 4. *volend dire che Amore se n' era andato a villeggia e in compagnia della sua Nemesi, e che quivi ap prendeva il parlar del contado, così scrisse*:

Verbaque aratoris rustica discit Amor.

lve di risonare il nome della tua donna;
c.) Simil frase, come più propria, e più
aga, usò nella Prosa 10. car. 95. *Insegnò pri-
nieramente le selve di risonare il nome della
ormosa Amarillida*.

Car. 155. l. 31. *Nè ti curare*, ec.) Vo-
endo l' Autore abbandonare questa Sam-
ogna, l' avvertisce come viver debba,
come difendersi dal giudizio degli uo-
nini; non solo da quelli che la bassezza
ua isdegneranno, ma insieme da chi il
roppo ardire le improvererà. I quali ri-
ordi se stimò l' Autore, persona di tanta
ccellenza, giovevoli alla sua Arcadia,
er la sampogna intesa; quanto necessarj
ebbo io giudicarli a queste poche, e roz-
e mie Annotazioni, nate da giovane, che
er l' acerba età non può avere maturo in-
egno, nè canuta esperienza; e nutrite
n villa tra rustiche, e boschereccie cam-
agne; dove, essendo prive della nobile
onversazione de' virtuosi, e scienziati,
he nelle famose città copiosamenae fiori-
cono, non hanno potuto di quella scelta
ottrina cibarsi, nè di quei nobili ornamen-
i vestirsi, onde senza rossore potessero al-
a presenza de' grandi comparire? Dovrà
unque bastar loro, poichè in villa, e da
ncolto pastorello partorite sono, di abi-
are nel loro nativo luogo, e godersi di
ssere da giovinetti pastori per gli erbosi
rati, sotto le fronzute piante lette, e lo-
ate: perciocchè assai onorate saranno, quan-
o da chi la nobile, e sonora sampogna
el Sanazzaro sonerà, sieno senza dispia-
ere intese, e considerate. Se poi da qual-
he amorevole cittadino riceveranno favo-
re,

re , non si insuperbiscano , ma , ringra
ziandolo del cortese affetto , si ricordin
sempre della bassezza loro , e ch' egli
meglio nella povera , e vile sua capan
nuccia esser padrone , che con l' esca de
gli adombrati onori , lasciarsi condurre ne
superbi palagj a dura, ed infelice servitù
Lodato Dio.

Il fine delle Annotazioni del Massarengo.

Giun-

Giunta di alcune poche Annotazioni *sopra* L' ARCADIA.

CAr. 1. l. 10. *Spaziosi alberi*) Espresse il patulus de' Latini. Virgilio nel principio della prima Egloga:

Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi.

ell' ultimo verso della Georgica:

Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

1 tale epiteto vien replicato dal Sanazzaro lla Prosa 10. car. 94. *dinanzi alla spelunca geva ombra un pino altissimo, e spazioso.*

Car. 2. l. 12. *Agli ascoltanti alberi,*) Attriiscono vagamente i poeti orecchie alle ante. Virgilio nella 6. Egl. v. 82.

Omnia quæ, Phæbo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit.

più chiaramente Orazio nell' oda 12. del libro, celebrando il valore del canto d' feo:

Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

nno altresì loro voce, e parole. Catullo *Carmine* 4.)

Ubi iste, post phaselus, antea fuit
Comata silva; nam Cythorio in jugo
Loquente sæpe sibilum edidit coma.

Car. 2. l. 21. *E le tenere Ninfe, dimenate di perseguire i vaghi animali,* ec.) Soglia que' versi d' Orazio nell' Oda 13. del libro.

Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

Car.

Car. 11. Egl. 2. v. 5. *Lodar gli occhi se-reni, e trecce bionde,*) In questa lezione accordano tutte l' Edizioni dell' Arcadia nondimeno pare che dovrebbe leggersi.

Lodar gli occhi seren, le trecce bionde.
e peravventura così avrà scritto il Sanazzaro; perchè quel *trecce* senza l'articolo disgusta molto le orecchie.

Car. 25. Pr. 4. l. 21. *E 'l viso alquanto p lunghetto che tendo, di bella forma, c bianchezza non spiacevole, ma temperata quasi al bruno decbinando,* ec.) Notò questa differenza che passa tra la bianchezza i sommo grado, e la alquanto più temperat. Properzio, tra' Latini gentilissimo e dottissimo poeta, nella Elegia 25. v. 41. del 2. libro, dando alla prima l' aggiunto di *piena* cioè di perfetta, e all' altra di *fosca*, cioè *quasi dicbinante al bruno*, come qui ama dire il Sanazzaro; conchiudendo però cl gli effemminati giovani e dall' una, e dal altra ugualmente eran presi:

Vidistis pleno *tenerem* candore *puellam*,
Vidistis fusco; *ducit uterque color*.

Car. 94. Pr. 10. l. 4. *Dinanzi alla spelun porgeva ombra un pino altissimo, e spazioso,* Il Petrarca parimente nella Canz. 30. v. 2

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto.

e M. Tullio nel 1. libro de Oratore, cap. *Nam me hæc tua platanus admonuit; quæ n minus ad opacandum hunc locum patulis est a fusa ramis, quam illa cujus umbram secutus Socrates.*

A'cu-

lcune importanti Correzioni, ed Osservazioni intorno alle Note del Porcacchi, e del Massarengo.

CAr. 230. Il Porcacchi facendo osservazione sopra quelle parole del Sanazza-: *che pendessero per le scoverte ripe*; cita seguente passo, com' egli dice, d' Ovvi-o, senza additare alcun determinato libro, nd' egli se l' abbia preso:

-- -- -- alta de rupe pendent
Caprirupae.

'l Sansovino pure, seguendo il suo costume ripete nelle sue Annotazioni. Ma nè que- parole si trovano in verun' opera di quel eta, nè *caprirupa* è voce Latina, per quan- apparisca dagli antichi Gramatici, e da' ssici moderni. Trovasi bensì *rupicapra*, oè *capra salvatica*, *camozza*, Vedi Plinio al . 11. cap. 37. Avrà forse il Porcacchi vo- to allegare quel verso d' Ovvidio posto nel oro de' Rimedj d' Amore (n. 179.)

Ecce petunt rupes, præruptaque saxa capellæ;

a (come suole bene spesso avvenire a chi n ha la pazienza di ricorrere a' libri) gli 'à fallita la memoria.

Car. 324. Fuor d' ogni ragione vien ripre- in questo luogo il Porcacchi dal Massaren-, come se egli avesse errato, asserendo a 212. l' *oppio*, e 'l *pioppo* esser due nomi d' ' albero solo. Anzi è da riprendersi l' in- usto censore; chiarissimo essendo per le os- rvazioni di molti, che in Italia col nome *oppio*, di *pioppo*, e d' *albara* viene a signi- arsi un solo genere di pianta; benchè Ro- rto Costantini nel suo Supplemento della

Lingua Latina così distingua: *Populus alba Italis* albara: *Populus nigra*, *Italis*, oppio pioppa. E nello stesso libro alla voce *acer* così scriva: *Ejus species carpinus*, *Italis* oppio, *ut in Liguria* (*alibi* oppio, *vel* piopp *est populus*) Ma di gran lunga più grosso è i granchio preso dal Massarengo, mentr' egl vuol confermare la sua distinzione tra *oppio pioppo*, e tuttavia segue ad accusare il Por cacchi, così dicendo: *E mostrò di non sape re, che l' oppio è albero dal pioppo differen te, del cui succhio si fa bevanda per far dor mire, e dormendo morire, chi non puote di gerirlo*. Poteva il Massarengo informarsi d qualsivoglia speziale, e avrebbe imparat che il sonnifero chiamato *opio* non è altri menti sugo dell' *oppio* albero, ma è il latt espresso dal papavero nero, così detto dall voce Greca ὀπὸς, che significa *umore*, o *suc chio*, che non distilli per se stesso, ma co mezzo di taglio, o d' altra violenza. Ben chè a voler sottilmente distinguere, chia masi propriamente da' Greci ὄπιον, l' umor che distilla dal gambo tagliato del suddett papavero, e μηκώνιον quello che se n' espri me a forza di torchio da' capi e dalle fogli bollite: ma in lingua volgare con una sol voce viene a significarsi l' una e l' altra ma niera di liquore. E' cosa degna di osserva zione, che nel Vocabolario della Crusca no si trova *opio* in questo significato di *sonnifero* benchè vi si legga *oppiare*, *adoppiare*, opi soporare, e *oppiato*, opio soporatus; e poc dopo, *oppio*, *sorta d' albero*; alla qual voc si adduce per testimonio il seguente verso Luca Pulci, tratto dal 3. Canto del suo poe ma intitolato Ciriffo Calvaneo, verso il fine

Tu

Tu gli addormenterai sotto quest' oppio.
qual poeta, benchè servasi di tal voce in
uso metaforico, cioè per *tenere a bada*, o
r *ingannare*, vedesi nulladimeno, ch'egli
ude all' *opio sonnifero*, da lui per avventu-
, come dal Massarengo, creduto esser al-
ro, e non latte di papavero.

Car. 339. Avea il Massarengo a c. 334.
cciato d'inavveduto il Porcacchi, perchè
ominasse il tamarisco, *arbore infelice*; non
rendo a lui convenevol cosa, che il Sa-
izzaro posto avesse alberi infelici in quel
ogo amenissimo, e pieno di tante delizie,
i'egli così leggiadramente descrive: ma
oi dimenticatosi della sua riprensione,
iiama egli stesso il cipresso pianta *infelice*,
funesta; benchè sia una di quelle descrit-
dal Sanazzaro nella prima Prosa. Ma tut-
questa osservazione sopra gli alberi *felici*,
d *infelici*, qui non fa punto a proposito; ed
altrettanto frivola, e vana, quanto ri-
ercata, e sottile.

Car. 378. Virgilio in que' due versi:

Nec non & gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque canes comitantur he-
rilem.

nitò, s'io non m'inganno, Omero, che
el secondo dell' Odiss. a v. 10. parlando di
Telemaco, figliuolo d'Ulisse, così scrive:

Βῆ δ' ἴμεν εἰς ἀγορὴν, παλάμῃ δ' ἔχε χάλ-
κεον ἔγχος.
Οὐκ οἶος, ἅμα τῷ γε δύω κύνες ἀργοὶ
ἕποντο.

Andossene al parlamento, impugnando un' asta
di ferro, Non già *solo*: ma *insieme il segui-*
avano due cani bianchi (o *pronti*.) Lo stes-

ſo coſtume degli Eroi ci rappreſenta Ome ro anche in altri luoghi.

Car. 383. Il Maſſarengo ſeguita l'autorità di Plinio, che nel libro 23. cap. 8. chiama il frutto del corbezzolo (che è l'*arbutu* de' Latini) *unedo*: ma è da notarſi, che Plinio viene in ciò ripreſo dal Dalecampio così: *Cum arbuto, quæ κόμαρος eſt, Pliniu hic negligenter, ut & cap. 24. lib. 15. unedonem confundit, quæ fructus eſt epimelidis* Quanto poi a ciò che dice qui il ſuddetto Maſſarengo, che queſt'albero ha *i frutti tondi, roſſi, e punteggiati, come le fragole*; (di modo che potrebbero ingannare colla vaga lor viſta qualche perſona meno avveduta; come che reſtino poi di ſapore molto inferiori alle fragole, eſſendo aſpriſſimi) i *quali ſi chiamano corbezzoli*; troviamo che Luca Pulci, quaſi al fine del ſuo Ciriffo Calvaneo, il miſe in proverbio con que' verſi,

E moſtra per lanterna men che lucciola; ec.
E ſpaccia per un dattero una ſucciola;
E penſa la corbezzola per fragola.

Car. 385. Il luogo di Callimaco è tolto dalla Edizione Greco-Latina di quel Poeta fatta in Utrecht del 1697. con gli eruditiſſimi, e maraviglioſi Comentarj di Ezechiello Spanemio. L'antica traduzione di queſto luogo, rapportata dal Maſſarengo, è la ſeguente: *Phœbum & paſtoritium vocamus jam inde cum ſub Amphryſo jugales paſcebat equos, deo ſimilis amore accenſus Admeti*. Notiſi, quanto ſiano tra di loro differenti le traduzioni.

Car. 397. Parlando il Maſſarengo di certi ſonti punitori degli ſpergiuri, commette tre errori. Il primo è, che accenna una fon-

ıte di Bitinia, da Plinio chiamata *Olaca*; on è fonte, ma fiume. Il secondo, che a Stefano *de Urbibus* al lib. 31. cap. 2. dove tal Autore non divide la sua Opera, ch' è Dizionario Geografico, in libri, ma nel- lettere dell' alfabeto. Questo però sarà to o errore di penna, o una trasposizione llo stampatore; additandosi appunto, coll' durre il lib. 31. cap. 2. il suddetto luogo Plinio. Il terzo fallo si è, che chiama fonte di Sicilia, riferita da Stefano, *Pa- ena*, dovendo dire *Palicine*; quando ciò n sia colpa, o diversa opinione d' altro aduttore. Di tutto ciò abbiamo voluto av- are i lettori, per dar loro un saggio del- negligenza del Massarengo, il quale ha ılamente allegati luoghi senza numero di oni Scrittori, che noi abbiamo poi riscon- ıti con testi emendatissimi, e restituiti lle Annotazioni del medesimo.

Car. 407. Male fu addotto dal Massaren- l' ultimo verso della 7. Egloga Virgiliana:

Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.

r vo'erlo dimostrar somigliante al 52. del- 5. Egloga del Sanazzaro:

Androgèo, Androgèo *sonava il bosco*.

rchè in quest' ultimo altro non si osserva, e una mera repetizione di nome; laddove quel di Virgilio sta riposta una grande ef- acia, dovendosi intender così: Da indi qua (cioè da quel tempo che il pastor Co- done vinse Tirsi in una gara di canto pasto- le) Coridone appresso di noi è veramente oridone, cioè quel valentuomo ch' era da olti riputato; che tale non sarebbe stato, ando Tirsi fosse rimaso a lui superiore nel ntare. Maniere non dissimili sono tutto dì

in bocca del volgo: *Da quello ch' io sono: io non so questa cosa, scambiatemi il nome.* e

Car. 427. Quanto ai giusti motivi che u può avere di lodar se stesso, e le cose su annoverati in questo luogo dallo Spositore, da veder Dante al cap. 2. del suo Convivi

Car. 433. Dice il Massarengo, che la v te all' olmo congiunta è simbolo del matr monio, e l' edera abbarbicata alle piante, alle pareti, è gieroglifico de' disonesti co giugnimenti. Dato che ciò sia, non d nulladimeno riceversi come un canone infa libile: mentre Antonio Ongaro, Padov no, nel suo bellissimo Alceo, il quale f pubblicato dal Comino insieme coll' Ami ta del Tasso, correttissimo, At. I. Sc. v. 138. si vale di tutte e due queste similit dini per l' union maritale, così:

E l' edere, e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti.

e *Giovann' Antonio Volpi*, l' antico, ge tiluomo, e Vescovo di Como, poeta elega tissimo, che visse nel secolo decimosest ha voluto anch' esso usare le dette similit dini per ispiegare un' amore non dirò sol mente casto, ma sacro, qual è appunto que lo che passa tra un Vescovo, e la sua Chies Dice egli adunque in una sua Egloga Latin nella quale introduce la Chiesa di Com sotto nome di *Amarili*, a lamentarsi di *Daf.* cioè di Monsignor Bernardino della Croc suo Vescovo, assente da lei per lo spazio cinque anni, e dimorante in Roma:

Sed tibi me æterno volui conjungere vincl
Ut paries hederæ pallenti, ut vitibus ulmu

Car. 438. „ E se *quattro lune* avesse de „ to semplicemente il Sanazzaro, avreb „ in-

inteso *quattro mesi*. „) Come appunto osservano gli Accademici della Crusca, a c. 10. del loro accuratissimo Testo, che volle significar Dante, quando disse nel Canto 33. dell' Inferno v. 25.

M' avea mostrato, per lo suo forame,
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno. ec.
in una sua Canzone:
Onde s' i' ebbi colpa,
Più lune ha volto 'l sol perchè fu spenta.

Properzio nella Eleg. 5. del lib. 3. v. 27. dà la Luna l' aggiunto di *menstrua*, perchè forma i mesi co' suoi periodi:

-- -- -- -- unde coactis
Cornibus, in plenum menstrua Luna redit.

Ovvidio nella Pistola di Canace a Macareo v. 45. prende la decima Luna per lo decimo mese:

Jam novies erat orta soror pulcherrima Phœbi,
Denaque luciferos Luna movebat equos.
Nescia, quæ faceret subitos mihi caussa dolores,
Et rudis ad partus, & nova miles eram.

Finalmente i Greci chiamano il *mese* μὴν, da μήνη, che *Luna* vuol dire.

Car. 444. Il gieroglifico dell' Amore, che ci dà Oro Apolline, così suona in latino: *Laqueus amorem, ut feram quamdam, significat*. E perciò può ammettere diversa spiegazione da quella del Massarengo.

Car. 447. Dice il nostro Spositore: *E se bene il Bembo fu a' tempi del Sanazzaro, non era però al tempo dell' Arcadia, da lui composta in giovinezza; che quando cominciò a fiorire il giovinetto M. Pietro Bembo, era vecchio di molti anni il Sanazzaro*. Quanto

in ciò s' inganni il Maſſarengo, chiaramen te appariſce dalle vite, e dagli ſcritti d que' due celebratiſſimi Autori. Nacque i Sanazzaro l' anno di noſtra ſalute 1458. e il Bembo l' anno 1470. Ecco in primo luo go, che tra l' età dell' uno, e dell' altr non correvano più che dodici anni di diva rio. In ſecondo luogo, del 1504. nel meſ di Marzo fu ſtampata la prima volta nell città di Napoli tutta compita l' Arcadia mentre il Sanazzaro era in Francia col R Federigo sbandito da' ſuoi ſtati (la qua Opera andava prima attorno manuſcritta ed imperfetta, cioè ſino alla fine dell' Eglo ga X. e tale ſi era pubblicata due volte in Ve nezia, ſenza ſaputa, e poi con gran diſpia cere dell' Autor ſuo) ed il Bembo l' ann dietro 1505. nello ſteſſo meſe, fece uſcir da' torchj d' Aldo Mannuzio i leggiadriſſi mi ſuoi Aſolani; per la qual coſa è chiaro che in un tempo medeſimo ambedue fioriva no; e che il Bembo non ſolo era nato quand comparve l' Arcadia a perfezione ridotta ma già contava 34. anni. In uno errore af fatto contrario a queſto del Maſſarengo cad de l' Anonimo che fece le Annotazioni all Vita del Sanazzaro ſcritta dal Criſpo, il qua le a car. xxxii. dell' ultima edizione Napo litana, conghiettura, che il Sanazzaro ſpe raſſe il cappello Cardinalizio per l' eſempi del Bembo, che a tanta dignità era ſtato in nalzato. Ma doveva avvertire, che il Sa nazzaro morì l' anno 1530. o, come altri vo gliono, 1532. o 1533. e che il Bembo f creato Cardinale l' anno 1539. come conſt da una ſua lettera, con cui ringrazia Pap Paolo III. di tal dignità conferitagli. e mo

rì po-

poscia l'anno 1547. Non poteva dunque
rvir d'esempio al Sanazzaro per isperare
1 posto simile, il quale essendo già morto,
on potè vederlo colla porpora in dosso.
ion lasceremo di notare così di passaggio,
on tale occasione, uno sbaglio preso dal fa-
nosissimo *Pier Baile* nel suo gran Diziona-
o Istorico Critico, il quale asserisce, il
embo essere stato fatto Cardinale da Papa
lemente VII.

Il Massarengo poco avanti, in questo stes-
o luogo, così scrive: *Perchè a' tempi del* Sa-
azzaro *non era la lingua Toscana in quella fi-
ezza ch' oggidì si trova*, ec.) Non si valse
ran fatto il nostro buon Chiosatore della fe-
icità de' suoi tempi, avendo scritto in ma-
niera, che bene si pare, non aver lui porta-
o rispetto alcuno alle regole della Gramati-
a, se pure non si vuol dire, ch'egli atten-
o all'acquisto delle più sublimi cognizioni,
bbia messo in non cale queste bagatelle. Il
he, quanto sia lodevole, sel vedano i savj.

Car. 452. E' curioso l' osservare, come il
Massarengo in proposito del favellar degli
uccelli, senza verun preparamento, o pas-
aggio, racconta una novelletta di topi, quasi
che i topi fossero uccelli.

Car. 454. Alleganſi due versi di Macro
Poeta, con franchezza maravigliosa, co-
me se fossero di quell' antico Emilio Macro,
che scrisse dell' erbe, e de' serpenti, con-
forme al testimonio d' Ovvidio. Non ha
molto tempo, che il Chiarissimo Sig. *Gio-
vambatista Morgagni*, Pubblico Primario Pro-
fessore di Notomia in questo nostro Studio di
Padoa, e insieme eruditissimo ed elegantis-
simo Scrittore, e gloria grande non solo di

Forlì sua patria, e di questa Università, n
di tutta l' Italia, ha dimostrato diffusamen
te in una sua lunga e dotta Lettera sopra Se
reno Samonico, scritta al Dottor *Giovan
batista Volpi*, da cui fu pubblicato quell' Au
tore in fine di Cornelio Celso, chi possa e
sere l' Autore di quel Poema trattante del
erbe, che va sotto nome di Macro, e ch
già dai più eruditi non vien creduto altr
menti di quell' Emilio contemporaneo
Ovvidio, ma di Scrittore senza paragon
meno antico.

Car. 461. *E trentamila scrive Esiodo es
sere stati gli Dei, a' quali fecero sacrificio
gentili.*) Ciò si può confermare coll' autori
tà di Massimo Tirio, Filosofo Platonico, i
quale nel fine della sua prima Dissertazion
così scrive: *Sunt autem hi* (Dii) *plurimi*, &
*omnis fere generis, non tantum quot Bœotiu
Poeta esse voluit. Nec enim triginta tan
tum Deorum millia, supremi illius filii &
amici sunt, sed innumeri: partim in cæl
stellarum corpora, partim in æthere Dæmonu
essentiæ.*

Car. 463. Alle tre autorità addotte da
Massarengo per far vedere, esser convenien
te il dire che il Sole vede tutte le cose, puossi
aggiugnere quella di Massimo Tirio dopo la
metà della sopraccitata Dissertazione: *Di
vinum intellectum cum obtutu Solis conferamus:
qui simul totum terræ spatium perlustrat.*

Car. 469. Dovevasi dire, che i Greci por
tavano la cicala in segno della loro natural
eloquenza; e non già, essere stati chiamati
loquaci, perchè un tal segno portassero.

Car. 470. --- *ovvero dalla etimologia di
faggio, quasi che fa giovamento*) E' una com
pas-

affione, che l' Autore non si sia dato di proosito a compilare un' Etimologico intero su uesto modello. Sarebbe altra cosa, che non ono le Etimologie o di Marco Varrone, o 'Isidoro, o del Vossio, o del Menagio, o el Ferrari.

Car. 480. Questo concetto: *Quasi col fiao il collo gli riscaldava*, il Sanazzaro non l' ggiunse del suo, ma sembra che il togliese o da Ovvidio, o da Stazio Papinio. Ovidio nel primo delle Trasform. v. 541. parando d' Apolline che seguita Dafne, disse:

-- ---- tergoque fugaci
Imminet, & crinem sparsum cervicibus afflat.

Stazio Papinio nel 6. della Tebaide, v. 603. descrivendo alcuni giovani che corrono a gara, così cantò:

Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura
Mænalius; quem deinde gradu premit horridus Idas;
Inspiratque humero; flatuque & pectoris umbra
Terga premit.

Car. 483. Volendo il Massarengo far pompa di erudizione intorno all' erba *amaranta*, e scrivendo colla solita fretta, incorse in un grossissimo errore. Dice egli così: *Di questa si coronava Imeneo, come si cava da Catullo (Carmine 59.) in quei versi:*

Cinge tempora floribus
Inaudentis amaraci (in vece di *Suave olentis*)

E non s' avvide l' uomo da bene della gran differenza che passa tra l'erba detta con Greco nome *Amaraco*, e l' *amaranto*, o *amaranta*. Mentre la prima è un' erba di gratissimo odore, da' Latini chiamata *sampsuchum*, e

dagl'Italiani *majorana*, e *perſa*; nella qual fingono i poeti che per compaſſione degli De foſſe convertito *Amaraco*, un de' paggi d Cinara Re di Cipro, per non poterſi que garzone dar pace d' avere infranto un vaſo d alabaſtro ripieno di prezioſo e ſoaviſſimo un guento; e di queſta ſi coronava verament Imeneo; laddove *l' amaranto* è piuttoſto un ſpiga di color purpureo, che fiore alcuno è non è altrimenti odoroſo. In molti luoghi d' Italia vien chiamato *fiorvelluto*: e in Padova a' tempi di Roberto Coſtantini dicevaſi *geloſia*.

Car. 484. Quanto inutilmente s' affatich il Maſſarengo per difendere il Sanazzaro intorno alla Riſurrezione de' Morti, ognun che ha fior di ſenno, può facilmente conoſcere. Il Sanazzaro in tutta l' Arcadia fa parlare i paſtori alla foggia de' Gentili; e lo avvertì beniſſimo anche il Maſſarengo medeſimo, il qual diſſe a car. 406. *L' opinion però non è Criſtiana, ma Etnica* (*che i ſemplici Lettori non pigliaſſero un granchio*) *ſempre intendiamo di parlare ſecondo l' uſo della gentilità, eccetto quando facciamo particolar menzione della Chieſa ſanta*. E perciò doveva in queſto luogo, ſe così gli era a grado, replicare una tal proteſta, o paſſare ad altre oſſervazioni, ſenza far motto ſopra di ciò. Molto più neceſſaria è ſtata la ſpiegazione che fece d' un paſſo delle Api di Giovanni Rucellai il dottiſſimo Signor Canonico Giovanni Checozzi, ornamento ſingolariſſimo di Vicenza ſua illuſtre patria, liberando dalla taccia di miſcredente il celebre Giovangiorgio Triſſino ſuo concittadino; e leggeſi la ſua difeſa in una eruditiſſima let

tera

:ra ch' egli scrisse l' anno 1718. al Dottor
iovann' antonio Volpi, a carte 302. del-
Coltivazione dell' Alamanni stampata da
iuseppe Comino colla nostra assistenza.
Car. 486. A i due versi del Tasso addotti
al Massarengo:

Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira, e cede;

può aggiugnere, che il Tasso imitò in
uesto luogo quel verso d' Ovvidio nella 6.
legia del 3. libro degli Amori, dove Eni-
:o fiume di Tessaglia, innamorato della
ellissima Tiro, figliuola di Salmoneo, per
oterla senza verun impedimento abbrac-
are,

Cedere jussit aquam: jussa recessit aqua,

l qual verso dà una gran lode il vecchio Sca-
gero al cap. 7. del 6. libro della sua Poetica.
Car. 488. Raccontando il Massarengo la
oria di quella gallina di maravigliosa bian-
hezza, che portando in bocca un ramo di
uro colle sue coccole, fu lasciata cadere
lesa da un' aquila in grembo a Livia Drusil-
, la quale divenuta poi moglie di Ottavia-
o Cesare, chiamossi *Augusta*; commette
ue errori. In primo luogo dice, che Li-
ia si spaventò di tale avvenimento; e Pli-
io nello stesso luogo citato dal nostro Sposi-
ore, dice il contrario: *intrepideque miran-*
ec. Appresso afferma, che il luogo dove
ivia per comando degli Aruspici fece con-
ervare, e fecondare la gallina suddetta,
alla qual poi tante ne vennero, si chiamas-
e *la Gallina*; e pure tanto Suetonio in prin-
ipio della Vita di Galba, quanto Plinio al
bro sopraccennato, attestano che era det-
o: *Ad Gallinas*. Da questo, e da molti
altr

altri sbagli si conosce chiaro, che il Mass
rengo troppo assicuravasi della sua mem
ria, allegando gli autori senza rilegger
libri, e trattando così col pubblico in tro
to confidente maniera.

Car. 499. *Per non trattenere gli Stamp
tori, che sotto la penna mi vengono stampa
do*. Ubbidì il Massarengo al precetto dat
da Gioachimo Forzio nella sua Enciclop
dia al trattato *de Ratione Studiorum*, ca
Qua ratione vitare possis in scribendo tædium
ove si legge: *Dic chalcographis, parent se j
librum te dare velle excudendum, etiamsi
paginam quidem paraveris. Tum facile tot
voluminis speciem animo concipere, inde si
gulas parteis leviter in Comœdiarum arg
menti modum describere, denique quotidi
quantum illis satis erit, absolvere poteri.
Quum sic inceperis aliquid, perficere debes
velis, nolis. Id ego in omnibus pene lib
feci, ac etiam in isto. Sed qua ratione,
fra dicam. Facillime scribo pedetentim, d
quotidie typographus suas exigit chartas. M
lim sic quinquaginta edere libros, quam rat
ne alia unum*. Vedi il rimanente di que
capo, e tutto il capo seguente di quel libr
essendo molto curiosi.

Car. 501. *Annotazioni, nate da giovan
che per l' acerba età non può avere mat
ingegno, nè canuta esperienza, e nutrite
villa tra rustiche, e boscherecce campagn*
ec. Che il Massarengo fosse molto giova
quando scrisse queste Annotazioni, acce
nasi ancora a carte 428. con quelle parol
*Per esser lecito a' vecchj lodarsi, per ina
mire col loro esempio noi altri giovanetti,
inesperti siamo*. Dovrà dunque su tal rifle

es-

ſſer molto lodato il Maſſarengo, non che
ı alcuni ſuoi sbagli compatito. L'averle
oi egli compoſte in villa, dove per lo più
on ſono pronti i libri da conſultare, avrà
agionato le moltiſſime, e quaſi continue fal-
: e ſtorpiate citazioni degli Autori, e prin-
ipalmente de' Poeti; dal che però conghiet-
ıraſi, non avere il Maſſarengo avuto gran
ıtto cognizione della quantità de' verſi.
laraviglioſo certamente nel citare a me-
ıoria con eſattezza gran quantità di Autori
'ogni ſorta ſi è dimoſtrato Girolamo Maggi
' Angiari ne' ſuoi eruditiſſimi libri delle
ampane, e dell'Equuleo, compoſti da eſſo in
rigione, mentre era ſchiavo de' Turchi.

Altri Avvertimenti.

CItando il Maſſarengo ſpeſſe volte in que-
ſte ſue Annotazioni Achille Tazio
.utore degli Amori di Leucippe, e di Cli-
ɔfonte, il battezza ſempre per Achille Sta-
io. Veramente il Chiariſſimo, anzi il mi-
acolo d'erudizione de' tempi noſtri, Gio-
anni Alberto Fabricio, nel 3. lib. della ſua
ran Biblioteca Greca, a car. 105. notò lo
eſſo sbaglio in alcuni eſemplari di Suida co-
ì: *In quibuſdam Codicibus Suidæ* Statius *ap-
llatur, poſtrema littera nominis* Ἀχιλλεὺς
rperam repetita: così ancora vien nomina-
ɔ da Gioſia Simlero nel ſuo Compendio del-
ı Biblioteca Geſneriana, e da altri. Con-
ario a queſto ſi è l'errore di coloro che
dendo citare Achille Stazio, inſigne lette-
ato del Secolo XVI. penſano che debba ſcri-
erſi *Achille Tazio*, confondendo così un'an-
ico Greco Scrittore con un moderno Portu-
heſe, quale fu lo Stazio; di cui abbiamo gli
ruditi Comentarj ſopra il libro di Cicerone

de

de Fato, ſopra Catullo, e Tibullo, e ſopra l'A
te Poetica di Orazio, e altre dotte fatiche;
ſi conſervano alcuni ſuoi Scritti in Ron
nella Libreria di S. Maria in Vallicella, al
quale laſciò in teſtamento tutti i ſuoi libri

Volendo il Maſſarengo citare la Geruſ
lemme del Taſſo, ſempre cita la *Conquiſtat*
e non la Liberata. Varie poſſono eſſere
ciò le cagioni; cioè o perchè una tal Riforr
era ſtata pubblicata pochiſſimo tempo avar
che il Maſſarengo ſcriveſſe le ſue annotazi
ni ſopra l' Arcadia, e perciò pare che ave
ſe la grazia della novità: o perchè, eſſen
forſe amico del Taſſo, gli premeſſe con
frequenti citazioni far acquiſtare quel cred
to a queſto nuovo Poema, che preſſo de' p
intelligenti non potè mai ottenere: o fin
mente per far coſa grata ad uno ſtampato
di Pavia, che ne avea in quel tempo fat
una edizione in quarto, la quale forſe av
incontrato pochi compratori: oppure c
realmente il Maſſarengo, come giovane,
perciò non ancora di maturo giudicio, giuc
caſſe queſto più eccellente del primo Poem
Comunque ciò ſia, è coſa infallibile che
primo andò acquiſtando ſempre maggior cc
cetto e ſtima; di modo che ſi trovò Pac
Beni, che non dubitò di metterlo a confrc
to coll' Iliade, e coll' Eneide, e di diſpu
re a chi di loro foſſe dovuto il primato de
Epica, e per eſſo ſtabilirlo, come ſi ricon
ſce dalla ſua Opera intitolata: *Comparazi*
d' Omero, Virgilio, e Torquato Taſſo, i
preſſa in Padova l'anno 1607. in 4. All'
contro il ſecondo l'andò ſempre più perde
do. Vedi il Creſcimbeni nella Storia de
Volg. Poeſia, e'l Menagio nelle Meſcolanz

Il fine di tutte le Annotazioni.

TAVOLA
DELLE RIME SDRUCCIOLE
USATE
DAL SANAZZARO
NELL' ARCADIA.

ABBIA. Egl. X.

44. Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
46. Il qual un dì per isfogar la rabbia,
48. Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.

ABILE. Egl VI.

0. Or conosco ben io, che'l mondo instabile
2. Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
4. Di piaga avvelenata, ed incurabile.

Egl. XII.

17 Quella sampogna sua dolce ed amabile;
19. Non gian cõ un suon tristo, e miserabile,
21. Che pur parve ad udir cosa mirabile.

ABILI. Egl. X.

55. Le selve usate, e le fontane amabili,
57 Erran per alpe incolte, inabitabili,
59. Da genti strane, inique, inesorabili.

ABULA. Egl. XII.

22. Ch' oggi sarà fornita la mia fabula;
24. Nè vedrò mai per boschi sasso, o tabula.
26 Qualũque altro pastor vi pasce, o stabula.

ACCARI. Egl. IX.

8. Selvaggio andar per la sampogna, e i naccari.
10. Ma con Uranio a te non valser baccari,
12. Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.

Egl. X.

3. Dell'alme Muse, e più nõ pregiã naccari,

98. Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non placheſi.

A C I T O. Egl. I.

1. Ergaſto mio, perchè ſolingo, e tacito
3. Le pecorelle andare a lor ben placito.

A C O L O. Egl. XII.

32. E depon qui la pera, il manto, e 'l bacolo;
34. Quinci ſi vede ben ſenz' altro oſtacolo.
36. Qui Diana ti laſcia l'arco, e 'l jacolo.

A C R I M E. Egl. XII.

62. Poi che Filli t'ha poſto in doglia, e lacri-(me:
64. Dunque, amici paſtor, ciaſcun conſacrime
66. E chi altro non può, meco collacrime.

A D I A. Egl. X.

38. Certa l'arte Febea con la Palladia,
40. Ma a guiſa d'un bel ſol fra tutti radia
42. Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.

A G I N E. Egl. XII.

52. Ove più rutta al ciel la gran voragine,
54. Veder mi par la mia celeſte immagine
56. Tener l'orecchie intẽte alle mie pagine.

A L A M I. Egl. XII.

50. *Filli*, *Filli*, gridando tutti i calami,
52. Or non ſi moſſe da' ſuperni talami
54. Tanta pietà il tuo dir nel petto eſalami.

A L I D I. Egl. VI.

44. Uſcir vivo da' cani irati, e calidi;
46. Erbe, e pietre moſtroſe, e ſughi palidi,
48. Magici verſi aſſai poſſenti, e validi.

A L L I D A. Egl. VIII.

1. Ove sì ſol con fronte eſangue, e pallida
3 Cõ chiome irſute, e cõ la barba ſqualida?

A L T A N O. Egl. VIII.

140. Che per tema de' lupi, che le aſſaltano,
142. Vedi le valli, e i campi che ſi ſmaltano
144. Intorno ai fonti i paſtor lieti ſaltano.

A L-

AN-

A N D O L A. Egl. XII.

1.Con la ſua Filli,e ſtarſi in pace amandola;
3 Solea ſpeſſo per qui venir chiamandola:
5.Con incenſi ſi ſta ſempre adorandola.

A N D O S I. Egl. VI.

4.Givan di prato in prato rammentandoſi
6 Non era geloſia, ma ſollazzandoſi
8.E'n guiſa di colombi ognor baciandoſi.

A N G A N E. Egl. XII.

5.Ch'io non vi ſcriva *Filli*, acciocchè piangane
7.E ſe avverrà,ch'alcun che zappe, o mangane,
9.Dolente,e ſtupefatto al fin rimangane.

A N G A S I. Egl. VI.

.Così'l veggia cader d'un olmo,e frãgaſi,
.Tu ſai la via che per le piogge affangaſi:
.Quel,che tal viva, che lui ſteſſo piangaſi.

A N G E R E. Egl. VI.

.Di male in peggio;e deiti pur cõpiãgere
.Quand'io appena incominciava a tãgere
.Con l'aſinel portando il grano a frangere.

Egl. VIII.

.Che non s'acquiſta libertà per piangere:
.E poi comincerai col raſtro a frangere
.Che le creſcenti biade ſuol tant'angere.

Egl. XII.

.Per poter a mia poſta in quella piangere;
.Mille ne ſon che qui vedere, e tangere
.Ma deſtro nel toccar,guarda nol frãgere.

A N G U L O. Egl. XII.

Verran paſtori a venerar queſt'angulo;
.E leggeran nel bel ſaſſo quadrangulo
.Per cui tanto dolor nel petto ſtrangulo.

A N I A. Egl. IX.

.Queſta tua greggia, ch'è cotanto ſtrania,
.Dimmi, biſolco antico, e quale inſania
.Ponendo fra' paſtor tanta zizzania?

A N I-

A n i e. Egl. VI.

77. L'umana vita; e non eran zizzanie,
79. Non si vedean queste rabbiose insanie
81. Per che convien che'l mõdo or si dilan

A n i m a. Egl. VI. (n

116. Che s'io mostrassi quel c'ho dentro l'ar
118. Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inani
120. Oimè, ch'a nominarlo il cor si esanim

A n n o s i. Egl. I.

11. Fan le gran prede, e i can dormen stannosi,
13. Già per li boschi i vaghi uccelli fann
15. Le nevi, che pel sol tutte disfannosi.

Egl. VIII.

20. E i Satiri, e i Silvani desterannosi
22. E poi per mano in giro prenderannosi
24. E mille canzonette ivi udirannosi.

A n t i c i. Egl. XII.

236. Per veder Meliseo, poichè i suoi cant
238. Ben sai tu, faggio, che coi rami ãmanti
240. Ti parve di sentir soffioni, o mantici.

A n t i n o. Egl. XII.

275. Udendo Meliseo per modo il cantino
277. E che i pastor di Mincio poi gli pianti
279. Ancorchè del gran Titiro si vantino

A p o l i. Egl. XII.

113. E cangiar rastri, stive, aratri, e capoli
115. Dunque, miser, perchè non rompi scapoli
117. Poi che Napoli tua non è più Napoli?

A p p o l a. Egl. VIII.

128. La dura terra, e sterperai la lappola
130. Io con la rete uccello, e con la trappc
132. Alla mal nata volpe, e spesso incappol

A r c e r e. Egl. XII.

191. Non vide mover mai lo avaro carcer
193. O Atropo crudel, potesti parcere

195. Del

Deh consentite omai ch'io mi discarcere.

A R I C O. Egl. VI.

.Quantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico
.Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico. Egl. VIII.
.Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
.E s' io le leggi al tuo Signor prevarico,
.Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.

A R I O. Egl. VIII.

.In vita, e'n morte in un voler non vario.
.Sovra un grand'olmo iersera, e solitario
.Ed a me solo è il Ciel tanto contrario.

A R N O S I. Egl. VIII.

.Due tortorelle vidi il nido farnosi:
.Quand'io le vidi oimè sì amiche starnosi,
.Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi.

A R O N O. Egl. X.

.Pastor mel fer poi chiaro, e mel mostraro(no
.Indi incantar la luna m' insegnarono,
. Alfesibeo, e Meri si vantarono.

A R O S I. Egl. XII.

.Lasciar quei santi piè, quando fermarosi
.E forse i fior che lieti allor mostrarosi,
.Dell' alta vision ch' ivi sognarosi.

A S C A N O. Egl. I.

.I dolci nidi, e d' alti monti cascano
.E par che i fiori per le valli nascano,
.E i puri agnelli per l' erbette pascano.

A S C E R E. Egl. VI.

.Menar le pecorelle in selva a pascere;
.Non si potea l'un'uõ ver l'altro irascere:
.E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.

Egl. IX.

.Dimmi, caprar novello, e non t'irascere,
.Chi te la diè sì sollemente a pascere?

Egl.

For-

5 Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.

ASSINO. Egl. X.

47. Così prese a cantar sotto un bel frassino,
49. Provveda il Ciel, che qui ver noi non passino
51. Fra questi armenti respirar mi lassino.

ASTICO. Egl. VIII.

9. E che ti fan dì e notte andar fantastico;
1. E pria ch' io parlo, le parole mastico.

ASTINO. Egl. XII.

19. Che del bel colle, e del sorgente pastino
21. Ma prega tu che i venti non tel guastino,
23. Pur che a salir fin su l' ore ne bastino.

ATANO. Egl. VIII.

55. Ch'io fui per appiccarmi sovra un platano,
57. A quanti error gli amanti orbi non guatano!
59. Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.

ATESI. Egl. XII.

72. E perchè la lor fama più dilatesi,
74. Tal che farò che'l gran Tesino, ed Atesi,
76. Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.

ATICO. Egl. IX.

44. Guarda le capre d' un pastor erratico.
46. Corbo malvagio, ursacchio aspro, e salvatico,
48. Che trasportar si fa dal cor fanatico.

ATORA. Egl. X.

50. Malvagie lingue, e le benigne fatora
52. Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
54. Ciascuna a casa ne ritorne satora.

ATRIA. Egl. X.

90. E tienlo a forza nell' ingrata patria,
92. Verrebbe a noi, lasciando l' idolatria,
94. Fuor già d' ogni natìa carità patria.

AVAMI. Egl. VI.

59.Da terra i primi rami,ed addeſtravami
61.Il vecchio padre mio,che tãto amavami
63. Con amiche parole a ſe chiamavami ;

AVAMO. Egl. VI.

23.Ivi s'aſcoſe quando a caſa andavamo
25.Neſſun vi riguardò , perchè cantavamo
27.Al noſtro albergo,quãdo al foco ſtavamo

AVANO. Egl. VI.

68.I tẽpi antichi , quando i buoi parlavano
70.Allora i ſommi Dii non ſi ſdegnavano
72.E, com'or noi facemo , eſſi cantavano .

Egl. X.

184.Che ſe col tempo,e col poder s'aggravano
186.Così cantava , e i boſchi rintonavano
188.In Parnaſo , o in Eurota s'aſcoltavano.

AVASI. Egl. VI.

53.E di ſerpente in tigre trasformavaſi ,
55.Or vedi,Opico mio,ſe'l mondo aggravaſi
57.Penſando al tempo buon , che ognor de-
pravaſi .

Egl. XII.

107.E'l Tebro al nome tuo lieto inchinavaſi
109.Morta è colei ch'al tuo bel fonte ornavaſi
111.Onde tua fama al ciel volando alzavaſi .

AVIDE. Egl. VIII.

137.L'amoroſe ſperanze, ardite, ed avide ,
139.Or penſa alquanto alle tue capre gravide
141.Fuggon da' cani più che cervi pavide .

AZIA. Egl. VIII.

116.Ed odia quel crudel che sì ti ſtrazia ,
118.Allora il noſtro Pan colmo di grazia ,
120.Tal che la mente tua ne fia ben ſazia .

AZIO. Egl. I.

20.Che di ferir non è mai ſtanco , o ſazio
22.Progne ritorna a noi per tanto ſpazio
24.A lamentarſi dell' antico ſtrazio .

E B-

EBBESI. Egl. XII.

:4. *Absorbere a tal duolo il mal devrebbesi*,
.6. La tortorella ch' al tuo grembo crebbesi,
:8. Secco; ch' in verde già non poserebbesi.

ECOLI. Egl. XII.

o. E preponea il tuo fondo a tutti i specoli:
2. Or vedrai ben passar stagioni, e secoli;
4. Pria che mai sì bel volto in te si specoli.

ECOLO. Egl. X.

3. E gli ombrati costumi al guasto secolo,
15. Ed è sol di virtù sì chiaro specolo,
17. Degno assai più ch' io col mio dir non recolo.

ECORE. Egl. XII.

5. Una agna dare a te delle mie pecore,
7. Non cōsentir, o Ciel, ch' io mora indecore,
9. Par che mi spolpe, snerve, e mi disjecore.

EDANO. Egl. II.

;2. O che sian erbe, o incanti che possedano;
;4. Ai greggi di costor lupi non predano;
;6. Ch' a nostre mandre per usanza ledano?

EDERE. Egl. IX.

1. Che mala lingua non t' avesse a ledere:
3. Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere
5. D'Ergasto, che mi ornò di mirti, ed edere:

EDIO. Egl. VIII.

.6. Clonico dolce; e non ti vinca il tedio;
8 Caccia i pensieri, che t' han già posto assedio,
o. Che al mondo mal non è senza rimedio.

EDONO. Egl. I.

:2. Filomena, nè Progne vi si vedono:
:4. Primavera, e suoi dì per me non riedono,
:6. Ma solo pruni, e stecchi, che 'l cor ledono.

EGGIANO. Egl. I.

:6. De' pastor che cantādo all'ombra seggiano,
:8. Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano

ENALO. Egl. X.

7 Con note quai nõ ſo s'un tempo in Menalo
9. E,ſe non foſſe che 'l ſuo gregge affrenalo,
1. Che a morte deſiar ſpeſſo rimenalo,

ENDERE. Egl. X.

9. E i boſchi ai quai sì ſpeſſo è dato intendere
1. Ma l' empie ſtelle ne vorrei riprendere,
3. Sì ratto fer dal ciel la notte ſcendere,

Egl. XII.

3. Potrò cantar; che farlo qui diſcendere
5. Io vorrei pur la viva voce intendere,
7. Onde s'io pecco in ciò,non mi riprendere.

ENDOLA. Egl. VIII.

0. Se queſta è vita o morte,io nõ cõprẽdola,
2. Pur mi ſi para la ſpietata Amendola
4. La triſta Filli eſanimata, e pendola.

ENDOLO. Egl. VI.

8. I 'l ſo che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
0. Ed io per quel che veggio ãcor cõprẽdolo,
2. In comprar ſenno,e pur ancor nõ vendolo.

ENDOTI. Egl. XII.

9. Quante fiate ai ſuoi ſoſpir movendoti,
1. O Miliſeo, la notte e'l giorno intendoti,
3. Nel petto,che tacendo ancor comprẽdoti.

ENEBRE. Egl. XII.

9. Sappi che gli occhi uſati in pianto, e tenebre,
1. Ovunque miro,par che'l ciel ſi ottenebre;
3. E'or cagion ch'io mai non mi diſtenebre.

ENERE. Egl. I.

7 Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
9 L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
1. Di far delle midolle arida cenere.

Egl. XII.

32. Perchè ruſchi pungenti in te diventano
34. Dimmi, Niſida mia; così non ſentano
36. Nè Pauſilipo in te venir conſentano;

E P I D I. Egl. I.

38. E veggio, quando i dì ſon chiari e tepidi.
40. Periſca il mondo, e nõ pẽſar ch'io trepidi,
42. Che'l cor s'adempia di penſier più lepidi.

Egl. VI.

83. Per boſchi, o ſi prendeã la morte intrepidi,
85. Non foſchi o freddi, ma lucenti e tepidi
89. Ma vaghi uccelli dilettoſi e lepidi.

Egl. XII.

31. Luoghi un tẽpo al mio cor ſoavi, e lepidi.
33 O Cuma, o Baja, o fonti ameni, e tepidi,
35 Che'l mio cor di dolor non ſudi, e trepidi.

E P U T A. Egl. VIII.

22. La cara zappa, e pianterai la neputa,
24 E'l tempo ſol in ciò diſponi e deputa;
26. E tanto è miſer l'uom, quant'ei ſi reputa.

E Q U I E. Egl. VIII.

47. Gli ſpirti tuoi ſepolti anzi l'eſequie,
49. E s'a te ſteſſo non dai qualche requie,
51. Non può gioir, ragion è ben che arrequie.

E R D E S I. Egl. XII.

23. E 'l mondo del mio mal tutto rinverdeſi:
25. Se nel paſſar di Lete amor non perdeſi.

E R G A N O. Egl. VIII.

134. De' paſtor neghittoſi ſi poſtergano;
136. Così convien ch' al tutto ſi diſpergano
138. Che nelle menti ſemplicette albergano.

E R G A S I. Egl. I.

44. I fier giganti in Flegra; e poi ſommergaſi
46. Come vuoi che'l proſtrato mio cor ergaſi
48. Ch'io ſpero che fra' lupi anzi diſpergaſi?

ERGOLE. Egl. XII.

269. Barcinio mio, tra queste basse pergole
271. Summonzio, io per li tronchi scrivo, vergole;
273. Per longinqui paesi ancor dispergole.

ERIA. Egl. X.

62. D'alcun suo bene in questa vil miseria
64. I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
66. Che 'l duro tempo glie ne dà materia.

ERITO. Egl. XII.

320. Ma se 'l pianger in Cielo ha qualche m rito
322. Io piango, o Filli, il tuo spietato interitc
324. Deh pensa, prego, al bel viver preterito

ERMINE. Egl. VIII.

38. Il qual, poi che si vede giunto al termin
40. Così quando vecchiezza avvien che te mine
42. Vergogna, e duol convien, ch' al cor germine.

ERMINI. Egl. VI.

74. I campi eran comuni, e senza termini
76. Non era ferro, il qual par ch'oggi termir
78. Ond' avvien ch' ogni guerra, e mal germini.

ERTICE. Egl. XII.

86. Le spalle sue con l'uno e l'altro vertice
88. Ma chi verrà che de' tuoi dañi accertice
90. E i lauri tuoi son secche, e nude pertice

ERULE. Egl. XII.

218. Sento la lira dir con voci querule:
220. Talor veggio venir frisoni, e merule
222. *Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule*

ESPILO. Egl. XII.

17. A tua posta potrai: cerca in quel nespilo
19 Quel biondo crine, o Filli, or non in crespilo

21. Ma

1.Ma del mio lacrimarlo inerbi, e incespilo.

E T E M I. Egl. VIII.
4.Cantando al mio ſepolcro;allor diretemi:
6.E forſe alcuna volta moſtreretemi
8.E 'ndarno al ſordo ſaſſo chiameretemi.

E T E R A. Egl. VI.
7.Movean i dolci balli a ſuon di cetera,
9.O pura fede, o dolce uſanza vetera!
1.Tanto peggiora più,quanto più invetera.

E T E R E. Egl. X.
1.Caracciol,che'n ſonar ſampogne,o cetere
3.Coſtui non imparò potare, o mietere.
5.E paſſion ſanar maligne, e vetere.

E T T A M I. Egl. XII.
3.Filli deh non fuggir ch' io ſeguo; aſpettami,
5 Dir non potrei, quanto l'udir dilettami;
7.Quantunque il mio biſogno altrove affrettami.

E T T A N O. Egl. II.
0 Uranio mio; e già i compagni aſpettano,
2.Montano,i miei compagni non ſoſpettano
4.Nè credo che di me penſier ſi mettano.

E V A N O. Egl. X.
71 Non già per aurea età,ghiande paſcevano
73.Vivon di preda qui, come ſolevano
75.Deh ch'or non mi ſovvien qual nome avevano!

E V O L E. Egl. VI.
92.E di balſamo, e'ncenſo lacrimevole,
94.Ciaſcun mangiava all'ombra dilettevole
96.O dolce tempo, o vita ſollazzevole!

E Z Z A N O. Egl. VIII.
68.Col deſio del morir la vita ſprezzano;
70.E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano,

ICE-

ICEMI. Egl. XII.

64. Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
66. E mentre star con lei piangendo licemi,
68. Sì cocenti sospir dal petto elicemi.

ICIO. Egl. VIII.

95. E voi, pastor, piangete il tristo esicio
97. Voi userete in me il pietoso officio,
99. Che sia nel mondo di mia morte indicio.

Egl. IX.

14. Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
16. Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
18. Come agnel ch' è menato al sacrificio?

ICOLA. Egl. XII.

296. Per notar de' suoi gesti ogni particola;
298. Poggiamo or su ver quella sacra edicola;
300. Ei solo è il sacerdote, ed ei l' agricola.

ICULI. Egl. XII.

98. Abitata da lepri, e da cuniculi?
100. Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli
10: Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?

IDANO. Egl. XII.

104. Morir vedrai di quei ch'in te s'añidano.
106. Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
108. Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.

IDERE. Egl. VI.

113. Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
115. Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere;
117. Farei con le sue selve i monti stridere.

Egl. VIII.

71. Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
73. Talor per ira o sdegno volno incidere
75. E con amor da se l' alma dividere.

Egl. XII.

.Il titol che a tutt'ore il cor m'infrigida,
.QUELLA CHE A MELISEO SÌ ALTERA, E RIGIDA.
.SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

I G I D E. Egl. X.

: Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
.Paſtor, la noce, che con l'ombre frigide
.Pria che per anni il ſangue ſi rinfrigide.

I G L I A S I. Egl. VIII.

5 Chi prĕde il cieco in guida, mal cōſigliaſi:
7.Queſta vita mortale al dì ſomigliaſi;
9.Pien di ſcorno all'occaſo rinvermigliaſi.

I L A R E. Egl. XII.

.Quel giorno, o patria mia, ch'allegro ed ilare
.Or vo che 'l ſenta pur Vulturno, e Silare,
3.Nè coſa verrà mai che 'l cor mi eſilare;

I M I T E. Egl. XII.

o E poi corri a chiamarlo in ſu quel limite;
2.Più toſto (ſe vorrai che 'l finga ed imite)
4.Leggier non è, come tu forſe eſtimite.

I M U L A. Egl. VI.

8.Per la roba mal nata, che gli ſtimula,
o.Tal ride del mio ben, che 'l riſo ſimula:
2.Dietro le ſpalle con acuta limula.

I N A T I. Egl. XII.

.1 Ma tu, ſe 'l più bel luogo il Ciel deſtinati,
3.Ver noi più ſpeſſo omai lieta avvicinati;
5.*Arbor di Filli io ſon; paſtore, inclinati.*

I N I O. Egl. VI.

9.Ch'io tel pur dica: or ſai tu quel Lacinio?
1.Quel che la notte veglia, e 'l gallicinio
3.Perocchè vive ſol di latrocinio.

I N-

ISI-

ISIMI. Egl. XII.

.Qui cantò Meliſeo, qui proprio aſſiſimi
.*Vidi Filli morire, e non uccisimi*.

ISSELO. Egl. X.

.La ſiniſtra cornice, oimè, prediſſelo;
.Laſſo, che la temenza al mio cor fiſſelo,
.Che la Sibilla nelle foglie ſcriſſelo.

ISSIMI. Egl. XII.

E la notte la chiamo a gridi altiſſimi;
3.Sovente il dardo ond' io ſteſſo trafiſſimi,
5.*Ecco il rimedio de' tuoi pianti aſpriſſimi*.

ISSITI. Egl. XII.

5.Tutte l' onde in un punto, ed inabiſſiti;
3.Queſto dolore, oimè, pur non prediſſiti
0.Tante lode cantando in carta ſcriſſiti.

ISTULA. Egl. XII.

1.Non ſenti or tu ſonar la dolce fiſtula?
3.I tuoi capelli, o Filli, in una ciſtula
5.Il cor mi paſſa una pungente ariſtula.

ITERA. Egl. XII.

5 Se ſentrai lamentar quella ſua citera,
7.La qual mentre pur *Filli* alterna, ed itera;
9.Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

ITICO. Egl. X.

53.De' noſtri campi il deſiato tritico;
55.Tal che aſſai meglio nel paeſe Scitico
67.Benchè con cibi alpeſtri, e vin ſorbitico.

ITIMI. Egl. XII.

65.Verſi ſol di dolor, lamenti, e ritimi;
67.A pianger col ſuo pianto ognuno incitimi,
69.Benchè 'l mio duol da ſe dì e notte invitimi.

ITU-

Egl.

Egl. X.

.E ciò che in arte maga a ſtempo nobile
..Nè naſce erbetta sì ſilveſtra, ignobile,
.E quale ſtella è fiſſa, e qual'è mobile.

Egl. XII.

.Sì fiſſe paſſion di coſa mobile,
.Qual fiera sì crudel, qual ſaſſo immobile
.Al miſerabil ſuon del canto nobile?

O C I T A. Egl. XII.

..Ad un mio roſcigniuol che ſtride, e vocita:
;.Talor d'un' alta rupe il corbo crocita:
;.*Iſchia, Capri, Ateneo, Miſeno, e Procita*.

O D O L A. Egl. XII.

».Quãdo avvien, che talor con la ſua lodola
2.Ovver quando in ſu l' alba eſclama e modola:
4 Tua luce a me che val s' io più non godola.

O G L I E R E. Egl. VIII.

1.E 'l vago vento ſpera in rete accogliere,
3.Eugenio, s'io potrò mai l'alma ſciogliere,
5.Tal ch' io poſſa dal giogo il collo eſtogliere;

O L A N O. Egl. VIII.

1.I mal ſpeſi anni, che sì ratti volano,
3.A che le menti cieche ſi conſolano,
5.E l' ore ladre i noſtri beni involano?

O L F A S I. Egl. XII.

9.Monti dove Vulcan bollendo inſolfaſi,
1.Perocchè, ove quell'acqua irata ingolfaſi,
3.E più grave l' odor ridonda, ed olfaſi;

O L G O L I. Egl. XII.

4.Serbati tegno, e ſpeſſo quand'io volgoli,
6.Spesſo gli lego, e ſpeſſo, oimè, diſciolgoli;
8.Poi con ſoſpir gli aſciugo, e 'nſieme accolgoli.

OMERI. Egl. VI.

1. Che son pur vecchio ed ho curvati gli omeri
3 O quanti intorno a queste selve nomeri
5. Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomeri!

OMINI. Egl. I.

5. Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini,
7. Sallo quante fiate il dì la nomini
9. O ch'egli in selva pasca, o in mandra romini.

Egl. XII.

4. Or non fia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
6 E poi che Morte vuol che vita abbomini,
8. Andrò nojando il ciel, la terra, e gli uomini.

ONANO. Egl. I.

1. Le voci, che sì dolci in aria sonano,
3 Quest'alberi di lei sempre ragionano,
5. Ch'a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:

Egl. X.

2. Com'uom crede, le selve; anzi risonano
4. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
6. Perchè per ben cantar non si coronano.

ONDAMI. Egl. VI.

17. Veder vendetta di chi tanto affondami,
19. E per l'ira sfogar ch'al core abbondami:
21. Tal ch'io di gioja, e di pietà confondami.

ONDANO. Egl. II.

43. Con alti legni, e tutte le circodano,
45. Così per ben guardar sempre n'abbōdano
47. Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.

Ondita. Egl. XII.

140.Che con sospir non corra a quella asc dita
142.Forse qualche bell' orma ivi recondit
144.Al suon della mia voce aspra, ed inc dita.

Ondono. Egl. XII.

188.E *Filli*, i sassi, i pin *Filli* rispondor
190.Or dimmi, a tanto umor che gli oc fondono,
192.Di quelle inique Dee che la nascondon

Onico. Egl. I.

56.Vedendoti parlar sì malinconico;
58 Qual'è colei, ch'ha'l petto tanto erroni
60.Dimmel, che con altrui mai nol com nico.

Egl. VIII.

2.Su l' asinello or vaine, e malinconicc
4.Qualunque uom ti vedesse andar sì err nico
6.Certo direbbe, *Questi non par Clonico*

Egl. IX.

5.Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonic
7.Forse fu allor, ch' io vidi malinconi
9.Che gl' involasti tu, perverso erronic

Onomi. Egl. XII.

215.Mi stava un tempo, ed or lasso abba donomi.
217.Talor mentre fra me piãgo, e ragionom
219.*Di lauro, o Meliseo, più non coronomi*.

Ontici. Egl. XII.

80.I pesci per li fiumi infermi, e sontici:
82.Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontic.
84.E se son li suoi frutti amari, e pontici

Opia.

O P I A. Egl. I.

.Con la ſorella ſua dolce Cecropia
.A dire il vero oggi è tanta l' inopia
.Che par che ſtiamo in Scitia,o in Etiopia.

Egl. X.

.E ciaſcun vive in tanto eſtrema inopia,
.Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
.Che ciaſcun caccia dalla mandra propia.

O P U L I. Egl. XII.

.Tutti cangiati; e freddi quelli ſcopuli
.Quanti paſtor, Sebeto, e quanti populi
.Pria che la riva tua s' inolmi,o impopuli?

O R D A N O. Egl. XII.

.Se quell' altre ſue rime or mi ricordano;
.Tanto i miei ſenſi al tuo parlar s' ingordano,
.Che ai primi verſi poi gli altri s' accordano.

O R D I L A. Egl. IX.

.Coteſta lingua velenoſa mordila,
.Miſera ſelva, che coi gridi aſſordila:
.Getta la lira omai,che indarno accordila.

O R G A N O. Egl. XII.

.Che ſol penſando udir quel ſuo dolce organo,
.Or via; che i fati a buon cammin ne ſcorgano;
.Fermati omai, che i can non ſe ne accorgano.

O R G E R E. Egl. VIII.

.E i fior vedrò di verno al ghiaccio ſorgere,
4.Se Amore è cieco, non può il vero ſcorgere:
6 Se ignudo; uom che non ha, come può porgere?

O R I A.

ORIA. Egl. VI.

98. Con le parole, ancor con la memori
100. Ov' è 'l valore, ov' è l' antica glori
102. Delle quai grida ogni famosa istoria.

ORIDA. Egl. XII.

95. Le rive tue giammai crucciata Dorid
97. Non ti vid' io poc' anzi erbosa, e flor
99. Non ti veggi' or più ch' altra incolta orida?

ORIDO. Egl. VIII.

14. O rallentar dal laccio iniquo, ed orid
16. Selva alcuna non fia, nè campo flori
18. Diran, che viva ancor Dameta, e Cori

ORILO. Egl. XII.

20. Con le tue man, nè di ghirlande infior
22. Volgi in qua gli occhi, e mira in su c corilo:
24 Portane il cor, che qui lasciando accor

ORMORA. Egl. IX.

35. Ti freme fra le fronde, e'l fiume morm
37. Vienne, Montan, mentre le nostre torm
39. Mostrando ai cani le latebre, e l' ormo

OROLE. Egl. VI.

95. Or latte, e ghiande, ed or ginepri morole.
97. Pensando all'opre lor, non solo onorc
99. Chinato a terra come sante adorole.

ORRERE. Egl. VI.

29. Che tue capre sian tutte: ond'io per c rere
31. Deh se qui fosse alcuno a cui ricorrer
33. Sol Dio sel veda, che ne può soccorre

ORRONO. Egl. I.

Vedi que' duo monton, che 'nsieme corrono

Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono,

E con sembianti schivi ognor l'abborrono.

ORTICI. Egl. XII.

A tal che poi mirando in quelli cortici,

Fa, che del vento il mormorar confortici:

Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

OSCANO. Egl. IX.

Ruminan l' erbe, e i cacciator s' imboscano,

Cantate, acciocchè monti omai conoscano,

Cantate fin che i campi si rinfoscano.

OSCASI. Egl. X.

Che 'n quelle dotte selve non conoscasi,

Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,

Che non ch'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.

OSTRANO. Egl. I.

E nelle scorze scritta la dimostrano,

Per lei li tori, e gli arieti giostrano.

OTALO. Egl. VIII.

Di color mille; e con la piva, e 'l crotalo

Vedi il Monton di Friso; e segna e notalo,

Che 'n pochi dì convien, che 'l sol percotalo.

OTANO. Egl. X.

Che tal più pute, ch'ebuli, ed abrotano,

Ond' io temo, gli Dii non si riscotano

Siccome i falli de' malvagi notano.

OTTOLE. Egl. I.

A cantar versi sì leggiadri, e frottole,

Selvaggio mio, per queste oscure grottole

Ma meste strigi, ed importune nottole.

OVA-

OVANO. Egl. VI.

OVASI. Egl. VIII.

Egl. IX.

OVENO. Egl. I.

OVERE. Egl. II.

Egl. XII.

OVERO. Egl. I.

OVOMI. Egl. XII.

U

U B B I O. Egl. X.

1. Penſando al mal che avvenne; e non è dubbio.
2. Un orſa un tigre ha fatto il fier connubbio:
5. Mia tella breve al diſpietato ſubbio?

U B E R I. Egl. VI.

2. Sovente all'ombra degli opachi ſuberi
4. E come faſſi a quei che ſono impuberi,
6. E di toſar le lane, e munger gli uberi.

U B I L I. Egl. XII.

0. *O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili,*
2. Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
4. *Tu ſei che con ſoſpir queſt' aria annubili.*

U B I T O. Egl. VI.

5. Ma innanzi cena venne un paſtor ſubito
8. E diſſe a me: Serrano, vedi ch'io dubito,
0. Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.

Egl. XII.

0. Sì crudo, oimè, ch' al dipartirſi ſubito,
2. Ond'io rimango in ſul ſiniſtro cubito
4. E così verſo lei gridar non dubito:

U C C I O L E. Egl. X.

2. Nè curo io già, ſe col parlar mio cruccioIe:
4. Che ſperando udir più vidi le lucciole.

U C E R E. Egl. VI.

5. Il gregge m' inſegnava di conducere,
7. Tal volta nel parlar ſoleva [illegible]
9. Che 'l ciel più grazie allor ſolea producere.

U C I D I. Egl. XII.

7. Poi che 'l mio ſol naſcoſe i raggi lucidi;
9. Moſtranſi l'erbe, e i fior languidi e mucidi:
1. E gli animai nei boſchi incolti e ſucidi.

Egl

Egl. XII.

.In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,
.Si lagne; e quella a lui risponda, d ulule.

U M E R I. Egl. XII.

8.Fa che si spandan le parole e i numeri;
0.Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
2.Mentr'io semino qui menta, e cucumeri.

U M E R O. Egl. VIII.

9.Con l' alma Pale aumenterà 'l tuo numero;
.1.E non ti sdegnerai portar su l' umero
3.L'asparago, l' aneto, e 'l bel cucumero.

U M I D I. Egl. XII.

46.Faran gir i miei sensi enfiati e tumidi
48.Ma come vedrò voi, ardenti, e fumidi
50.Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi.

U M I L E. Egl. XII.

66.SI MOSTRÒ SEMPRE; OR MANSUETA ED UMILE
68.Se queste rime troppo dir presumile,
270.Ben veggio che col fiato un giorno allumile.

U M I N A. Egl. XII.

212.Che quel mio sol che l' altro mondo allumina
213.Qual bove all'ombra, che si posa e rumina,
215.Qual vite che per pal non si statumina.

U M O R A. Egl. X.

20.Mi fe cercare un tempo strane fiumora,
22.E s' io passai per pruni, ortiche, ed umora,
14.Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.

UMULO. Egl. VIII.

98. E fra' cipressi mi farete un tumulo,
100. Allor le rime ch' a mal grado accumu
102. Ornando di ghirlande il mesto cumulo

Egl. XII.

38. Quest' è 'l tempio onorato, e questo tumulo
40. Qui sempre ti farò di fiori un cumulo:
42. Non disprezzar ciò ch' in tua gloria cumulo.

UNANO. Egl. X.

53. Acciocchè quando i boschi, e i mo imbrunano,
55. Quanti greggi, ed armenti oimè dig nano,
57. Si van nudrendo che per terra adunan

UNCHESI. Egl. X.

178. Noce alle biade, or ch' è ben temp trunchesi,
180. Non aspettate che la terra ingiunchesi
182. Fin che ogni ferro poi per forza adu chesi.

UNGERE. Egl. IX.

26. Di faggio, ove potrai le capre munger
28. Scuse non mi saprai cotante aggiu gere,
30. Far non potrai sì, ch' io non t' abbia pungere.

UNGESI. Egl. X.

17. Nel lieto piano ove col mar congiunges
19. Amor, che mai dal cor mio non disgiu gesi,
21. Ove l' alma pensando ancor compungesi

U N I C H E. Egl. XII.

Ognun la pena ſua meco comuniche:
Scriſſi i miei verſi in ſu le poma puniche;
Sì ſon le ſorti mie moſtroſe, ed uniche.

U N S E L I. Egl. VIII.

I monti, e i fiumi! e ſe 'l tuo duol conpunſeli
O felici color che amor congiunſeli
Nè invidia, o gelosìa giammai diſgiunſeli!

U R A N O. Egl. II.

De' falſi lupi, che gli armenti furano;
Alcun ſaggj paſtor le mandre murano
Che nel latrar de' can non ſi aſſicurano.

Egl. VI.

Paſtori in viſta buon, che tutti furano
D' oltraggio, o di vergogna oggi non curano
In sì malvagia vita i cuori indurano,

U R I I. Egl. X.

Far quei primi paſtor nei boſchi Etrurii;
So ben che l' un da più felici augurii
In ſu l' edificar de' lor tugurii.

U R O M I. Egl. I.

Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
Per maraviglia, più ch' un ſaſſo induromi,
E 'n dimandarti alquanto raſſicuromi.

U S C A N O. Egl. XII.

Vedrem ſe le ſue viti ſi lambruſcano,
Vedrem poi che di nubi ognor ſi offuſcano
Forſe pur novi incendj in lui coruſcano.

USCOLO. Egl. XII.

26.Ma cerca ben, ſe v' è pur altro a
ſcolo;
28.Una tabella poſe per mu uſcolo
30.Ch'io ti terrò ſu l'uno, e l'altro muſc

USERO. Egl. X.

23.Le gambe il ſanno; e ſe timor mi pu
25.Al fin le dubbie ſorti mi riſpuſero:
27 *Sopra il vecchio ſepolcro ſi confuſero.*

USTICI. Egl. XII.

257.S'io vivo, ancor farò tra queſti ruſti
259.E da' monti Toſcani, e da' Liguſtici
261.Sol per cagion che alcuna volta fuſtici

UTATI. Egl. XII.

59.Che temprar non li ſo. comincia;
tati;
61.Che farai, Meliſeo? morte refutati
63.Nè più, come ſolea, lieta ſalutati.

UTICI. Egl. XII.

302.Ch'io ti farò fermar dietro a quei fr
304.Voto ſo io, ſe tu, Fortuna, ajutic
306.Una alla Tempeſtà, che 'l ciel non
tici,

UTILE. Egl. XII.

173.Mirando, e parmi un ſol che ſplen
rutile,
175.Qual tauro in ſelva con le corna mut
177 Tal ſono io ſenza te, manco e diſuti

UTOLE. Egl. X.

1.Non ſon, Fronimo mio, del tutto
tole,
3.Tal, che quaſi all' antiche egual
tole.

UTOLO. Egl. VI.

Legar per giuramento, ond' esser mutolo
Del furto si vantò, poi ch' ebbe avutolo,
Agli occhi nostri; ond' io saggio riputolo.

UVIO. Egl. X.

Non fia mai poi balen, nè tempo pluvio,
Amico, io fui tra Baje, e 'l gran Vesuvio,
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.

Il fine del Tomo Primo.